

L'ADONE,
POEMA
DEL
CAVALLIER MARINO,

Con gli argomenti del Conte
FORTUNIANO SANVITALE:

E l'allegorie
DI
DON LORENZO SCOTO.



Benard

M D C L I.
I N A M S T E R D A M.

ALLA MAESTA
CHRISTIANISSIMA
DI MARIA DE MEDICI,
REINA DI FRANCIA
ET DI NAVARRA.



A Grecia di tutte le bell'arti inventrice, laqual sotto velo di favolose fittioni solea ricoprire la maggior parte de suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Hercole Musagete, quasi Duce & Capitano delle Muse.

Il che non con altra significazione (s'io non m'inganno) bassi da interpretare, che per la vicendevoles corrispondenza, che passa trà la forza & l'ingegno, trà'l valore e'l sapere, trà'l armi & le lettere; & per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli scettri & le penne, le corone dell'oro & quelle dell'allo. Percioche siccome alla quiete de gli studi è necessario il patrocinio de' Grandi, perche gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell'aiuto de gli Scrittori, perche le sottragano alla obliuione. Et sì come questi offrono versi & componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne' Signori il nobilissimo costume del nutrire i Cigni famosi, accioche illustrando

strando essi col canto la memoria de' loro honori, la
 rapiscano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra
 parte parimente si è derivata in coloro che scrivo-
 no, l'antica usanza del dedicare i libri a' Gran mae-
 stri, a quali non per altra cagione sogliamo indiriz-
 zargli, se non per procacciarsi sotto il ricovero di
 tale scudo sicura difesa dall'altrui malignità, & dal-
 la propria necessità. Questi rispetti mossero Virgi-
 lio ad intitolare il suo Poëma a Cesare, Lucano a Ne-
 rone, Claudiano ad Honorio, & a tempi nostri l'A-
 riosto, e'l Tasso alla Sereniss. Casa da Este. Questi i-
 stessi dall'altro lato mossero Mecenate a sovvenire alla
 povertà d'Horatio, Domitiano a promuovere Statio,
 & Silio Italico a gradi onorevoli, Antonino a con-
 traccambiare con altrettanto oro le fatiche d'Oppiano;
 & ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri)
 Francesco il primo Rè di Francia a remunerare con ef-
 fetti di profusa liberalità le scritture dell' Alamanni,
 del Tolmei, del Delminio, dell' Aretino, & d'altri
 molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, ho-
 norare, & riconoscere oltre modo la virtù & eccellen-
 za di Picco Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere
 con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Ab-
 bate di Tirone; & Arrigo il quarto dopo molti altri
 segni d'affettione parziale, ad essaltare alla sacra di-
 gnità della porpora i meriti del Cardinal di Perona.
 Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la
 Maestà Christianissima di **LODOVICO il XIII.**
 quando con tante dimostrazioni di generosità prese a
 trattener me nella sua Corte, sì perche all'edificio
 della sua gloria non fa mestieri di sì fatti puntelli, sì
 anche perch'io non son tale, che basti a sostenere con la
 debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Nè

nuovo-

muovono hora similmente me a consacrare a S. Ma-
 stà il mio. Adone, come fò, sì perche l'animo mio è
 tanto lontano dall'interesse, quanto il suo dall'ambi-
 tione; sì anche perche sono stato prevenuto co' benefici,
 & hò ricenuti guiderdoni maggiori del desiderio, &
 della speranza, non che del merito. Ma quantunque
 i fini principali della sua protezione, & dalla mia
 dedicatione non sieno questi, con tutto ciò tanto per la
 parte, che concerne i debiti dell'obligation mia,
 quanto per quella, che s'appartiene a i meriti della
 grandezza sua, con ragione parmi che si debba il pre-
 sente libro al nostro Rè & che da me al nostro Rè sia
 buon tempo sà giustamente douuto. Devesi a' lui, co-
 me degno di qual si voglia honore, & devesi da me, co-
 me honorato (ben che indegnamente) del titolo della
 regia servitù. Per quel che tocca a S. Maestà dico,
 ch'è proportiona!o questo tributo, essendosi già col so-
 pra cennato essempio d'Hercole dimostrato, ch'a' Prin-
 cipi grandi non disconvengono Poesie. Et vñ vaglio
 della somiglianza d'Hercole, meritando egli appunto
 ad esso Hercole d'essere per le sue attioni paragonato;
 Poi che se l'uno ne' principij della sua infantia hebbe
 forza di strangolare due fieri Dragoni, il che fù preso
 per infallibile inditio dell'altre prove future, l'altro ne
 primordij & della sua età, & del suo governo conculcò
 nè più nè meno due ferocissime & velenosissime Ser-
 pi, di cole guerre intestine di Francia, & le straniere
 d'Italia, superate l'vna con la mano del valore, l'altra
 con quella dell'autorità, dal qual atto si può far cer-
 tissimo giudicio dell'altre imprese segnalate, che ci pro-
 mettono gli anni suoi più fermi. Han vi però di più tan-
 to di differenza, che quel che l'vno operò già adulto &
 robusto, l'altro ha operato ancor tenero & fanciullo,

estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'Hydra della discordia civile, le cui teste pareva che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et se bene al presente guereggia tuttavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla pubblica pace, & contrasaccia alla concordia dello stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezzo de' travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubbidienza de' popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi, che fa questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla lode, ascende à gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, & va crescendo in tanta grandezza di pregio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la verità Evangelica, vendica l'ingiurie della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si rivolgono, che alla gloria del Cielo. Fassi esecutore della divina dispositione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli & in tutte le sue generose attioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli, & degno figliuol primogenito della Chiesa Apost. Riscarisce i quasi distrutti honori della militia, i disagi
gli

gli sono orij, i sudori delitie, le fatiche riposi. Fa stupire, & tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, & signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del Serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio; Onde il mondo che gli applaude, & che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettatione, con voce universale lo chiama Intelligenza della Francia, Virtù del trono, & dello scettro. Angelo tutelare della vera fede, poichè angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto & angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, & ilquale egli difende, guardi la sua vita, & allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno, & la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le condittioni di perfettione, che mancarano ne gli antichi Cesari. Et trattandosi in questa guerra santa dell' interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, & con riputazione d'un Rè sì giusto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, nonchè ragionevole, stimo io questa dedicatoria, accioche se nell' uno abunda cortesia, nell' altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, & con qual' effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'humanità, i quali sopraffanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro pagargli, che con parole, & con lodi; in quella guisa istessa che

si pa-

)(4

si pagano le divine gratie. Ben vorrei, che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui, quanto egli giova a me; Percioche si come i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno soggetti degni d'eterna lode, così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, inaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza, che fanno arrisire la mia viltà, onde rimango confuso di non haver fin qui fatta opera alcuna per la quale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per avventura da questa oblatione distormi due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Heliano racconta) che ciascuno tributasse il Rè loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltà, qualunque si fusse. Et Ligurgo voleva, che si offerissero agl' Iddij cose, ancorche minime, per non cessar giamai d'honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar' alle sue lunghe fatiche qualche sollazzoevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima età viveva trà le selve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Homero) dilettarsi del suono della cetara, ne sdegnava di toccar talvolta l'humil plectro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doveva poi con somma prodezza vibzar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti & vincere guerrieri invincibili. Per la qualcosa io non dubito punto, che frà l'altre heroiche virtù, ch'adornano gli anni giovanili;

nili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito, & in tanta severità d'educatione, non debba anche haver luogo l'honesto & piacevole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrato) quando ritornava dall'effercitio della caccia stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i favi in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi haveva da ricevere le palme, & le spoglie delle sue vittorie; Perche non debbo io sperare, che S. Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità a gradire questopicciolo & povero dono presentato da un suo devoto, ilquale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto & sicuro presagio de'ricchi tributi, & de'trionfali honori, che in più maturo tempo faranno al suo valore offerti? Par mi veramente la figura bisforme di quel misterioso Semicavallo ben confacevole al mio soggetto, come molto espressiva delle due necessarie & principali conditioni del Principe, dinotando per la parte humana il reggimento della pace, & per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di sì gran padre, & herede non meno delle paterne virtù, che de regni; la cui generosa indole precorre l'età, & vincel'altrui speranze. Et già gli effetti ne fanno fede, poi che non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devotione ne' popoli; & appena assunto al possesso dello scettro, gli fu commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che
se il

se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per
renderfi uguale alla statura del giovanetto , quando
le dette cose nel grembo gli sporgeva , piegando le gam-
be dinanzi si chinava , chiunque volesse con dono con-
forme pareggiare gli eccelsi pregi di S. Maestà , ch' an-
cor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi , biso-
gnerebbe per contrario , in vece d' abbassarsi , in alzar
più tosto se stesso a quel grado d' eccellenza , che nella
mia persona , & nel mio ingegno manca del tutto. Per
riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale spro-
portione , io mi sono ingegnato di ritrovare un mezzo
potente , & questo si è introdurre il mio dono per la
porta del favore di V. Maestà , anzi all' una , & all'
altra Maestà farlo commune , accioche si come ella è
per tutti una fontana , anzi un Mare , onde scaturis-
cono a gli altri l' acque della vena regia , così sia per
me una miniera , onde passando quelle del mio tribu-
tario ruscello , pigliino alto sapore & qualità , che
non dispiaccia a gusto sì nobile. Et si come ella è fatta
(si può dire) lo spirito assistente del regno suo , ha-
vendolo tanto tempo governato con sì giusto & provi-
do reggimento , così si faccia anche il Genio , custode
dell' opera mia , rendendola in virtù del suo glorioso
nome & della sua favorevole autorità più cara , &
più dilettevole. Veramente , che la madre habbia
a partecipare delle glorie , & delle lodi , che si danno
al figlio , è dovere di legge humana , & divina ; &
che in particolare debba ella haver parte in quelle ,
che si contengono in questo volume , è cosa giusta , sì
per rispetto suo , come per rispetto mio. Per rispetto suo ,
poich' essendo V. Maestà la terra , che hà prodotta sì
bella pianta , & la pianta , che hà partorito sì nobile
frutto , si debbono tutti gli honori attribuire non meno
alei ,

lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, perciocche essendo io sua fattura, & dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui officiosa bontà mi ritrovo collocato nell' attual servizio di questa Corte, si come dalla sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le riecunte cortesie con tutti quegli ossequij di tanta devotione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d' esprimere in esso; & per havere io ridotto il soggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore, che per avventura si ritrovi frà tutte l' antiche favole, contro l' opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d' una Principessa tanto discreta. Hor piaccia a V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di farmi degno della sua buona gratia, accettare, & far' accettare la presente fatica; onde si vegga, che se bene il mio ingegno e mendico & infecundo, & il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur' almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scrivere con l' incominciato parallelo d' Hercole) ricevendo ella per sè stessa, & rappresentando à S. Maestà compositioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero, nè disconvenevoli a Regina grande, conseguirà la medesima loda, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Hercole da lui

da lui edificato i simulacri delle Muse. Et senza più
augurando a V. Maestà il colmo d'ogni felicità, le in-
chino con reverenza la fronte, & le sollevò con devotio-
ne il cuore. Di Parigi adi 30 Giugno 1623.

Di V. Maestà

Humiliss. & devotiss. servitore

Il Cavalier MARINI.

LA

senza più
i, le in-
devotio-

LA FORTUNA.

CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.



Ella sferza di rose, & di spine,
con cui Venere batte il figlio, si
figura la qualita degli amorosi
piaceri, non giamai discompa-
gnati da' dolori. In Amore che
commoue prima Apollo, poi
Vulcano, & finalmente Net-
tuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia
potente per tutto, etiamdio ne gli animi de' Gran-
di. In Adone, che con la scorta della Fortuna dal
paese d'Arabia sua patria passa all' Isola di Cipro,
si significa la gioventu, che sotto il fauore della
prosperità corre volentieri à gli amori. Sotto la
persona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo
Imperiali, gentilhuomo Genduele di belle lettere,
che questo nome si hà appropriato nelle sue Poesie.
Nelle lodi della vita Pastorale si adombra il
Poema dello STATO RUSTICO,
dal medesimo leggiadramente
composto.

A

ARGO.

A R G O M E N T O.

*Passa in picciol legnetto à Cipro Adone
Dale spiagge d' Arabia, ou' egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti, e l' acque,
Clitio Fastor l'accoglie in sua magione.*

1. **I** O chiamò te, per cui si volge, e moue
La piu benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d' Amor, figlia di Gioue,
Bella Dea d' Amathunta, e di Cithera.
Te, la cui stella, ond' ogni gràtia pioue,
De la notte, e del giorno è messaggiera;
Te, lo cui raggio lucido, e secondo
Serenà il Cielo, & innamora il mondo.
2. Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato otio sereno:
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il Furor tien l' ira à freno,
Poiche lo Dio de l' armi, e de la guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
È con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace, & è steccato il letto.
3. Dettami tu del Giouinetto amato
Le venture, e le glorie alte, e superbes;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l' herbe.
E tu m' insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, è l' dolce pianto,
E tu de Cigni tuoi m' impetra il canto.

4. Ma mentr'io tento pur, Diua cortese,
D'ordir testura ingiuriosa a gli anni,
Prendendo à dir del foco che t'accese,
I pria sì grati, e poi sì graui affanni;
Amor con gratie almen pari a l'offese
Licui mi presti à sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s'io ne son degno)
Dia quant' arfura al cor, luce a l'ingegno.
5. E te, ch' Adone istesso, o Gran LUIGI,
Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
E seguendo ancor tenero i vestigi
Del morto Genitor, quasi l'agguagli;
Per cui suda Vulcano, à cui Parigi
Coniuen, che palme colga, e statue intagli
Prego intanto m'ascolti, e sostien, ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio.
6. Se mouo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per se tanto non sale,
Faccio per ottener dal gran soggetto
Col fauor, che mi regge, & aure, & ale.
Priuo di queste, il debile intelletto,
Ch'al Ciel de gl' honor tuoi volar non vale
Teme a l'ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.
7. Ma quando quell' ardir, c'hor gli anni auanza
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia, e la possanza
Del Tiranno crudel, che'n Asia regna,
Vinta col suo valor l'altrui speranza,
Eia che'n sù l fiore à maturar si vegna,
Alhor con spada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi sarà Marte, e l'altro Apollo.

Così

8. Così la Dea del sempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi e de gli stili,
A le fatiche mie confuso d'oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo humil lauoro
Viuer frà le pregiare opre gentili,
Come farò, che fulminar trà l'armi
S'odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.
9. La Donna, che dal mare il nome hà tolto,
Daue nacque la Dea ch' adombro in carte:
Quella, che ben' a lei conforme molto
Produsse vn nouo Amor d'vn nouo Marte:
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant' egli hebbe ne l'armi ardire, & arte,
Forse m'vdrà, ne sdegherà che scriua
Tenerenze d' Amor penna lasciua.
10. Ombreggia il ver Parnaso, e non riuela
Gli altri misteri a i semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde, e cela
(Quasi in rezo Silen) celesti arcani.
Però dal vel, che tesse hor la mia tela
In molli versi, e fauolosi, e vani,
Questo senso verace altri raccoglie:
Smoderato piacer termina in doglia.
11. A M O R pur dianzi, il fanciullin crudele,
Giuoue di noua fiamma acceso hauea.
Arse di sdegno, e'l cor d'amaro fiele
Sparsa, gelò la sua gelosa Dea,
E'n contro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto à Citherea.
Onde il Garzon soura l'etade astuto
Da la materna man pianse battuto.

12. Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
 Ch io mai per te di pace hora non habbia?
 Qual Ceraſta più liuida e maligna
 Nutre del Nilo la deſerta ſabbia?
 Qual Furia infana, ò qual' Arpia ſanguigna
 Là negli antri di Stige hà tanta rabbia?
 Dimmi, quel toſco, ond' ogni core appeſti,
 Aſpe di Paradifo, onde traheſti?
13. Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
 Le leggitime gioie, e i caſti amori?
 Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
 Miniſtro di follie, fabro d'errori?
 Sollecito auoltor, verme importuno,
 Morbo de' ſenſi, ebrietà de' cori,
 Di fraude nato, e di furor nutrito,
 Homicida del ſenno, empio appetito?
14. Ira mi vien di romperti que' lacci,
 E quell'arco che fa piaghe sì grandi,
 Nè sò chi mi ritien, c' hor' hor non ſtracci
 Quante reti maluage ordiſci e ſpandi,
 Che per ſempre dal Ciel non ti diſcacci,
 Che n' eſſilio perpetuo io non ti mandi
 Sù i gioghi Hircani, e trà le Caſpie ſelue
 (Arcier villano) à ſactar le belue.
15. Che tu frà gli egri e languidi mortali,
 Di cui s' odono ognor gridi, e lamenti,
 Semini colaggiù martiri, e mali,
 Conuien, malgrado mio, ch' io mi contenti,
 Ma ſoffrirò, che n' Ciel vibri i tuoi ſtrali,
 Non perdonando a le beate genti?
 Che ſoſtengan per te ſtratij sì rei,
 Serpentello orgogliſo, ancor gli Dei?

Che

16. Che più? fin de le stelle il sommo Duce
 Questo malnato di sforzar si vanta,
 E spesso à stato tale anco il riduce,
 C hor' in mandra, hor' in nido, hor mugghia, hor
 Vn pestifero mostro, orbo di luce, (canta.
 Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
 Vn, che la lingua ancor tinta hà di latte,
 Cotanto ardisce? E ciò dicendo il batte.
17. Con flagello di rose insieme attorte,
 C'hauea groppi di spine, ella il percosse,
 E de' bei membri, onde si dolse forte,
 Fè le viuaci porpore più rosse.
 Tremarò i poli, e la stellata Corte
 A quel fièro vagir tutta si mosse.
 Mossesi il Ciel, che più d'Amor' infante
 Teme il furor, che di Tifeo Gigante.
18. De la reggia materna il figlio uscìto,
 Con quello sdegno allhor se n'allontana,
 Con cui soffiar per l'arenoso lito
 Calcata suolla Vipera Africana,
 O l'Orso cauernier, quando ferito
 Si scaglia fuor dela sassosa tana,
 E và fremendo per gli horror più cupi
 De le valli Lucane, e de le rupi.
19. Sferzato, e pien di dispettosa doglia
 Fuggì piangendo a la vicina sfera,
 La doue cinto di purpurea spoglia
 (Gran Monarca de' tempi) il Sole impera.
 E'n sù l'entrar de la dorata foglia
 Stella nuntia del giorno, e condottiera,
 Lucifero incontro, ch' in Oriente
 Apria con chiaue d'or l'uscio lucente.

20. E'l Crepuscolo seco à poco à poco
 Vscito per la lucida contrada
 Soura vn corsier di tenebroso foco,
 Spumante il fren d'ambrosia, e di rugiada,
 Di fresco giglio, e di viuace croco
 Forier del bel mattin, spargea la strada.
 E con sferza di rose, e di viole
 Affrettava il camino inanzi al Sole.
21. La bella Luce, che'n sù l'aurea porta
 Aspettava del Sol la prima uscita.
 Era di Citherea ministra, e scorta,
 D'amoroso splendor tutta crinita.
 Per varcar l'ombre inanzi tempo sorta
 Già la biga rotante hauea spedita,
 E'l venir dela Dea stava attendendo,
 Quando il fier pargoletto entrò piangendo.
22. Pianse al pianger d'Amor la mattutina
 Del Rè de' lumi ambasciatrice stella,
 E di pioggia argentata, e cristallina
 Rigò la faccia rugiadosa e bella,
 Onde di viue perle accolte in brina
 Potè l'urna colmar l'alba nouella,
 L'alba, che l'asciugò col vel vermiglio
 L'humido raggio al laggrimoso ciglio.
23. Ricouerato al ricco albergo Amore,
 Trouò, che posto à corridori il morso,
 Già s'era accinto il Prencipe del'hore
 Con la verga gemmata al nouo corso;
 E i focosi destrier sbuffando ardore
 L'altere jube si scotean sù l dorso:
 E sdegnosi d'indugio, il pauimento
 Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

24. Stà quindi l'Anno sovra l'ali accorto,
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato e torto
Morde l'estremo a la volubil coda.
E qual'Anteo caduto, e poi risorto
Cerca noua materia, ond'egli roda.
V'hà la serie de' mesi, e i dì lucenti,
Ilunghi e i breui, i feruidi e gli algenti.
25. L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere hauea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accopiauan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol riuolse, e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiuà à canto.
26. Era Apolla di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto viuo,
Da che lassù del l'adulterio antico
Publicò lo spettacolo lasciuo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro adusto il predator furtiuo,
E con vergogna inuidiata in Cielo
A i suoi dolci legami aperse il velo.
27. Hor che gli espone Amor sua graue salma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se'tu colui, che litigar la palma
In riuà di Peneo meco volesti?
Tu, tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali e de' celesti,
Hor con strale arborato, e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

28. Quanto forà il miglior, sì come afflitto
Di lagrime infantili il volte hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo inuitto
Aguzzar nel'ingiuria, onde ti lagni?
Fà che con petto lacero, e trafitto
Perte pianga colei, per cui tu piagni;
Che (se vorrai) non senza gloria, e nome
Seguirannell'effetto, ascolta come.
29. Là ne la region ricca e felice
D'Arabia bella Adone il giouinetto
Quasi competitor de la Fenice,
Senza pari in belta viue soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunse in vn letto;
Di lei, che volta in pianta i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.
30. Scherni la scelerata il Rè mal saggio
Accesa il cor di sozzo foco indegno ,
Ond'egli poi per così graue oltraggio
Quant'ella già d'amore, arse di sdegno;
E le conuenne in loco ermo e seluaggio
Gitue ad esporre il mal concetto pegno;
Pegno furtiuo, a cui la propria madre
Fù sorella in vn punto, auolo il padre.
31. Fattezze mai sì signorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Suenturato fanciullo, a cui le stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influentie e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo auaro:
Poiche, mentre l'vn forse, e l'altra giacque,
Al morir de la madre il figlio nacque.

Qual

32. Qual trofeo più famoso? e qual' altronde
Spoglia attendi più ricca, o più superba,
Se per costui, e hor prende à solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba;
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, o d'herba,
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.
33. Più oltre io ti dirò. Mira là doue
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinij del'età future.
Hauui quante il Destino al mondo pieue
Da canali del Ciel sorti, e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.
34. Quiui ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell'innesto,
Che non ti pentirai d'hauerui parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le gratie sparte;
E questa (o per tai nozze à pien beato)
Al Tiranno del mar promette il fato.
35. Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio,
La memoria trà noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'haurai d'un dono mio,
Ch'n'mercè di tant'opra io vò che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i tasti.
Fù d'Harmonia tua suora & io di lei
Con questa celebrai gli alti himenei.

Questa

36. Questa fia tua. Così qualhor ti stai
 Di core, e d'armi alleggerito, e scarco
 Musico com' Arcier, trattar potrai
 Il plettro à par di me non men che l'arco!
 Che l'armonia non sol ristora assai
 Qualunque sia più faticoso incarco,
 Ma molto può co' numeri sonori
 Ad eccitare, & incitar gli amori.
37. Fur queste efficacissime parole
 Folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio;
 Ond'irritato abbandonò del Sole
 Senza far motto il lampeggiante foglio;
 E ruinando da l'Etherea mole
 Inuer le piagge del materno scoglio,
 Corse col tratto de le penne ardenti
 Più che vento leggier, le vie de' venti.
38. Come prodigiosa acuta stella,
 Armata il volto di scintille e lampi,
 Fende de l'aria, horribil sì, ma bella
 Passeggiera lucente, i larghi campi.
 Mira il nocchier da questa riuà, e quella
 Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
 E con qual penna d'or scriua, e disegni
 Le morti à i Regi; e le cadure à i regni.
39. Così mentre ch'Amor dal Ciel discese
 Scorrendo v'la region più bassa,
 Con la face impugnata, e l'arco teso,
 Gran traccia di splendor dietro si lascia,
 D'un solco ardente, e d'auree fiamme acceso
 Riga intorno le nubi, ouunque passa,
 E trahe per lunga linea in ogni loco
 Striscia di luce, impression di foco.

40. Sù'l mar si cala, e si com'ira il punge,
 Se stesso auenta impetuoso a piombo:
 Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
 Fà de l'ali stridenti vdire il rombo.
 Nè grifagno falcon quando raggiunge
 Col fiero artiglio il semplice Colombo
 Fassi lieto così, com'ei diuenta
 Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

41. Era Adon ne l'erà, che la facella
 Sente d'Amor più vigorosa e viua,
 Et hauea dispostezza a la nouella
 Acerbità de gli anni intempeitiua.
 Nè sù le rose de la guancia bella
 Algun germoglio ancor d'oro fioriuas
 O se pur vi spuntata ombra di pelo,
 Era qual fiore in prato, ò stella in Cielo.

42. In bionde anella di fin'or lucente
 Tutto si torce, e si rincrespa il crine.
 De l'ampia fronte in maestà ridente
 Sotto gli sorge il candido confine.
 Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
 Sparso trà viuò latte, e viue brine
 Gli tinge il viso in quel rossor, che suole
 Prender la rosa infra l'Aurora, e'l Sole.

43. Ma chi rittrar de l'vn'e l'altro ciglio
 Può le due stelle lucide serene?
 Chi de le dolci labra il bel vermiglio,
 Che di viui thesor son ricche e piene?
 O qual candor d'auorio, ò qual di giglio
 La gola pareggiar, che erge e sostiene
 Quasi colonna adamantina, accolto
 Vn Ciel di merauiglie in quel bel volto!

44. Qualhor feroce faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato e carico
Affronta, ò segue, in un leggiadro e fiero,
Ofese attende fuggitiue al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero,
Sacrandò la morte, incurua l'arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo, e'l volo.
45. Egli tanto theso ro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia à vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar il Sole, inhorridir l'Aprile.
Ma minacci crucciofo, ò vada incolto,
Esser però non sà, se non gentile;
E rustico quantunque, e sdegnofo, setto,
Conuien pur ch'altrui piaccia à suo dispetto.
46. Hor mentre per l'Arabiche foreste,
Dou'ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme seguiu per quelle macchie e queste
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il trasse, ò pur destin celeste
Da la terra deserta a la costiera,
Colà doue fá lido a la marina
Del lembo vltimo suo la Palestina.
47. Giunto a la sacra e gloriosa riu,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro vna Cerua lieue e fuggitiua
Stancando il piè, si com'hauea costume,
Trouò di guardia, e di gouerno priua,
Ritratta in secco appo le false spume,
Da' pescatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

48. Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donna venir vede per l'onde.
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutta in vn globo, e quel ch'è caluo *asconde*.
Vermiglio, e bianco il vestimento sciolto
Con lieue tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn'aervano.
Che sempre à chi lo stringe esce di mano.
49. Nel l'ampio grembo hà de la Copia il *corneo*.
E nela destra vna volubil palla.
Fugge ratto souente, e fà ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira, e balla;
E mentre moue al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.
50. Chi cerca in terra di uenir beato,
Goder thefori, e possedere imperi;
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi à cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non sperì.
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Nel'inconstanza sua sempre costante.
51. Così cantaua: indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et a lo seoglio auicinata in tanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'affise.
Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stetta a nascer tuo promise.
Prendi la tueria d'or, che'n man ti porgo,
Nè temer di uenirne, ou'io ti scorgo.

52. Benche volgare opinione antica
 Mi fimi vn' Idol falso, vn' ombra vana,
 E cieca, e stolta, e di virtù nemica
 M'appelli, instabil sempre, e sempre insana;
 E Tiranna impotente altri mi dica,
 Vn' tal hor' dala Prudenza humana;
 Pur son Fatal', e son Diua, e son Rcina,
 M'obbidisce Natura, il Ciel m'inchina.

53. Chiunque Amore, ò Marte à seguir prende,
 Conuien che l nome mio celebri, e chiami.
 Chi solca l acqua, e chi la terra fende,
 O s'alcun v'hà, c'honore, e gloria brami,
 Porge preghi al mio nume, e voti appende,
 Et io dispenso altrui scettri e reami.
 Toglier posso, e donar tutto ad vn cenno,
 E quanto è, sotto il Sol reggo à mio senno.

54. Me dunque adora, e'n sù l'eccelsa cima
 Dela mia rota ascenderai di corto.
 Per me nel trono, onde ti trasse in prima
 L'empio inganno materno, hor sarai scorto;
 Sol che poi deue il fato hor ti sublima
 Sappi nel conseruarti essere accorto;
 Che spesso suol con preueder periglio
 Romper fortuna rea cauto consiglio.

55. Tace ciò detto, & egli vago alhora
 Di costeggiar quel diletto loco,
 Entra nel legno, e de l'angusta prora
 I duo remi a trattar prende per gioco.
 Et ecco al sospirar d'ageuol' ora
 S'allonta l'arena a poco a poco,
 Si che mentr'ei dal mar si volge ad essa,
 Par che nauighi ancor la terra istessa.

56. Scorrendo v'è piaceuolmente il lido,
 Mentr'è placido e piano il molle argento,
 E da principio del suo patrio nido
 Rade la riva a passo tardo e lento.
 India l'instabil fé del flutto infi lo
 Se stesso crede, e si commette al vento
 Lunge di là, dou' à morir val'onda,
 E con roco latrar morde la sponda.
57. Trasparean sì le belle spiagge ondose,
 Che si potean de l'humide spelonche
 Ne le profonde viscere arenose
 Ad vna ad vna annouerar le conche.
 Zefiri destri al volo, aure vezzose
 L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
 Il mar cangioffi, 'l Ciel ruppe la fede.
 O malcauto colui, ch' a i venti crede.
58. O stolto quanto industre, ò troppo audace
 Fabro primier del temerario legno,
 Ch'osasti la tranquilla antica pace
 Romper del crudo e procelloso regno!
 Più ch'aspro scoglio, e più che mar vorace
 Rigido hauesti il cor, fiero l'ingegno,
 Quando sprezzando l'impeto marino
 Gisti a sfidar la morte in fragil pino.
59. Per far'vna leggiadra sua vendetta
 Amor fù solo autor di sì gran moto.
 Amor fù, ch'a pugar con tanta fretta
 Trasse rurbini e nemi, Africo e Noto,
 Ma de la stanca e misera barchetta
 Fù sempr'egli il Poppiero, egli il Piloto.
 Fece vela del vel, vento con l'ali,
 E sur l'arco timon, remi gli strali.

60. Dalla madre fuggendo iua il figliuolo
 Quasi bandito e contumace intorno,
 Perché (com'io dicea) vinto dal duolo
 Di fanciullesca stizza arse, e di scorno.
 Nè perche poscia il richiamasse, il volo
 Fermar volse giamai, nè far ritorno;
 E'ntal dispetto, in tant'orgoglio false,
 Che di vezzo, ò pregar nulla gli calse.
61. Per gli spatij sen gia del'aria molle
 Scioccheggando con l'aure Amor volante,
 Ed ettauua talhor rabbioso e folle
 Tragiche rime a più d'un mesto amante.
 Talhor lungo vn ruscello, ò soura vn colle
 Fiegaua l'ali, e raccogliea le piante,
 E douunque ne giua il superbetto
 Rubbaua vn core, ò trapassaua vn petto.
62. Non è questo lo stral possente e fiero,
 Ch'al Rettor de le stelle il fianco offese?
 Per cui più volte dal celeste impero
 L'aureo scettro deposto, in terra scese?
 Quel ch'al quinto del Ciel Nume guerriero
 Spezzò, passò l'adamantino arnese?
 Quel che punse in Theffaglia il biondo Dio,
 Superbo sprezzator del valor mio?
63. Questa la face è pur, cui sola adora
 (Nonche la terra e'l Ciel) Stige e Cocito;
 Che strugger fé, che fé languir talhora
 Il Signor de le fiamme incenerito.
 Quella, da cui non si difese ancora
 Di Theri il freddo & humido marito;
 Che tra' gelidi humori infiamma i fonti,
 Trà l'ombre i boschi, e trà le neui i monti.

64. Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte graui io mi sofferfi, e tacqui,
Perche dee le mie forze hauer a scherno,
Se ben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (non ch'altri) anch'io soggiacqui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieue piaga fù quella, e debil foco.
65. Altro ardor più penace, altra ferita
Vo che più forte al cor senta pur'anco.
Si vedrà ch'ella istessa hà partorita
La vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg'io sempre honorar chi più m'irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, segua che puoi. Così dicea
L'implacabil figliuol di Citherea.
66. Mentre che quindi hor basso, hor'alto
Vola, e riuola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al disegnato affalto
L'armi apparecchia, e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribular la madre,
Vassene in Lenno a la magion del padre.
67. Nela fuliginosa atra fucina,
Doue il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i vari arnesi affina
Tinto di fumo e molle di sudore,
Entra per fabricar tempra diuina
D'un'aureo strale, imperioso Amore,
Stral, ch'efficace, e penetrante, e forte
Possa vn petto immortal ferire à morte.

68. **Libero** l'vscio al cieco Arciero aperse
 Lagran ferriera del diuino Artista,
 Parte di già polite opre diuerse,
 Parte imperfette ancor, confusa e mista.
 Colà fan l'armi lampeggianti, e terse
 (Del celeste Guerrier superba vista.)
 Quì la folgor fiammeggia alata, e rossa
 Del gran fulminator d'Olimpo, e d'Ossa.
69. V'è di Pallada ancor lo scudo, e l'hasta,
 Il rastello di Cerere, e'l bidente,
 L'acuto spiedo di Diana casta,
 La grossa mazza d'Hercole possente,
 La falce, onde Saturno il tutto guasta,
 L'arco, ond' A pollo uccise il fier serpente,
 Di Nettuno il trasiero, e di Plutone
 Con due punte d'acciaio hauui il forcone.
70. Letrombe v'hà, con cui volando suona
 La Fama, e' gli altrui fatti hor biasma, hor loda
 V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
 I venti insani, e le tempeste inchioda.
 V'hà le catene, onde talhor Bellona
 Il Furor lega, e la Discordia annoda.
 E v'hà le chiaui, ond'a dar pace, ò guerra
 Giano il gran tempio suo serra, e disserra.
71. Presso al focon di mille ordigni onusto
 Trauaglia il nero fabro entro la grotta.
 Più d'un callo hà la man forte e robusto,
 A le fatiche essercitata e dotta.
 Ruginosa la fronte, il volto adusto,
 Crespa la pelle, & abbronzata, e cotta,
 Sparto il grembial di mill'auanzi e mille
 Dilimature, e ceneri, e fauille.

72. Quand'egli scorge il nudo pargoletto,
La forbice, e'l martel lascia, e sospende,
E curuo, e chino entro il lanoso petto
Con vn riso villan da terra il prende.
Trà le ruuide braccia auinto, e stretto
L'hispido labro per baciarlo stende,
E la sudicia barba, & incomposta
Al molle viso, e dilicato accosta.
73. Ma mentre ch'egli l'accarezza, e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perche baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra da l hirsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che'l sengli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo,
A l'aspera guancia d'vna in altra ruga
Del'immondo sudor le stille asciuga,
74. Padre, da la tua man (poscia gli dice)
Voglio hor' hor l'ourafina vna saetra,
Che fia de' torti tuoi vendicat rice,
Lascia la cura à me de la vendetta,
Il come appalesar nè vò, nè lice,
Basti sol tanto, spacciati, c'hò fretta.
Non porta indugio il caso, altro hor non puoi
Da me saper, l'intenderai ben poi.
75. Il quadrel, ch'io ti chieggiò, esser conuiene
Di perfetto artificio, e ben condorto,
Ch'esserne fin ne le più interne vene
Deue vn petto diuin forato e rotto.
S'vsò mai forzo ad impiegarfi bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto, e dotto,
Fà (prego) in cosa, ou'hai tanto interesse,
Del gran saperle merauiglie espresse.

76. Statò què teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Accioche 'l foco non rimanga spento,
Mantice ti farò de l'aurea piuma.
Es'egli auerrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà questi ardori
In vn soffio i sospir di mille cori.
77. Non pon Vulcan'in quell'affar dimora
Ma sceglie la miglior frà cento zolle,
E pria che'n sù l'incudine sonora
Ei la castighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora,
Finche ben non rosseggia, e non vien molle.
Diuenuta poi tenera, e vermiglia.
Con la morfa tenace ci la ripiglia.
78. Amor presente, & assistente à l'opra
Come l'abbia à temprar, come l'aguzzi
Gli mostra, accioche poi quando l'adopra
Non si rompa, ò si pieghi, ò si rintuzzi;
E di sua propria man vi sparge sopra
Del'humor d'vn'ampolla alquanti spruzzi,
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati, e desperati amanti.
79. Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli,
Ch'vn sol'occhio hanno in fronte, e son Gigati,
Con vicende di tuoni i gran martelli,
Mouono à grandinar botte pesanti;
E'l dotto mastro al martellar di quelli,
Chesfan tremar le volte arse, e fumanti,
Per dar'effetto a quel, c'hà nel disegno,
Pongli stromenti in opera, e l'ingegno.

Tosto

80. Tosto che l'ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lauorio rozo, & informe,
Poi sotto più fortit minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L'arota intorno, e lo forbisce in cima,
Applicando al pensier studio conforme.
Col fuoco al fin l'indora, e col mordente,
E fa l'acciaio, e l'or terso, e lucente.
81. Poiche l'egregio artefice a lo strale
Per tutto il liscio, e'l lustro hà dato a pieno,
N'arma il fanciullo vn' hasticciuola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl'impenna il calce di due picciol'ale.
E'l tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d'vna superbia stolta
Pon la cauerna, e i lauoranti in volta.
82. Và de la Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzese, e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
De la scola fabril mette in scompiglio:
Hor de' Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla, e'l vasto ciglio,
Hor il corto tallon del pie paterno
Prende con risi, e con dispregzi à scherno.
83. Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestiar ferro con ferro i tre gran mostri,
Tropo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Homai con colpi assai più forti, e fieri
Questa mano a ferir v'insegni e mostri.
Impari ognun da la mia man, che spezza
Qualcunque di diamante aspra durezza.

Volto

84. Volto a colui, ch'hà fabricato il telo,
Soggiunge poscia. In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno a l'insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra, e moue,
Prende le forze a beffeggiar di Gioue.
85. Deh quanto, o Tonator, che da le stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi horrende,
Più de la tua, ch'a spauentar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti ribelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.
86. Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Troua di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l'anantaggiato vsbergo.
Hor la proua vedrem(dice scherzando)
S'a difender son buoni il fianco, e'l tergo
Lo stral: e in questa vscir da l'arco lascia
Falsa lo scudo, e la lorica passa,
87. Di sì fatte follie sorridea seco
Lo Dio distorto, che'l miraua intanto.
Tu ridi(disse il faretrato cieco)
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto;
E più che la fumea di questo speco,
Fatti d'angoscia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiere,
Che nel mondo de l'acque hà sommo impero.
Vole-

88. Velocemente à Tenaro sen viene,
El'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Habitator de le più basse arene
Quiui hà Nettun la christallina reggia,
Che da l'humor, di cui le sponde'hà piene,
Battuta sempre, e flagellata ondeggia.
Rende da gli antri caui Eco profonda
Rauco muggito a lo sferzar de l'onda.
89. A l'arriuo d' Amor da cupi fonti
Sgorge, e crespo di spuma il mar s'imbianco.
Quinci, e quindi gli estremi in duo gran monti
Sospende, e in mezo si diuide, e manca;
E scouerti del fondo asciutti ponti,
Del gran Palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, oue la madre nacque,
Patria de' pesci, e region de l'acque.
90. Passa, e sen v'è trà l'vna, e l'altra roccia
Quasi per stretta, e discoscesa valle.
L'onda nol bagna, e l'mar (non che gli nocchia)
Ritira indietro il piè, volge le spalle.
Filano acuto gelo à goccia à goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà questo, e quell'argine pendente
A pena ei scorger può l'aria lucente.
91. N'è già, mentre varcaua i calli ondosi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti stimoli amorosi
Fauille, e piaghe à seminar vi venne;
E là doue de l'acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne,
Trà gl'infiniti esserciti guizzanti
Sparse mill'esche di sospiri, e pianti,

92. Strana di quella casa è la struttura,
Strano il lauoro, e strano è l'ornamento,
Hà di ruuide pomici le mura,
E di tenere spugne il pauimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura.
De la scala maggior, l'uscio è d'argento,
Variato di pietre, e di cocchiglie
Azurre, e verdi, e candide, e vermiglie.
93. Ne l'antro istesso è la magion di Theti,
E gran famiglia di Nereidi hà seco,
Che' n vari vffici, & essercitii lieti
Occupate si stan nel cauo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier caliginoso e cieco
Van del' arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, herbe, e radici.
94. Intorno, e dentro a l'humida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi sceglie ò gemma in sabbia ò perla in conca,
Chi fila l'oro, e chi l'affina e cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual de gli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d' Amor v'hà molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.
95. Belle son tutte sì ma differenti,
Altra ceruleo, & altra hà verde il crine,
Altra l'accoglie, altra lo scioglie a i venti,
Altra intrecciando il vada d'alghemarine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e cristalline.
Simili al viso, & agili, e leggiadre
Mostran che figlie son d'yn stesso padre,

Paſce

96. Pasce Protheo Pastor mandra di Fochè,
Orche, Pistri, Balene, & altri mostri,
De le cui voci mormoranti, e roche
Fremon per tutto i cauernosi chiostri;
E le guarda, e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curui i rostri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il erine inuolto.
97. Giunto à la vasta e spatiosa Corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati,
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique, e torte
Tornan per inuisibili meati
Fuor del gran sen, che gli concepe, e ferra,
Con chiare vene ad inaffiar la terra.
98. Vedel' Eufrate diuisor del mondo,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente, e biondo
Del più fino metal corcarfi il Gange.
Il Gange, onde trahe l'or, di cui si suole
Vestir quand' esce in sù'l mattino il Sole.
99. Vede pallido il Tago in sù la riva
Non men ricchi sputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gel nel' onda viua
Il Rheno e l' Istro, e l' Rhodano sonoro.
Di salce il Mincio, e l' Adige d' oliua,
L' Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d' hedre l' Hebro,
E d'auree palme incoronato il Tebro

100. Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano superbo, e trionfale,
Ch'oue il Rettor del pelago soggiorna
Vien da l'Alpi à votar l'vrna reale,
E mercede de' luoi Duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso, & immortale;
Onde quel ch'è ne Ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.
101. Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami diuisi in varie parti
Per l'Italia felice erano sciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto anolti
Le tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
Somministran con l'acque in lunga schiera
Sempiterno alimento à Primavera.
102. Trà questi humil figliuol del bel Thirreno
Il mio Sebeto ancor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, pouero d'onde.
Giriti intorno il Ciel sempre sereno
Nè sfiorì aspra stagion le belle sponde,
Nè mai la luce del tuo viuo argento
Turbi con sozzo piè fetido armento.
103. Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorgè Virtute, e fiorì Gloria io veggio.
Trono di Gioue, e di pregiati Heroi
Felice albergo, e fortunato seggio.
Dolce mio porto, a gli abitanti tuoi,
Ne' cui petti hò il mio nido, eterno io deggio.
Padre di Cigni, e lor ricouro eletto,
E de' fratelli miei fido ricetto.

104. Con questi encomij affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spande,
Che'l riconosce al limpido splendore,
Che fra mill'altri è segnalato e grande,
E de' cedri fioriti al grato odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto ne la gelida cauerna,
Doue siede Nettuno, i passi interna.

105. Seggio di terso oriental christallo
Preme de' fiutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'vna Testudine a cavallo,
Chi d'un Delfin, chi d'un Vitel cornuto,
Gento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono à lui la monarchia de' mari.

106. Non pensar, che per ira (Amor gli disse)
Gran Padre de le cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche novamente il Ciel prefisse
Impresa al'arco mio nobile e degna,
Per render l'opra ageuole e spedita
Di cortese fauor ti chieggo aita.

107. Tu vedi là, doue di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago' fanciul del mio bel regno herede
Col remo essercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
A la mia bella madre il Ciel destina,
Onde frutto vscir dee di beltà tanta,
Che sia simile in tutto a la sua pianta.

108. Se deriua da te l'origin mia,
S'a chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne vnqua da me dolcezza alcuna,
Accioch'io possa per più facil via
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Siami nel regno tuo breue tempesta.
109. Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete
Piacciati tanto sol, ch'innanzi fera
Venga Adone à cader ne la mia rete.
E fia tutto a suo prò, perche non pera
Si ricca merce il mal sicuro abete,
Il cui nauigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon gouerna e regge.
110. Sai che quando Ciprigna in noui amori
Occupata non è, com'hà per vso.
Vsurpando a Minerva i suoi lauori
Non sà, se non trattar la spola, ò l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori.
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme a la vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.
111. Oltre queste cagion, per cui deurei
Impetrar qualch effetto a le mie voci,
Dee l'vtil proprio almeno a' preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe vlcirà, che più d'ogni altra bella
Fia de le gratie l'ultima sorella.

112. Costei, siccome mi mostraro in Cielo
 L'adamantine tauole immortali.
 Doue nel cerchio del Signor di Delo
 Giove scolpi gli oracoli fatali,
 Concede al Rè del liquefatto gelo
 L'alto tenor di quegli eterni annali,
 Perche venga à scaldar col dolce lume
 Del freddo letto tuo l'humide piume.
113. Mà quando ancor da quel, ch'iuì scolpio
 Chi moue il tutto, il fato altro volgesse,
 Se ben di Thebe il giominetto Dio
 Fia tuo riuai ne le bellezze istesse:
 A dispetto del Ciel tel promett'io,
 Scritte in diamante sien le mie promesse.
 Io, che Giove, ò destin punto non curo,
 Per l'acque sacre, e per me stesso il giuro.
114. Così parlaua, e'l Rè de l'onde intanto
 A lui si volse con tranquilla faccia.
 O domatore indomito di quanto
 Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
 A chi può dar'altrui letitia, e pianto
 Ragion'è ben, ch'apieno hor si compiaccia.
 Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
 Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.
115. E qual'onda sia mai, ch'a tuo talento
 Quì non si renda ò torbida, ò tranquilla?
 S'ardon nel molle e mobile elemento
 Per Cimotheo Triton, Glauco per Scilla.
 Come sia tardo ad vbbidirti il vento,
 Se'l Rè de' venti ancor per te sfauilla?
 E ricettan l'ardor ne' freddi cori
 Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

116. Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier de le gioie, e de' piaceri,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti, e de' sospiri,
Dolce vnion de' cori, e de' voleri,
Da cui Natura trahe gli ordini suoi,
Dio de le marauiglie, e che non puoi ?
117. Si come tanti qui fiumi, che vedi,
Del mio reame tributari sono:
Così Signor, che l'anime possiedi,
Tributario son'io del tuo gran trono.
Ond'a quant'hoggi brami, e quanto chiedi
Da questo scettro a te deuoto in dono,
O gioia ò vita vniuersal del mondo,
Altro che l'esseguir più non rispondo.
118. Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'haſta trifulca, e'l mar seosceude.
D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inuer le stelle ascende.
Vrtanſi i venti in minaccioſo aſpetto,
De le concaue nubi anime horrende ;
E par che rotto, ò diſtemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.
119. Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo à battaglia, e la procella.
Curua l'arco dipinto Iride arciera,
E ſcocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la ſpada ſanguinoſa e fiera
Il ſuperbo Orion, torbida ſtella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua inſieme, e di foco, apre le vene.

120. Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce,
Ruinosa nel mar scende la pioggia.
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In nouo stile, in disfusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.
121. Potè, (tant'alto quasi il flutto forse,)
La sua sete ammorzar la Cagna estiuu ;
E di noua tempesta a rischio corse
Non ben sicura in Ciel, la naue Argiua.
E voi fuor d'ogni legge, o gelid' Orse,
Malgrado ancor de la gelola Diua,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lauaste pur de le stellate pelli.
122. Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a nauigar mal'atto ?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il mal guidato palischelmo ha tratto,
Che la terra natia sospiri inuano
Dal gran rischio confuso e soursafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, e smorto
Homai cominci a desperar del porto.
123. Già già conuien, che'l timido Nocchiero
A l'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido e nero
Frà baleni ondeggianti i rauci tuoni.
E tuona anch'egli il Rè de l'acque altero,
Ch'a suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Gioue)
Tormentando la terra, il mar commoue.

Cerre

124. Corre la naucella, e ratta e lieue
 La corrente del mar seco la porta.
 Piega l'orlo tal volta, e l'onda beue
 Assai vicina a rimanerne absorta.
 Più pallido, e più gelido, che neue
 Volgesi Adon, ne scorge più la scorta,
 E di morte sì vasta il fiero aspetto
 Confondegli occhi suoi, spauenta il petto.
125. Ma mentre priuo di terreno aiuto
 L'agitato battel vacilla & erra,
 Ambo i fianchi sdruscito, e combattuto
 Da quell ondosa e tempestosa guerra,
 Quando il fanciul più si tenea perduto,
 Ecco rapidamente approda in terra,
 E trà giunchi palustri in su l'arena
 Vomitato da l'acque, il corso assigena.
126. Oltre l'Egeo, là donde spunta in prima
 Il pianeta maggior, che'l di rimena,
 Sotto benigno e temperato clima
 Stende le falde vn' Isoletta amena.
 Quindi il superbo Tauro erge la cima,
 Quinci il famoso Nil fende l'arena.
 Ha Rhodo incontro, e di Soria vicini,
 E di Cilicia i fertili confini.
127. Questa è la terra ch'a la Dea, che nacque
 Da l'onde con miracolo nouello,
 Tanto fù cara vn tempo, e tanto piacque;
 Che disprezzato il suo diuino hostello,
 Qui souente godea frà l'ombre, e l'acque
 Con inuidia del'altro vn Ciel più bello;
 E v'ebbe eretto a l'immortale essemplio
 Dela sua diua imago altaro, e tempio.

Scende

128. Scende quiui il Garzon saluo a l'asciutto,
 Ma pur dubbioso, e di suo stato incerto,
 Ch'ancor gli par de l'orgoglioso flutto
 Veder l'Abisso horribilmente aperto.
 Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
 Circondato dal mar bo'co e deserto.
 Ma quella solitudine, che vede,
 Gioconda esì, ch'altro piacer non chiede.
129. Quiui si spiega in vn sereno eterno
 L'aria in ogni stagion tepida, e pura,
 Cui nel più fosco, e più crucciofo Verno
 Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
 Ma prendendo di par l'ingiurie a scherno
 Del gelo estremo, e de l'estrema arsura,
 Lieto vi ride, nè mai varia stile
 Vn sempre verde e giovinetto Aprile.
130. A discordi animali in pace accoppia
 Amor, nè l'vn da l'altro offeso geme.
 Và con l'Aquila il Cigno in vna coppia,
 Và col Falcon la Tortorella insieme,
 Ne de la Volpe insidiosa e doppia
 Il semplicetto Pollo inganno teme.
 Fede à l'amica Agnella il Lupo offerua.
 E sicura col Veltro erra la Cerua.
131. Da' molli campi, i cui ben nati fiori
 Nutre di puro humor vena viuace,
 Dolce confusion di mille odori
 Sparge, e nuola volando aura predace.
 Aura, che non pur là con lieui errori
 Suol tra' rami scherzar, spirto fugace,
 Ma per gran tratto d'acque anco da lunge
 Peregrinando i nauiganti, aggiunge.

132. Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
 Garrir, ode per tutto, ouunque vanne,
 E di stridule pine e rauche brogne
 Sonar foreste, e risonar capanne,
 Di villane sordine, e di sampogne,
 Di boscherecci zuffoli, e di canne,
 E con alterno suon da tutti i lati
 Doppiar muggiti, e replicar balati.
133. Solitario Garzon posarsi stanco
 Vedeal'ombra d'un lauro in roza pietra.
 Ha l'arco a piedi, gli attrauerfa il fianco
 D'un bel cuoio Linceo strana faretra.
 Veste pur di Cerniero a negro e bianco
 Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
 Dolce con questa al mugolar de' Tori
 Accorda il suon de' suoi seluaggi amori
134. Di dorato coturno hà il piè vestito,
 Eburneo corno a verde fascia appende.
 Ride il labro viuace e colorito,
 Sereno lampo il placid'occhio accende.
 Hà fiorita la guancia, il crin fiorito
 E fiorita è l'età, che bello il rend'.
 Tutto in somma di fiori è sparso e pieno,
 Fior la man, fior la chioma, e fiori il seno,
135. Formidabil Mastin dal dèstro lato
 In vn groppo giacer presso gli scorfe,
 Che con rabbioso & horrido latrato
 Quando il vide apparir, contro gli corfe.
 Ma posto il plettro in sù l'herboso prato
 Il correse Villan subito forse,
 El indomito Can, perche ristesse,
 Fugò col grido, e col baston corresse.

136, Vbbidisce il superbo, à piè gli piega
 L'hirsuta testa, el'irra coda abbassa.
 Quegli a la gola intorno allhor gli lega
 Con tenace cordon serica lassa.
 Poscia il real Donzello innita e prega,
 Ch'oltre vada sicuro, & egli passa.
 Passa colà, doue raccoglie humile
 Famiglia pastoral rustico ouile.

137. Stassene alcun sù le fiorite rive
 D'vna sorgente christallina e fresca.
 Altri per l'elci folte a l'ombre estiuie
 I vaghi augelli insidioso inuesca.
 Altri ne' verdi faggi intaglia e scrine
 D'Amor tutto soletto il foco, e l'esca
 Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
 Altri salta, altri siede, & altri dorme.

138. Quei con versi d'Amor l'aure addolcisce
 Al sussurrar de'lubrici cristalli
 Questi al Tauro, al Monton, che gli vbbidisce
 Insegna al suon de la siringa i balli.
 Qual fiscelle d'hibisco, e qual'ordisce
 Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
 Chi torcea l'agne le seconde poppe,
 Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

139. Col bel fanciullo, oue grand'ombra stende
 Pergolato di mirti, il Pastor siede.
 Quiui Adon sue fortune a narrar prende,
 De la contrada di lui stesso chiede.
 L'vn gli risponde, e l'altro in tanto pende
 Dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.
 Strani(gli dice) oltr'ogni creder quasi
 Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

140. Ma cangiar patria homai deh non ti spiaccia
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio,
Che se pur (come mostri) ami la caccia,
Qui Fere haurai senz'ira, senza artiglio.
Ne creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia.
Camper da tanto, e sì mortal periglio,
O' senz'altra cagion per via sì lunga
Perduto legno à queste rive giunga.
141. Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E secondi i desir destra Fortuna,
Come frà quanti col suo piè di gelo
Paesi inferior scorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trouarsi, ò regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor qui regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.
142. L'Isola, doue sei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezzo è posta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inuer la destra costa.
Nè (se non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accosta.
Scender di Ciel qui spesso ella hà per vso,
In altro tempo il ricco albergo è chiuso.
143. V'hà poi templi, & altari, hauui Amor seco
Simulacri, holocausti, e Sacerdoti,
Doue in segno d'honor, del popol Greco
Pendona affissi in lunga serie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Vittime elette i supplici deuoti,
E gli spargono ognor trà roghi, e lumi
Di ghirlande, e d'incensi odori, e fumi.

144. Qui per eletion, non per ventura
 Già di Liguria ad habitar venni io.
 Pasco per l'odorifera verdura
 I bianchi armenti, e Clitio è il nome mio.
 Del suo bel Parco la custodia in cura
 Diemmi la madre de l'alato Dio,
 Dou'entrar, fuor ch'à Venere, non lice,
 Et a la Dea seluaggia e cacciatrice.
145. Trouato hò in queste selue a i furti amari
 D'ogni humano trauaglio il vero porto.
 Qui da le guerre de' ciuili affari
 Quasi in sicuro Asilo, il Ciel m'hà scorto.
 Serici drappi non mi fur sì cari,
 Come l'arnese runido ch'io porto;
 Et amo meglio le spelonche, e i prati,
 Che le logge marmoree, e i palchi aurati.
146. O quanto quì più volentieri ascolto
 I sussurri de l'acque, e de le fronde,
 Che quei del foro strepitoso e stolto,
 Che'l fremito vulgar rauco confonde.
 Vn' herba, vn pomo, e di Fortuna vn volto
 Quanto più di quiete in sè nasconde,
 Di quel ch' auaro Prencipe di spensa
 Sudato pane in mal condita mensa.
147. Questa felice e semplicetta gente,
 Che qui meco si spatia, e si trastulla,
 Gode quel ben, che tenero e nascente
 Ebbe a goder sì poco il mondo in culla.
 Lecita libertà, vita innocente,
 Appo'l cui basso stato il regio è nulla,
 Che sprezzare i thesor, ne curar l'oro
 Questo è secolo d'or, questo è thesoro.

148. Non cibo, ò pasto pretioso e lauto
 Il mio pouero desco orna, e compone.
 Hor Dammo errante, hor Cauriuolo incauto
 L'empie, hor frutto maturo in sua stagione.
 Detto talhora a suon d'auena, ò flauto
 A i discepoli boschi humilcanzone.
 Serua nò, ma compagna amo la greggia;
 Questa mandra malculta è la mia reggia.

149. Lunge da' fasti ambiziosi e vani
 M'è scettro il mio baston, porpora il vello,
 Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
 Scusano coppa, e nettare il ruscello.
 Son ministri i bifolchi, amici i Cani,
 Sergente il Toro, cortigian l'Agnello,
 M'asici gli augelleti, e l'aure, e l'onde,
 Piume l'herbette, e padiglion lefronde.

150. Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
 Ai lor silentij i più canori accenti,
 Ostro qui non fiammeggia, or non riluce,
 Di cui lingue e pallor son gli ornamenti.
 Se non bastano i fior, che'l suol produce,
 Di più bell'ostro, e più bell'or lucenti,
 Con sereno splendor spiegar vi suole
 Pompe d'ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

151. Altro mormorator non è che s'oda
 Quì mormorar, che'l mormorio del riuo.
 Adulator non mi lusinga, ò loda,
 Fuorchè lo specchio suo limpido e viuo.
 Liuida Inuidia, ch'altrui strugga e roda,
 Loco non v'hà, poich'ogni cor n'è schiuo,
 Se non sol quanto in questi rami e'n quelli
 Gareggiano trà lor gli emuli augelli.

152. Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo e fede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E' l'innocenza, e lacera la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talhor ti punge e fiede,
Fic de senza veleno; e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.
153. Non fugge qui crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano auaro al pouerello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo a l'agnel, che non però ne langue,
Hauui chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.
154. Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, (la cui bell'arte
Sostien la vita) il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Saluo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro
155. Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'haſta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio a' nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stan sì tremando a guereggiar con l'onde.

156. Borea con soffi horribili ben pote
Crollar la selua, e batter la foresta.
Pacifici pensier non turba, ò scote
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Gione talhor fiacca e percote
Del'alte querce la superba testa,
In noi non auien mai che scocchi, ò mandi
Fulmini di furor l'ira de' Grandi.
157. Così trà verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni, e gli anni,
Quel Sol, che scaccia i tristi horrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo ò d'Orso, ò d'Angue artigli, ò tofchi,
Non di rapace Lupo insidie, ò danni;
Che non nutre il terren fere, ò serpenti
O' se ne nutre pur, sono innocenti.
158. Se cosa è che talhor turbi & annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altri non è ch'Amor. Lasso, dappoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Conuien che quant'io viua, arda e sfauilli.
E vò che chiuda vna medesima fossa
Del foco insieme il cenere, e de l'ossa.
159. Ma così son d'Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma, e la catena è lieue;
Che mille stratij rigidi e mortali
Non vagliono vn piacer, che si riceue.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali
Conosciuto velen l'anima beue;
E'n quegli occhi, ou' alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

160. Curi dunque chi vuol delitie & agi,
Io sol piacer di villa apprezzo, & amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro thesor, che pouertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi, e maluagi,
C'han sotto l'esca dolce amaro l'hamo,
Qui sol quella ottener gioia mi gioua,
Che ciascun và cercando, e nessun troua.
161. Non ti merauigliar, che la seluaggia
Vita tanto da me pregiara sia,
Ch'ancòr di Giano in sù la patria spiaggia.
Ne cantai già con rustica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e saggia
Concessse Apollo a la sampogna mia,
De' cui versi lodati in Helicon
Il Ligustico mar tutto risona.
162. Del maestro d'Amor gli amori ascolto
Stupido Adone, & a' bei detti incanto.
Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
Fè da' rozi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi, cui la molta
Fame accrebbe sapore, e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soaue al gusto, e velenoso al core.
163. Nè mai di Loto abominabil frutto
Di secreta possanza hebbe cotanto,
Nè fù giamai con tal virtù costrutto
Di beuanda Circea magico incanto,
Che non perdesse, e non cedesse intutto
Al pasto del Pastor la forza, e'l vanto.
Licore insidioso, esca fallace,
Dolce velen, ch'uccide, e non dispiace.

164. Nel Giardin del Piacer le poma colse
Clitio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond ebro in seno il Giouinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe, e non si dolse,
Che fin, c'huopo non fù, giaequer suppressse,
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.
165. Sente vn nouo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli và per entro il petto.
Ama, nè sà ch'ama, nè ben' intende
Quel suo dolce d'Amor non noto affetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non comprende
Qual esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere Amore.
166. Amor, ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Và sotto l'ali fomentando i semi
De la fiamma, ch'ancor non è palese.
Fà sù la mensa intanto addur' gli estremi
De la viuanda il Contadin cortese.
Adon solue il digiuno, e i vasi liba,
E quei segue il parlar, mentr' ei si ciba.
167. Signor, tu vedi il Sol, ch'auenta i rai
Di mezo l'arco, onde faetta il giorno,
Però qui riposar meco potrai
Tanto che l nouo dì faccia ritorno.
Ben da sincero cor (prometto) haurai
In albergo villan lieto soggiorno;
Haurai con parca mensa, e rozo letto
Accoglienze cortesi, e puro affetto.

168. Tosto che sussurrar tra'l mirto, e'l faggio
 Io sentirò l'aurettamattutina,
 Teco risorgerò, per far passaggio
 A la casa d'Amor, ch'è qui vicina.
 Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
 Potrai forse saldar l'alta ruina,
 Conosciuto che sij l'vnico e vero
 Successor de la reggia, e de l'impero.
169. Benche non tema il folgorar del Sole
 Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
 Di quell' Hoste gentil non però vole
 Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'inuito.
 Risposto al grato dir grate parole,
 Quui di dimorar prende partito;
 E ringratia il destin, che lasso e rotto
 A sì caro magion l'habbia condotto,
170. Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
 Lasciò le piagge scolorite e meste,
 E pascendo i destrier fumanti & arsi
 Nel presepe del Ciel biada celeste,
 Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
 Nel vicino Ocean lauar le teste;
 E l'vn'el'altro Sol stanco si giacque,
 Adon tra' fiori, Apollo in grembo a l'acque.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



IL PALAZZO D'AMORE.

CANTO SECONDO.

ALLEGORIA.



E ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa contenenti l'attioni di Cerere & di Bacco, ci danno à conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutri-

mento della lasciua. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essemplio de' cinque sentimenti humani, che sono ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili diletationi. La soauità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piacevoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, à cui si rappresentano innanzi tre Dee, cio è l'attiuu, la contemplatiua, & la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all'huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della electione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtù.

ARGO-

ARGOMENTO.

*Al Falagio, on' amor^o chiude ogni gioia
Ne van Clitio, & Adone in compagnia
Clitio gli prende à raccontar per via
Il gran Giudicio del Pastor di Troia.*

1. **G** iunto à quel passo il giouinetto Alcide,
Che fa capo al camindi nostra vita
Trouò dubbio e sospeso infra due guide
Vna via, che'n due strade era partita.
Facile e piana la sinistra ci vide,
Di delitie e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'hispidè balze alpine
Di duri sassi, e di pungenti spine.
2. Stette lung' hora irrisolto in forse
Tra' duo sentieri il Giouane inesperto;
Alfine il piè ben configliato ei torse
Lunge dal calle morbido & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso & erto,
Onde per graui rischi, e strane imprese
Di somma gloria in sù la cima ascese.
3. E così vò chi con giudicio sano
Di Virtù segue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben sembianza e faccia,
Giunge per molle e spatiofo piano
Doue in mille catene il piede allaccia.
Quante il perfido, ah! quante, e'n quanti modi
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

Per

4. Per l'arxingo mortal, noua Atalanta.
 L'anima peregrina, e semplicitta,
 Corre veloce, e con spedita pianta
 Del gran viaggio al termine s'affretta.
 Ma spesso il corso suo storna r si vanta
 Il senso adulator, ch'a sè l'alletta
 Con l'oggetto piaceuole, e giocondo
 Di questo pomo d'or, che nome hà monde.
5. Curi lo scampo suo, fugga e dispreezzi
 Le dolci offerte, i dilettofi inganni,
 Nè perche la lusinghi e l'accarezzi,
 Disperda in fiore il verdeggiar de gli anni.
 Mille ognor le propon con finti vezzi
 Per disuiarla da' lodati affanni
 Gioie amoroze, amabili diporti,
 Che poi fruttano altrui ruine, e morti.
6. Da sì fatte dolcezze ella inuaghita
 Di farsi esca al focile, e segno al'arco
 Ne la cruda magion passatradita
 Di mille pene a sostener l'incarco;
 Gabbia senz'uscio, e carcer senza uscita,
 Mar senza riuo, e selua senza varco,
 Labirinto inganneuole d'errore,
 Tal'è il Palagio, ou'hà ricetto Amore.
7. Già l'augetl matutin battendo intorno
 L'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,
 E'l capo, e'l piè superbamente adorno
 D'aurato sprone, e di purpurea cresta,
 De la villa horiuol, tromba del giorno,
 Congarriti iterati il mondo desta,
 E sollecito assai più che non suole,
 Gialicentia le stelle, e chiama il Sole.

Quando

8. Quando di là, douo posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'auanzi,
Se'l Ciel di caccia occasion gli porge.
Clitio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l'accompagna, e scorge,
La dote a suon di rustica sambuca
Conuien sù'l mezo dì, ch'ei la riduca.
9. Disegna Adon, se pur trà via s'abbatte
In Damma, in Daino, ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell' ombrose fratte
Torcer del' arco la cornuta Luna.
Quest' armi hauea (come non sò) ritratte
In saluo dal furor de la fortuna;
Nè sò qual tolto hauria frà le tempeste
Più tosto abandonar, la vita, ò queste,
10. Così, mentre vagante e peregrino
Scorre l' antico suo paterno regno.
Del crudo Arcier, del perfido destino
Affretta l' opra, ageuola il disegno.
Ma stimando fatale il suo cammino,
Poiche campò gran rischio in picciol legno
Spera, quando alcuni dì quiui soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.
11. Veggendo come per sì strania via
Da la terra odorifera Sabea
Mirabilmente a l' isola natia
Pietà d' amico Ciel scorto l' hauea,
E che del loco, ond' hebbe origin pria,
Il leggitimo stato in lui cadea,
Nel fauor di Fortuna ancor confida,
Che de' luoi casi a' bei progressi arrida.

12. Apunto il Sol sù la cornice allhora
De la finestra d'or leuaua il ciglio,
Forse per risguardar, s'hauesse ancora
Nulla esseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che'l terzo giro honora,
Dolente pur del fuggitiuo figlio,
Viè più da lui, che dal Pastor guidato,
Giunse presso a l'hostello auenturato.
13. Ancorche chiusa sia, com'ognor suole,
L'entrata principal de la magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch'abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De'suoi chiari splendori al paragone
Fora vile & oscura, e'l Giouinetto
D'infinito stupor ne colpa il petto.
14. Sorge il Palagio, on'hà la Dea soggiorno,
Tutto d'un muro adamantino e forte,
I gran chiosfri, i gran palchi inuidia e scorno
Fauno a le logge de l'Empirea Corte.
Hà quattro fronti, e quattro fianchi intorno,
Quattro torri custodi, e quattro porte;
E piantata hà nel mezo vn'altra torre,
Che vien di cinque il numero a comporre.
15. Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezo è del medesimo sasso,
Ma de l'altre maggiore, e più eminente.
L'vna a l'altra risponde, e s'apre il passo
Per più d'un ponte eccelso e risplendente,
E con arte assai bella, e ben distinta,
Ciascuna de le quattro esce a la quinta.

16. S'alto, e sì sottile è ciascun'arco;
Che sotto ciascun ponte si distende;
Che ben si par, che quel sublime incarco
Per miracol diuino in aria pende.
L'incurvature, ond'ogni ponte hà varco,
Di tante gemme variata splende,
Ch'ogni arco a i lumi, & a i color che veste,
Somiglia in terra vn'Iride celeste.
17. Le quattro torri in sù i canton costrutte
Son fatte in quadro, e son d'egual misura.
Tranne la principal frà l'altre tutte,
Ch'è fabricata in sferica figura.
Son distanti del pari, e son condutte
Le linee a fil con vaga architettura,
E' saluo la maggior che'n grembo il tiene,
Per ogni torre in vn giardin si viene.
18. Non di porfidi ornaro, ò serpentini
Quello strano edificio i dotti mastri,
Ma fer di sassi orientali e fini
Comignoli, e cornici, archi, e pilastri,
Pretiosi chrisoliti, e rubini
Segar di marmi in vece e d'alabastrì,
E tutte quì del'Indiche spelonche,
E de' lidi Eritrei votar le conche.
19. Da le vene del Gange il fabro scelse
Il più pregiato, e lucido metallo,
E da le rupi de l'Arabia suelse
Il diamante purissimo, e'l cristallo,
Onde compose le colonne eccelse
Con ben dritta misura & intervallo,
Che sù diaspro rilucente e saldo
Ferman le basi, e i capi han di smeraldo.

20. Trà colonna e colonna al peso altero
 Sommessi i busti smisurati e grossi,
 Seruon d'appoggio al graue magistero
 In forma di Giganti alti colossi.
 Son fabricati d vn berillo intero,
 E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
 Ciascun regge vn feston distinto e misto
 Di zaffir, di topatio; e d'ametisto.
21. Splende intagliata di fabril lauoro
 La maggior porta del mirabil tetto.
 Soura gangheri d'or spigoli d'oro
 Volge, e serragli hà d'or limpido e schietto.
 E sostegno, e non fregio al gran thesoro
 Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
 Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso,
 Nella lubrica foglia il fin balasso.
22. Quel di mezo è d'argento, e mille in esso
 Illustri forme industre mano incise;
 Ed i lor col rilieuo e col commesso
 Gli atti, e i volti distinse in varie guise.
 Vero il finto dirà vero & espresso
 Huom, che v'abbia le luci intente e fise.
 L'opra, ch'opra è del Arte, e quasi spira,
 Com'opra di sua man, Natura ammira.
23. In vna parte del superbo e bello
 Vfcio, ch'al viuo ogni figura esprime,
 Scolpi Vulcan col suo diuin scarpello
 L'alma inuentrice de le biade prime.
 Fumar Etna si vede, e Mongibello
 Fiamme eruttar da le neuose cime.
 Ben sepp'egli imitar del patrio loco
 Con rubine, e carbonchi il fumo, e'l foco.

24. Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di nouella messe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la spica,
Sparsa pur'hor da le sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Sì ben le voci hà nel silentio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.
25. Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor de la materna foglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbe
Apra con gli occhi, e con le man raccoglie.
Ritrar non sapria meglio Apelle, ò Zeusi
La bella figlia de la Dea d'Eleusi.
26. Et ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor de la Tartarea notte
Il Rettor de le Furie vscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliri di caligine i destrieri.
27. Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succide e suelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leua in alto ad vïo di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfauillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi bartendo i duo Serpenti.

28. Dal'altro lato mirasi scolpito
 Il Giouinetto Dio, che'l Gange adora,
 Come immaturo ancor, non partorito
 Gione dal sen materno il tragge fora,
 Come gli è madre il padre, indi nutrito
 Dalle Ninfe di Nisa, i boschi honora.
 Stranio parto e mirabile, che fue
 Vna volta concetto, e nacque due.
29. In vn carro di palmiti sedere
 Vedilo altroue, e gir sublime e lieue.
 Tirano il carro rapide e leggiere
 Quattro d'Hircania generose allieue.
 Leccano intinto il fren l'horrìde Fere
 Del buon licor, che fá gioir chi'l beue.
 Egli frà i plausi de la vaga plebe
 Passa fastoso e trionfante a Thebe.
30. Il non mai sobrio, e vecchiarel Sileno
 Soura pigro asinel vien sonnacchioso,
 Tinto tutto di mosto il viso, e'l seno,
 Verdeggiante le chiome, e pampinoso.
 Già già vacilla, e per cader vien meno,
 Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoso.
 Graui porta le ciglia, e le palpebre
 D'eno, e di stupor tumide, & ebre.
31. Vulgo dal destro lato, e del sinistro
 Di fanciulli, e di Ninfe si confonde,
 E par ch'a suon di crotalo, e di sistro
 Vibrin thirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
 Inghirlandan di Bacco ogni ministro
 Verdi viticci, uve vermiglie, e bionde;
 E son le viti di smeraldo fino,
 L'uve son di giacinto, e di rubino.

32. Quinci e quindi dintorno ondeggia e bolle
 La turba de le Vergini Baccanti,
 E corre, e salta infuriato e folle
 Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
 Par già tutto tremar facciano il colle
 Buccine, e corni, e cembali sonanti.
 Pier di tant' arte è quel lauror sublime,
 Che nel muto metallo il suono esprime.
33. Quanto Adon più dapresso al loco fassi,
 Più la mente gl'ingombra alto stupore.
 Questo è il Ciel de la terra, e quindi vassi
 A le beatitudini d' Amore,
 Così colà volgendo i guardi, e i passi,
 In fronte gli mirò scritto di fuore.
 Tutto d'incise gemme era lo scritto,
 Tarfiato à caratteri d' Egitto.
34. Ecco il Palagio, oue Ciprigna alberga
 (Disse all'hor Clitio) e dou' Amor dimora.
 Io quando auien che l Sol più alto s'erga,
 Menar quì la mia greggia vso talhora;
 Nè finche poi ne l' Ocean s'immerga,
 La richiama a l'ouil canna sonora.
 Ma poiche Sirio latra, io vò ben' hoggi
 Miglior' ombra cercar trà que' duo pogg.
35. Trà que' duo poggi, che non lunge vedi,
 Teco verrò per solitarie vie.
 Poi da te presi i debiti congedi,
 T'attenderò sù'l tramontar del die;
 E reherommi a gran mercè, se riedi
 A ricourar ne le capanne mie.
 Forse intanto il tuo legno esposto a l'onda
 Fia che guidi a buon porto aura seconda.

36. Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi a le gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezo vn largo pian , che vi fa corte,
Stende tronco gentil braccia ramosa,
Di cui non verdeggiò mai sotto il Cielo
Più raro germe , o più leggiadro stelo.
37. Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del Libico Gigante,
Che'l tergo incurua a la stellata soma.
Non sò se là ne le contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì pretiosa e bella
Quel che suo Paradiso il mondo appella.
38. Hà di diamante la radice , e'l fusto,
Di smeraldo le fronde , i fior d'argento.
Son d'oro i frutti , ond'è mai sempre onusto,
E la porpora a l'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Ond'un ne colse , e com'apunto graue
Fusse d'ambrosia , il ritrouò soaue.
39. E tutto colmo d'vn piacer nouello
Al Pastor dimandò , Che frutto è questo ?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesto ;
Es'è dolce a la bocca, a gli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù ch'asconde il suo sapore,
S'accresce gratia , e si raddoppia amore.

40. Vdito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro Acheo
Fè il ratto del' Adultera solenne.
Questo poiche di lei restò trofeo,
La Dea quì di sua mano a piantar venne;
E piantato che fù, volse dotarlo
De la proprietà, di cui ti parlo.
41. Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera.
Nacque frà le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Da le Ninfe Sabee n'hò parte intesa,
Ma bramo vdir di ciò l'historia intera.
Così men malageuole ne fia
L'aspro rigor de la maluagia via.
42. Poi c'hebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il pastor cominciò) tese le reti.
Ch'al fin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Vennero ad honorar festosi e lieti
Quanti son Numi in Ciel, quanti ne ferra
Il gran cerchio del mare, e de la terra.
43. Fù di Theffaglia auenturoso il monte,
Doue si celebrar questi Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propitie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Trà le dolci viuande amaro fiele.

44. Senza invidia non è gioia sincera,
Nè molto dura alcun felice stato.
Quel gran piacer de la discordia fiera,
Madre d'ire, e di liti, ecco è turbato;
Ch'èclusa fuor de la diuina schiera,
E dal conuito splendido e beato,
Gli alti dilettri, e l'allegrezze immense
Venne a contaminar di quelle mense.
45. A l'arti sue ricorre, e col consiglio
Di quella rabbia, che la punge e rode,
Corre al Giardin d'Hesperia, e dà di piglio
A le piante, che'l Drago hebber custode.
Quindi vn pomo rapisce aureo, e vermiglio,
De' cui rai senz' offesa il guardo gode.
Di minio, e d'oro vn fulgido baleno
Vibra, e gemme per semi accoglie il senò.
46. Ne la scorza lucente, e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Diue di disdegno inuiperita,
Cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi seditiose intaglia.
Dice il motto da lei scolpito in quella,
Diafi questo bel dono a la più bella.
47. Torna, oue la richiama a la vendetta
Del'alta ingiuria la memoria dura.
E d'affio accesa, e di veleno infetta,
Nel velo ascosa d'vna nube oscura,
Con la sinistra man sù'l desco getta
Del'esca d'or la perfida scrittura.
Questo magico don trà tante feste
Gettò nel mezo a l'assemblea celeste.

48. Lasciaro i cibi, e da fumanti vasi
 Le destre solleuar tutti coloro,
 E di stupore attoniti rimasi,
 Prefero a contemplar quel sì bell'oro.
 Donde si vegna non san dir, mà quasi
 Vn presente del Fato ei sembra loro,
 E sì di sè gli alletta al bel possesso,
 Che par, ch' Amor si sia nascosto in esso.
49. Ma soura quanti il videro, e'l bramaro,
 Le trè cupide Dee n' hebber diletto,
 E stimulate da desire avaro,
 Che di quel sesso è natural difetto,
 La sollecita man steser di paro
 A la rapina del leggiadro oggetto,
 E con gara trà lor non ben concorde
 Se ne mostraro a merauiglia ingorde.
50. Quando lo Dio, che del Signor d' Anfriso
 Guardò gli armenti, e che conduce il giorno,
 Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
 Vide le lettere, c' hauer scritte intorno;
 E lampeggiando in vn gentil sorriso,
 Di purpuree scintille il volto adorno,
 Fè de le note peregrine e noue
 Sculte sù la corteccia, accorger Gioue.
51. Letta l'inscrition di quella scorza,
 Letroppo auide Dee cessaro alquanto,
 E cangiar volto, e'n sù la mensa à forza
 Il deposito d'or lasciaro in tanto.
 Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
 L'ambition; ch'aspira al primo vanto.
 San, c'hauerlo non può, se non sol vna,
 Il voglion tutte, e nol possiede alcuna

52. Degli assistenti l'immortal corona
 Noua confusion turba e seompiglia.
 Con vario disparer ciascun ragiona,
 Chi di quà, chi di là freme e bisbiglia.
 Soura ciò si contende, e si tenziona,
 Homai tutta sossoura è la famiglia,
 Tutta ripiena è già d'alto contrasto
 La gran sollenità del nobil pasto.
53. Giunon superba è sì di sua grandezza,
 Che più de l'altre due degna s'appella:
 Nè se coranto Pallade disprezza,
 Che non pretenda la vittoria anch'ella.
 Vener' ch'è madre, e Dea de la bellezza,
 Esà, ch'è destinato a la più bella,
 Ridendosi frà se di tutte loro,
 Spera senz'altro al mirto unir l'alloro,
54. Turti gli Dei nel caso hanno interesse,
 E son diuisi a favorir le Dee.
 Marte vuol sostener con l'armi istesse,
 Che'l ricco pomo à Cirtherea si dee.
 Apollo di Minerua in campo hà messe
 Le lodi, e chiama l'altre inuide e ree.
 Giove, poich'ascoltato hà ben ciascuno,
 Partial de la moglie, applaude a Giuno.
55. Alfin, perch'alcun mal pur non seguisse
 In quel drappel, ch'al paragon concorre,
 Bramoso di placar tumulti e risse,
 E quetele e litigi inun comporre,
 Le cose belle (a lor riuolto disse)
 Son sempre amate, ognun v'anhela e corre;
 Ma quanto altrui piu piace il bello, e' il bene,
 Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

Vbbidir fia gran fenno, & è ben dritto,
 Ch'a la ragion la passion soggiaccia,
 E ch'a quanto si vole, & è prescritto
 Da la Neceffità si fadis faccia;
 Che se ben di chi regna alcuno editto
 Talhor troppo fevero, auien che spiaccia,
 Non ostante il rigor, con cui si regge,
 Giufto non è di violar la legge.

57. Parlo a voi belle mie, tutte riuolte
 A la pretension d'un pregio ifteffo.
 Pur non può quefto pomo effere di molte;
 Sapete ad vna fola effere promeffo.
 Hor fe bellezze eguali in voi raccolte
 Ponno egualmente hauer ragione in effo,
 Nè voglior l'altre due dirfi più brutte,
 Come poffibil fia contentar tutte?
58. Giudice delegar dunque conuieni,
 Saggio conofcitor del voftro merto
 A cui conforme il guiderdon difpenfi
 Con occhio fano, e con giudicio certo.)
 A lui quanto di bello afcofo tienfi
 Vuòli senz'alcun vel mofttrar'aperto,
 Perche le differenze, onde garrite,
 Diftinguer fappia, e terminar la lite.
59. Io renuntio a l'arbitrio, effere trà voi
 Arbitrio idoneo in quanto a me non poffo,
 Che s'ad vna adherifco, io non vò poi
 L'odio de l'altre due tirarmi adoffo.
 Amo di par ciafcuna: i cafi fuoi
 Pari zelo a curar fempre m'hà moffo.
 Potefs'io trionfanti, e vincitrici
 Veder così di par tutte felici

60. *Pastor viue tra' boschi in Frigia nato.
Ma sol nel nome, e nel l'vfficio è tale,
Che s'ancor non tenesse inuido fato
Chiuso trà rozé spoglie il gran natale,
Al mondo tutto il suo sublime stato
Conto forà, e'l legnaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador Troiano,
Di Ganimede mio maggior germano.*
61. *Paride hà nome, e non è forse indegno,
Ch'egli trà voi la quest'ion decida,
Poi c'hà l'integrità pari a l'ingegno
Da poter'acquetar tanta disfida.
Sconosciuto si stà nel patrio regno
Doue il Gargaro altier s'estolle in Ida.
Itene dunque là; colui, che porta
L'ambasciate del Ciel, vi farà scorta.*
62. *Così dis'segli; e con applauso i derti
Raccolti fur del gran Rettor superno,
E scritti per man d'Atropo fur letti
N l bel diamante del destino eterno;
E le Diue a quel dir sedar gli affetti,
Pur di vento pascendo il fasto interno
Già s'apprestano a proua al gran viaggio,
E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.*
63. *L'altera Dea, che del gran Rege è moglie,
Del v'sato s'ammanta habito regio.
Di doppie fila d'or son quelle spoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio,
Sparsè di Soli, e folgorando toglie
Ogni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio,
Di stellante diadema il capo cinge,
E lo scettro gemmato in man si stringe.*

64. Quella, ch' Athene adora, hà di bei stami
 Di schietto argento e semplice la vesta,
 Riccamata di tronchi, e di fogliami
 Di verde oliuo, e di sua man contesta.
 Tien d'vna treccia de gl'istessi rami
 Il limpid'elmo incoronato in testa.
 Sostien l'hasta la destra, e'l braccio manco
 Di scudo adamantin ricopre il fianco.
65. L'altra, ch'hà ne' begli occhi il foco, e'l telo,
 D'artificio fabril pompa non volse,
 Ma d'vn serico apena azzurro velo
 La nudità de' bianchi membri inuolse;
 Color del mare, anzi color del Cielo.
 Quella la generò, questo l'accolse;
 Leggier leggiero, e chiaramente oscuro,
 Che facea trasparer l'auro puro.
66. Prende Mercurio il pomo, agili e presti
 Ponsia le tempie i vanni, & a' talloni,
 E la verga fatal, battendo questi,
 Si reca in man, ch'attorti hà duo Dragoni.
 Per ben seguirlo l'emule celesti
 Lascian Colombe, e Nottole, e Pauoni,
 Et è lor carro vn nuuolletto aurato
 Lieuemente da Zefiro portato.
67. Dipinge un bel seren l'aria ridente
 Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
 E qual Sol, che calando in Occidente,
 Di rosati splendori intorno auampi,
 Segnando il tratto del sentier lucente,
 Indora, e mostra i suoi cerulei campi,
 Mentre condotta da la saggia guida
 La superbia del Ciel discende in Ida.

68. Stassene in Ida a le fresch' ombre estive
Paride assiso a pasturar le gregge,
Là doue intorno in mille scorze viue
Il bel nome d' Eon scritto si legge.
Misera Eon, se de le belle Diue
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia, c'hai da restar senz alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.
69. Voglion costor la tua delitia cara
Lassa, rapirti, e'l tuo thesor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch'auara
Fortuna vn tanto ardor conuerta in ghiaccio,
Quanto gioir sapesti, non tanto imparà
A dolerti di lui, che scioglie il laccio;
E mentre puoi, dentro il luo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'ultima volta.
70. A piè d'vn'antro nel più denso e chiuso
Siede il Pastor, de la solinga vaille,
La mitra hà in fronte, e qual de' Frigi è l'vso,
Barbaro drappo annoda in su le spalle.
Lungo il chiaro Scamandro era di fiuso
L'armento, fuor de le sbarrate stalle;
E'l verde prato gli nutrisce e serba
Di rugiada conditi i fiori, e l'erba.
71. Egli gonfiando la cerata canna,
V accorda al dolce suon canto conforme,
Per gran dolcezzà le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè de la capanna
Ad ascoltarlo le lanose torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il pascolar giouenchi, e vacche.

72. Quand' ecco declinar la nube ei vede,
 Che'l fior d'ogni bellezza in grembo ferra,
 E rotando colà, dou'egli siede,
 Di giro in giro auicinarsi a terra.
 Ecco a la volta sua drizzano il piede,
 Accinte a noua e dilettofa guerra,
 Le trè belle nemiche, à cui splendori
 Rischiara il bosco i suoi seluaggi horrori.

73. In rimirando sì mirabil cosa
 Stringe le labra all'hor, curua le ciglia,
 E sù la fronte crespa, e spauentosa
 Scolpisce col terror la merauiglia.
 Soura il tronco vicin la testa posa,
 Et al tronco vicin si rassomiglia.
 La canzon rompe, e lascia intanto muta
 Cader si a piè la garrula cicuta.

74. Fortunato Pastor, Giouane illustre,
 (Il messaggio diuin disse gli all' hora)
 Il cui gran lume ascoso in vel palustre
 Lo stesso Ciel, non che la terra honora;
 Degno ti fa la tua prudenza industre
 Di venture a mortal non date ancora.
 A te con queste Dee Giove mi manda,
 E che tu sia lor Giudice comanda.

75. Vedi questo bel pomo? a la contesa
 Questo, che fù soggetto, hor premio sia.
 Colei l'haurà, che'n così bella impresa
 Di bellezza maggior dotata sia.
 Donalo pur senza temere offesa
 A chi'l merita più, ch' a chi'l desia..
 Ben sopir saprai tu discordie tante
 Come bel, com'esperto, e com'amantè.

Tante

76. Tanto dic' egli, e l'aureo pomo sporto
Consegna a l'altro, il qual frà gioia, e tema
In vdir quel parlar facondo e scorto,
E'n risguardar quella beltà suprema,
Il prendê, e tace, e sbigottito e timorto
Fuor di se stesso impallidisce e trema.
Pur frà tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde.
77. La conoscenza, c'hò, de l'esser mio
O de le stelle Ambasciador felice,
Questa gran nouità, che qui vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse lassù gloria non lice ;
Che dal Ciel venga a pouero Pastore
Tanto bene insperato, e tanto honore.
78. Ma c'habbia à proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogn'intelletto eccede
Quanto a lo stato mio sì diseguale
Più mi riuolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Senon l'alto fauor, che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Gratia celeste ogni viltà rinfranca.
79. Può ben d'humane cose ingegno humano
Talhor deliberar senza periglio.
Trattar cause diuine ardisce inuano
Senz'aiuto diuin saggio consiglio.
Come dunque poss'io rozo e villano
Nonche le labra aprir, volgere il ciglio,
Doue l'istessa ancor somma scienza
Non seppe in Ciel pronuntiar sentenza ?

80. Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfettion de la beltà conosca
Huom, ch oltrela caliginē terrena,
Tra queste verdi tenebres'imbosca,
Dou altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra fosca;
Certo inhabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.
81. S'haueffi a giudicar frà Toro e Toro,
O decretar frà l'vna, e l'altra Agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non sò questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.
82. Dogliomi, che trè pomi hauer vorrei,
Qual'è quest'vn, ch'alitigar l'hà mosse,
Ch'allhor giusto il giudicio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che de gli eterni Dei
Pauentar deggio pur l'ire, e le posse,
Poiche di questa schiera auenturosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.
83. Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purche de le due vinte alcuna poi
Non sia, ch'irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur'a voi
Piace, che'l peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso a la sfrenata luce.

84. Qui Cillenio s'apparta, & ei restando
 Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
 E gli spiriti al gran calò affottigliando
 Comincia ad aguzzar gli occhi seueri.
 Già s'apparecchia a la bell'opra, quando
 Con atti graui, e portamenti alteri
 Di real maestà, gli s'auicina,
 E gli prende a parlar la Dea Lucina.
85. Poich'al giudicio human si sottomette
 Da la giustizia tua fatta sicura
 La ragion, che le prime e più perfette
 Merauiglie del Ciel vince & oscura;
 De la beltà ch'eledda è frà l'eleddette,
 Dei conoscer, Pastor, la dimisura;
 Ma conosciuta poi, riconosciuta
 Conuiene che sia con la mercedè deuota.
86. E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
 Possa sol limitar la tua speranza
 Di mai meglio veder, vista la cima,
 E'l colmo di quel bel, ch'ogni altro auanza;
 Accioche l'occhio tuo, c'h'or si sublima
 Soura l'humana e naturale usanza,
 Non curi Citherea più, nè Minerva,
 In me rimira, e mie faretze offerua.
87. Tu discerni colei, se me discerni,
 Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
 Imperadrice de gli Heroi superni,
 Consorte al gran Motor, Rè de Motori.
 Vedi il più degno infra i soggetti eterni,
 Che'l Cielò ammiri, ò che la terra adori,
 Innanzi a i raggi de la cui beltrade
 Lo Stupor di stupor stupido cade.

88. L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese
 Di scorno spesso, e di vergogna tinto;
 E'l mio più volte il suo splendore accese,
 L'estinse pria, poi rauvivollo estinto.
 Negar dunque non puoi di far palese
 Quel lume altrui, che'l maggior lume hà vinto,
 Senza accusar di cecità la luce
 Di colui, che per tutto il dì conduce,
89. Rompe all'hora il silentio, & apre il varco
 A la voce il Pastor con questo dire.
 Poich'a suoi cenni col commesso incarco
 Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
 Non fia ritroso ad honorarvi, ò parco
 Gloriosa Reina, il mio desir,
 Del cui pronto voler vi farà noto
 Vn schietto fauellar libero il voto.
90. Io vi giudico già tanto perfetta,
 Che più nulla mirar spero di raro,
 Tal che'l merito di quel, ch'a voi s'aspetta,
 Contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,
 Senza bisogno alcun, ch'io vi prometta
 Ciò che tor non vi dee Giudice avaro,
 Onde cosa la speme habbia a donarui,
 Che'n effetto il deuer non può negarui.
91. Ben volentier (se senza ingiuria altrui
 Così determinar fusse in mia mano)
 Concederei questo bel pomo a vui,
 Nè dal dritto giudicio andrei lontano.
 Ma mi conuien (com ammonito fui
 Dal facondo corrier del Rè sovrano)
 Darlo a colei, ch'al'altre il pregio inuola,
 E voi scesa dal Ciel non siete sola.

92. L'orgogliosa moglier del gran Tonante
 Si fatte lodi vdir non si scompiacque,
 E senza trionfar già trionfante
 Attese il fin di quel certame, e tacque,
 Et ecco allhor colei trattasi auante,
 Che senza madre del gran Giove nacque,
 D'honestà virginal sparsa le gote
 Chiede il pomo il Pastor con queste nore.
93. Tutti i mortali, e gl'immortali in questo
 Sospetti a mio fauor sarebbon forse.
 Paride sol, ch'amico è de l'honesto,
 E dal giusto, e dal ver giamai non torse,
 Degno è d'ufficio tale & io ben reſso
 Paga d'un tant honor, che'l Ciel gli porse,
 Poiche non sò da cui più certo hor io
 Mi potessi oitener quanto desio.
94. Tu, che lume cotanto hai ne la mente,
 Et appregi valore, e cortesia,
 Riuolgerai nel'animo prudente
 Tutto ciò, ch'io mi vaglia, e ciò ch'io fia.
 Ond'hoggi crederò, che facilmente
 Vincitrice farai la beltà mia,
 Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo,
 Che merito, che bramo, e che pretendo.
95. Non son, non son qual credi. (in me vedere
 Di Vener forse, ò di Giunon pensasti
 Lusinghe false, & apparenze altere,
 I risi, e i vezzi, e le superbie, e i fasti ?)
 Cose tu vedi essenziali e vere,
 Vedi Minerua, e tanto sol ti basti,
 Senza cui nulla val regno, ò ricchezza,
 Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù

96. Virtù son'io, di cui non altro mai
 Vide huom mortal, ch'vna figura, vn'orma,
 A te però con disuelati rai
 Ne rappresento la corporea forma ;
 Da cui (se saggio sei) prender potrai
 De la vera beltà la vera norma,
 E conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia
 Quel, che seguir, quel, ch'adorar si debbia.
97. Forse, mentre tu miri, & io ragiono,
 Per troppo meritar mi stimi indegna,
 E la vergogna di sì picciol dono
 Ti fà parer, che poco a me conuegna.
 Ma io mi scorderò di quel, che sono,
 Sol che la palma di tua mano ottegna.
 Purch'ella hoggi da te mi sia concessa,
 Per amor tuo sconoscerò me stessa.
98. Da la virtù di quel parlar ferito
 Paride parer cangia, e pensier muta,
 E dal presente oggetto instupidito
 La memoria del l'altro hà gia perduta.
 Diua (risponde) il merito infinito
 Di cotanta beltà non più veduta
 Dona al mio cieco ingegno occhi a bastanza
 Da poter ammirar vostra sembianza.
99. Io ben conosco, che quel, c'hoggi appare
 In quest'ombroso e solitario chiostro,
 E' puro specchio, e lucido esemplare
 De la diuinità, ch'à me s'è mostro.
 Ma se vittime, e voti ; incensi & are
 Consacra il mondo al simulacro vostro.
 Qual sacrificio hor v'offerisco e porgo
 Io, che viuo, e non finto il ver ne scorgo ?

100. Il presentarui ciò che vi conviene;
E' deuer necessario, e giusta cosa;
E l'istessa ragion, che v'appartiene,
Vi fa senza il mio dir vittoriosa,
La speranza del ben potete bene
Concepire homai lieta e baldanzosa.
In tanto in aspettandone l'effetto
Purghi la gratia vostra il mio difetto.

101. Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor de la più saggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i suoi dubbi asscurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo le promettea,
Presà rimase, e fù delusa anch'essa
La Sapienza, e l'Eloquenza istessa.

102. Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni deliria lor le Gratie han posta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiso,
Verso il Garzon volgendo, a lui s'accosta,
E la serenità del dolce riso
D'vna gioconda affabilità composta,
La fauella de' cori incantatrice
Lusingheuoile scioglie, e così dice:

103. Paride, io mi son tal, che ne l'acquisto
Del desiato e combattuto pomo,
Senza temer d'alcun successo tristo
Risutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui souente hò visto
Accortezza, e bontà più che'n altr'huomo?
Quanto più volentier senza spauento
Al foro tuo di soggiacer consento?

104. In terra, ò in Ciel tra'più tenaci affetti
 Qual cosa più sensibile d'Amore?
 Qual possanza ò virtù, c'abbia ne'petti
 Più de'le forze sue forza, e valore?
 Hor che pensi? che fai? che dunque aspetti?
 Doue doue è il tuo ardir? doue il tuo core?
 Dimmi come haurai core, e come ardire
 Da poterti difendere, ò fuggire?

105. Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
 Come senso non hà, pòtesse hauerlo,
 Tu lo vedresti a me correr volando,
 Nè forà in tua balia di ritenerlo.
 Poiche venir non pote, io tel dimando,
 Sì come degna sol di possederlo.
 Qualunque don la mia beltà riceue
 E' tributo d'honor, che le si deue.

106. La vista (il veggio ben) del mio bel volto
 T'hà dolcemente l'anima rapita.
 Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
 Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
 Quel che mirabil'è, mirato hai molto,
 Comprender non si può luce infinita.
 Gli occhi tuoi, che veduto hoggi tropp'hanno,
 Ad ogni altro splendor ciechi saranno.

107. Faccian prima però di quanto han scorto
 Testimoni del ver fede a la bocca,
 Accioche poi sententiando il torto
 Non s'abbia a dimostrar maligna, ò sciocca,
 Es'è deuer di Giudicante accorto
 A ciascun compartir ciò che gli tocca,
 Bella colei dichiara infra le belle,
 Che di beltà sourasta a l'altre stelle.

poiche

108. Poiche l'istesso donq' a sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragione il vole;
Poiche del senno tuo la chiara fama
T'obliga ad essèguir quel ch'egli suole;
S'a quant' hoggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirò, ch' ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.
109. Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltà legato e preso,
A que' noui miracoli immortalì
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci fauille il petto acceso,
Onde con sospirar profondo, e rotto
Geme, langue, stupisce e non fa motto.
110. Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Doue bisogna men, più ti confondi.
Tù desti a l'altre due pegni efficaci
Di tua promessa; a questa hor she rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti fauoreuoli e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.
111. Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli moua,
Che mentre gli occhi trasportando alterna
Hor'a questa, hor'a quella, egual la troua,
Là doue pria s'affisa, e'l guardo interno,
Lui si ferma, e quel c'hà innanzi approua.
Volgesi a l'vna, e bella apien la stima,
Poscia a l'altra passando, oblia la prima.

112. *Bella è Granone, e'l suo candore intatto
 Di perla oriental luce somiglia.
 Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
 Del maggior Dio la bellicosa figlia.
 Ma tien de la bellezza il ver ritratto
 La Dea d'Amor nel volto, e ne le ciglia;
 E tutta, ovunque a risguardar la prenda,
 Da le chiome a le piante è senza emenda.*
113. *Vn rossor dal candor non ben distinto
 Varia la guaneta, e la confonde e mesce,
 Il ligustro di porpora è dipinto,
 Là dove manca l'un, l'altra s'accresce.
 Hor vinto il giglio è da la rosa, hor vinto
 L'ostro appar dal'aurorio, hor fugge, hor' esce.
 A la notte colà la fiamma cede,
 Qui la grana col latte in un si vede.*
114. *D'un nobil quadro di diamante altera
 La fronte, e chiara al par del Ciel lampeggia:
 Quiui Amor si trastulla, e quindi impera
 Quasi in sublime e spaziosa reggia.
 Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra sfera
 Da lei sol prende, e'n lei sol si vagheggia,
 Il cui cristallo limpido riluce
 D'una serena e temperata luce.*
115. *Le luci vaghe a merauiglia e belle
 Senz'alcun paragone vniche e sole
 Scorno insieme, e splendor fanno a le stelle,
 In lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
 Dal'interne radici i cori suelle
 Qual hor volger tranquillo il ciglio suole.
 Nel tremulo seren, che'n lor scintilla,
 Humido di lascivia il guardo brilla.*

116. Per dritta riga da' begli occhi scende
 Il filo d'vn canal fatto a misura,
 Da cui fior che s'appressi, inuola e prende
 Più che non porge, aura odorata e pura.
 Sotto, oue l'uscio si differra e fende
 Del'erario d'Amore, e di Natura,
 Apre vn corallo in due parti diuiso
 Angusto varco a le parole, al riso.

117. Nè di sì fresche rose in Ciel sereno
 Ambitiosa Aurora il crin s'asperse,
 Nè di sì fini finalti il grembo piene
 Iride procellosa al Sole offerse,
 Nè di sì viue perle ornato il seno
 Rugiadosa cocchiglia a l'Alba aperse,
 Che la bocca pareggi, ou'ha ridente
 Di ricchezze, e d'odori vn'Oriente.

118. Seminate in più sferze, e sparfe in fiocchi
 Sen van le fila innanellate e bionde
 De' capei d'or, ch'a bello studio sciocchi
 Lasciua trascuraggine confonde.
 Hor sù gli homeri vaghi, hor fra' begli occhi
 Diuisati e dispersi errano in onde;
 E crescon gratia a le bellezze illustri
 Arti neglette, e sprezzature industri.

119. De le Ninfe del Ciel gli occhi, e le guance
 Considerate, e le proposte vdite,
 Ment' ancor vacillante in dubbia lance
 Del concorso diuin pende la lite,
 Più non vuole il Pastor fauole, ò ciance,
 Più non cura mirar membra vestite,
 Ma più dentro a spiar di lor beltade
 La curiosità gli persuade.

Poiche

120. Poiche del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre (dice) essaminar bisogna,
Nè diffinir la controuersia vostra
Si può, se'l vel non s'apre a la vergogna;
Perche tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza fauellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui souente inganna,
E d'un bel corpo i mancamenti appanna.
121. Ciascuna dunque si discinga, e spogli
De ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte.
Perche la vanità di tali inuogli
Nele bellezze sue non habbia parte.
Giunon s'opponne, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerua ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.
122. Ma la prole del mar, che ne' cortesi
Gesti hà gratia, & ardir, quant' hauer pote,
Esser voglio la prima a scior gli arnesi,
(Prorompe) & a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo hò begli occhi, e belle gote,
Ma ch'è conforme ancora, e corrisponde
Al bello esterior quel che s'asconde.
123. Horsù (Palla soggiunse) ecco mi suesto,
Ma pria che scinte habbian le gonne, e i manti,
Fà tu Pastor, ch'ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur, che per magia t'incanti.
Replieò l'altra. Io non ripugno a questo,
Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non lasci il tuo guerriero elmetto?
E lo spauenti con feroce aspetto?

124. Forse che'n te si noti, e si riprenda
De gli occhi glauchi il toruo lume hai scorno?
Impon Paride allhor, che si contendà
Senza celata, e senza cinto intorno.
Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,
Senz' alcuna ornatura assai più adorno.
Si di se stesse, non d'altr' armi altere
Nel grand' aringo entrar le trè Guerrere,
125. Quando le vesti al fin que' trè modelli
De la perfettione hebber deposte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
Vider trà l'ombre lor lumi nouelli
Le cauerne più chiuse e più riposte;
Nè presente vi fù creata cosa,
Che non sentisse in sè forza amorosa.
126. Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il mondo,
Perche vidè offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno, e più giocondo.
Volca scendere in terra à fargli omaggio,
Ambizioso pur d'esser secondo;
Poi trà sè si pentì de l'ardimento,
E d'ammirarlo sol restò contento.
127. Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a gratie tante.
Di bei semi d'Amor grauida impregna,
E partorisce a que' begli occhi auante.
Ringiouenì Natura, e Primavera
Germogliò d'ogn'intorno, oue non era.

128. Contro i lor naturali aspri costumi
 Generar dolci poma i pini hirsuti.
 Nacquer viole da' pungenti dumi,
 Fiorir narcisi in sù i ginepri acuti.
 Scaturir mele, e corser latte i fiumi,
 E'l mar n'ebbe più ricchi i suoi tributi.
 Sparser Zaffiro i riui, argento i fonti,
 Fur d'ostro i prati, e di smeraldo i monti.
129. Lascia il canto ogni augel de la foresta
 Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
 L'acque loquaci in quella rupe e'n questa
 Fermaro il mormorio per gran diletto.
 L'aere confuso di dolcezza, arresta
 I sussurri de l'acque al lor cospetto.
 Trema al dolce spettacolo ogni belua,
 E con attention tace la selua.
130. Tacea, se non che gli arbori felici
 Allieui de la prossima palude,
 Mossi talhor da venticelli amici
 Bisbigliauano sol, ch'erano ignude.
 E voi di tanta gloria spettatrici
 Sentiste altro velen, Vipere crude,
 Onde tornando a i vostri dolci amori,
 Vi faetaste con le lingue i cori.
131. Le Naiadi lasciue, i Fauni osceni
 Abbandonano gli antri, escon de l'onde.
 Ciascun per far con gli occhi a i bianchi seni
 Qualche furto gentil, presso s'asconde.
 Vegeta Amor ne' rozi sterpi, e pieni
 D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde.
 A i sassi esclusi dal piacere immenso
 Spiace sol non hauere anima, e senso.

132. Paride istesso in quelle gioie estreme
 Non viue nò, se non per gli occhi soli.
 Tanto eccesso di luce, il miser teme
 Non la vista, e la vita in un gl'inuoli.
 Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
 Nè cor bastante a sostener trè Soli.
 Triplicato balen gli occhi gli ferra,
 Vn Sole in Cielo, e trè ne vede in terra.

133. O Dei (dicea) che merauiglie veggio?
 Chi de l'ottimo a trar m'insegna il meglio
 Son prodigi del Ciel? sogno, o vaneggio?
 Qual di lor lascio? ò qual frà l'altre scoglio?
 Deh poiche'n uan, per far ciò che far deggio
 I sensi affino, e l'intelletto sueglio,
 In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
 O bellezze diuine, il ver mi mostri.

134. Perche non son colui, che d'occhi pieno
 La Giouenca di Giove in guardia tenne?
 Haueffi in fronte, haueffi intorno almeno
 Quante luci la Fama hà ne le penne.
 Fossi la Notte, ò fossi il Ciel sereno,
 Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
 Per poter rimirar cose sì belle
 Con tante viste, quante son le stelle.

135. Qual di santa honestà pudico lume
 In quella nobil Vergine sfauilla?
 Quanto di venerando hà l'altro Nume?
 Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
 Ma qual vago fanciul batte le piume
 Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
 Par che ritenga in sè dolce attrattiuo
 Non sò che di ridente, e di festiuo.

136. Ciò però non mi basta ancor sospeso
 Vn' ambiguo pensier m'aggira e moue.
 Mentr' hor'a questa, hor son'a quella inteso,
 Bramo il sommo trouar, nè sò ben doue.
 S'io non vò di sciocchezza esser ripreso,
 Conuiemmene veder più chiare proue.
 Fia d'huopo inuestigar meglio ciascuna,
 E mirarle in disparte ad vna ad vna.

137. Fà (così detto) allontanar le due,
 E soletta ritien seco Giunone,
 La qual promette lui che se le sue
 Bellezze a le bell'emule antepone,
 Principe alcun giamai non fia nè fue
 Più di scettri possente, e di corone;
 E ch'ogni gente al giogo suo ridutta,
 Il farà possessor de l'Asia tutta.

138. Spedito di costei, Pallade appella,
 Che'n aspetto ne vien brauo e virile,
 E patteggiando gli promette anch'ella
 Gloria, cui non fia mai gloria simile;
 E che se lei dichiarerà più bella,
 Farallo inuitto in ogni assalto hostile,
 Chiaro ne l'armi, e soura ogni Guerriero
 Inclito di trofei, di palme altero.

139. Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
 Da poter la ragion metter di sotto.
 Tribunal mercenario il mio sarebbe,
 S'hoggi a venderla qui fossi condotto.
 Giudice giusto patteggiar non debbe,
 Nè per prezzo, o per premio esser corrotto.
 Perdon di vero dono il nome entrambi,
 S'auien, che con l'vn don l'altro si cambi.

140. Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparue, e di soave foco
Nel theatre frondoso aperse vn lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sueller la vista.
141. La qualità di quelle membra intatte
Quai descriuer saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e l'latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e neui non disfatte,
Son foschi essempli ai paragoni illustri.
Vedeſi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'auorio, e luce di diamante.
142. Eccomi (disſe) homai fà che cominci
A ſpecolar con diligenza il tutto,
E dimmi ſe trouar gli occhi de' Linci
Sapriano in beltà tanta vn neo di brutto.
Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri pur, per diuenirne inſtrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchi in me riuolti,
Le fattezze mirando, i detti aſcolti.
143. Sò, che ſei tal, che ſignoria non brami,
Nè di ſcetttri nouelli huopo ti face,
Ch' ad appagar del tuo deſir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor ſtanno in pace,
Nè dei tu d'otij amico, e di ripoſi
Altri conſtitti amar, che gli amorofi.

144. Le battaglie d'Amor non son mortali,
Nè s'effercita in lor ferro homicida.
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non per tanto ad Himenei reali
Denno aspirar le Villanelle d'Ida;
Ne dee pouera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.
145. Ad huom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si conuien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze seluagge,
Nulla confassi a te roza consorte.
Cedano a tetti illustri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio a l'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor fra' Regi, e Rege infra' Pastori.
146. Tu frà quanti Pastor guardano ouili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue rustiche e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini costumi e signorili,
Pregio di giouentù, fior di beltate,
Deh che giouano a te, se gli anni verdi,
E te medesimo inutilmente perdi.
147. Perche trà boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz' alcun prò corromper lassì
La Primavera tua lieta e fiorita?
Perche più tosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e scudier pecore, e Tori?

148. Giouinetta sì bella in Grecia viue,
 Che di bellezza ogni altra Donna eccede;
 Nè sol frà le Corinthie, e frà l'Argiue
 Questo publico honor le si concede,
 Ma poco inferior tienfi a le Diue,
 E quasi in nulla a me medesima cede.
 Questa a gli studi miei forte inclinata,
 Ama amica d'Amor d'essere amata.
149. Lasciò Giove di Leda il ventre greue
 Di questo nouo Sol, di cui fauello,
 Quando in sen le volò veloce e lieue
 Trasfigurato in nobil Cigno e bello.
 Candida e pura è sì, com'esser deue
 Fanciulla nata d'un sì bianco augello.
 Molle e gentil, come nutrita a covo
 Dentro la scorza tenera d'un ovo.
150. Ha tanta di belrà fama costei,
 Tanto poi da l'effetto il grido è vinto,
 Che Theseo il gran campion s'armò per lei.
 E lascionne di sangue il campo tinto.
 Chiedeano i felicissimi Himenei
 D'Argo i Prencipi aproua, e di Corinto,
 Ma Menelao frà gli altri il più gradito
 Parue d'Helena sol degno marito.
151. Pur se ti cal di conquistarla, e vuoi
 Con vn pomo mercar tanto diletto,
 La ricompensa de' seruigi tuoi
 Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto.
 Al primo incontro sol de gli occhi suoi
 Farti di lei signore io ti prometto.
 Farò, ch'abbandonato il lido Greco,
 Douunque più vorrai, ne venga teco.

152. Là di Lacedemonia a l'alta reggia
Tu te n'andrai per via spedita e corta.
Ingegnati sol tu, ch'ella ti veggia,
Lascia cura del resto a la tua scorta.
In tutto ciò, ch'vn tanto affar richeggia,
Amor fido ministro, io duce accorta,
Co' suoi compagni, e con le serue mie
La verremo a dispor per mille vie.
153. Quì tacque, e fiamma de' begli occhi vscio,
Atta a mollir del Caucaſo l'asprezze,
Ond'egli ogni altro bel poſto in oblio
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio
Ch'ogni cor vince, ogni riparo ſpezza,
Baciato il pomo, c'n lei le luci aſſiſſe,
Reuerente gliel' porſe, e coſì diſſe.
154. O bella oltra le belle, o ſoura quante
Hà belle il Ciel, belliffima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, ſtella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini auante
L'inuidia iſteſſa perfida e maligna;
Se null'altra beltà la voſtra agguaglia,
Ragion'è ben, che ſua ragion preuaglia.
155. Se bene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'aecenno;
Audace il dico, e ſò che'n me non falla
Dal ſentier dritto trauiato il ſenno.
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Palla,
Gareggiar voſco, ò diſputar non denno.
Giudico, che voi ſola al mondo ſiate
L'Idea, non che la Dea de la beltate.

156. Basta ben, ch'a la gloria a voi concessa
Fà lor dato poggjar pur col pensiero;
Nè fù lor poco honor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giustitia istessa
Publica il suo parer chiaro e sincero.
L'obbligo suo per la mia mano offerto
Questo pomo presenta al vostro merto.
157. Atteggiata di gioia, ebra di fasto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Cedetemi l'honor del gran contrasto
(Disse ridente a i duo scornati Numi)
Confessa pur Giunon, ch'io ti soursafo,
E ch'a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia a te Bellona, à vincer'usa,
Di chiamarti da me vinta e confusa.
158. Pensò l'vna di voi di superar mi
Per esser forse in Ciel somma Reina.
E credea l'altra con sue lucid'armi
Di spauentar la mia beltà diuina.
Ma poco vi giouò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch'al paragon s'affina.
E si possenti Dee vi è più n'aggrada
Senza scettro hauer vinte, e senza spada.
159. Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigoroze mie forze, inuitte squadre.
Incoronate de' più verdi allori
La vostra homai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viva Amor, viva Amor, che'n Cielo, e'n terra
De la pacettrionfa, e de la guerra.

160. Mentre intento il Pastore ascolta e mira
 La bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte.
 Le due spezzate Dee ver lui con ira
 Volgon le luci dispettose, e torte.
 Orgoglio ogni lor' atto, e sdegno spira,
 Quasi rovina minacciante, e morte.
 Giunon però dissimular non pote
 La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

161. Misero, e come del suo proprio velo
 Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t' inuolse,
 Sì che de la ragion perduto il zelo,
 Il bel lume del ver scorger ti tolse.
 Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
 Te deputar per Giudice ne volse,
 Quasi vn huomo il miglior de l' Vniuerso,
 Perche poi si scoprisse il più puerlo?

162. Viè più che gloriosa, à te funesta
 Sarà (sij certo) elettion sì fatta.
 E sappi pur, che quest' honore, e questa
 Gloria, che m' habbi al tuo giudicio tratta,
 Il vituperio fia de la tua gesta,
 E l' infamia immortal de la tua schiatta.
 Quella istessa belrà maluagia e ria,
 Che fù il tuo premio, il tuo supplicio fia.

163. Quella impudica e dishonesta putta,
 Che dee con dolce incendio arderti il core,
 Ancor sarà de la tua patria tutta,
 E di tutto il tuo regno vltimo ardore.
 Caduto Ilio per te, Troia distrutta
 (Così ferilce, e così scalda Amore)
 Sarà de l' armi, e de le fiamme gioco,
 Campo di sangue, e Mongibel di foco.

164. Tempo verrà, che detestando il fato,
 Perc'habbi i rai del Sol goduti, e visti,
 Il sen besteminierai, che t'hà portato,
 El hora, e'l punto, ch'a la luce uscisti,
 Il rimorso, e'l dolor de l'esser nato
 Fia'l minor mal, che la tua vita attristi.
 Del hauer sostenuto vn sì vil pondo
 Farà sol la memoria infame il mondo.
165. Le stelle, che tal peste hanno concetta,
 L'aure, ch'al suo natal nutrita l'hanno,
 Quelle congiureransi a la vendetta,
 Queste il proprio fallir sospireranno.
 Natura, che per te sia maledetta,
 T'abborrirà con rabbia, e con affanno;
 E farà, che nel fine albergo, e fossa
 Neghi a l'anima il Ciel, la terra a l'ossa.
166. Dopo la Dea di Samo, a lui si volta
 Con crucciofo parlar l'altra più casta,
 Nè la superbia, e l'ira al petto accolta
 La modestia del viso a coprir basta.
 Lingua bugiarda, e temeraria, e stolta
 (Dice con fiera man crollando l'hasta)
 Ben si conforma il tuo decreto iniquo
 Al cor fellone, & al pensiero obliquo.
167. Ah così ben distribuisi i premi
 Preso a vil'esca di fallaci inganni?
 Così mi paghi i gloriosi semi,
 Ch'io t'infusi nel cor fin da' primi anni?
 Che la lasciua essalti, e'l color premi,
 E'l Vizio abbracci, e la Virtù condanni?
 E per sozza mercè di molti vezzi
 Honor rifiuti, e Castità disprezzi?

168. Ma per cotesta tua data in mal punto
Sentenza detestabile e proterua,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch'io per tutto farò sempre Minerva.
Se perdo il pomo, in vn medesimo punto
Il merto, e la ragion mi si conferua,
A te'l danno col biasmo, e fia ben pronta
L'occasion di vendicar quest'onta.
169. Sarà questo tuo pomo empio, e nefando
Seminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito al fin piangendo, e sospirando,
T'accorgerai con tardo senno al fine,
Quant'erra quel, che dietro a scorte infide
La ragion repulsando, al senso arridè.
170. Al parlar de la coppia altera e vaga
L'infelice Pastor trema qual foglia,
E de l'audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
La qual ne' suoi sospir par che presaga
Strani infortuni annuntiar gli voglia.
Ma partite le due, Venere bella
Soanissimamente gli fauella.
171. Paride caro, e qual timor t'affale?
S'è teco Amor, di che temer più dei?
Non fai, che'n sù la punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Ch'appo'l valor, che sou'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'inuitta forza
Di Giove istesso le saette ammorza?

Quell'.

172. Quell'vnica beltà, ch'io già ti diffi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar pariangli Abissi,
Fian del'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar l'ecclissi,
(Idoli del tuo cor) luci serene,
Ti faranno languir di tal ferita,
C'haurai sol per morir cara la vita.
173. Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'vnisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto hà di bel la terra, in lei fiorisce,
Chel'istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'hauer lauorato vn sì bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.
174. Hor non può sola imagnata l'ombra
De la figura, che t'accenno hor'io,
Con quella idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio?
Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, che d'Amor la genitrice
Di tutto il suo poter t'è debitrice.
175. A quest'vltimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori intorno à lei s'vnire,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da'que'luoghi ermi e seltaggi.
Soura l'ali de'Cigni al terzo giro,
E di par con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e fiutando fiori.

176. Qual merauiglia poi, ch'alcuno auezzo
 I piati a giudicar de' cittadini
 Real ministro, per lusinga, ò prezzo
 Da la via del deuer talhor declini,
 Se'n virtù sol d'un'amoroso vezzo
 Costui trapassa i debiti confini?
 E d'un futuro e tragico piacere
 Il promesso guadagno il fá cadere?

177. Che non potran la face, e l'arco d'oro?
 Qual cor non fia da le lor forze oppresso,
 Se'l sacro oliuo, e'l sempiterno alloro
 Inducono a sprezzar Paride istesso?
 E l'humil mirto ei preferisce loro,
 Anzi più tosto il funeral cipresso,
 Poiche'l suo nome, onde si canta, e scriue,
 Per tante morti immortalato viue?

178. Tenea l'orecchie il bell'Adone intento
 Le lodi ad ascoltar di Citherea,
 E si gia figurando entro la mente
 La bella ancor non conosciuta Dea.
 Ma giunti al loco, oue del dì cocente
 Clitio sottrarfi al gran calor deuea,
 Dal benigno Pastor tolta licenza,
 Con pensier di tornar, fece partenza.

179. Tolto a pena commiato, vn caso estrano
 (Mercè d'Amor, che lo scorgea) gli auenne
 Presse vn ceruo à seguir, che per quel piano
 Parue in fuggendo hauer ne' piè le penne;
 E poich'assai seguito ei l'hebbe in uano,
 Stanco il passo, e sinarrito al fin ritenne
 Là doue molto da villaggi, e case,
 E da gregge, e pastor lunge rimase.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

L'INNAMORAMENTO.

CANTO TERZO.

ALLEGORIA.



IN Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, si dinota quanto possa in vn'animo tenero la bellezza, etiamdio quando ella non è coltiurata. Nella medesima, che volendo guadagnarfi l'affettion d'Adone cacciatore, prende la sembianza della Dea cacciatrice, & d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque vuole adescare altrui, si serue di que'mezi, a' quali conosce essere inclinato l'animo di colui, che disegna di tirare à sè; & che molte volte la lasciua vien mascherata di modestia, nè si troua femina così sfacciata, ch'almeno insù i principij non si ricopra col velo della honestà. Nella Rosa tinta del sangue di essa Dea, & à lei dedicata, si dimostra, che i piaceri Venerei son fragili & caduchi, & sono il più delle volte aecompagnati da aspre punture, ò di passione vehemente, ò di pentimento mordace.

ARGOMENTO.

*Mentre c'è stanco Adon dorme in sù l' prato
La bella Citherea n' arde d' amore.*

*Eglisì desta, e pien di pari ardore
Vassene seco inner l' hostel beato.*

1. **P**Erfido è ben' Amor, chi n' arde il sente,
Ma chi è che nol senta, ò che non n' arda.
E pur la cieca e forsennata gente
Segue il suo peggio, e'l proprio mal non guarda
Fascino dilettofo, ond' huom souente
Pasce, credulo augello, esca bugiarda.
Vede tese le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler quel che lo strugge.
2. Corre vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto Nocchier le placid' onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Questo assorbon talhor l'acque profonde.
Spesso arsenico in oro, e per costume
Rigido trà bei fiori angue s'asconde,
E spesso in dolce pomo, & odorato
Suol putrido habitar verine celato.
3. Così spada lucente, arco dipinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Ma se l'vna è trattata, e l'altro è spinto,
L'vna trafigge poi, l'altro faetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno, e fulmini ricetta;
E con dorato, e luminoso crine
Minaccia empia Cometa alte ruine.

4. Sirena, Hiena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco couerto, ch'assicura, e coce,
Aspe che dorme, e' l'osco in sen nutrisce.
Spierato lusinghier, ch'alletta, e noce,
Pietoso micidial, ch'unge, eferisce,
Cortese carcerier, ch'a' rei di morte,
Quando chiusi gli hà in ceppi, apre le porte.
5. Dura legge, se legge esser può dove
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo Signor, ch'a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia.
Fere come la Morte, e non perdona,
Senza distinguer mai stato, ò persona.
6. O del mondo Tiranno, e di Natura,
Se del materno duol gioisci e godi,
Qual fia, che schermo, ò scampo alma sicura
Habbia da le tue forze, ò da le frodi?
Lasso, e di me che fia, che'n prigion dura
Viuo, e sciogliet del cor non spero i nodi,
Finche quel nodo ancor non si discioglia,
Che tien legata l'anima a la spoglia?
7. E R A ne la stagion, che'l Can celeste
Fiamme effala latrando, e l'aria bolle,
Ond'arde e langue in quelle parti e'n queste,
Il fiore, el'herba, e la campagna, e'l colle;
E'l Pastor per spelonche e per foreste
Rifugge a l'ombra fresca, a l'onda molle,
Mentre che Febo a l'animal feroce,
Che fù spoglia d'Alcide, il tergo core.
- L'olmo,

8. L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno,
Già le braccia, e le chiome ombrosi e spessi,
Chedar sù l'fin del più cocente giorno
A gli armenti solean grati recessi,
A pena hor nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a se stessi;
E mal sicuro da l'eterna face
Ricoura a gli antri suoi l'aura fugace.
9. Già varcata hà del dì la meza terza
Sù l'carro ardente il luminoso Auriga,
E i volanti corsier, ch'ei punge, e sferza,
Tranno al mezo del Ciel l'aurca quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E'n viue perle e liquide disciolto
Christallino ruscel stilla dal volto.
10. Sotto l'arsura de l'estiua lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anhelante il Garzonetto auampa,
E'l grane incendio sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che'l Sol, che secca i fiori in ogni rima,
In que' prati d'Amor vie più gli auina.
11. Mentre che pur, dou'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca, e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Hor questo il corpo a solleuar già lasso,
E traugliato assai da la fatica,
Saggio si sceglie, e stima util consiglio
Qui depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

12. Fontana v'ha, cui stende intorno oscura
 L'ombra sua protettrice, annosa pioppa,
 Doue larga nutrice empie Natura
 Di viuace licor marmorea coppa.
 Latte fresco, e soave è l'onda pura,
 Vn'antro il seno, & vn cannon la poppa.
 A ber sù gli orli distillati humori
 Apron l'auidè labra herberte, e fiori.
13. L'arco rallenta, e de l'vsato pondo
 Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
 E'l volto acceso, e'l crin fumante e biondo:
 Laua nel fonte, che'n sù'l marmo ondeggia.
 Poi colà doue il rezo è più profondo,
 E d'humido smeraldo il snol verdeggia,
 A l'herba in grembo si distende, e l'herba
 Ride di tant'honor lieta e superba.
14. Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
 A cui da cani alberghi Eco risponde,
 Il mormurar de' placidi ruscelli,
 Che van dolce nel margo a romper l'onde
 Il ventilar de' tremuli arboscelli,
 Doue fan l'aure sibilare le fronde,
 L'allettar sì, che'n sù le spunde herbose
 In vn tranquillo oblio gli occhi compose.
15. Non longe è vn colle, che l'ombrosa fronte
 Di mirti intreccie, e'l crin di rose infiora,
 E del Nilo fecondo il chiuso fonte
 Vagheggia, esposto a la nascente Aurora.
 E quando sosleggiar fà l'Orizzonte
 L'antico carro del Sol, che i poggi indora,
 Sente a l'aprir del marutino Eoo
 D'Eto i primi nitrìti, e di Pizoo.

16. A piè di questo i suoi giardini hà Clori,
 E qui la Dea d'Amor souente riede
 A corre i molli e rugiadosi odori,
 Per far tepidi bagni al bianco piede.
 Et ecco sovra vn thalamo di fiori
 Qui giunta a caso, il Giouinetto vede:
 Ma mentr'ella in Adon riuolge il guardo
 Amor crudele in lei riuolge il dardo.
17. Per placar quel feroce animo irato
 Venere sua, ch'al par de gli occhi l'ama,
 Con l'esca in man d'un picciol globo aurato,
 Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
 Tosto che vede il vagabondo elato
 La palla d'or, di possederla brama,
 Per poter poi con essa in chiuso loco
 Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.
18. Mouesi ratto; e'n spatiofa rota
 Gli homeri dibattendo, ondeggia & erra.
 Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
 Hor l'apre e spiega, hor le repiega e serra.
 Hor'il suol rade, hor ver la pura e vota
 Più alta region s'erge da terra.
 Al fin colà, done Ciprigna stassi
 China rapido l'ali, e drizza i passi.
19. Ella il richiama, egli rifugge, e poi
 Torna, e'n torno le scherza alto sù i vanni.
 A nime incaute e semplicette, o voi,
 Non sia chi creda a que' soavi inganni.
 Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
 Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
 Sempre là don'ci ride, è stratio acerbo.
 O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

Questa

20. Questa dolce Magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal'in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in hano d'or le prende e stringe.
Hor se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allhor ch'inganna e finge,
Deh che forà a mirar viua e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera ?
21. Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e forà
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non sia, se Psiche, (e chiusi ancora
Hauca gli occhi dal sonno) il cor n'hebb'arso,
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.
22. O se nel fosco e torbido intelletto
Di quella luce vna scintilla hauessi,
Si che come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprirlo a gli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze diuine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre hà ben, se l'accarezza.
23. Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia hà delicata
Nè sù la guancia, oue roffeggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata.
Piume d'oro, di bianco, e di verniglio
Quinci e quindi sù gli homeri dilata;
Et hà come Pauon, le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

24. Mollì d'ambrosia, e di rugiada hà sparte
 Le chiome, e l'ali, e' ngarzonisce apena.
 Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
 Sol'vna fascia, che di cori è piena.
 Arma la man con infallibil'arte
 D'arco, di stral, di face, e di catena.
 L'accompagna in ogni atto il riso, il gioio,
 E somiglia al color porpora, e foco.
25. Corre ingordo a l'inuito, e colmo vn lembo
 Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
 Poi poggia in aria, e sù'l materno grembo
 In colorita grandine lo scioglie;
 Et ei nel molle & odorato nembro
 Chiuso, e tra' fiori inuolto, e trà le foglie
 Piuver si lascia leggiemente, eoura,
 La bellissima Dea posa e ricoura.
26. Tal di Donna Real deliria e cura
 Picciol Can, che le stà mai sempre innanzi,
 E de le dolci labra hà per ventura
 Di riceuere i baci, e ber gli auanzi,
 Se con cenno, ò con cibo l'assicura
 La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
 Scote la coda, e saltellando riede
 Humilmente a rilambirle il piede.
27. Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
 Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
 Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
 Dentro il varco del petto asconde e chiude.
 Ella, ch'ancor non sà quai le minaccia
 L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
 Colma di gioia turta, e di trastullo
 Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

Stretto

28. Stretto in grembo si tien la Dea ridente
 Il dolce peso entro le braccia affiso.
 Sù'l ginocchio il solleva, e lieuelemente
 L'agita, il culla, e sel'acosta al viso.
 Hor de'gli occhi ribaccia il raggio ardente,
 Hor de'la bocca il desiato riso ;
 Nè sà, che gonfia di mortal veleno
 Vna Serpe crudel si nutre in seno..

29. Le colorite piume, e le bell'ali,
 Che'l volo scompigliò, l'aura disperse,
 E le chiome incomposte e diseguali
 Polisce con le man morbide e terse,
 Ma l'arco traditor, gl'infidi strali,
 Onde dure talhor piaghe sofferse,
 Non s'arrischia a toccar, che sa ben'ella
 Qual contagio hanno in sè l'aspre quadrella.

30. Seco però, mentre che'n braccio il tiene,
 D'alquanto diui far pur si compiace.
 Figlio, dimmi (dicea) poichè conuiene,
 Ch'esser trà noi non deggia altro che pace,
 Perchè prendi piacer de' l'altrui pene ?
 Come sei sì proteruo, e tanto audace,
 Ch'ognor con l'armi tue turbi e molesti
 La quiete del Cielo, e de' Celesti ?

31. Madre (risponde Amor) s'erro talhora,
 Ogni error mio per ignorantia accade.
 Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
 Condona i falli a l'immatura etade.
 Tu fanciul ? (replicò Venere allhora)
 Chi sì stolto pensier ti persuade ?
 Coetaneo del Tempo, e nato auante
 A le stelle, & al Ciel, t'appelli infante ?

32. Forse, perche non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?
Et ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa (Amor soggiunge) ò come
Altri da me riceue offese, ò danni?
Perche denno biasmar l'inique genti
Sol di gioià ministre, armi innocenti?
33. In che pecco qualhora altrui mostr'io
Le cose belle? ò che gran mal commetto?
Non accusi alcun l'arco, o il foco mio,
Ma sè medesimo sol, ch'erraa diletto.
Se'l tuo gran Padre, ò qualunqu'altro Dio
Si lagna a le mie forze esser soggetto,
Di, che'l dolce non curi, il bel non brami.
E chi d'amor non vuol languir, non ami.
34. Et ella. Hor tu, ch'ognor tante e sì noue
Spiegghi superbo in Ciel palme, e trofei,
Tu che con alte e disusate proue
Puoi tutti a senno tuo domargli Dei:
Tu, che non pur del sommo istesso Gioue
Vittorioso e trionfante sei,
Ma da' tuoi strali ancor pungenti e duri
Me, che ti generai, non assicuri.
35. Dimmi, ond'auen, che sol, pur come spenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contro Minerva è la tua man sì lenta,
Che non l'arda giamai, nè la percota?
Che sol frà canti vn cor piaghe non senta,
Che gli sia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non posso; ò le facelle, e i dardi
Depon per tutti, ò lei ferisci, & ardi.

36. Etegli. Oimè, costei di sì tremendo
Semiante arma la fronte, e sì fevero,
Che qualhor per ferirla io l'arco tendo
Temol'aspetto suo virile e fiero.
Poi del grand'elmo adhor' adhor scotendo
Il minaccioso & horrido cimiero,
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Ch'a la stupida man fà cader l'armi.
37. Et ella a lui. Pur Marte era più molto
Feroce e formidabile di questa ;
Da tuoi lacci però non n'andò sciolto,
Malgrado ancor de la terribil cresta.
Etegli a lei. Marte il rigor del volto
Placa souente, e mi fà gioco e festa,
M'inuita a i vezzi, ad abbracciarmi corre ;
L'altra sempre mi scaccia, e sempre abhorre.
38. Talhor, ch'osai d'auicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor, che regge il mondo
O' con l'hasta, ò col piè rotto & infranto
Precipitarmi a l'Herebo profondo.
D'angui chiomato hà poi nel petto ah quanto
Squallido in vista vn teschio e furibondo,
Del cui ciglio uscìr suol tanto spauento,
Che'n mirarlo agghiacciò tutto mi sento.
39. Odi. (dic'ella) odi sagace scusa,
Sì certo sì. Dunque paurenti e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
E pur di Giove il folgore non temi ?
Ma dimmi, hor perche' l'cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceue i semi ?
Queste sguardo non han rigido e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo

40. Vero dirotti (egli ripiglia) io queste
 Non temo no, ma riverente honoro,
 Accompagnata da sembianze honeste.
 Virginal pudicitia io scorgo in loro.
 Pei sempre intente al bel cantar celeste,
 O' in studio altro occupato è il sacro choro ;
 Tal che non mai, se non ne' molli versi,
 Da conuersar trà lor varco m'aperfi.
41. Et ella all'hor. Poiche ritiene a freno
 Tanto furor, quì zelo, iui paura,
 Vorrei sauer, perche Diana almeno
 Da le quadrella tue viue sicura ?
 Nè di costei (risponde) il casto seno
 Vaglio a ferir, risolta ad altra cura,
 Fugge per monti, nè posar concede,
 Si ch'otio mai la signoreggi, al piede.
42. Ben'hò quel chiaro Dio, che di Latona
 Seco nacque in vn parto, Arciero anch'esso;
 Dico quel, che di foco il crin corona,
 Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso,
 Così mentre con lei scherza e ragiona,
 Il tratto studia, e le si stringe appresso ;
 E tuttauia dialogando seco,
 Coglie il tempo a colpir l'occhiuto Cieco.
43. Dal purpureo turcasso, il qual gran parte
 De le canne pungenti in sè ricetta,
 (Parue caso improuiso, e fu bell'arte)
 La punta uscì de la fatal saetta.
 Punge il fianco a la madre, indi in disparte
 Timidetto e fugace il volo affretta.
 In vn punto medesimo il fier Garzone
 Ferille il core, & additolle Adone.

44. Gira la vista a quel ch' Amor l'addita,
Che scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Et Oimè (grida) oimè, ch'io son tradita,
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ahi qual sento nel cor dolce ferita?
Ahi qual'ardor, che mi consuma, e piace?
Qual beltà noua a gli occhi miei si mostra?
A Dio Marte, a Dio Ciel, non son più vostra.
45. Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo.
Tu prole mia? nò nò, di questo seno
Nò che mai non nascesti, empio bastardo.
Nè mi souien tal foco, e tal veleno
Concerto hauer, per cui languisco & ardo.
Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oscuro Chao la Notte nera.
46. Si scelle in questo dir con duolo, e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto,
E trà le penne, e'l ferro in mezzo al legno
Troua il nome d'Adon segnato e scritto.
Volto a la piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licentioso foco.
47. Ben'egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier machine aggira,
Hor si riuolge al velenoso strale,
Hor l'esca del suo ardor lunge rimira;
E'n questi accenti a le confuse voglie
Con vn' Ahi doloroso il groppo scioglie.

48. Ahi ben d'ogni mortal femina vile
 Homai lo stato inuidiar mi deggio:
 Poiche di furto, e con insidia hostile
 Da chi meno il deuria, schernir mi veggio.
 Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,
 Nè de le mie sventure è questo il peggio;
 Ch'al fin le fiamme sue son tutte ipente,
 Se la madre d'Amore amor non sente.
49. Ma ch'io soggiaccia a sì peruersa sorte,
 Che le bellezze mie si goda vn fabro?
 Vn'aspro, vn rozo, vn ruvido consorte,
 Inculto, hirsuto, affumigato, e scabro?
 E che legge immortal peggior che morte
 Mi costringa a baciare l'hispidò labro?
 Labro, assai più ne l'horride fornaci
 Atto a soffiar carbon, ch'a porger baci?
50. Vn, ch'altro vnqua non sà, che col martello
 Tempestando l'incudini infernali,
 Le cauerne assordar di Mongibello
 Per temprar del mio Padre i fieri strali,
 Che dan cadendo in questo lato e'n quello
 Vano spauento ai semplici mortali,
 E del maestro lor sembianti espressi,
 Com'è torto il suo piè, son torti anch'essi.
51. Deh quante volte audacemente accosta
 Importuno a la mia l'adusta faccia,
 E quella man, c'hà pur all'hor deposta
 La tanaglia, e la lima, in sen mi caccia
 Et io, malgrado mio, son sottoposta
 A i nodi pur del'abhorrite braccia,
 Et a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
 La fuligine, e'l fumo ognor mi tinga.

52. Pallade (o faggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fé rifiuto.
Nè Giove il volse in Ciel, ma nel più cieco
Fondo il dannò d'un baratro perduto ;
Onde piombando in quell'arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto.
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.
53. Già, non m'è già di mente ancor'uscita
La rimembranza dell'indegne offese.
Altamente nel cor mi stà scolpita
L'insidia, che sì perfida mi tefe,
Quando a la rete di diamante ordita
Questo sozzo Villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo a i Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni.
54. Un rabbioso dispetto ancor sent'io
Del graue oltraggio, onde delusa fui,
Poiche diè con sua infamia, e biasmo mio
Vergognosa materia al riso altrui.
Hor non si dolga nè chi mi schernio,
Se l'onta che mi fé ricade in lui,
S'ei volse cancellar corno con scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.
55. L'Aurora innanzi di si cala in terra
Per abbracciar d'Athene il Cacciatore.
La Luna a meza notte il Ciel differra
Per vagheggiar l'Arcadico Pastore.
Io perchè nò ? Se'l mio desir pur'erra,
Quella somma beltà scusa ogni errore,
Vò, che'l Garzon, ch'io colà presso hò scorto,
Sia vendetta al'ingiuria, emenda al torto.

Qui

56. Quì tace, e poi qual Cacciatrice al guado,
 Colà correndo al'alta preda anhela.
 Vesta di lieue e candido zendado
 Le membra assai più candide le vela,
 Che com'opposto al Sol'leggiero e rado
 Vapor, le copresi, ma non le ceda.
 Vola la falda intorno habile e crespa,
 Zefiro la raccorcia, e la rincrespa.
57. Sudata dal'artifice marito
 Sù l'homero gentil fibbia di smalto;
 Con branche d'oro lucido e forbito
 Sospende ad vn zaffir l'habito in alto.
 L'arco, onde suole ogni animal ferito
 Mercè de la man bella, ambir l'assalto,
 Con la faretra, ch'al bel fianco scende,
 Otiose e dimesso al tergo pende.
58. Sotto il confin de la suocinta gonna
 (Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
 Del'vna e l'altra tenera colonna
 L'alabastro spirante ignudo appare.
 Non vide il mondo mai (se la mia Donna
 Non l'agguaglia però) forme sì care,
 Da lodar, da ritrar corpo sì bello
 Thracia canto non hà, Grecia pennello.
59. Voi Gratie voi, che dolcemente hauete
 Nel nettare del Ciel le labra infuse,
 E ne'lauacri più riposti siete
 Nude le sue bellezze a mirar'use,
 Voi snodar la mia lingua, e voi potete
 Narrar di lei ciò, che non san le Muse.
 Intelletto terreno al Ciel non sale,
 Nè fa volo diuin penna mortale.

60. Pastor di Troia, o te felice allhorà,
 Che senza vel tanta beltà mirasti;
 È saggio te, quanto felice ancora,
 Che'l pregio a lei d'ogni beltà donasti.
 Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
 Diua de le bellezze, e tanto basti.
 Se non fuss'ella Citherea, direi,
 Che Citherea s'affomigliasse a lei.
61. Non osa al bell' Adon Venere intatto
 Il vero aspetto suo scoprir si tosto,
 Ma vuol per torne gioco innanzi a quantos
 Che sia sotto altra imagine nascosto,
 Nouo(i non saprei dir con qual'incanto)
 Simulacro mentito hà già composto;
 E già sì ben di Cinthia arnesi, e gesti
 Finge, che'n tutto lei la crederesti.
62. Và come Cinthia ineulta & inornata,
 E veste gonna di color d'herbetta,
 Tutta in vn fascio d'or la chioma aurata
 Locade sovra l'omero negletta.
 Nulla industria però ben'ordinata
 Tanto con l'artificio altrui diletta,
 Quanto al bel erin, ch'ogni ornamento sprezza
 Accresce quel disordine bellezza,
63. Tien duo Velry la destra, al lato manco
 Pende d'aurea catena Indico dente.
 D'argento in fronte immacolata e bianco
 Vedesi scintillar Luna lucente.
 Lasciasi l'arco, e la faretra al fianco,
 Prende d'acuto acciar spiedo pungente.
 Tal ch'a i Cani, a gli strali, al corpo, a l'hasta
 La più lascia Dea par la più casta.

Non

64. Non sol per suo diletto ella nfar vuole,
Ma per infamar l'emula quest'arte,
Perche temendo, se la vede il Sole,
Non l'accusi a Vulcano, ouero a Marte;
Vuol ch'egli, ò qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell'ombrosa parte,
A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non è pudica.
65. Per più spedito ageuolarfi il calle
L'aureo coturno si disfibbia e scalza,
Poi de l'obliqua & intricata valle
Premendo và la discoscesa balza.
L'herbe dal Sole impallidite e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre & alza:
Sotto il piè pellegrin del bosco inculto
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.
66. Et ecco audace e temeraria Spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e'l sangue fuor n'elice,
E vien di quella porpora diuina
Ad ingemmar la cima impiagatrice.
Ma colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior de la beltà del Cielo.
67. Pallidetta s'arresta e dolorosa
Que' begli ostri a stagnar col bianco lino,
E'n tanto folgorar vede la Rosa,
Già di color di neue, hor di rubino.
Ma per doppia ferita ancor non posa,
Ne de la traccia sua lascio il camino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
A la piaga del cor quella del piede.

68. Hor giunta sotto il solitario monte,
Doue raro huntan piè stampò mai l'orme,
Trova colà sù'l margine del fonte
Adon, ch'n braccio a i fior s'adagia e dorme;
Et hor che già de la serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore,

69. Rassembra Amor, qual hor deposta e sciolta
La face, e gli aurei strali, l'arco fido,
Stanco di saettar posa taluolta
Sù'l Idalio frondoso, ò in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove trà l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo a la faretra, e quiui
Carpisce il sonno al mormorar de' riui.

70. Si come sagacissimo Seguso,
Poiche raggiunta hà pur trà fratta e fratta
Vaga Fera talhor, col guardo, e'l muso
Esplorando il covil, fermo s'appiatta;
E'n cupa macchia rannicchiato e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ou'ella sia
Immobilmente insidioso spia.

71. Così la Dea d'Amor, poiche soletta
Giunge à mirarl'angelica sembianza.
Ch'a le gioie amorose il bosco alletta,
E del suo Ciel le merauiglie auanza,
Resta immobil'e fredda, e'n sù l'herbetta
Di stupor sourafatta, e di speranza,
Siede tremante, e'l bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reuerente adora.

72. In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza;
E'l Sonno istesso in sì begli occhi ascolo
Abbandonar non sà tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso
Di starsi iui a diletto habbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia
Cangiar di Pasithea l'amate braccia.
73. Placido figlio de la Notte bruna
Il Sonno ardea d'Amor per Pasithea;
E perche questa de le Gratie er' una,
L'ottenne in sposa al fin da Citherea,
Hor mentre che di lor sen gia ciascuna
L'herbe scegliendo per lauar la Dea,
Scherzando intorno ignudo Spirto alato
Partir non si sapea dal vicin prato.
74. Vanno, oue Flora i suoi tape ti stende
Le Gratie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual da la spina sua rapisce e prende
La rosa, e qual giglio il gambo spoglia.
Quella al balsamo Hebreo la scorza fende,
Questa a l'Indica canna il crin disfoggia.
Altra, oue suol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo Croco
75. Hor' il tranquillo Dio, mentre che move
Inuisibil trà lor l'ali sue chete,
Posar veggendo il bell' Adon là doue
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer' a la figlia alma di Giove,
Gli pone a gli occhi il ramoscel di Lethe;
Tal che ben puote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo assisà.

76. Tanta in lei gioia dal bel viso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta sovra lui pende, e trabocca
Di desir, di piacer, di meraviglia.
E mentre hor de la guancia, hor della bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando vn' Oimè suelle dal petto,
Che non è di dolo, ma di diletto.
77. Qual' industrie Pittor, che 'ntento e fiso
In bel ritratto ad emular Natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'vn vago viso
Celatamente inuestigando fura.
Del dolce sguardo, e del soave riso
Pria l'ombra ignuda entro'l pensier figura,
Poi con la man discepolo de l'Arte
Di leggiadri color la veste in carte.
78. Tal' ella quasi con pennel furtiuo,
L'aria inuolando de l'oggetto amaro,
Beue con occhio cupido e lasciuo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi de l'Idol suo verace e viuo
Forma l'essempio con lo strale aurato.
E con lo stral medesimo d'Amore
Sel'inchioda e confige in mezzo al core.
79. A piè gli siede, e studia attentamente
Come la bella imago in sen si stampi.
In lui si specchia, & a l'incendio ardente
Tragge nov' esca, onde più forte auampi,
Ma de le stelle inecclissate e spente
Suscitati veder vorrebbe i lampi;
E consumando v'è trà lieta, e trista
In quel dolce spettacolo la vista.

80. Benche' l'fauor de' rami ombrosi e densi
Dal Sol difenda il Giouane, che giace,
Pur l'aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa dal l'estiua face,
E' quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme & humidetto, & arso
Di fiamma tutto, e di sudor gli han sparso.
81. Onde la Dea pietosa hor de la vesta
Il lembo, hor vn suo vel candido e lieue
In lui scotendo, a lusingar s'appresta
De la fronte, e del crin l'ambra, e la neue.
E mentre l'aria tepida e molesta
Moue, e scaccia il calor noioso, e greue,
Con l'aure vane a vaneggiar' intesa
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.
82. Aure, o Aure (dicea) vaghe e vezzose
Peregrine de l'aria, Aure odorate,
Voi che di questa selua infra l'ombrese
Cime sonorea stuol' a stuol volate,
Voi, cui de' miei sospir l'aure amoroze
Doppian forza a le piume, Aure beate,
Voi da l'estiuo ingiurioso ardore
Deh difendete il nostro amato Amore.
83. Così di Verno mai, così di gelo
Ira nemica non v'offenda, ò tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce da le vostr'ali ambrosia fiocchi;
E sicuro vi presti il bosco, e'l Cielo
Schermo dal viuo Sol di que begli occhi;
E molle habbiate, e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

84. Indial fiorito e verdeggiante prato,
Letto del Vago suo, riuolta dice.
Terreno al par del Ciel sacro e beato,
Auenturosi fiori, herba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che de l'Idolo mio languido e stanco
Siete guanciali al volto, e piume al fianco.
85. Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di Sole in vece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? hor che non potete
La virtù de begli occhi ancor ferrati?
Dal bel color de le divine gote,
Dal puro odor di que' celesti fiati
Vinta la Rosa, e vergognoso il Giglio,
L'vna pallida vien, l'altro vermiglio.
86. Volgesi a gli occhi, e dice. Vn de gli ardenti
Vostri lampi, occhi cari, hor mi consoli,
Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri, e porti, e poli,
Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri e specchi, e Soli.
Finestre de l'Aurora, usci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.
87. Occhi, ou' Amor sostien lo scettro, e'l regno,
Ou'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar da le tempeste, e da' perigli,
Non men, che stanco e trauagliato legno
Soglian di Leda i duo lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Trà due chiuse palpebre vn Cielo aperto.

88. Ma perche non v'aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, c'humil v'inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato hor ti destina.
Rendi a i sensi il vigor, richiama homai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l'ardor del mio spietato figlio.
89. Sonno ma tu, s'egli è pur ver, che sei
Viua e verace imagine di Morte,
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t'appelli, e suo consorte,
Come, come potesti a danni miei
Entrar del Ciel ne le beate porte?
Con che licenza oltre l'vsato ardita
Puoi ne gli occhi habitar de la mia vita?
90. E se sei pur de l'ombre, e de gli horrori
Oscuro figlio, e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond' io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
Fan trà i vezzi d' Amor scarso guadagno.
Vanne vanne lontan, vattene in loco,
Douetanto non sia splendore, e foco.
91. Ma se stender vuoi pur le brune piume
Sovra il nouello autor de' miei tormenti,
Deh porgi a l'ombre tue tanto di lume,
Che l'immagine mia gli rappresenti,
La qual si come dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli,
Sonnacchioso dormendo, Amor si svegli.

92. Apena hà queste note vltime espresse,
Che l'amico Morfeo, che l'è vicino,
Fabrica d'aria, e di vapori intesse
Simulacro leggiadro e pellegrino.
Di tai forme si veste, e scopre in esse
Di celeste beltà lume divino.
Donna, ch'è tutta luce, e spira
Nel theatro del sonno Adone ammira.

93. Corona tal' ch'altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida e serena,
E di gemme stellate auampa, e splende,
E di stelle gemmata arde e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena.
Hauui scritta d'intorno in lettere aurate:
Madre d'Amore, e Dea de la beltade.

94. Mentre d'alto stupore Adon vien manco,
Già par gli già la bella Larina udire,
Che stendendo vna man d'aurio bianco,
Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fù quasi vn sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccarglielo a forza, e disparire.
Sognando il bel Garzon si dole e geme,
Si che la vera Dea ne langue insieme.

95. E trahendo vn sospir piano e sommessò,
Tempra il nouo martir, che la tormenta,
E languisce, e gioisce à vn tempo istesso,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa, e pauenta.
La mano, e'l sen s'empie di fiori, e spesso
Sù'l viso vn nembo al bel fanciul n'auenta.
Indi (che lui destar non vuol) s'inchina
Dolcemente a bacciar l'herba vicina.

96. Poscia il bel riso entro le labra accolto,
Che'n carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Vrta di gemme, ou'è il mio cor sepolto,
A te medesima il mio fallir perdona,
S'io troppo ardisco; hor che tu taci, e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vò ritorni.
97. Che fò (seco dicea) che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e secotosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien risposto
Con bel cambio d'Amor, non è perfetto.
Nè con vero piacer bacio si prende,
Cui l'amara belta bacio non rende.
98. Qual dunque tregua attendo a' miei martiri,
S'occasion sì bella hoggi tralasso?
Ma s'au'ien che si suegli, e che s'adiri
Done rivolgerò confusa il passo?
Moueranno il suo cor pianti, e sospiri,
Pur che non habbia l'anima di sasso.
Non l'havrà, s'egli è bel. Così dubbiosa
Per bacciarlo s'abbassa, e poi non osa.
99. Come resta il Villan, e' a le fresch'onde
Quando più latra in Ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede insù le sponde
La Vipera crudel prender riposo.
O come il Cacciator, che frà le fronde
Cerca di Filomena il nido ascoso,
E ficcando la man dentro la coua.
In vece del'angel, l'aspe vi troua.

100. Così lieta in vn punto, e timidetta
Tremò costei, quanto pur dianzi ardia.
L'afflige la beltà, che la diletta,
Il troppo stimular la fà restia.
Brama quel chel'offende, & è costretta
Tutta volta a temer quel che desia.
Pentesi, che tant' oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.
101. Trè volte a i lieui e dolci fiati appressa
La bocca, e'l bacio, e trè s'arresta, e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a se stessa,
Vuole, e disvuole, hor si ritragge, hor riede.
Amor, che pur sollecitar non cessa,
La sferza al fine a le soauì prede,
Si ch'ardisce libar le rugiadosè,
Di celeste licor purpuree rose.
102. Al suon del bacio, ond'ella ambrosia bebbe
L'addormentato Giouane destossi,
E poich'alquanto in se riuenne, & hebbe
Dal graue sonno i lumi ebri riscossi,
Tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor, ch'iminoto e tacito restossi,
Indi da lei, ch'a l'improuiso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè riuolse.
103. Ma la Diua importuna il tenne a freno;
Perche (disse) mi fuggi? oue ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Etegli allhora abbarbagliato, e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai, ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labra aperse.

Et

104. Et o qual tu ti sia, ch'a me ti mostri
Tutta amor, tutta gratia ò Donna, ò Diua,
Diua certo immortal, da' sommi chiostri
Scesa bear questa seluaggia riuu,
Se van (disse) tant'alto i preghi nostri,
Se riuerente affetto il Ciel non schiua,
Spiega la tua condition, qual sei,
O fra gli huomini nata, ò frà gli Dei?
105. A la madre d'Amor, ch'altro non vuole,
C'hauer le luci a quelle luci affisse,
Parve, ch'aprendo l'vn'e l'altro Sole
Del duo begli occhi, il Paradiso aprisse.
E le calde d'Amor dolci parole,
Ch'a lei tremando e sospirando disse,
Le furo soauissime e vitali
Fiamme al cor, lacci a l'alma, al petto strali.
106. Ma pur del l'esser suo celando il vero,
Mentitrice fauella intanto forma.
Così poco conosci, incauto Arciero.
Lei, che non solo il primo Cielo informa,
C'hà nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selue han legge e norma?
E pur m'imiti e segui a tutt'el'hore;
Poco men che non dissi, E m'ardi il core,
107. I'men venia, sì come foglio spesso,
Quando l'estiuo Can ferue e sfauilla,
In questo bosco a meriggia l'à presso
In riuu a l'onda lucida e tranquilla,
Ch'vna bolla viuente aperta in esso
Di cauernosa pomice distilla,
E forma vn fonticel, ch'a le vicine
Odorifere herbette imperla il crine.

108. Quando il miò piè, che per l'estrema arsura
(Si come vedi) è d'ogni spoglia ignudo,
Con repentina e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso e crudo.
E benc'hucpo non fia Medica cura
Per farmi incontr'al duol riparo e scudo,
Colsi quest'herbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue, e può saldar la vena.

109. Ma perch'ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non hò l'aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te riconro) aita.
Quì del trafitto piè, del cor non sano
L'vna piaga nasconde, e l'altra addita,
E scioglie, testimon de'suoi martiri,
Vn sospiro diuiso in duo sospiri.

110. Non era Adon di roza cote alpina,
Nè di libica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusc ancor d'adamantina
Selce, di crudo toscò vn petto armato;
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Forà da sì bel Sol vinto, e stemprato.
Nè merauiglia fia, qualhor s'accosta,
Ch'arda a fiamma vorace esca disposta.

111. Riuerenza, pietate, amore, e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perche deve ogni fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, ò presa,
Non ricusa il favor, ma gela e trema,
Mentre s'appresta a sì soave impresa,
In quel gesto pietoso, & attrattiuo,
Con cui ride languendo occhio lasciuo.

112. Santo Nume (dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grande in Abisso, in Terra, e'n Cielo,
Virtù, chi non conosce e non adora?
Scusate il cor se con perfetto zelo
Celebrar non vi sà, quanto v' honora,
E l'ardir de la man prendete in pace,
Che'n sì degn'opra è d'ubbidirvi audace.
113. Deh qual ventura mai, qual proprio merto
D'infelice mortal tant'alto giunse:
Ben'hò da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quel per cui m'è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che'l bianco piè vi punse;
E vò segnar per tante glorie mie
Con pietra Lesbia vn sì felice die.
114. Scintillan tanté fiamme, e tanti raggi
Nel sembiante, ch'io scorgo, altero e bello,
Che dar poriano invidia, e far'oltraggi
Al vostro ardente, e lucido fratello
Onde non già de'boschi aspri e seluaggi
Ma Dea de'cori, e de gli Amor'v'appello;
Ches'io m'affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citherea, Diana a l'armi.
115. Con questo ragionar del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte.
E poscia che con vel bianco e sottile
N'hà le gelate stille espresse e tratte,
De la destra v'accosta assai simile
Quasi in bel paragon, le nevi intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

116. Tasta la cicatrice , e terge , e tocca
Morbidamente i sanguinosi auori,
E mentre vn rio di nettare vi fiocca
Tra cento herbe salubri , e cento odori,
Fan con occhio loquace , e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Doue in vece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde , Ardi , ch'io ardo.
117. Dicea l'vn frà suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi , e merauiglie noue ?
Il Ciel d'Amor dal christallino giro
Di sanguigne rugie de vn membro pious,
Quando trà gli alabastri unqua s'udiro
Nascer cinabri in cotal guisa , ò doue ?
Da fonte eburneo ulcir riui vermigli,
Da le nevi coralli , ostri da i gigli ?
118. Sangue puro e divin , ch'à poco a poco
Fai seura il latte scaturir le rose,
Vorrei da te sauer , sei sangue , ò foco,
Che tante accogli in te fauille ascose ?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e pretiose ;
Di sì nobil miniera usciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo vn core.
119. E tu candido piede infanguinato.
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così finaltato
De' thesori d'Amore a gli occhi miei,
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor , che trafitto è da costei ?
Langue ferita , e di ferir pur vaga
Impiagato m'hà il cor con la sua piaga.

120. A te fasciato pur di bianco inuoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza face ei si dole, al suo cordoglio
Non gioua industria d'arte, ò virtù d'herba,
Consenta pur' Amor, che s'io mi doglio,
Troui ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.
121. Chi più giamai di me felice fia,
S'egli auerrà, che questa bella essangue,
Ch'al chiuder de la sua, la piaga mia
Apre così, che'l cor ne geme e lanuge,
D'Homicida crudel, Medica pia,
M'asciugghi il pianto, ov'io l'asciugo il sangue?
Sì che tra noie e gioie, e guerre e paci
Quante mi da ferite, io le dia baci?
122. Lassa (l'altra dicea) che dolce pena
Questa, che la mia piaga annoda e cinge?
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe,
Questo purpureo humor, che'n larga vena
Di viuace rossor mi verga e tinge,
Ahi ch'è l'anima mia, che'n sangue espressa
Vuole a costui sacrificar se stessa.
123. Herbefelici, ch'a le mie ferute
Dolor recate, e refrigerio insieme,
Ben che d'alto valor quella virtute,
Che viue in voi, non è virtù di seme.
Vien da la bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla e preme,
Emula de' begli occhi, e del bel viso,
Che sanandomi il corpo, hà il core ucciso.

124. O bella mano ond'è, che curar vuoi
 La piaga del mio piè con tanto affetto ?
 Forse sol per poter farmene poi
 Mille più larghe, e più profonde al petto ?
 Fors'è destin, che fuor ch'a colpi tuoi,
 Non del corpo celeste esser soggetto.
 La palma, che di me Morte non hebbe,
 A te sol si concede, a te si debbe.

125. Ma che più tardo a disuellar quest'ombra,
 Che tiene il mio splendor di nube cinto ?
 S'hor che le mie bellezze in parte adombra
 Magica benda, il mio auersario è vinto,
 Che sia quando ogni nebbia in tutto sgombra,
 Verra che ceda al vero oggetto il finto ?
 Disse, e squarciando le fallaci larue,
 In propria effigie al Giouinetto apparue.

126. Qual Vergine talhor semplice, e pura
 S'auien, ch'astuta mano alzi e discopra
 Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
 Effigiata ad arte habbia di sopra.
 Ma secreta nasconda altra pittura,
 Di lasciuo pennel piaceuol'opra,
 Tingendo il bel candor di grana fina,
 Dal'inganno confusa, i lumi inchina.

127. Tal si smarrisce Adon, quando scuerto
 De la Dea gli si mostra il lume intero ;
 E tanto più, pur di sognar incerto,
 D'alte confusion colma il pensiero :
 Perche conosce espressamente aperto
 Del sogno suo ne la vigilia il vero,
 Riuedendo colei, che poco dianzi
 Rubatrice del cor, gli apparve innanzi.

128. Al bel Garzon, che stupefatto resta
 Veduto il primo aspetto in aria sciolto.
 La bella Dea discopre e manifesta
 In vn punto medesimo il core, e'l volto;
 Ben mio (dicea) qual merauiglia è questa,
 Che trà dubbi pensier ti tiene inuolto?
 Quel traueder, the ti fa star dubbioso,
 Fù di mia Deità scherzo amoroso.
129. Hor non più mi nascondo. Io mi son quella.
 Per cui d'amore il terzo Ciel s'accende.
 Quella son'io la cui lucente stella
 Innanzi al Sol, emula al Sol risplende.
 Taccio, che dal mio bel qualunque bella
 Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
 Taccio, che figlia son del sommo Padre.
 Dirò sol ch'amo, e che d'Amor son madre.
130. Quando ben fusse a tua notitia ignoto
 Quel che t'abbaglia, insolito splendore,
 Qual'è clima sì inhospito e remoto?
 Alma qual'è, che non conosca Amore?
 Che se pur poco a gli altri sensi è noto,
 Malgrado suo, n'hà conoscenza il core.
 Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
 Dimmi il tuo stato, e dammi il tuo volere.
131. Sì disse, e Pitho il persuase e vinse,
 Ch'entro le labra de la Dea s'aspose.
 Pitho ministra sua d'ambrosia intinsè
 Quelle faconde & animate rose.
 Pitho in leggiadri articoli distinse
 Le note accorte, e'l bel parlar compose.
 Pitho da la dolcissima fauella
 Sparsecatene, & auentò quadrella.

Fusse

132. Fuisse la gran soauità di queste
Vost, che'l giouenil petto percosse,
O' del bel cinto, ond'ella il fianco veste,
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Inuaghito il Fanciul tutto si mosse;
Ma quel che'n lui più ch'altro hebbe possanza,
Fù la diuina oltramortal sembianza.

133. Vn diadema Ciprigna hauea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V'era la pietra illustre e folgorante,
C'hà da la Luna il nome, e lo splendore
La Calamita, ch'è del ferro amante,
E'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core.
Ma la virtù de' lucidi gioielli
Fù nulla appol'ardor de' gli occhi belli.

134. La destra ella gli stese, e'l vago lino
Scorciò, che nasconde la neue pura,
Ond'implicato in vn cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito diuino
Rigido di Barbarica ornatura,
(Fùs arte, ò caso) dilicato e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

135. Tenea (com'io dicea) le membra belle
Appannate d'vn vel candido e netto,
E quai d'Adria veggiam Donne, e Donzelle,
Infin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista all'hor tra'l seno, e le mammelle
Voler groppo annodar non ben ristretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scouerse ad arte.

Mentre

136. Mentre languia l'innamorata Dea,
Adon con fise ciglia in lei riuolto
Tutto rapito a contemplar godea
Le merauiglie del celeste volto,
E quiui in vista attonito scorgea
Il bel del bello in breue spatio accolto.
Frà i detti intanto, e frà gli sguardi Amore
Gli entrò per gli occhi, e per l'orecchie al core,
137. Ne l'udir, nel mirar s'accese & arse
Di non sentite ancor fiamme novelle,
E del foco del cor l'incendio sparfe
Sù per le guance delicate e belle.
Inchinò à terra honestamente scarfe
Vergognosetto le ridenti stelle,
Poi verso lei con vn sospir le volse,
Al fin lo spirito in queste voci sciolse.
138. O Dea cortese, ò s'altro è pur frà noi
Titol, ch'a maestà tanto conuegna,
Qual può mai cosa offrir vil seruo a voi;
La cui pietà di coral gratia il degna?
Lo scettro nò, poiche ne' regni suoi
Pouero diredato hor più non regna.
La vita nò, che da voi Dei fatali
Il viuere, e'l morir pende a' mortali.
139. Voi siere tal, ch'altri non può mirarvi,
Che mirando d'amor non se n'accenda;
Ma non può alcuno accendersi ad amarvi,
Ch'amando non v'oltraggi, e non v'offenda.
Offesa v'è seruirvi, & adorarvi,
V'oltraggia huom vil, che cotant'alto intenda.
Perche con quel, ch'ogni misura passa,
Proportion non hà scala sì bassa.

140. Non dee tanto auanzarsi humano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Ma curuar le ginocchia, e reuerire
Con deuota humiltà chi'l Ciel gouerna,
E' ben ver, che qualhora entra in desiro,
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Nel'amato soggetto il merto imprime.
141. Quel merto, ch'esser suol d'amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Sì che quando alcun Dio d'amar dispone
Huom terreno e caduco, il fá perfetto;
Che benche disegual sia l'unione,
L'un del'altro però sgombra il difetto;
E d'ogni indignità purgando il vile,
Ciò ch'è per sè villan, rende gentile.
142. Amor di voi m'innamorò per fama
Pria, ch'a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge v'amai non men che s'ama
Oggetto bel, ch'ingorda vista appressi.
Hor che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch'oltre il rimirarvi, altro m'è dato,
Vò contentando voi, far me beato.
143. Quanto darvi mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, e de l'ardir cheggio perdono.
Se degno son di voi, vostro son io,
E se'l cor vi sia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più ch'io non sono.
Nè fuor che l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

144. Il mio volere al voler vostro è presto
Tanto, che quasi in me nulla n'auanza.
Lo stato mio, s'a tutti è manifesto,
Come a voi di celarlo haurei baldanza?
Mirra (dirollo) il cui nefando incesto
La vergogna rinoua a la membranza,
Fù la mia genitrice, e da colui,
Che generolla, generato io fui.

145. Et hor seluaggio Cacciator ramingo,
Sagittario di Damme, e di Ceruette,
L'arco per mio trastullo incocco e stringo,
Et impenno la fuga a le saette.
Felice error, che per l'horror solingo
Di quest'ombre beate e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poi che perdo vna Fera, e trouo vn Sole.

146. Ne' be' vostr'occhi, per cui viuo, e moro,
L'anima homai depositar mi piace;
Ma perche'l cor sacrificato in loro
Già sento già, che'n viuo ardor si sface,
E perch'a quella bocca, ou'è'l thesoro
D'Amor, non è d'auicinarfi audace,
Ecco, con questo bacio, ancorche indegno,
A te candida mano, io la consegno.

147. Et ella allhor. Che tu ti sia, mia Vita,
Esperto Arcier, Sacttatore accorto,
Altra proua non vò, che la ferita,
Che'n mezo al petto immedicabil porto.
Ma d'hauer tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) si vanta a torto,
Perche frà l'ombre il Sol non si produce,
Nè può la notte generar la luce.

Ella

148. Ella il padre ingannò di notte oscura,
E tu porti ne gli occhi vn dì sereno.
Ella di scorza alpestra il corpo indura,
E tu più che di latte, hai molle il seno.
Ella amara e spiacente è per natura,
E tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi humori,
E tu fai lagrimar l'anime, e i cori.
149. Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Ch'inuolando da' petti i cori vanno.
Parto furtiuo di furtiua madre
T'accoufan nato, e con furtiuo inganno.
Hor se membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar fanno,
Non ti merauigliar, se voglio anch'io,
Che chi mi fura il cor, sia furto mio.
150. Non pur gli occhi, e le mani a tuo talento.
La bocca, e t'hen t'è posseder concesso,
Ma t'apro il proprio fianco, e ti presento
In cambio del tuo core, il core istesso.
Vedrai, che quell'amor, ch'al core io sento,
T'hà sculto nò, ma trasformato in esso,
Che sei de' miei pensieri vnico oggetto,
E ch'altro cor che te, non hò nel petto.
151. Con tai lusinghe il lusinghiero Amante
La lusinghiera Dea lusinga e prega.
Ella arditetta poi la man tremante
Gli stende al collo, e dolcemente il lega.
Quì, mentr'Amor superbo e trionfante
L'amoroso vessillo in alto spiega,
Strette a groppi di braccia ambe le salme,
Ammutiscon le lingue, e parlan l'alme.

Dolce

152. Dolce de' baci il fremito rimbomba,
E furandone parte inuido vento,
De gli affalti d' Amor sonbra tromba,
Per la selua ne mormora il concento ;
A cui la Tortorella, e la Colomba
Rispondon pur con cento baci e cento.
Amor de' furti lor dal vicin speco
Occulto spettator, sorrise seco.
153. Fù così stetto il nodo , onde s'auinse
L'auenturosa coppia , e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse,
Smilace spina , ò quercia hedra seguace,
Vaga nube d'argento ambo ricinse,
Quiui gli scorfe e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe vna sferzata sconta.
154. La bella Dea , che'n sanguinò la rosa,
Benche trafitta il sen di colpo acerbo.
Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo , e più superbo ;
Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
Sì morse il dito , e disse. Io te la serbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.
155. Poi le luci girando al vicin colle,
Dou' era il cespò , che'l bel piè trafisse.
Fermossi alquanto a rimirarlo , e volle
Il suo fior salutar pria che partisse ;
E vedutolo ancor stillante e molle
Quiui porporeggiar , così gli disse.
Saluti il Ciel da tutti oltraggi e danni
Fatal cagion de' miei felici affanni.

156. Rosa riso d'Amor, del Ciel fattura
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo, e fregio di Natura,
De la Terra, e del Sol vergine figlia,
D'ogni Ninfa, e Pastor delitia e cura,
Honor de l'odorifera famiglia,
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Sovra il vulgo de' fior Donna sublime.
157. Quasi in bel trono Imperadrice altera
Siedi cola su la nativa sponda
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
Ti corteggia dintorno, e ti seconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende pertutto, e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona, e d'ostro il manto.
158. Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemina di Primavera, occhio d'Aprile,
Di te le Gratie, e gli Amorettri alati
Fanghirlanda a la chioma, al sen monile.
Tu qualhor torna a gli alimenti usati
Ape leggiadra, ò Zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori e cristallini.
159. Non superbisca ambizioso il Sole
Di trionfar frà le minori stelle,
Ch'ancor tu frà i ligustri, e le viole
Scopri le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze vnice e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo:
Tu Sole in terra, & egli Rosa in Cielo.

160. E ben saran trà voi conformi voglie,
Di te fia'l Sole, e tu del Sole amante.
Ei de l'insigne tue, de le tue spoglie
L'Aurora vestirà nel suo Levante.
Tu spiegherai ne' crini, e ne le foglie
La sua liurea dorata e fiammeggiante;
E per ritrarlo & imitarlo apieno
Porterai sempre vn picciol Sole in seno.

161. E perch'a me d'vn tal seruigio ancora
Qualche grata mercè render s'aspetta,
Tu farai sol trà quanti fiori hà Flora
La fauorita mia, la mia diletta.
E qual Donna più bella il mondo honora
Io vò, che tanto sol bella sia detta,
Quant'ornerà del tuo color vinace
E legote, e le labra. E quì si tace.

162. Il Palagio d'Amor ricco e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Ma di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giamai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin'or squamoso
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edificio sublime ombra lucente

163. Quella Casa magnifica, che raro
A l'altrui vista i suoi secreti aperse,
Al nouo comparir d'hoste sì caro
Quanto di bello hauea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre e chiaro
La gloria incomparabile scouerse,
Mal'artuffó nel pelago profondo
Di quante hà gioie, e merauiglie il mondo.

164. Ne la torre primiera a destra mano
Entrando il bell' Adon le piante mosse,
E si trouò dentro vn cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giamai fosse.
Quadro è il cortile, e spatiofo, e piano,
Et hà di pietre il suol candide, e rosse.
Par che'l pauese vn tauolier somigli
Scaccheggiato a quartier bianchi, e vermigli.
165. Torreggiante nel mezo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr'archi, ch'escon fuor de le sue cime
Fanno vna croce, ch'a i balcon s'appoggia.
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia,
Sì ch'vna scala abbraccia e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.
166. Ne' quattro quarti intorno, onde il cortile
Da la croce diuiso si comparte,
Hauvi intagliate da scarpel fabrile
Quattro illustri fontane, vna per parte,
Di lauor sì stupendo, e sì sortile,
Che ben si scorge, che diuina è l'arte.
Due d'alabastro, e d'agata scolpite,
Vna di corniola, vna d'ofite.
167. Nettuno è in vna, in atto effigiato
Di ferir col tridente vn scoglio alpino,
E ne fa scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente e christallino,
Stà soua vn nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor christallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille riu
Versan per le lor trombe argenti viu.

168. Nel'altra entr'vna pila incisi e scolti;
 Ch'a colonnetta picciola fa tetto,
 Stan tergo a tergo l'vn l'altro riuolti
 Piramo, e Tisbe con la spada al petto;
 E spruzzan fuor molti ruscelli e molti
 Per la piaga mortal di uino schietto,
 Onde viene a cader per doppia canna
 Dentro il vaso maggior purpurea manna.
169. Tien l'altra fonte in vna conca ronda
 Seno a seno congiunto,, e bocca a bocca
 Hermafrodito in sù la fresca sponda,
 Che la bella Salmace abbraccia e tocca;
 Et a questa, & a quello in guisa d'onda
 Dale membra, e da' crini ambrosia fiocca;
 E sù i lor capi vna grand'vrna piena
 Pioue nettare puro in larga vena.
170. La quarta esprime Amor, che sovra vn sasso
 Quasi dormendo, si riposa in pace.
 Le Gratie sotto lui stan più da basso,
 Come per custodir l'arco, e la face.
 Sparge balsamo fuor per lo turcasso
 L'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
 E l'amorose sue vaghe donzelle
 Stillan l'istesso humor per le mammelle.
171. Per l'alloggio d'Adon trà quelle mura
 Va in volta la sollecita famiglia;
 Ma mentre che la Dea minuta cura
 Degli affari domestici si piglia,
 Col figlio a risguardar l'altra struttura
 In disparte il Garzon trattien le ciglia;
 E chi sia de la fabbrica, che vede,
 Il possessor, l'habitator, gli chiede.

172. Questo (con vn sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi,
E' il mio diletto albergo, & hò ben donde
Pregiarlo sì, che sovra'l Ciel lo stimi.
Qui già le dolci mie piaghe profonde,
Qui (lasso) incominciar gl'incendi primi,
Qui per colei, che preso ancor mi tiene,
Fu il principio fatal de le mie pene.

173. Non creder tu, che libera sen vada
Da le forze amoroſe alma diuina,
Ch'a bramar quel piacer, che tanto aggrada,
Forte desir naturalmente inclina.
Ch'a questa legge sortogiaccia e cada
Anco il Rè de' celesti, il Ciel destina.
Et io, pur'io, da la cui mano istessa
Pioue gioia e dolor, passaì per essa.

174. Non restai di languir, perch'io posseggia
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.
E se m'ascolterai, vò che tu vegga,
Che fui dal proprio stral ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Et arse, e pianse innamorato Amore.

175. Così l'Arcier, che di Ciprigna nacque,
Venìa di Mirra al bel figliuol parlando ;
E perch'assai d'udirlo ei si compiacque,
A le sue note attention mostrando,
Il dir riprese, e poi ch'alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando.
Nel gratioso Adon gli occhi conuerſe,
E'n più lungo parlar le labre aperſe.
IL FINE DEL TERZO CANTO.

LA NOVELLETTA.

CANTO QVARTO.

ALLEGORIA.



A Fauola di Psiche rappresenta lo stato dell'huomo. La Città, doue nasce, dinota il Mondo. Il Rè, & la Reina, che la generano, significano Iddio, & la Materia. Questi hanno trè figliuole, cio è la Carne, la Libertà dell'arbitrio, & l'Anima; La qual non per altro si finge più giouane, se non perche vi s'infonde dentro dopo l'organizzazione del corpo. Descrivesi anche più bella, percioch'è più nobile della Carne, & superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta inuidia, s'intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cio è la Cupidità, la quale ama essa Anima, & si congiunge a lei, persuadendole a non volere attenersi a i diletti della Concupiscenza; nè consentire a gl'incitamenti delle Sorelle, Carne, & Libertà. Ma ella a loro instigatione entra in curiosità di vederlo, & discopre la lucerna nascosta, cio è à dire, palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La Lucerna, che sfauillando cuoce Amore, dimostra l'ardore del la Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diuersi pericoli, & dopo molte fatiche, & persecutioni copulata ad Amore, è tipo della istessa Anima, che per mezzo di molti trauagli arriva finalmente al godimento perfetto.

ARGO.

ARGOMENTO.

*Giunto al albergo de' vezzi inganni
 Il bell' Aden la don' Amor s' amida,
 Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
 Le fortune di Psiche, e i propri affanni.*

1. **E** Di dura battaglia aspro confitto
 Questa, che vita hà nome, humana morte,
 Dou' ognor l'huom con mille mali affitto
 Vien combattuto da nemica sorte.
 Ma frà l'ingiurie, e frà i contrasti inuitto
 Non però sbigottisce animo forte,
 Anzi contr'ogni assalto iniquo e crudo
 S'arma e difende, e sua virtù gli è scudo.
2. Talhor ne tocca la paterna verga,
 Ma'l suo giusto rigor non è crudele;
 Anzi perche la poluere disperga
 Ne scote i panni e porta in cina il mele.
 Non desperi mai sì, che si sommerga
 Chi per quest' Ocean spiega le vele,
 Ma de' flutti, e de' venti al fiero orgoglio
 Faccia vn'alta costanza ancora, e scoglio.
3. Sembra il flagel, che correggendo auisa
 Anima neghittosa, amaro in vista,
 Ma di salubre pur calice in guisa
 La purga, e gioua altrui, mentre ch'attrista.
 Vite dal podador tronca, e recisa
 Fecondità da le sue piaghe acquista.
 Statua da lo scarpel punta e ferita
 Ne diuenta più bella, e più polita.

4. Selce, ch'auree scintille in seno asconde,
 Il lor chiuso splendor mostrar non pote,
 Se da l'interne sue vene profonde
 Non le tragge il focil che la percote.
 Corda sonora a dotta man risponde
 Con arguta armonia di dolci note,
 E'l vantaggio, che trahe di tal' offesa,
 Quanto battuta è più, viè più palefa.

5. Rotta la conca da mordace dente,
 La porpora real si manifesta.
 Nè del gran, nè del vin si gusta, ò sente
 L'eccellenza, e'l valor, se non si pesta,
 Stuzzicato carbon vien più cocente,
 Soffiata fiamma più s'accende e desta,
 Palla a terra sospinta al Ciel s'inalza,
 E sferzato paleo più forte sbalza.

6. La fatica, e'l trauaglio è paragone,
 Doue prouar si suol nostrá finezza ;
 Nè senz'affanno e duol premi e corone
 Può di gloria ottener vera fortezza.
 De l'Amica d'Amor tel mostri Adone
 La tribolata e misera bellezza,
 Hor ch'egli i tanti suoi strani accidenti
 Ti prende a raccontar con tali accenti.

7. IN Real patria, e di parenti Regi
 Nacquer tre figlie d'ogni gratia ornate.
 Natura l'arrichi di quanti pregi
 Possa in vn corpo accumular Beltate.
 Ma versò de' suoi doni, e de' suoi fregi
 Copia maggior ne la minore etate,
 Peroche la più giouane sorella
 Era de l'altre due troppo più bella.

8. Le prime due, quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però, che non potesse
Humana lingua esprimerla con note.
Ma l'ultima di loro a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passaua i modi,
Ch'era in tutto maggior del'altrui lodi.
9. Per alpestri sentier stampando l'orme
Nation peregrine, e genti estrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrea da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Dico quel fior de le bellezze humane,
Si confessauan poi tutti costoro
Obligati per sempre a gli occhi loro.
10. Dal desir mossi, e da la fama tratti
Hor quinci, hor quindi Artefici, e Pittori
Per fabricarne poi statue, e ritratti
Veniano e con scarpelli, e con colori,
E sospesi in mirarla, e stupefatti,
Immobili non men de' lor lauori,
Da l'attonita mano e questi e quelli
Si lasciauan cader ferri, e pennelli.
11. Quel divin raggio di celeste lume,
C'haurebbe il ghiaccio istesso arso e distrutto,
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era homai dal popol tutto;
Lo qual de la gran Dea, che da le spume
Prodotta fù del rugiadoso flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiva a Psiche.

12. Si di Psiche la Fama intorno spase
(Tal'era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d'habitor vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recaua hostia, nè voto
Orator fido, o Passaggier deuoto.
13. Manca il concorso a i frequentati altari,
Mancano i doni a la gran Diua offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti, e chiari,
Ma son di fredde ceneri couerti.
Da' simulacri venerati e cari
Homai non pendon più corone, o ferti.
Lasciando d'honorar più Citherea,
Sacrifica ciascuno a questa Dea.
14. Crede ciascun, che stupido s'affisa
Di que' begli occhi a i luminosi rai,
Nouo germe di stelle in noua guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E da la terra, e non dal mar s'auisa
Effer più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta, e verginella.
15. La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che'ndegnamente aspira
A diuin culto vna bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda a i furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora e freme.

16. Hor' ecco là chi da' confusi Abissi
L'Vniuerso costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinto in bella serie aprissi
L'antico Seminario de le cose;
Colei, ch'accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfauillar fiamme amorose;
Di quanto è nato, e quanto pria non era
La madre prima, e la nutrice vera.
17. Con la mia Deità dunque concorre
Vn corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch'ogni vanto a me di torre
Creatura caduca ardisca e tenti?
Che soua l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le genti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In soggetto mortale hor si profani?
18. Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che commune habbia meco il Nume, e'l regno
La mia Vicaria in terra, anzi nemica.
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che s'iam dette io lasciua, ella pudica;
Ond'io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti.
19. Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter de la via bianca e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch'ogni altro Dio m'afforga auante
Come a Dea trà le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

Lassa,

20. Lassa, i son pur colei, ch'ottenni in Ida
 Titolo di beltà sovra le belle,
 E'l litigato d'or pomo homicida
 Trionfando portai meco a le stelle;
 Che fù principio a così lunghe strida,
 Et esca de l'Argoliche fiammelle,
 Onde forser tant'armi, e tanti sdegni,
 Per cui già d'Asia inceneriro i regni.
21. Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
 La palma vna vil femina mi tolga?
 Attenderò, che fin' in Cielo ascesa
 L'orbe mio, la mia stella aggiri e volga?
 Ah di diuina maestate offesa,
 Giusto fia ben, c'homai si penta e dolga;
 Chel'ingiuria in colui, che tempo aspetta,
 Cresce col differir de la vendetta,
22. Qual qual si fia, l'vsurpatrice ardita
 Del grado altier di sì sublime altezza,
 Non molto gioirà, non impunita
 N'andra lunga stagion di sua sciocchezza.
 Vò che s'accorga al fin tardi pentita,
 Che dannosa le fù tanta bellezza.
 Stolta de l'alte Diue emula audace,
 Io ti farò. Quì tronca i detti, e tace.
23. Il carro ascende, e d'impiegar disegna
 Del figlio in quest'affar le forze, e l'armi.
 Ma conuien ch' i suoi Cigni a fren ritegna.
 Che dubbiosa non sà, doue trouarmi.
 Per le belle contrade, ou'ella regna,
 Di lido in lido inuan prende a cercarmi,
 Poiche quiui, e per tutto in terra e'n Cielo
 Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

24. Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi conforido.
Talhor grande così mi rappresento,
Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
Tal volta poi sì picciolo diuento,
Ch'entro il giro d'un occhio anco m'ascondo
In fin son tal, che ben che m'habbia in seno,
Chi più mi sente, mi conosce meno.
25. Lascia la Grecia, e prende altri sentieri;
Vaga d'udir novelle, ou'io mi fia;
Nè più de l'Asia entro i famosi imperi
De le vestigia mie la traccia spia;
Ma stimulando i musici corsieri,
Verso le piagge Italiches'inuia;
Che sà ben quanto in que' fioriti poggi
Viè più ch'altrove, io volentieri alloggi.
26. Giunge in Adria la bella, e quiui intese;
Che v'albergaua il mio nemico Honore;
E beltà cruda, & Honestà cortese,
Nobiltà, Maestà, Senno e Valore.
Pafsò poscia a Liguria, e vi comprese
Apparenza d'Amor viè più ch'Amore,
Ch'io ne' begli occhi, e ne' leggiadri aspetti
Sol vi soglio habitar, ma non ne' petti.
27. Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo;
La Brenta, il Brembo, e la Liuenza, e'l Sile
F'l'Adda, el' Oglio, e'l Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio, il picciol Rheno, humile
Il Tanaro, il Tesin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riueste Aprile,
E Stura, e Sesia e di frescha ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

28. Quindi al gran trono degli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei riuolse,
Doue ricca sedea d'illustri fregi
La Citta, che dal F E R R O il nome tolse,
Ma le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparìe e' di sciolse.
Mille già v'hebbi un tempo e palme, e prede,
Poi trà Secchia e Panara io cangiai sede.
29. Non lunge dal maggior fiume Toscano
Videl' Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano
Presso il Ronco, e' l Monton correr l'Isauro,
E' l Tremisen, la doue il verde piano
Vermiglio diuerrà del sangue Mauro,
E dal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.
30. Trà campì arriuò poi fertili e molli,
Doue del Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Ma seppe quiui furiosi e folli
Più tosto soggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e crudeltà tra loro
Baccar sete di sangue, e fame d'oro.
31. Posciache quindi le Lombarde arene
Hà tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le riuie indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pomposo e lieto
De gli honori di Bacco il bel Sebeto.

32. Quiui trà Ninfe amorosette e belle
Trouommi a conquistar spoglie, e trofei.
E se ben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille stratij rei,
Alme pero non hà sotto le stelle,
Che sien piu degni oggetti a' colpi miei;
Nè sò trouar'altrouè in terra loco,
Doue più nobil'esche habbia il mio foco.
33. Allhor mi stringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le fauille
De le quadrella mie, de le mie faci
Quanto può mi scongiura, e viue stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi, e i torti.
34. De la bella rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende.
Diffinto al fine il suo desir dichiara,
E quanto brama ad esseguir m'accende.
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E ch'a sposo infelice io la congiunga.
35. Huom, che pouero d'or, colmo di mali,
E da Natura, e da Fortuna oppresso
Sia cadauere viuo infra i mortali,
Sic'habbia inuidia a i morti, odio a se stesso;
E senza effempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso.
Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega, e mi lusinga.

36. Scorgemi in tanto al loco,oue m'addita
La merauiglia de le cose belle,
Checircondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Partra le spine sue Rosa fiorita,
Parla Luna,anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea(mi dice)
De le bellezze mie competitorice. •
37. Dal carro , che con morso aureo l'affrena,
Scioglie, ciò detto, le canute guide,
E d'vn Delfino in su l' arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e'l mar diuidi.
Così di Cipro a la natiua arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel fourhuman, fouradiuino oggetto.
38. Veggio doppio Oriente, e veggio duì
Cieli , che doppio Sol volge e differra,
Dico que' lumi perfidi, ch'altrui
Vccidon prima,e poi bandiscon guerra;
Si che mirando vn cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il mal'accorto,
E vuol chieder mercè, si troua morto.
39. Nè de le guance la vermiglia Aurora
Al Sol degliocchi di bellezza cede;
I cui candori vn tal rossor colora,
Qual'in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soaue, ch'ogni cor ristora ,
Vn rilieuo vifa, che non eccede,
E con diuortio d'interuallo breue
Distingue in duo confin l'ostro e la neue.

40. Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labra de le fresche foglie
L'odorifera bocca, e pretiosa,
Ch'vn tal giardino, vn tal gemmaio accoglie
Che l'india non dirò ricca e famosa,
Ma'l Ciel nulla ha di bel, s'a lei nol toglie.
Se parla, ò tace, ò se sospira, ò ride.
(Chefarà poi baciando?) i cori uccide.
41. In reticella d'or la chioma inuolta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda,
O' stretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O'sù gli homeri sparsa ad onda ad onda,
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, se talhor si spiega,
E con auree catene i venti lega.
42. Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a' bei riposi suoi, qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre souente?
Di neue in vista e di pruine è pieno,
Ma nel' effetto è foco e fiamma ardente;
El' incendio, che'n lor si nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.
43. Quand'hebbi quel miracolo mirato:
Disi frà me; da me quasi diuiso,
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E' forse in terra? ò Cielo e quel bel viso?
Si sì, son pur lassù, son pur beato
Tuttauia (come foglio) in Paradiso.
Veggio lagloria de gli eterni Dei;
La bella madre mia non e costei?

44. Nò che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio a la madre à vn punto istesso,
Et al figlio egualmente il core hà tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, es' arrischi
A mirar pur sicuro i Basilischi.
45. O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i Fati,
Siate le s'ere mie, siate i miei nidi.
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia forte)
De l'immortalità mi fia la morte.
46. Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starli sola in disparte a trar sospiri;
Che quantunque le sue più che celesti
Forme, ben degne degli altri desiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi, e questi
Vagheggiare, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto suo, cupido amante.
47. Le suore ancorche fussero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo marital erano vnite.
Ma Psiche, vnico Sol degli occhi miei,
Parea da l'olmo scompagnata vite,
E ne menaua in dolorosi affanni
Sterili, e senza frutto i più verd'anni.

8. Il miser genitor, mentr'ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perchel'ira del Ciel pauenta e teme,
Che spesso ai maggior Rè l'orgoglio abbassa,
Pensofo, e risto infra sospetto, e speme
La cara patria, e'l dolce albergo lassa,
E v'è per esplorar questo secreto
Dal Oracolo antico di Mileto.
49. La doue giunto poi; porge humilmente
Incensi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede e reuerente
A l'infecunda sua nozze, e marito.
Et ecco intorno rimbombar si sente
Spauentoso fragor d'alto muggito,
E col muggito al fin voce nascosta
Dale cortine dar questa risposta.
50. La Fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'habito bruno e funerale.
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'origine mortale,
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, uccide distrugge, e batte l'ale,
E sprezza Gioue, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nel' Inferno.
51. Pensa tu qual rimase, e qual diuenne
Il sour'ogni altro addolorato Vecchio.
Pensa qual' hebbe il cor, quando gli veano
La sentenza terribile al'orechio.
Torna ne' patrij tetti a far solenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ad vbbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d'Apollo al sacro editto.

52. Del vaticinio infausto, e del'auerfa
Sorte nemica si lamenta e lagna,
E con l'amare lagrime che versa,
De le rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia e peruerfa
L'anticha moglie i gemiti accompagna;
E pietoso non men piagne con loro
De le figlie dolenti il fiebil choro.
53. Ma del maligno incuitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
De' binflusso crudel già minacciato
Giunto è l'Idol mio caro al passo duro.
Raccogli già con querulo ululato
La bella Psiche vn cadaletto oscuro,
La qual non sà frà tanti horrendi oggetti
Se l'thalamo, o se l'tumulo l'aspetti.
54. Di velo auolti tenebroso et tetto,
E d'arnesi lugubri in veste nera
Van padre, e madre vniti il feretro
Accompagnando, e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la Città, vien la Provincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto vn publico compianto.
55. Ma più d'ognialtro il Re meschin piangendo
Sfortunato s'appella & infelice,
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar, mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo?
Così figlia mi lasci? (egli le dice)
Son questi i fregi (oimè) la pompa è questa,
Ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

56. In effequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti ?
Le chiare rede in torbide facelle ?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti ?
Sono i crotali tuoi roche tabelle ?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi e canti ?
E la doue destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena ?
57. O troppo à te contrario, a me nemico ,
Implacabil rigor d'avari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli ?
Qual tua gran colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tut'affligga, io mi quereli ,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba ? ●
58. Ad esseguir quanto lassù si vole
Dura necessita (lasso) m'affretta,
E vie più ch'altro, mi tormenta e dole ,
Ch'a sì maluagio Sposo io ti commetta,
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole ●
A mostro tal, che l'Vniverso infetta ,
Questo sò ben, che'l fil sarà più corto ,
Che fu da Cloto a la mia vita attorto,
59. Ma poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace ,
Cancellar non si può sua legge eterna ,
Ma conuien, figlia mia, darsene pace.
De' consigli di lui, che ne gouerna ,
E' l'humano sauer poco capace ,
Poiche i giudicii suoi santi e diuini
Son ordinati a sconosciuti fini.

60. Bench'a spolar lo struggitor del mondo
Ti danni Apollo in suo parlar confuso,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archiuio impenetrabile stà chiuso?
Spesso effetto sorti lieto, e giocondo
Temuto male, ond'huom restò deluso.
Serui al Ciel, soffri, e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanose gote.
61. La sconsolata e misera Donzella
Vede, ch'ei viua a sepelir la porta,
E tal solennità ben s'accorg'ella,
Ch'a sposa nò, ma si conuiene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconsola e riconforta,
E i dolci humori, onde il bel viso asperge,
Col vel p^upureo si rasciuga e terge.
62. Che val pianger? (dicca) che più versate
Lagrimie intempestive, e senza frutto?
A che battete i petti, & oltraggiate
Di liuore, e di sangue il viso brutto?
Ah non più nò; di lacerar lasciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la vostra vecchiezza, e la mia pace.
63. Fù già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel deuoto) honor profano, & empio,
Quando quasi d'Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti) altare, e tempio,
All'hor fù da dolersi, all'hor deuea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Hor'è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine e questo.

64. L'Invidia rea, che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre, allhor mi vide.
I sò pur ben, che l'vsurpato nome
De la celeste Venere m'uccide.
Che bado? andianne pur; quest'auree chiome
Con vil ferro troncate, ancelle fide.
Quel sì temuto homai consorte mio
Già di veder, già d'abbracciar desio.
65. Qui tace, e già d'vna montagna alpestra
Eccola intanto giunta a la radice,
Ch'al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto il gran giogo l'hispida ceruice.
Quindi di sterpi, e selci aspra e siluestra
Pende sassosa e rigida pendice,
Rigida sì, ch'apena s'assicura
D'habitarui l'horror con la paura.
66. Il mar sonante a fronte hà per confine,
Da' fianchi acute pierre, e schegge rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oscure tane, e cauernose grotte,
Precipitij profondi, alte ruine,
Doue riluce il di, come la notte,
Doue inhospiti sempre, e sempre foschi
Dilatan l'ombre lor baratri, e boschi.
67. Ecco l'infauosto monte, ou'afermarfi
Ne venne il funeral tragico e mesto.
Quiui hà (quant'ognun crede) a consumarfi
Il maritaggio horribile e funesto.
Ond'a i fieri Hirpenei da celebrarsi
Scelto già per theatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte
La mestissima turba al fin si parte.

Par

68. Partissi al fin, poiche thesor sì caro
Deposito nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
De le fiaccole sacre estinto il foco.
Ai regii alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero viui in sepoltura.
69. Restò la Giouinetta abbandonata
Sù la deserta e solitaria riva
Sì tremante, sì smorta, e sì gelata,
Ch'a pena hauea nel cor l'anima viua,
Veder quiui languir la suenturata
Quasi di senso, e mouimento priua,
Del'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non pareo, che scoglio in scoglio.
70. Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incuruando i mesti lumi,
Con che lagrime (o Dio) con che sospiri
Si scioglie in acqua, e si distempra in fumi,
Mar raccogliendo il mar tra' suoi zaffiri
De le stille cadenti i viui fiumi,
Ambizioso e cupido d'hauerle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.
71. Con le man sù'l ginocchio, in terra affisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e'n coral guisa
Trà se stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre ai falsi furti il guardo affisa,
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi queste querele.

72. Deh placa, o Mare, i tuoi furori alquanto;
Pietoso ascoltator de' miei cordogli,
E di quest'occhi il tributario pianto;
Che'n larga vena a te sen corre, accogli.
Tanto lo, hor tu m'odi, e fà che'n tanto
Fatti in quest'onde tregua, e questi scogli;
Nè sen portino in tutto inuidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.
73. Nacqui agli scettri, e'n sù i reali scani
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e' l'fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse.
Hor'a quel fin sù'l verdeggiar de' gli anni
Corro, che'l fato al viuer mio prescrisse,
Abbandonando in sù l'età fiorita
La bella luce, e la serena vita.
74. Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
De la bugiarda adulatrice speme;
Ne del colpo fatal prendo spavento,
Che mi porti sì tosto a l'hore estreme.
Chi sol viue al dolore, & al tormento;
E suol vita abhorrir, morte non teme;
A chi mal viue il viuer troppo è greve,
Chi viue in odio al Ciel viuer non deve.
75. Lassa, di quel ch'io soffro, aspro martire.
Viè maggiore, e più graue è il mal ch'attendo
Ch'io deggia entro il mio seno (oimè) nutrire
Vn mostro abomineuole, & horrendo;
Questo innanzi al morir mi fa morire.
Questo morte sprezzar mi fa morendo:
Deh dammi pria, ch'vn tanto mal succeda,
Padre Nettuno, a le tue Fere in preda:

76. Seprouocò del Ciel l'ira scruera
Da me commissò alcun peccato immondo,
E da te deue uscir l'horrida Fera,
Che me diuori, e che distrugga il mondo:
Fia ventura miglior, ch'absorta io
Da questo ingordo pelago profondo
Più tosto il ventre suo tomba in mia
E lauin l'acque tue la macchia mia.
77. Ma s'egli è ver, che pur'a torto, senza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E se Nume è lassù, che l'innocenza
Curi, e prego deuoto oda talhora:
Da lui chieggiò pietà, spero clemenza:
E quando il reo destin sia fermo ancora,
Venga (e'l suo nero strale in me pur scocchi)
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.
78. Più altro, ch'io ridir nè sò, nè posso,
Parlaua la dolente al sordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commosso,
Anzi il perfido istesso intenerito.
Il cauo scoglio mormorar percosso
Per gran pietà fù d'ognintorno udito;
E rispondendo in roche voci e basse
Parea che de'suoi casi il mal parlasse.
79. Per risguardar chi fia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in spessi circoli la spuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei cristalli
Seminaro di perle, e di coralli.

80. Mentre là doue il vertice s'estolle
De l'erta rupe, è posta in tale stato,
Nouo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'un aere dilicato e molle
Sibilar, sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

81. Era Zefiro questi. Io già, che n'tento
Altreue non hauea l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
De le mie gioie effecutor Corriero.
Confia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Da la scoscisa e ruinosa balza
Senza alcun danno ei la solleva & alza.

82. E colà presso, cue di fior dipinta
Fà sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giuani allori intorno è cinta,
Soauissimamente alfin la posa.
Qui da nouo stupor confusa e vinta
Sù'l fiorito pratel fiede pensosa,
Che fresco insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pauimento d'herba.

83. Poi che'l dolor, che de suoi sensi e donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai sì, che le palpebre ponno
A pena sostener gli occhi cadenti;
Viensene il sonno a torla in braccio, il sonno,
Tranquillità de le turbate menti.
Dal sonno presa al fremito de l'acque
Sù'l verde smalto addormentossi e giacque.

Negli

84. Negli epicieli lor duo Soli ascosi
 I begli occhi parean de la mia Psiche,
 Doue chiusi trahean dolci riposi
 Dal' amorose lor lunghe fatiche.
 Duo padiglioni lieuemente ombrosi
 Le velauan le luci alme e pudiche.
 Le belle luci, onde languisco e moro,
 Legate eran dal sonno, & io da loro.
85. Vedeſti a la ſtagion, quando le spine
 Fioriſcon tutte di nouella prole,
 Sparſo di freſche perle e mattutine,
 Piantato in riu al mar, naſcoſto al Sole
 Spiegar' il molle e giouinetto crine
 Giardinetto di gigli, e di viole?
 Dirai ben tal ſembianza affai conforſme
 A la leggiadra Virgine, che dorme.
86. Coſi poſaua, e vidi a vn tempo iſteſſo
 Lieu'aura vezzola, aura gentile.
 Scherzarle intorno, e ventilarle ſpeſſo
 Il creſpo de la chioma oro ſottile.
 Per bacciarla talhor ſi facea preſſo
 A quella bocca, ou' è perpetuo Aprile;
 Ma timidetta poi, quanto laſciua,
 Da' reſpiri reſpinta, ella fuggiua.
87. I non ſò già Zefiro cortefe
 Fù, che ſpettacol dolce allhor m'offerſe,
 Che la tremula veſte alto ſoſpeſe,
 E de le glorie mie parte m'aperſe.
 Sò ben, che con ſua neue il cor m'acceſe
 Quando il confin de l bianco piè ſcouerſe.
 Scouerſe il piede, e de l'ignuda carne
 Quanto a caſta beltà lice moſtrarne.

88. Poich' assai travagliato, e poco lieto
In più pezzi ha carpito vn sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto
Piouer si sente al cor nouo conforto.
Sorge da l'odorifero roseto,
E quà ne vien, doue'l mio albergo hà scorto,
Questo istesso Palagio, ou' hora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

89. Nel limitar de la gemmata foglia
Mette le piante, e và mirando intorno,
Mira il bel muro, e di' pomposa spoglia
Dì fulgid' oro il trauamento adorno.
Si che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a sè medesimo il giorno.
Mira gli archi, le statue, e l'altre cose,
Che senza prezzo alcun son pretiose.

90. Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso
La superbia del suol chiara le scopre
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lauor, che'l pauimento copre:
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

91. Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich' a la maestà di tai ricetti
Ben la gran supellettile risponde.
Ecco, doue al cantar degli augelletti
Fermossi, iui spiegò le trecce bionde;
Qui, poi che intorno a spatiar si mise.
Respirò dolcemente, e qui s'assise.

Qualche

92. Quel che l'empie il cordi merauiglia,
E che negletto è qui quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Habitante non vede, hostier non ode,
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto thesor troua custode.
Vaga con gli occhi, e'l vago pie raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira,
93. Voce incorporea intanto ode, che dice.
Di che stupisci? ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra,
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto, & impalpabil'ombra,
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi
Ciò che qui vedi, ò che veder non puoi.
94. Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lauanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni, e gli odor, mensa s'appresta
Couerta di finissima viuanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serue, e ministre ignude voci.
95. Dato al lungo digiun breue ristoro
Con cibi, che del Ciel foran ben degni,
Entra pur' a la vista occulto choro
Sceso quaggiù da' miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
A la facondia de gli arguti legni.
Benche nè di cantor, nè di stromenti
Scorga imagine alcuna, ode gli accenti.

96. Già l'Oblio taciturno esce di Lethe,
Già la notte si chiude, e'l dì vien manco,
E le stelle cadenti, e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco,
Onde disposta alfin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricoura a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.
97. Allhor mi mouo al dolce assa'to, e tosto
Ch'entro la stanza ogni lumiera è spenta,
Inuisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, ciò che non sá pauenta. .
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Lescopro almen l'ardor, che mi tormenta,
E da lagrime rotti, e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.
98. Ciò ch'al buio tra noi fusse poi fatto,
(Più bel da far, che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me sodisfatto,
Basta dir, ch'amboduo ne strinse vn laccio.
De la vista il difetto adempie il tatto,
Quelche cerca con l'occhio, accoglie in braccio,
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto a l'un senso nega, a l'altro crede,
99. Ma sù'l bel carro appena in Oriente
Venne de l'ombre a trionfar l'Aurora,
E i suoi destrier con l'alito lucente
Fugate non hauean le stelle ancora,
Quando al bell'Idol' mio tacitamente
Vscij di braccio, e forsi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

100. Tornan da capo a la medesima guisa
L'ascole ancelle, & aprono i balconi ,
E de la sua virginitate vccisa
Motteggian seco, & ecco i canti, e i suoni.
Si leua, e laua, & ode a mensa assisa
Epithalami in vece di canzoni ,
E le son pur non conosciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.
101. Così dal vso affecurata, e fatta
Più coraggiosa homai da la fidanza ,
Già già meco, e co'miei conuersa e tratta.
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil (se ben s'appiatta)
Imaginando pur la mia sembianza ,
Dal suono incerto de la voce vdita
Prende trastullo a la solinga vita.
102. Ma quant'ella però contenta viue,
Tanto menano i suoi vita scontenta ;
E di tal compagnia vedoue e priue
Più d'ogni altro le suore il duol tormenta.
Vigilando il pensier lor la descriue ,
Dormendo il sogno lor la rappresenta ;
Ond'alfin per sauer ciò che ne sia ,
Là doue la lasciar, prendon la via.
103. Io (come foglio) insù la notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio.
Psiche caro mio cor, dolce mia sposa ,
Fortuna ti minaccia altoq periglio ,
Là doue huopo ti fia d'arte ingegnosa ,
Di cautela fortile, e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan nouelle.

104. Sù que' sassi colà ruuidi & erti,
Onde campata sei, son già tornate.
Io farò (se tu vuoi) per compiacerti,
Che sieno a te da Ze firo portate,
Ma ben t'efforto (a quant'io dico auerti)
Fuggi le lor parole auelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

105. Vò, che de petti lor l'avarefami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti lasciar però (se punto m'ami)
Persuader da le lusinghe loro.
Non l'ascoltar; se d'ascoltarle brami,
Pensa ascoltar de le Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Mascherata di vita esce la morte.

106. E se pur troppo credula vorrai
Prestar fede a la copia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l'udir mai,
In cercar di sauer, qual'io mi sia.
Con vn tardo pentir (se ciò non fai)
Ti fouerrà de l'auertenza mia.
A me sarai cagion di graue affanno,
Et a te porterai l'ultimo danno.

107. Taccio, & ella ascoltando i miei ricordi,
Promette d'offeruar quanto desio.
Di me stessa (dicea) fia che mi scordi
Pria che gli ordini tuoi ponga in oblio.
A' tuoi fian sempre i miei desir concordi,
Tu sè (qualunque sei) lo spirito mio.
Habbine di mia fè pegno sicuro,
Per me, per te, per Giove stesso il giuro.

108. Già dando volta al bel rimon dorato,
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanito le da lato;
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi a la mia vita
Dal bel Signor la stagion fiorita.
109. Le'ncontra e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, offsequij cari.
Le'nroduce a la Reggia, ou'entro ascosi
Seruon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trouan cibi, e lauacri eletti e rari,
Si ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'inuidia entro le vene.
110. Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di ch'efattezze il suo Diletto.
El'a fin'a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
E più ch'altro leggiadro vn Giouinetto;
Ma'l hauete a scusar, ch'a gli occhi vostri
Occupato a le cacie, hor non si mostri.
111. Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccomanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad essequir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta a lo scoglio, onde l'hà tolte.

- 112.** Elle di quel velen tutte bollenti,
Che sorbito pur dianzi hauea ciascuna,
Borbottauan tornando, e'n tali accenti
Con l'altra il suo furor sfogaua l'vna.
Har guata cieca, ingiusta, e da le genti
Forsegnata a ragion detta Fortuna
Tal de' meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel soffzi o Cielo?
- 113.** Figlie d'vn ventre istesso al mondo nate
Perche denno' sortir sorti diuerse?
Noi le prime e maggior mal fortunate
Trà le sciagure, e le miserie immerse;
Et hor costei, che'nsù l'estrema etate
Già stanco in luce il sen materno aperse,
Se fù del nostro ben trista pur dianzi.
Lieta dal nostro mal fia per l'innanzi.
- 114.** Vn marito diuin chi nè godere,
Nè conoscer sel sà, gode a sue voglie,
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme, quant'oro, e quali spoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giouane così fresco in braccio accoglie,
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non viue di lei Donna felice.
- 115.** Altri certo non può, che Dio celeste
Esser l'autor di merauiglie tali;
Es'ei pur l'ama (com'appar da queste)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu, ch'ad ubbidirla preste
Insensibili forme e spiritali
Quasi vili scudier, moue a suo senno?
Comanda a i venti, & è seruita a cenno?

. Misera

116. Misera me, cui sempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente vn freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro ha la lena, e neue il pelo.
Nè spòso alcun, sì come infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta, e di catene.
117. Et io (l'altra soggiunge) vn ne sostegno
Impedito dal morbo, e quasi attratto,
E caluo, e curuo, e men che sasso, o legno
Ai congressi amorosi habile & atto;
Cui più serua, che moglie esser conuegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conuiemmi ognor curarlo; e'n tali affanni
Vedoua, e maritata io piango gli anni.
118. Ma tu sorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo seruil soffri i tuoi torti.
Io non posso per me dissimularlo,
Ne più oltre fara, che mel sopporti.
Mi rode il petto vn sì mordace tarlo,
Che non trouo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abhorre è sdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.
119. Non ti sonien con qual superbia, e quanto
Fatto, quantunque a non curarla auezzè,
Poiche n'accollè, ambizioso vanto
Sì diè di tante sue glorie, e grandezze?
E pur a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poiche fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò da le sue case.

120. Quando à farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) vnirti meco,
Effer detta mai più Donna non voglio,
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'hauer parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non farlo dir viè più beato.

121. Affai noi stesse pur visto n'habbiamo,
E di troppo hauer visto anco ne spiace.
A que' poveri alberghi homai torniamo,
Doue mai non si gode hora di pace.
La consiglio miglior vò che prendiamo
A punir di costei l'insania audace,
Onde s'accorga alfin d'hauer sorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

122. Tal'accordo conchiuso, a quella parte
L'escelerate femine sen vanno,
E con guance graffiate, e chiome sparte
Pur l'vsato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano adarte,
Trà sè ridendo de l'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le spietate frodi.

123. Tosto che la stagion serena e fosca
L'acre abbraccia intorno, io l'ali spiego,
E qual yelen quelle due Furie attosca
Racconto a la mia Psiche, e la riprego,
A voler (bench'apien non mi conosca)
Contentarsi del più, se'l men le nego.
L'escopro il cor, coprendole il sembiante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

124. Le mostro, che souerchio è voler poi
Inuestigar la mia vietata faccia,
Poiche pero non crescerà trà noi
Quel grànd'amor, che l'vn'è l'altro allaccia.
L'efforto, che non guasti i piacer suoi
Per vn lieue desio mà goda, e taccia:
Quanto può giusto sdegno io le rammento,
E la fede promessa, e'l giuramento.
125. Le fò sauer, che nel bel sen fecondo
Vn fortunato infante hà gia concetto,
Che fra diuino, & immortale al mondo,
Se s'atterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quel che l'ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammionisco à schiuar tanta ruina
Al fanciul souerastante, a lei vicina.
126. Ella giura, e scongiora, e'n somma vole
Pur riueder quella sorella e questa;
E fa con lagrimette, e con parole
Vn bacio intercessor de la richiesta;
Et io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vò la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto
L'amorosa eloquenza del bel pianto?
127. Nulla al fin sò negarle, e tosto quando
S'apre il Ciel mattutino a i primi albori,
Riforgo, e lieue in sù lo scoglio mando
Il padre fecond' Zimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quiui aspettando
De lo Spirto gentil senton gli odori;
Et ei pur quasi a forza sù le spalle
Le ritragitta a la fiorita valle,

128. Trouan la bella, e sotto liete fronti
 Coprono il fiel, che'l cor fellene asconde.
 Ella con atti pur cortesi e pronti
 A la mentita affettion risponde.
 Caldi vapori d'odorati fonti
 In conche d'oro a i lassi membri infonde,
 E'n ricchi seggi infra delitie immense
 Degne le fa de le beate mense.

129. Comanda poscia a gli organi sonanti
 Chiama al concertole canore voci,
 E i ministri inuisibili volanti
 Al primo cenno suo vengon veloci.
 Ma quella melodia di suoni, e canti,
 Che placherebbe gli Aspidi feroci,
 De le Serpi infernali (ancorche dolce)
 La perfidia crudel punto non molce.

130. Anzi con lo stupor tantò più fiera
 Crescel'inuidia, che le morde e lima;
 Ondela pregan pur, che chiara e vera
 Del Vago suo la qualitate esprima.
 La semplicità garrula e leggiera,
 Cui non souien ciò che lor disse in prima,
 Perch'accusar del fatto il ver non vuole,
 Auiluppa e compon nouelle, e fole.

131. Dice, che ricco d'or per varie strade
 Con varie merci a trafficar'intende,
 E che la neue de la fredda etade
 Già già le tempie ad imbiancar gli scende.
 Poi, perche rotto a le natie contrade
 Le riconduca, a Zefiro le rende,
 Che (come suole) a le paterne spiagge
 Di noui doni onuste, indi le tragge.

132. Deh cheti par de le menzogne infane
(L'vnà a l'altra dicea) di questa sciocca ?
Cacciator dianzi, da le prime lane
Quel suo non hauea pur la guancia tocca.
Hor mercando sen và per riue estrane,
E la bruma senil sù'l crin gli fiocca.
O che finge, ò che mente, ò ch'ella stessa
Non sà di ciò la veritate espressa.
133. Tempo è (comunque fia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel passan la notte,
Col fauor di Fauonio indi leggiere
A Psiche in sù'l mattin suo ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere sue.
134. Giunte, esprimendo a forza in larghe vene,
Lagrima fuor de gli humidetti rai,
Che sempre (e dir non sò doue le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pur assai;
Dolce (prefero a dirle) amata spene,
Tu sicura qui siedì, e lieta stai;
E mal cauta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal te fà beata.
135. Ma noi; che sollecite a la cura
De la salute tua fiam sempre intente,
Conuien ch'a parte d'ogni tua sciagura
Habbiam del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che'n sù la notte oscura
Giacer teco si suole, è vn fier Serpente;
Vn serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, habbiam scuerto.

136. Videl piu d'un Pastor non senza rischio
Quando a sera talhor torna dal pasto ;
Guadar' il fiume, e variato a mischio
Trarsi dietro gran spatio il corpo vasto.
Intorno a sè dal formidabil fischio
Lasciando il Ciel contaminato e guasto ,
Con lunghe spire per l'immonde arene
(Se vederlo sapessi) a te ne viene.
137. Vienstene in più volubili volumi
Diuincolando il flessuoso seno.
Da' minacciosi e spauentosi lumi
Esce strano fulgor; ch'arde il terreno ;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te si caccia ,
E fa la coua sua frà le tue braccia.
138. Par ch'oltre a sè si sporga, e'n sè rientre,
E ne' lubrici tratti onda somiglia ,
E fuggendo, e seguendo il proprio ventre ;
Lascia se stesso, e se stesso ripiglia.
Poi chiude i giri in vn sol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia ,
Di ben profondo solco, oue s'accampa ,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.
139. Quando del cupo suo natio bosco
Da la fame ad uscir per forza è spinto ,
D'un verde bruno, e d'un ceruleo fosco
Mostra l'ali fregiate, e'l dorso tinto.
Squallido d'oro, e turgido di tosco
Di macchie il collo a più ragion dipinto ,
Scopre di quanti al Sol varii colori
L'arco suo rugiadoso Iride infiori.

140. Ahi che figura abominanda e fozza,
 Se talhor per lo pian stende le strisce,
 E poiche vomitata hà da la strozza
 Corne di gente vccisa, ei la lambisce;
 O' se del sangue, che mai sempre ingozza,
 Auien, che'l tergo, e'l petto al Sol si lisce,
 Il tergo, e'l petto, armato a piastre, e maglio
 Di doppie conche, e di minute seaglie.

141. Livido foco, che le selue appuzza,
 Spira la gola, & aliti nocenti.
 Vibra tre lingue, e ne le fauci aguzza
 Vn tripartito pettine di denti.
 Sanguigne schiume da la bocca spruzza,
 Et ammorba co' fiati gli elementi;
 L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
 Strugge i fior, l'herbe vccide, e i campi secca.

142. Guarditi (o fuora) il Ciel da la sua stizza,
 Scampiti Giove pur da quella peste,
 Qualhor per ira si contorce e guizza,
 E sbarra le voragini funeste,
 La superba ceruice in alto drizza,
 Erge del capo le spietate creste,
 E ribattendo le sonore squamme,
 Mongibello animato, auenta fiamme.

143. Perche con tanta industria e secretezza
 Credi, la propria effigie ei tenga ascosa;
 Se non perche sua natural bruttezza
 A gli occhi tuoi manifestar non osa?
 Ma se ben'hor t'adula, e t'accarezza
 Sotto quel dolce titolo di Sposa,
 Penfi però, che la sua cruda rabbia?
 Lungo tempo digiuna a tener'habbia?

Asper.

144. Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già va crescendo) il peso in tutto,
Lascia, che venga con più stabil'esca
Di tua gravidanza a maturarsi il frutto,
Allhor vedrai (sij certa) oue riesca
Il sozzo amor d'un animal sì brutto.
Allhor fia (chi nol fa?) che fuor d'inganni
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.
145. S'a noi non credi (& o queste parole
Sparse sien pur'al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, ne suole,
De l'oracol Febeo presagio fiero.
Il presagio in oblio por non si vuole,
Ch'imaginandol pur trema il pensiero,
Ch'esser ti conuenia moglie d'un'Angue,
Morte, e strage del mondo, e foco, e sangue.
146. Che farai dunque? ò col tuo scampo a noi
Consentirai d'ogni sospetto sciolta,
O tanto attenderai, che tu sia poi
Ne le ferine viscere sepolta.
Se'n tal guisa nutrir più tosto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò stolta).
L'empia ingordigia de l'osceno Mostro,
Adempito habbiam noi l'ufficio nostro.
147. Ma se non vuoi de le voraci brame,
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch'al fin satia la lasciua infame,
Teco trangugil'innocente pegno,
De la Fera crudel tronchi lo stame
Senz'altro indugio vn generoso sdegno,
E prendi a vn colpo estirpar consiglio
Il proprio essitio, e'l publico periglio.

148. Sentesi Psiche a quel parlar d'horrore
Tremare i polsi, & arricciare i crini,
Sudan l'estremità, palpita il core,
Spariscon dal bel volto ostri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humor
Lucidi canaletti e cristallini
Stilla essangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade australi.
149. Contrarie passion, trà cui s'aggira,
In quel semplice cor fan guerra interna.
L'amore, e d'odio, e dispaumento, e d'ira
Gran tempesta la volge, e la gouerna.
Naue rassembra, a cui mentr'Ostro spira.
Hor Garbino, hor Libeccio i soffi alterna.
Pur dopo molti alfin pensier diuersi
Nel fondo d'ogni mal lascia caderfi.
150. Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il secreto a buona fè riuela.
Del furtiuo marito il ver confessa,
E che fugge la luce, e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, s'affligge, e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le riprega, e di soccorso.
151. Contra il tenero cor allhor si scaglia
De le Donne maluage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già de la fraude il ferro ignudo.
Fuor che'l partito estremo, altro che vaglia
Non hanno i casi estremi ò schermo, ò scudo,
A l'intrepide genti, e risolute
La desperation spesso è salute.

152. Ti puoi de la salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deue in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito,
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che sia lo schernitor schernito;
Che quando ad oprea rea vien che consenta
La fede sceleragine diuenta.
153. Sotto il letto vogliam, che tu nasconda
Vn ferro acuto, & vna luce accesa,
E come pria la creatura immonda
Nel v'sato couil si sia distesa,
E nel colmo del'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior sonno auinta e presa,
Sorgi pian piano, e tuo ministro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.
154. La luce il modo allhor fia che ti scopra
Ben'opportuna e consigliera, e guida:
Non temer nò, che d'ambe noi ne l'opra
Haurai (s'huopo ti fia) l'aita fida.
Senz'alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fa che del fier Dragone il capo incida,
Perche con bestia sì feroce e strana
Qualunque humanità fora inhumana.
155. E così detto, l'vna e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman soletta,
Se non sol quanto agitatrici horrendo
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Ma se ben risoluta a l'opra intende,
E la machina appresta e'l tempo aspetta,
Pur con affetti varij in tanta impresa
Litigando tra sè, pende sospesa.

156. Ancor dubbia e pensosa & ama, e teme,
Hor confida, hor diffida, hor vile, hor forte,
Quinci e quindi in vn punto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In vn corpo medesimo insieme insieme
Abborrisce il Serpente, ama il Consorte,
E stan pugnando in vn'istesso loco
Tra rispetto, e sospetto il ghiaccio, e'l foco.
157. Già ne l'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran Pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiua il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io, che cieco in tenebre viuea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, dal'alto polo
Men venni in giù precipitando il volo.
158. Psiche mia con lusinghe mi riceue,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poich'a lato a lei mi vengo in breue
Stanco da' primi assalti, addormentando,
Mentre piaceuolmente il sonno greue
Stò con leggieri anheliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.
159. De le pria care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inuer la sponda manca.
Ne la destra ha il coltel, ne l'altra il lume,
D'orrore agghiaccia, e di paura imbianca,
Ma per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil'animo rinfranca,
E la forza del fato al'atto fiero
Arma d'audacia il feminil pensiero.

160. Fà la scorta per tutto, e'n sù la porta
De la stanza si ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fa scorta
Al piè, che lento al thalamo s'inuia.
Tende l'orecchie, e four'auiso accorta
Ogni strepito, e moto offerua e spia.
Sospende alto le piante, e poi leggiere
Le posa in terra, e non l'appoggia intere,
161. Quando la dou'io poso è giunta appresso,
Voce non forma, accento non esprime,
Di tirar non s'arrischia il fiato istesso,
E se spunta vn sospir, tosto il reprime,
Caldo desio rinuigorisce il sesso,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arrettra, ardisce, si ritiene,
Bollon gli spirti, e gelano le vene.
162. Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume espolorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparse,
Che sbigottita del'ingiusto oltraggio
Stupi repente, e di vergogna n'arse.
Non sa s'è sogno, è ver, che quando crede
Veder vn Drago, vn Garzonotto vede.
163. Gran villania le parue hauer commessa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fu per celarlo in sen quasi a se stessa,
E senza dubbio alcun fatto l'haurebbe,
Se da la man tremante il ferro acuto
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

164. Mentr'ella in atto tal si strugge e langue
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core essangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe.
Tenta vno strale, e di rosato sangue
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in vn punto il cor ferito.
165. Così si staua, e romper non ardiua
La mia quiete placida e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliua
De l'aureo lucernier scoppia e sfauilla,
E vomitando da la fiamma viua
Di fervido licor pungente stilla,
A l'improuiso con tormento atroce
Sù l'ala destra l'omero mi coce.
166. Desto in vn tratto io mi risento, e salto
Fuor de la cuccia & ella a me s'apprende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggio a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade,
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.
167. Da me spiccata amaramente al suolo
Vlulando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que' pianti, e del suo duolo
In mezo a l'ira la pietà mi prese
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso
D'vn cipresso vicin trà i rami assiso.

168. Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Si tosto in Lerhe vn tanto ardore è spento ?
Così da la memoria smemorata
L'auiſo mio ti cadde in vn momento ?
Queſt'è l'amor ? queſt'è la fè giurata ?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento ?
Tu dunque onda a lo ſcoglio, io ſcoglio a l'on-
Io ſtabil tronco, e tu volubil fronda ? (da ?
169. Io de la madre mia poſto in non cale
L'ordin, cui convenia pur ch'vbbidiſſi,
Quando d'ogni ſuentura e d'ogni male
Sepelir ti volea ſotto gli abiffi,
Il cor per tua cagion col proprio ſtrale
Inauedutamente mi traſiſſi.
Per te traſitto, e per tuo bene aſcoſo
Volſi ad onta del Ciel farmiri ſpoſo.
170. E tu ſleal, pur come fuſſe poco
D'inviſibil ferita il cor piagarmi,
Voleſti me, ch'era tua gioia e gioco,
Quaſi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroſo foco
Co'tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e maluagia
Ardermi ancora il corpo in viuua bragia.
171. Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben ſapeſti vn van deſire.
Ma quelle egregie Conſigliere tue
La pena pagheran del lor fallire.
Giuſto ſflagel riſerbo ad ambedue,
Te ſol con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato inuano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

172. Tanto le dissi, & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria al fin le tolse
L'amata imago in apparir sparita,
Per lung'hora di là forger non volse,
Doue attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte leuando afflitta e bassa,
Tra sospiro e sospir ruppe vn'Ahi lassa.

173. Lassa (dicea) tu mabbandoni, e vai.
Da me lontano e fuggitiuo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio & horrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Ma non gia dal pensier, non gia dal core.
Se'l Ciel da gli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core, e col pensier ti segua.

174. Si per poco ti sdegni? e tozzo appena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest'alma hor che fara d'incendio piena?
Che fara questo cor frantanti ardori?
Così doleasi, e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi humori,
Sommerse da le lagrime cadenti
In boccale morir gli vltimi accenti.

175. Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi vn fiumicel tra sasso e sasso.
Va sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curuo e pendente al fondo basso
E desperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

176. Ma quel cortese e mansueto rio
O ch'a me compiacer forse volesse,
Ricordeuole pur, che son quell'io,
Che sò fiamme destar trà l'acque istesse,
O che con gli occhi, ou'arde il foco mio,
Rasciutte vn sì bel Sol l'onde gli hauesse,
De l'altra riu in sù le spiagge, herbose
Con innocente vomito l'espòse.
177. Vede, vscita del rischio, al'ombra affiso
D'Arcadia il rozzo Dio, ch'iui soggiorna.
Tutto d'ebuli, e mori hà tintò il viso,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra fresca vn ramoscel reciso
Ombroso impaccio a l'honorate corna;
Et tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin seluaggio.
178. Mentre le Capre sue vaghe e lascie
Pendon da l'erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le riu
Tondono i verdi e teneri capelli,
Eglia le canne, che fur'ossa viue
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira da lo spirto innamorato
Voce col suono, & anima col fiato.
179. Sette forate e stridule cicute
Con molle cera di sua man composte
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte,
Onde il silentio de le selue mute
Impara ad alternar dolci risposte,
Et à le note querule e canore
Fà la Ninfa de gli antri aspro tenore.

180. Questi veduta allhor la meschinella
Languida starfi, e sconsolata, e sola
Pietosissimamente a sè l' appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son'io, Giouane bella,
Ma dotto assai nel'amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto
Per lunga età, per lunga proua esperto,
181. Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid'occhi, e que'sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diueder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de'tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, de l'opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.
182. Il mal, che ben si porta, è lieue male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
E maggior gloria, ou'è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e sò ben quale
Sia de la bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, che se ben'hor ti fugge,
Sò che non men di te per te si strugge.
183. L'ire degli amator fidi e veraci
Non son, se non d'Amor mantici, e venti,
Che de'freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan piu cocenti;
Onde le tisse al fin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti,
Gioua poi la memoria, & è soaue
A rimembrar quel ch'a soffrir fù graue.

184. Hor del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto ch' i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti
Far torto al Cielo, & oltraggiar Natura.
Humil più tosto con pregiere e voti
Quel sì possente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur) fia ch' a' tuoi preghi
Ogni sdegno deposto , al fin si pieghi. 1
185. Ringratia Psiche il Satiro pietoso,
Che sì ben la conforta , e la lusinga;
Pois' accommiata, e senz' alcun riposo
Per trauerse remote erra solinga.
Alfin la doue domina lo sposo
De la fuora maggior , giunge raminga,
Giunta, l'altra l'abbraccia , e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta,
186. Lagià schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimolata e spinta,
Presi il ferro (le dice) e la lucerna,
Per uccider colui , che di marito
Vsurpato s'hauea nome mentito
187. Tacitamente a meza notte io forsi,
Et hauendo à ferir stretto il coltello,
Lassa , ch'vn Mostro (è vero) vn Mostro scorsi,
Ma Mostro di belta pur troppo bello.
Quel lume spettator , ch'innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello,
Che quando vn tal' oggetto a mirar hebbe
Raddoppiando splendore, ardore accrebbe.

Ahi

188. Ahi non senza sospir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo diuin, che certo sembra
Merauiglia del mondo, opra del Cielo,
A l'armi, a l'ali, a le purpuree membra,
Ond'vscia foco da stemprare il gelo,
M'accorsi alfin, che quel ch'iuì giacea,
Era il vero figliuol di Citherea.
189. Ma quel perfido lume è maledetto,
Accusator de le bellezze amate,
Non sò s'inuido pur del mio diletto,
O'vago di bacciar tanta beltate,
Al sonnachioso Arcier, ch'ignudo in letto
Le palpebre tenea forte serrate,
Con acuta fauilla il tergo cosse
Si ch'a l'aspra puntura ei si riscosse.
190. E veggendomi armata in sì fier'atto,
Scacciommi, e non fé più meco dimora,
Vanne (disse) crudel, vattene ratto
E dal mio letto, e dal mio petto fuora.
Io tutti i miei pensier per tal misfatto
Volgo in tua vece, a la maggior tua fuora.
Ella (el'esprese a nome) io vò che sia
E di me Donna, e de la reggia mia.
191. Disse, e fuor del suo albergo al'altra riva
Soffiar mi fé dal Portator volante.
Và dunque, occupa il loco, ond'io son priua
Godi quel ch'io perdoi, celeste amante.
A me, che più non spero infin ch'io viua
Romper la stella mia dura è costante,
Chieder conuien tributo à tutte l'hore
Di pianto a gli occhi, e di sospiri al core.

192. Apena ella hà di dir fornito questo,
Che quell'inuida Arpia le piante affretta,
E giunta in sù'l fatal monte funesto,
Dou'andar suole il Vento, il Vento aspetta,
Viene Zefiro vien veloce e presto,
Angel di Primavera, amica Auretta,
Viene (dicea) tu condottier, tu scorta
Preda ben degna, al mio Signor mi porta.

193. Sente allhora spirar di sù la cima
De l'alta costa vn ventolin sottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e stima,
Ch'a lei ne vegna il Precursor d'Aprile.
Scagliasi a piombo, e grauemente a l'ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoso trabocca, e tra que' sassi
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

194. Con l'arte istessa ancor poco dappoi
Ingannò l'altra Giouane meschina,
Che pur fede prestando a' detti suoi,
Salse anhelante in sù la rupe alpina,
E similmente imaginar ben puol,
Se dal monte balzando a la marina,
Lasciò (condegno premio a le sue colpe,)
Lacerate le viscere, e le polpe.

195. Trà le pietre medesme (ahi semplicetta)
Lasciò le membra dissipate e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due Pesti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade a le volte.
Volse farle ambedue fato consorte
Come complici al mal, compagne in morte.

196. Ma Psiche hor quinci hor quindi errante e
 Ricercando di me, le vie scorrea, (vaga
 Di me, che per dolor di doppia piaga
 Sù le piume materne egro giacea;
 • E benche di sue ingiurie alquanto paga,
 Pur trà duri martir l'hore trahea,
 Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
 E consumando in lagrime le notti.
197. Stauasi intanto la mia bella madre
 Nel profondo Oceano oue già nacque,
 Quelle membra a lauar bianche e leggiadre,
 Ond'ella a gli occhi tuoi cotanto piacque.
 Et ecco a lei da le volanti squadre
 Vn maritimo augel, c'habita l'acque,
 Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
 Tutto il successo a riuelar le venne.
198. Le prende a raccontar l'iniquo Mergo
 E le mie nozze, e'l già concetto pegno.
 Scopre, ch'io porto ne l'adusto tergo
 Di graue cicatrice impresso segno.
 Narra, ch'ascoso entro l'vsato albergo
 Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
 Conchiude alfine il relator loquace,
 Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.
199. O qual nel cor di Venere s'aduna
 Fiamma di sdegno allhor feruida e viua.
 Dimanda al messo in vista obscura e bruna
 Chi sia l'Amica mia, chi sia la Diua.
 Se sia del popol de le Ninfe alcuna,
 O' de le Dee nel numero s'ascriua.
 Setoltra io l'habbia, e qual scelta di loro,
 O' de le Musa, ò de le Gratie al choro.

200. Risponde non sauer di questa cosa.
L'alato ambasciador quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama vna tal, che Psiche hà nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annuntio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e'n sù le foglie
Giunta de la mia stanza, il grido scioglie.
201. Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant'io t'impongo ad eseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant' orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che'l mondo hà vinto,
L'Arciero egregio, il Feritore inuitto,
Hor da Donna mortal langue trafitto.
202. Ecco quel grande e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta hor si reduce
A lasciarsi legar con sua catena;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.
203. E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa sceleragine e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
De la maluagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuora vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

204. Pensì tu, che'l mio ventre infertilito
Concepir più non possa vn'altro Amore?
Vedrai, s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio vn seruo degnar di questo honore,
Vn de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi frègi, e tutte l'armi.
205. Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli haurà l'arco d'or, che tu possiedi,
Gli strali, ond'escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon', mastro d'inganni,
A quest' vso maluagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni son de la mia dote eterna.
206. Fin da' prim'anni tuoi veracemente
Fosti licentioso, e mal'auizzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreuerente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vizzo.
Anzi qual vedouetta orba souente
La propria madre tua toglì in dispreggio;
Dico me stessa, ond'alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, & ogni giorno offendi.
207. Nè pur del forte suo terribil Dio
Temì l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talhor per maggior scorno mio
Concubine gli troui, e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi i sò ben'io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follic ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

208. Deh che far deggio? ò come a l'insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi conuien pur malgrado, a l'Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo equal la penitenza,
Forza è pur, ch'a costei riuolga il corso.
Costei, benche da me sempre abhorrita,
Fia che mi porga a la vendetta aita.

209. Ella di quest' altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier peruersi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'vna volta inannellando tersi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n questo sen, di nettarc gli aspersi,
Di mia man non gli suella, vnqua non fia,
Che sodisfaccia a l'alta ingiuria mia.

210. Con questo dir da' suoi furor rapita
Và per far' al mio core oltraggio e danno,
E Cerere, e Giunon troua a l'vscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno;
E veggendola afflitta, e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

211. Se mi fiete (dicea) fidate amiche,
S'è l'amor vostro a l'amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiua Psiche,
Vlate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
De l'arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci.

E qual

212. E qual gran fallo, ò qual peccato graue
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piaceuole e soaue
D'vna vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e diuina alma non haue
Onde sdegnarsi per sì lieui offese.
Fora certo più tosto il tuo deure
Amar ciò ch'ama, e ciò che vuol volere.

213. Sai ben ch'ei non è più tenero in herba,
Forz'è ch'al loco pur s'accenda l'esca.
Se tu rimiri a la sembianza acerba,
O' vuoi forse aspettar, ch'egli più cresca.
Tal ne la guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo, e sempre fresca,
Si tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

214. Hor tu, che de' piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque e seuera
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiusta e fiera,
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori,
Vuoi da la casa tua scacciar gli amori?

215. Così parlando a mio fauor le due
Scusan la colpa, e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non fia, come già fue,
Ferito il petto di pungente loco.
Ella sdegnando che l'ingiurie fue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, & a sfogar la rabbia altroue
Velocissimamente i passi moue.

216. Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giamai non cessa,
E discorsi hor di sdegno, hor di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra se stessa.
Hor dal graue timor battuta cade,
Hor le forge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a feruido Sol gelida bruma.
217. Di me nouelle inuestigando inuano
Quasi smarrita e saetrata Cerua,
Fugge per boschi a più poter lontano
De l'orgogliosa Dea l'ira proterua.
Vorria, punira sol da la mia mano,
Titol se non di sposa, almen di serua,
E l'amaro addolcir, ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequij almeno.
218. Tempio, che d'arte ogni edificio auanza,
Soura la sommità d'un monte mira;
E vaga di fauer, se v'habbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, da la speranza
Rinuigorito, a quella parte gira,
E'n sù la cima dopo l'erta strada
Troua fasci di gran, mucchi di biada.
219. In quella guisa, che dopo la messe
Ventilate e battute alcun l'ha viste
Giacer sù l'aia accumulate e spesso
Stauan sossoura le mature ariste;
E falci, e rastri, e vomeri con esse,
E vanghe, e marre in un confuse e miste,
E pale, e zappe, e cribri, e quanti arnesi
Vlà il Cultor ne' più cocenti mesi.

220. Deuota allhor con humiltà profonda
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea seconda,
Che fai (dicendo) o pouerella Psiche?
Tu quì spargi otiosa e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea, che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta a la tua traccia.
221. Innanzi al diuin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il laua tutto,
E col bel crin, che fin'a terra scende,
Scopando a vn punto il suol, il rende asciutto.
Deh per le cerimonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
De l'auree ceste, onde i tuoi semi spandi.
222. Per le rote volanti, e per le faci,
Per gli Dragoni, che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si merauiglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei de la tua figlia,
E per quant'altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.
223. Souien prodiga Dea (pregoti) a questa
Perseguitata e misera, souieni.
Sorto le spiche della folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni.
Che di colei che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breue quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

224. Mouer potea con questi preghi vn scoglio,
Ma da Cerer però trouossi esclusa,
Che non ofando inaccerbir l'orgoglio
De l'altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso e tanto
Le pioue a gli occhi, e l'abbarbaglia il pianto.

225. Vede vn'altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fin'al Ciel s'estolla & erga.
Scritte mostran sù l'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch'iuì si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'auicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

226. Et abbracciando reuerente e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) de le Dee degna Reina,
Germana, e moglie del souran Tonante,
O' che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata fede,
Che spesso assisa in sù'l Leon ti vede.

227. O' che d'Inaco pur trà i verdi chioftri
Cerchi di Gioue l'amorose frodi,
O' che ntesa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argiue, ond'hai tributi, e lodi,
Tu, che Lucina sei detta da' nostri,
Ch'alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a'miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

Giunon,

228. Giunon, mentr'ella prega, e l'ara abbraccia,
L'appare in vista humana e mansueta;
Ma per non consentir cosa che spiaccia
A la motrice del gentil Pianeta.
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Seruo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra, e seuera
Di sua salute in tutto ella despera.
229. Con cor tremante e con tremante piede
Fugge la rapinella, e non sà doue.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede
Vede di nouo horror sembianze noue.
Lieue arboscel, cui debil'aura fiede,
Lieue augellin, che geme, ò che si moue,
Lieue foglia, che cade, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote.
230. E per deserti in hospiti fuggendo,
Così co'suoi pensier tra sè discorre,
Hor qual suffragio in sì grand'huopo attendo,
Se'l Cielo istess' i miei lamenti abhorre?
Se la forza diuina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, s'anco gli Dei
Non mi voglion schermir contro costei?
231. In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò doue andar sì lunge,
Ch'agli occhi ineuitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch'al destin risponda.
E'l corso affretti, ou'ei mi sferza e punge,
Che tardo? vn franco ardir tronchi ogn'indugio
E l'altrui crudeltà sia mio refugio.

232. Colà n'andrò, dou'ella alberga e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà, sì come bella.
Forse ancor fia, ch'iui trouar m'auegna
Chi m'auentò nel cor fiamme, e quadrella,
E che con lieta, ò con infausta sorte
O m'impetri perdono, ò mi dia morte.
233. Mentr'ella in guisa tal s'aggira, & erra,
Drizzando i passi, oue di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia e compone,
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone,
Rinolge il carro inuer le stelle, e poggia
Sù i chioftri Empirei, oue il gran Gioue alloggia
234. Quiui Mercurio con preghiere, astringe,
Che la bandisca, e sappia oue si cela.
Gli narra la cagion ch'a cio la spinge,
Promette premiar chi la riuela,
Dichiara il nome, e le fattezze pingge,
Aggiungendo gl'inditij a la querela,
Accioche s'egli auien, ch'alcun la troui,
Scusa poi d'ignoranza altrui non gioui.
235. L'vna a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qual si voglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degnà haurà de l'opra.

236. Venga là trà le piagge a lei dilette,
Doue il Tempio de' mirti ergo Quirino,
Che da la Dea benigna haura di sette
Baci soauì vn guiderdon diuino;
E più dolce frà gli altri vn ne promette,
In cui linguaggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare, e mel si bagni e tinga.
237. Questo grido trà' popoli diffuso
Alletta tutti a la mercè proposta,
Onde non troua alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito, e cor confuso
Già de la Diua a la magion s'accosta,
Dale cui porte incontr'a lei s'auanza
Vna ministra sua, ch'è detta Vfanza.
238. Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
Schiaua sfacciata, oue il castigo è certo.
O' non t'è forse ancor giunta la fama
Di quanto in te cercando habbiam' sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustissimo supplicio al proprio merto,
Trà le fauci de l'Orco alfin pur desti,
Perche l'orgoglio tuo punito resti.
239. Così parlando, le cacciò le mani
De' capei d'oro entro le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse ò nò, seco la trasse.
Giunta a la Dea, da tanti stratii strani
Rotta, con viso chino, e luci basse
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terro, e le gridò mercede.

Con

240. Con vn riso sprezzante a lei riuolta
Dice Venere allhor. Se' tu colei,
Ch'a le Dee di beltà la gloria hai tolta?
C'hai domò il domator degli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera vna volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O' vien forse a veder l'egro marito,
Ch'ancor per tua cagion langue ferito?

241. Hor io ti raccorrò (viui sicura)
Come buona raccor nuora conuiene.
Sù suso ancelle mie, Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua sventura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad vbbidir si mosse.

242. La rimenantò auante al suo cospetto
Poich' ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commouere ogni petto,
Se non di lei, che la disama a morte.
Di corruccio sfauilla, e di dispetto,
E dà le luci allhor trauerse, e torte
Girando obliquo il guardo a l'infelice,
Aspramente sorride, e così dice.

243. I' par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini e beate.
Felicissima me, ch'auola il mondo
M'appellerà ne la più verde etate,
E l figlio d'vna vil serua impudica
Fia che nipote a Venere si dica.

244. Ma perche tanto honor? Di nozze tali
Figlio nascer non può, Spurio più tosto.
Son' illecite, ingiuste, & ineguali,
Fur di furto contratte, e di nascosto;
Onde quel che trarrà quindi i natali,
Trà gl'infami illegitimi sia posto,
Se però tanto attenderem, ch'al Sole
Esca il bel parto di sì degna prole.
245. Nò nò, far non poss'io, che rompre il freno
Sofferenza irritata alfin non deggia.
Vò di mia man da quel nefando seno
Trar l'eterno disnor de la mia reggia.
Pace mai non haurò tanto ch'apieno
E lei sbranata, e mesbramata io veggia.
Satia mai non farò fin c'habbi presa
Giusta vendetta de l'ingiusta offesa.
246. Tace, e le da di piglio, e dagl'infermi
Membri tutte le squarcia e vesti, e pompe,
La misera sel soffre, e non fa schermi.
Nè pur' in picciol gemito prorompe.
Vadan pur fra' Tiranni i corpi inermi,
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza viril, ch'è ne' tormenti
Lo scudo adamantin de gl'innocenti.
247. Poi di vari granelli accolti insieme
Confuso vn monte, a la fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme,
E sia l'opra spedita innanzi sera.
Vassene a la gran cena, e fuor di speme
Sola la lascia, e pensa in qual maniera
Pische potrà nel tempo a lei concesso
Ageuolarfi il gran lauror commesso.

248. Psiche atterrita dal crudel comando,
Stupisce e tace, e d'vbbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sà come lo scelgo, ò lo diuida.
Tenta indarno ogn'industria, e pauentando
La rigorosa Dea, che non l'uccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.
249. Quando in soccorso suo corse veloce
L'agricoltrice e prouida Formica,
Quella, che suol quando più l'aria cocc
Da campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando de la Dea feroce
L'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
Da le vicine allhor valli e campagne
Tutto il popol chiamò de le compagne.
250. Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol de la minuta gente;
E la mistura, oue l'human sauer
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con sommo studio, e con mirabil'arte
Ordinata e partita, alfin si parte.
251. La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Harpocrate sorgea.
E i belli suoi per l'alte logge immense
Trà le Ninfe del Ciel Cinthia trahea;
Quando tornò da le celesti mense
Di balsamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trouò l'imposte cose,

252. Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest' opra o scelerata (disse)
Opra fù di colui, che per tuo danno
Di te volse il destin, che s'inuaghisse.
Ma godi pur, ch'a l'vn'e l'altra stanno
Le deuote da me pene prefisse.
E partendo da lei, poi c'hà ciò detto.
Consente al sonno, e si ritragge in letto.
253. Ne l' hora poi, che fá dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa e giglio,
E'n sù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Solleuando Ciprigna, a la Donzella
Sdegnosa tuttauia così fauella.
254. Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon, lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con noua frode,
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e de le spoglie loro
Recami incontanente vn fiocco d'oro.
255. Risoluta di cedere al destino
Và Psiche per sommergersi in quell'onde;
Ma verde Canna, che del rio vicino
Viue sù le palustri e fresche sponde,
Animata da spirito diuino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concetto
Sussurrar questo suon tremulo e lento.

256. O da tanti trauagli, e sì diuersi
Effercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei chriftalli terfi
Macchiar col sangue tuo de l'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi e peruerfi,
C'habitan queste spiagge infami e rie.
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar' le corna.
257. Tocche dal Sol, qualhor più forte auampa,
Entrano in rabbia immoderata horrenda,
Dal cui dentecrudel morte non scampa
Chiunque il morso auelenato offenda.
Asperta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo in sù'l meriggio ascenda.
Nel centro allhor de l'ampia selua ombrosa
La greggia formidabile si posa.
258. E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi, e spatiosi rami,
Fin che l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto effeguir, quantunque brami,
E sicura carpir quindi a tua posta
De l'auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon ne gli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca a ciocca.
259. Con questi accenti il Calamo sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben'istrutta, e ntesa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poi c'hà da que'tronchi il sottil'oro
Rapito alfin de la lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen'riede,
Che veggendola viua, apena il crede.

260. Contoruo ciglio, e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s'auanza e poggia,
E viè più cresce essacerbata l'ira,
Si come in calce suol foco per pioggia.
A noua occasion la mente gira,
E d'affliger la pensa in altra foggia.
Sò ben l'Autor (dicea) di questa proua,
Ma vò vederne esperienza noua.
261. Da quell'alpestra, e ruuida montagna,
Ch'al raggio Oriental volge le spalle.
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna.
Scorrer vedrai ne la vicina valle.
Questo senza sboccar ne la campagna,
Esce di Stige per occulto calle,
E'n quella uera e ferida palude
Dopo lungo girar s'ingorga, e chiude.
262. Se spauento il tuo petto hor non occupa.
Et hai pur (come mostri) animo ardito,
La nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua hai tosto a salir con piè spedito;
E da la scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo de l'interna vena,
Trarmi di sacro humor quest'vrna piena.
263. Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguir la fatolla,
Par la minacci di più graue oltraggio.
Presà da lei la christallina ampolla
Psiche, al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur ch'a sue ruine
Un mortal precipitio imponga fine.

264. Ma come arriua a le radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la schiena,
Vedel' erta sì aspra, e sì sublime,
Che volarui gli augei possono apena.
Inaccessi recessi, aguzzè cime,
Doue non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch'al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli fan dal mezo in giù corona, e velo.
265. Lubrico è il sasso, e da le fauci aperte
Vomita in fiume oscuro in viuacote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per cauerne concaue, & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hispide, & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna, e si diffonde in laghi,
Doue fischiano intorno horridi Draghi.
266. Raccoglie la vallea de l'acqua Stigia
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quiuì raro human piè segnò vestigia,
Ne la visita mai raggio superno;
Anzi le neui in sù'l bollir de l'anno,
A dispetto del Sol sempre vi stanno.
267. Quel fiume (ancor che crudo) hebbe pietate
Di veder spenti sì sereni rai,
E parca dir con l'onde innamorate,
Fuggi mira oue sei, guarda che fai.
Deh non lasciar perir tanta beltate,
Torna, tornati indietro, oue ne vai?
E' follia più che senno, e più che sorte,
Senza riscossa alcuna espor si à morte.

268. Psiche presso la foce, onde deriua
Il torrente infernal, di sasso muto
Resta quasi cangiata in statua viua,
Quel giogo insuperabile veduto,
Si d'ogni moto, e d'ogni senso priua,
Che'l conforto del pianto anco hà perduto.
Ma qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand'occhio, prouedenza eterna?
269. Spiegò l'Angel real dal Ciel le penne,
Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
Che de l'antico ossequio gli fouenne,
Quando il Frigio Coppier trà l'vnghe accolse.
Questi rapidamente a lei ne venne,
E'n sì fatto parlar la lingua sciolse.
Spera dunque, o malcauta, il tuo desio
Stilla attigner giamai di questo rio?
270. Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
A Giove istesso horibili e temute,
E i giuramenti suoi fermargli piacque
Inuiolabilmente in lor virtute.
Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque,
E preso il vaso entro le grinfie acute,
Volando soua l'apice del monte,
L'empie de l'onda del Tartareo fonte.
271. Ciò fatto, guastada, in man le porge,
E torna al Ciel per via spedita e corta.
Psiche, che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante sciagure in lei risorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

272. Chi può dir ciò che disse, e ciò che feco
La Diua allhor di Pafò, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O' da gli Austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa a la sua giunta.
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.
273. Ben ti mostri (dicea) com'esser deui,
Di malitie maestra, e di malie:
Poiche sapesti in tante imprese greui
Si ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo vn tal miracolo poteui
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.
274. Prendi questo vassel, ch'io t'appresentò,
Discendi a Dite, e subito ritorna,
Là doue a comandar pena e tormento
La Reina de l'Herebo soggiorna.
Dì, che mi mandi del suo fino vnguento,
Che la pelle ammolliſce, e'l viso adorna.
Ma conuianti spacciar tosto la via,
Perch'al pasto di Gioue a tempo io ſia.
275. Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro, e gemo.
Che ben s'accorge, andando inuer gli Abissi,
D'esser mandata a l'infortunio estremo.
Pensa qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla stretta, allhor col proprio piede
A girne in parte, ond'huom giamai non riede.

276. Poco oltrevà, che troua eccelsa Rocca,
Elà riuolge disperata i passi:
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa a i regni bassi.
La Torre (o merauiglia) apre la bocca,
E discioglie la lingua a i muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso a gl'insensati marmi?
277. Lascio di raccontar con qual configlio
Scese d'Abisso a le profonde conche,
Con quai tributi senz'alcun periglio
Pafsò di Pluto al'intime spelonche,
E de' mostri d'Auerno al fero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che'ndietro mai non riconduce.
Ritorno salua a riueder la luce.
278. Et taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d'Hecate desio,
Indi il pensier le riuscì fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto uscìo;
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi vn repentino oblio,
E da graue Lethargo oppressa e vinta
Cadde immobile a terra, e quasi estinta.
279. Io fano già de la ferita, e molto
Da sì lunga prigion stancato homai,
Per vn picciol balcon libero e sciolto
Fuor de la chiusa camera volai;
E vago pur di riueder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parui battendo le veloci piante
Stella cadente, ò folgore volante.

280 Là doue senza mente, e senza moto
Giace mi calo, & a' begli occhi volo?
Ne tergo il sonno, e ne l'aurorio voto
Di nouo il chiudo, e ben n'ha sdegno, e duolo.
Con l'aurea punta de lo stral la scuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconfolo.
Tal che con lieta speme al cor concetta
Porta il dono infernal e a chi l'aspettà.

281. Giunse lepalme humile inatto, e fuori
Tai note espresse. Andai sotterra, e venni.
Eccomi fuor de' sempiterni horrori.
E'l licor di Proserpina n'ottenni.
Impommi pur difficulta maggiori,
Nulla ricuserò di quanto accenni;
Ch'vna deuota affection tutt'osa,
E fà potere ogn'impossibil cosa.

282. Ma non fia mai quel di, lassà, ch'io sperì
Picciola requie a la penosa vita?
Quando vedrò di que' begli occhi alteri,
Ch'innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io fra tant'odij fieri
D'ogni calamita sia calamita,
Fà di tua man, che'l fiato, ond'hoggi io spiro,
Sia de la morte il precursor sospiro.

283. Deh donde auiene, o Dea pietosa e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pur'è ver, che'n questa che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca,
Già non è in me temerità contanta,
Che d'emularti, ò di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l'amorosa stella,
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella.

284. Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpeuol son d'inuoluntario errore.
Vn scusabil fallir perdona homai,
Sepur fallo può dirsi amar' Amore;
Colui, da le cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc' habbia amato
Quel che pur del tuo grembo al mondo è nato.
285. L'amo (nol nego) e fia che'n me si scioglia
Prima il nodo vital, che l'amoroso.
E se ben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond'al cospetto suo tornar non oso,
Più giamai perder fede, ò cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, ò sposo,
Tanto che'l Sole a questi occhi dolenti
Porti l'ultimo dì de'miei tormenti.
286. Non cheggio il letto suo, nè mi si débbe,
Sò ben, che di tal gratia indegna sono.
Ma in quel bel seno, ond'egli nacque, e crebbe,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Più oltre ancor continuato haurebbe
De le sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor l'abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.
287. La Dea l'ascolta, e di stupore impetra,
Che'n tanti rischi indomita la troua.
Ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra,
Vn non sò che di tenerezza noua.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Ond'a forza conuien, che si commoua.
Ella nol mostra, e col suo sdegno hà sdegno,
Che cedevinto a l'auersaria il regno.

288. In questo mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Riuolo inuerso il Ciel, che men leggier o
Di mal piegheuol'arco esce faetta.
Quiui al Monarca del celeste impero
Espone ogni ragion, ch'a me s'aspetta.
Narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come
Graua ognor Psiche d'indiscrete some.
289. Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fo del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Se ben (disse) il tuo ardir con tanto scherno
Souente incontr'a me gli strali arrota,
Sì ch'a tor forme indegne anco m'hà mosso.
A tuoi preghi però mancar non posso.
290. Gli Dei conuoca, e quest'affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Esorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nuntio in terra manda.
Rapita già tr'à l'immortal famiglia,
Gusta il cibo diuino, e la beuanda
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche.
291. L'Hore spogliando de'lor fregi i prati,
Tutto di rose incorporato il Cielo,
Sparser le Gratie aromati odorati,
Captar le Muse la mia face, e'l telo,
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d Arcadia. e quel di Delo.
Reffe Himeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

292. Così di tanti affanni a riva giunsi,
 E per sempre il mio bene in braccio accolsi,
 Con cui mentre ch'alfin mi ricongiunsi,
 Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
 Nè da l'amato sen più mi disgiunsi,
 Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
 E del mio seme entro il bel sen concetto
 Nacque vn figliuol, che si chiamò Diletto.

293. Amor così ragiona, e l'altro intanto
 Il suo parlar merauigliando ascolta;
 E per pietà, d'affettuoso pianto
 Qualche perla gentil stilla tal uolta.
 Ma con le faci, e le fauille a canto
 Sente auampar nel cor la fiamma accolta.
 La fiamma, che'l Pastor con sue viuande
 Gl'infuse al cor, già si dilata e spande.

IL FINE DEL QUART. CANT.



LA TRAGEDIA.

CANTO QUINTO.

ALLEGORIA.



PE R Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diuersi effempi a ben'amar Venere, si dimostra la forza d'vna lingua efficace, & come l'effortationi de' peruerfi Ruffiani sogliono facilmente romperc vn pensier giouanile. Ne' fauolosi auuenimenti di que' Giouani da esso Mercurio raccontati' si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & inconstanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità de' gli huomini morbidi & delitiosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, & disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, cio è à dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca & corrottile. In Ganimede fatto coppier di Gioue, vien compreso il segno di Aquario, il qual con larghissime & copiosissime pioggie dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo auertiti a non porre con smoderamento la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolori Hila (come accenna l'importanza della voce Gre-

ca) non vuol dir'altro che Selua; & è amato da Hercole, percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima, & poi diuenuto pino per opera di Cibeles, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate, quando con isproportionato maritaggio si ritrouano à giouane sposo-congiunte. La rappresentatione d'Attheone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreuerentemente, & con souerchia curiosità conoscere de' secreti diuini più di quel che si conviene; Et quanto pericoloso corro la gioventù di essere diuorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGO.

ARGOMENTO.

Entra il Garzon per dilettofa strada

Nel bel Palagio infra delitie noue.

Seco dinisa il Messaggier di Gioue ,

Poi con Scene festiue il tiene a bada.

1. **L**'Humana lingua è quasi fren , che regge
De la ragion precipitosa il morso.
Timon, ch'è dato a regular con legge
De la naue de l'alma il dubbio corso.
Chiaue ch'apre i pensier, man che corregge
De la mente gli errori , e del discorso.
Penna , e pennello , che con note viue ,
E con viuui color dipinge , e scriue.
2. Istromento sonoro , hor grati , hor graui ,
Hor di latte , hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri , e soau
Tuoni le voci , e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè del'Api egli aghi , e i faui,
Atti a ferire , a raddolcir possenti.
Diuin suggel , che mentr'espri me i detti,
Imprime altrui ne gli animi concetti.
3. Ma come spada , che difende , ò fere ,
S'auien , che bene , ò male oprata sia ,
Secondo il diuers' vso , in più maniere
Qualità cangia , e diuien buona , ò ria .
E se dal dritto suo , fuor del deure ,
In maluagio sermon torta trauiá ,
Trafige , vccide , e del mordace dente
(Benche tenera e molle) è più pungente.

4. Se ben pero, quallhor faetta, ó tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fá colpo maggior, che quando scocca
In petto giouenil melati strali
Versa catene d'or faconda bocca,
Che molcendo e trahendo i sensi frali,
Tesson legame al cor dolce e tenace,
Ch'imprigiona, e noce, e piace.
5. Vn mezano eloquente, vn scaltro messo,
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e patteggiando spesso
De le compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fá quell'istesso
Ne' rozi petti, e ne' desir gelati,
Che suol ne' ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina.
6. O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite
Infernali Himenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, a l'anime tradite
Di scelerati annuntij Ambasciadori;
Che con ragioni effortatrici ardite
Diffimulare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni,
Qual'ufficio più vil fá maggior danni?
7. Q U A L merauiglia, se de' sommi Heroi
L'Interprete immortal, lastuto Araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Su'l fiore, o bell'Adon, de gli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel ministro, ilqual per proua
Ne la casa d'Amor sempre si troua.

8. Somiglia Adone attonito Villano
Vso in seluaggio e pouerel ricetto,
Se talhora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator de l'Oceano
Quando d'alto stupore ingombro il petto
Vide primiero in region remote
Merauglie nouelle, e genti ignote
9. Volge a tergo lo sguardo, e mira, e spia
Se calle v'ha per rinuenir l'uscita.
Ma la porta superba, ond'entro pria,
Con sue tante ricchezze è già sparita,
Nè sà guado veder, nè trouar via
Per indietro tornar, che sia spedita;
E quasi Verme di bei stami cinto,
Va tessendo a se stesso il labirinto.
10. Tosto ch'egli colà ipose le piante;
Ben d'Amor prigioniero esser s'accorse,
Ma frà delitie sì soauie e tante
Dalla cara catena il piè non torse;
Anzi spontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porse,
E poi c'hà di tal carcere ventura,
Seruigio apprezza, e libertà non cura,
11. Non manca quiui a curteggiarlo accinta
Di festeuoli Ninfe accorta schiera,
Nè con piuma quali d'oro e qual dipinta
Vago drappel di Giouentute arciera:
Ch'al bel fanciul, da cui fù presa e vinta
La bella Dea, che'n quell'albergo impera,
Stanno in guisa d'ancelle, e di sergenti,
Diuerfi vffici a ministrare intenti.

Chi

12. Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile,
Chi di rosa l'implica, e chi di perla,
Chi di pomposo e Barbaro monile
La bella gola e candida attrauersa,
Altri a l'orecchie di lauor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e femminili adorno.
13. Incantato da' vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e noue,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non moue,
Parte soura pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e doue;
E sparso intanto d'un gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.
14. Qui presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lasciat'alhor, ma da l'eternè rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch'alzar gli fá le luci alme e serene.
Fauoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piaceuoli il ripiglia.
15. O damigel, che sott'humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
Dela tua sorte inuidiata in Cielo
Ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno
Così'l tuo foco mai non sentagelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in man t'hà dato.

16. Ma perche muto veggiori, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, ò sia cordoglio:
Consolar mesto, asscurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però ch'è fior caduco, e se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.
17. E ti vò raccontar, se non t'aggrata,
Ciò ch'adiuenne al misero Narciso.
Narciso era vn fanciul, ch'innanmoraua
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s'appellaua
Eco per nome, ardea del suo bel viso,
Et adorando quel diuin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.
18. Era vn tempo costei Ninfa faconda,
E note sour'ogni altra hebbe eloquenti,
Ma da Giunon crucciosa & iraconda
Le fur lasciati' sol gli ultimi accenti.
Pur se ben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo a i gran martiri
Hor con sguardi amorosi, hor con sospiri.
19. Ma l'ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietate al suo mortal dolore.
Porta ne gli occhi, e ne la man la morte,
De le Fere nemico, e più d' Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'asprezza il volto, e di fiera il core.
Di sè s'appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferità preuaglia in lui.

20. Amor (dicean le Verginelle amanti)
Oda questo sord'Aspe Amor schernito,
Dou'è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arso, e ferito:
Deh fà Signor, che con sospiri e pianti
Ami inuan non amato, e non gradito.
Come più tant'orgoglio homai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.
21. A quel caldo pregar l'orecchie porse
L'Arcier, contro il cui stral schermo ual poco.
E'l Cacciatore superbo vn giorno scorre
Turto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir Cinghiali, & Orse,
Cercariparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor ch'essala,
Saluo la roca e stridula Cicala.
22. Trà verdi colli in guisa di theatro
Siede rustica valle e boschereccia,
Falce non osa qui, non osa aratro
Di franger gleba, è di tagliar corteccia.
Fonticel di bell'ombre argente & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia.
Qui dal Sol si difende, e sì traluce,
Ch'al fondo christallin l'occhio conduce.
23. Sù la sponda Lethal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fa limpido specchio al cauo monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erger,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, el'arse labra immerge.
E quiui Amor, mentr'egli a ber s'inchina,
Vuol ch'impari a schernir virtù diuina.

24. Ferma ne le bell'onde il guardo intento
E la propria sembianza entro vi vede,
Sente di strano amor nouo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel'fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando v'è, porta in se stesso
Miser, nè può trouar quel c'hà da presso.
25. Corre per refrigerio a l'onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli forge.
Iui sueglia la fiamma, accende l'esca,
Doue a temprar l'arsura il piè lo scorge.
Arde, e perche l'ardor vi è più s'accresco,
La sua stessa beltà forza gli porge;
E ne l'incendio d'vna fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto auampa.
26. La contempla, e saluta, tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è strale e berfaglio arco & arciero.
Invidia a quell'humor liquido e molle
La forma vaga, e'l simulacro altero,
E geloso del bene, ond'egli è priuo,
Suo riuai sù la rina appella il riuo,
27. Mancando al fin lo spirto a l'infelice,
Tropo a se stesso di piacer gli spiacquae.
Depose a piè de l'onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacquae.
L'onda, che già l'uccise, hor gli è nutrice,
Perch'ogni suo vigor prende da l'acque.
Tal fù il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator de la sua vana imago.

28. E così fece il Ciel del graue oltraggio
De la sprezzata Ninfa alta vendetta.
Ma tu (credo ben'io) se farai saggio,
Abhorrir non vorrai quel che diletta,
E sgombrò il sen d'ogni rigor seluaggio,
Godrai l'età fiorita e giouinetta,
Idolo d'vna Dea , dal cui bel viso
Impara ad esser bello il Paradiso.
29. Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro , e più possente
Batter' il cor , d'amore , e di sospetto,
Quella , che i danni de l'offesagente
Vendica sol col mansueto aspetto,
Che se'l folgore suo percote altrui,
Vn sol guardo di lei trafige lui.
30. Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l'inuitto Dio d'armi guernito,
Lo qual non può sì forte hauer lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì falde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da que' begli occhi vscito.
Quella , che può bear l'alme beate,
Belrà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.
31. Giouane il mondo in altra età qual' hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna ?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Ch'accese il cor de la gelata Luna.
Non l'altro , che'n sù'l bel carro fiorito
Fù da la bionda Aurora in Ciel rapito.

32. Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo,
Amori annouerar qui ti potrei,
Ma lascio gli altri, e te ne scoglio vn solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo
Nos sò se ti sia nota, ò forse oscura
Del Troiano donzel l'alta ventura.
33. Dal fourano balcon riuolto hauea
Il Motor de le stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù ne la valle Idea
Del Rè di Frigia il giouinetto figlio.
Mirollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
L'armò di curuo rostro, e curuo arriglio,
Gli prestò l'ali, e gli destò vaghezza
Di rapir la veduta alta bellezza.
34. La maestà d'vn sì sublime amante
Bramoso d'inuolar corpo sì bello,
De la ministra sua prese sembiante,
Che non degnò cangiarfi in altro augello,
Pero che tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'hà di quello,
Degno da che portò tanta beltate
D'hauer di stelle in Ciel l'ali gemmate.
35. Bello era, e non ancor gli vfcia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli anni.
Iua tendendo a roze prede intento
A i Cerui erranti infidiosi inganni.
Et ecco il predator, che'n vn momento
Falcate l'vnghie, e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo Ciel sostenne
L'amato incarco in sù le tese penne,

36. Mira da lunge stupido e deluso
 Lo stuol de' serui il vago angel rapace.
 Seguan latrando, e risguardando insofo
 I Cani la volante ombra fugace.
 Il volo oblia d'alto piacer confuso
 Gioue, e di gioia, e di desir si sface,
 Gli occhi fiso volgendo, e le parole
 Aquila fortunata, al suo bel Sole.
37. Fanciul (dicea) che piagni? a che pauenti
 Cangiar col Cielo (ah semplicetto) i boschi?
 Con l'auree sfere, e con le stelle ardenti
 Le tane alpestri, e gli antri ombrosi e foschi;
 E con gli Dei benigni & innocenti
 Le Fere armate sol d'ire, e di toschi?
 Fatto, mercè di lui, ch'l tutto moue,
 Di rozzo Cacciator Goppier di Gioue?
38. Son Gioue istesso. Amor m'hà giunto a tale,
 Non prestar fede a le mentite piume.
 Aquila fatto son; ma che mi vale,
 S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
 Io quel, quell'io, che col fulmineo strale
 Tonar fura i Giganti hò per costume,
 Si son pungenti i folgori che scocchi,
 Saettato son già da' tuoi begli occhi.
39. Qual prò ti fia per balze, e per cauerne
 Seguir de' mostri horribili la traccia?
 Vienne vien meco a le delitie eterne,
 Maggior preda fia questa, e miglior caccia.
 E s'auien che colà ne le superne
 Piagge i bei membri essercitar ti piaccia,
 Trarrai per le stellate ampie foreste
 Dietro a l'Orse del polo il Can Celeste.

40. Lascia homai più di ricordar, riuolto
A le selue, a gli armenti. Ida, nè Troia,
Sei celeste, e felice: haurai raccolto
Trà gli eterni conuiti eterna gioia.
E ne l'aspra stagion, quand' Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.
41. Così gli parla, e' ntanto al sommo regnò,
De la gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
De la gelosa Dea, lo scorge e mena,
Doue del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cauo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.
42. Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quiui
De la gran razza il ministero hauieno,
Già rifiutati, e del vfficio priui
Cedono al nouo auenturier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a Diue, e Diui
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la rittosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.
43. Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, ch'n Ciel, comanda,
E trahe da quel baciàr maggior piacere,
Che da la sua dolcissima beuanda,
Tal volta a studio, senza sete hauere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda. (pa,
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa intop-
Spande il licore, ò fa cader la coppa.

44. Quando torna a portar l'amato paggio,
 Il calice d'humor stillante e greue,
 Rivolti in prima i cupid'occhi al raggio
 De'bei lumi ridenti, egli il riceue,
 E col gusto leggier fattone vn saggio,
 Il porge a lui, ma mentr'ei poscia il beue,
 Di man gliel'toglie, e le reliquie estreme
 Cerca nel vaso, e beue, e bacia insieme.
45. Ma che? Tu soua questo, e soua quanti
 Piu pregiati ne furo vnqua trà noi
 Darti ben'a ragion titoli e vanti
 D'auenturoso e fortunato puoi,
 Poich'l più bel de' sette lumi erranti
 Hai potuto inuaghir de gli occhi tuoi,
 E por te stesso in signoria di quella,
 Ch'influisse ogni gratia, amica stella.
46. E però ti consiglio, e ti ricordo,
 Che di tanto fauor ringratij il fato!
 Non esser'al tuo ben cieco, nè sordo,
 Sappi gioir di sì felice stato.
 Nè cagion lieue, ò van desir ingordo
 Partir ti faccia mai dal fianco amato;
 Perche cose s'incontrano souente,
 Onde quando non vale, altri si pente.
47. La fanciullesca età tenera e molle
 E' quasi incauta e semplice fanciulla,
 Lo cui desir precipitoso e folle
 Corre a ciò che l'alletta, e la trastulla.
 Hor piange, hor ride, e mentr'ondeggia e bolle
 Suole immenso dolor tragger di nulla,
 E procacciar non senza graui affanni
 Da leggeri accidenti eterni danni.

48. Troppo tal uolta a vani oggetti intenta
Quel che rileua più, sprezza & oblia,
E così pargoleggia, e si lamenta
S'auien che perda poi ciò che desia.
Vn' effempio n'haurai, se ti rammenta,
Degno ch'a mente ognor certo ti sia,
Per cui l'alma anzi tempo uscì diuisa
D'vna spoglia leggiadra. odi in che guisa.
49. Vezzoso Ceruo si nutriua in Cea,
Di cui più bel non fù Daino, ne Damma,
Sacro a la casta e boschereccia Dea,
Più viuace, e leggier, che vento, ò fiamma.
Quando appena lasciato il nido l'auca,
D'vna Capra poppò l'hispida mamma,
Onde conforma a l'alimento, c'hebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.
50. E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte rappreso, ò neue alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparso a guisa di rose in sù la brina.
Con le Ninfe conuersa, e talhor'anco
In vdir chiamar Cinthia, egli s'inchina,
Pur come a reuerir nome sì degno.
Humano spirto il moua, humano ingegno.
51. Trà Fauni, e Driadi il dì spatia e soggiorna
In aperta campagna, ò in chiuso ouile,
Che per fregiargli le ramosc corna
Van de le pompe sue spogliando Aprile.
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch'vn tal breue contien: Ninfe, e Pastori,
Di Diana son'io, ciascun m'honori.

52. Le Ninfe fontaniere, e le montane
Ne la stagion , ch'al Ceruo il corno casca,
Onde pouero & orbo ei ne rimane
Per più corfi di Sol pria che rinasca,
Gli componeano in mille forme e strane
Sù la vedoua fronte ombrosa frasca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che gia per natura hauea perduto.
53. Trà quanti il fauoriro , e l'hebber caro
Fù Ciparisso , vn pellegrin donzello,
Per cui languina il gran Signor di Claro,
Che non vide giamai viso più bello.
L'età con la bellezza iua di paro,
Ch'era degli anni ancor sù'l fior nouello,
E del suo bel martin l'Alba amorosa
Le guance gli spargea di fresca rosa.
54. Questo fanciul , da' cui begli occhi acceso
Più che da' propri raggi, ardeua Apollo,
Sempre a seguirlo , a custodirlo inteso
In pregio l'ebbe, e soua ogni altro amollo
Gli hauea di propria man fatto & appeso
Di squillette d'argento vn ferto al collo,
Perche qualhor da lunge il suon n'vdiua
Lo potesse trouar, se si smarriua.
55. Erra il giorno con lui, la sera riede
Di, verd'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Spesso in braccio gli corre, in grembo siede,
E prende di sua mano hor'acque, hor foglie.
Orgoglioso ei ne và, che lo possiede,
Humil l'altro vbbidisce a le sue voglie,
E con serico fren pronto e leggiere
Si lascia maneggiar, come vn destriero.

56. Era nel tempo de le bionde spiche,
Quando il Pianeta feruido di Delo
I raggi a piombo in sù le piagge apriche
Non vibra nò, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che tessëan di folt'ombra vn verde velo,
Dopo lungo cacciar stanco ne venne,
E'l domestico suo dietro gli tenne.
57. Hor mentre il Ceruo pasce, & egli porge
Riposo ai membri in mezo a la foresta,
Erger vago Fagian non lunge scorge,
Fuor d'vna macchia la purpurea testa.
Prende l'arco pian pian, da l'herba forge,
E'l miglior stral de la faretra appresta.
Tende prima la corda, indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi auenta.
58. Doue l'Arcier l'inuia, lo stral proteruo,
Ma dou'ei non vorrebbe, i vanni affretta,
Dopo quel cespo il suo diletto Ceruo
Erasì posto a ruminar l'herbetta.
Onde scagliato dal possente neruo,
Il fianco inèrme al misero saetta.
Pensati tu, s'a la mortal ferita
Cade, e'n vermiglio humor versa la vita.
59. V'accorre il suo Signor, volgendo dritto
Verso il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi Cacciatore afflitto)
In cambio de l'auel, quel che ferio,
E gemer sente il pouerel trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt'io?
Stupisce, e trema, e da gran doglia oppresso
Vorria passarli il cor col dardo istesso.

Scende

60. Scende colà lo Dio chiamato e biondo
Dal suo carro lucente & immortale,
E gli dimostra con parlar facondo
Come quel che l'afflige, è picciol male.
Ma nessuna ragion, che porti al mondo,
A consolar lo sconsolato vale.
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.
61. Sfoga con l'innocente arco infelice
Il suo rabbioso e desperato sdegno,
Spezza l'empie quadrella, & Homai (dice)
Non suggerete voi sangue men degno.
Ma te del fiero colpo esecutrice
Mano ingrata e crudel, perche sostegno?
Perche, s'hai con lo stral commesso errore,
Non l'emendi col ferro in questo core?
62. Poiche perfido io stesso, e mal accorto
Di propria man d'ogni thesor m'hò priuo,
E perdura ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abhorro e schiuto.
Fà (prego) o Ciel, senza il mio ben, ch'è morto,
Ch'io frà tanto dolor non resti viuo.
Fà ch'io non senta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e sospiri.
63. A pena egli hà vigor d'esprimer questo,
Che la pelle gl'indura, e'l busto ingrossa.
Sorge piramidai tronco funesto,
Rozo legno si fan le polpe, e l'ossa
Verdeggia il crin frondoso, e quanto al resto
Tutta da lui l'antica forma è scossa.
Funeral pianta e tragica diuiene,
E quant'huom desiaua, arbore ottiene.

64. S'vn'amante diuin più ch'vna Fera
(Come ragion chiedea) curato hauesse,
Forse non hauria questi in tal maniera
Dato campo al destin, che poi l'oppressse.
Hor tu non far, ch'occasion leggiera
T'inuoli a lei, che suo Signor t'eleffe,
Perche lontan da chi n'hà zelo è cura.
Scompagnata beltà non v'è sicura.
65. Sò che souente per le selue errando,
Doue'strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O con spiedo, ò con stral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Trà i perigli de boschi entrar soletto.
S'al viuer tuo troncar non vuoi le fila,
Souengati talhor del calo d'Hila.
66. Era scudier del generoso Alcide
Hila, il vago figliuol di Theodamante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
Più bel volto giamai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E de l'immenfa e smisurara claua
Fedelmente l'incarco in sè portaua.
67. Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando de l'Hidra, e del Leon Nemeo,
De Cinghiale, e del Tauro hebbe la palma,
Fù sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
Del'imitto Signor l'alte fatiche.

68. S'armato intanto per portar de l'oro
La ricca preda i Nauigantiaudaci,
Del primo sprezzator d'Austro, e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Theseo, and' ou' il Cantor de boschi Thraci;
E frà gli altri guerrier de lo stuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila seco.
69. Sorse di Misia, da buon vento scorta
Trà l'verdilidi la famosa naue,
Doue ferma sù l'ancora ritorta
Depose de' suoi Duci il peso graue.
Procaccia qui la giouentute accorta
Per l'amene campagne ombra soaue.
Chi le mense apparecchia insù le sponde,
Chi fa letto, ò sedil d'herbe, e di fronde.
70. Hila dal caldo, e da la sete adusto
Cerca, ou'empir di gelid'onda vn vaso,
Onde d'vrna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, one lo porta il caso.
Crescer l'ombre fa già del folto arbusto
Il Sol, c'homai declina inuer l'Occaso;
Et ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.
71. Et ecco giunge, oue di musco, e felce
Tutta vestita, e d'hedera seluaggia
Pendente costa di scabrosa felce
Gran parte adombra de l'aprica spiaggia.
Quincil'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irraggia,
Spargendo intorno da la chioma oscura
Opacata di fronde altra frescura.

72. Quasi cor de la selua , vn fonte ombroso
Mormorando nel mezo , il prato auuiua,
Et offree al peregrin fresco riposo
Chiuso dal verde , a la stagione estiuua.
Dal sen profondo del suo fondo herbofo
Spira spirto vital d'aura lasciua,
E porge al'herbe , a gli arboscelli , ai fiori
Per cento vene i nutritiui humori.
73. Sotto questa fontana a chiome sciolte
Su'l bel fitto meriggio haueano vsanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carote essercitare in danza.
Com'Hila in lor le luci hebbe riuolte ,
L'infiammarle trà l'acque hebbe possanza
Onde nel viuo e lucido christallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.
74. Come stella nel mar diuolta cade
Dal'azzurro seren del Cielo estiuo ,
O qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festiuo ,
Così la rara e singolar beltade
Rapita ingiù dentro quel gorgo viuo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trouossi in braccio a le gelate Ninfe.
75. De le vezzose Dee l'humida schiera
Consolandolo a proua , in sen l'asconde ;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.
Eila perduta libertà primiera
Piagne , e col pianto amaro accresce l'onde,
Ahi che (disse) ahi che fé per doglia infano
De' mostri in tanto il domator Thebano ?

76. Lungo il Pontico mar con piè veloce
 Cerca e ricerca ogni riposto calle.
 Tien la gran mazza ne la man feroce,
 La Libica faretra hà da le spalle.
 Hila Hila trè volte ad alta voce,
 Hila chiamò per la solinga valle;
 Nè fuor ch'vn mormorio debile e bassa,
 Gli fu risposto dal profondo sasso.
77. Poscia che'ndarno il suo ritorno antese,
 Gemiti desperati al Ciel disciolse,
 Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
 De le stelle, d'Amor, di sè si dolse.
 Tifi, poiche le vele a l'aura tese,
 Gl'incliti Heroi sù l'altra poppa accolse.
 Hercol rettò con dolorosi stridi
 Tapinò amante, ad assordare i lidi.
78. Frà tante historie, ch'io ti narro, e tante
 Vn punto principal non vò tacere.
 Non esser' in amor foglia inconstante,
 Ch'al primo soffio è facile a cadere.
 Non esser' alga in mar lieue e tremante,
 Che priegli hor quinci hor quindi il tuo volere.
 Stabile a i venti, a l'onde in te raccogli
 La fermezza de' tronchi, e de gli scogli.
79. Vago è del bello, e di leggier s'accende
 Di duo begli occhi vn giouinetto core.
 Agitato vacilla, hor lascia, hor prende
 Quasi Camaleonte, ogni colore,
 Il pianeta volubile, che splende
 Trà le fredd'ombre del notturno horrore,
 Tante forme non cangia incontra al Sole,
 Quant'egli in sè stampar sempre ne suole.

80. Sò che'l ben si diffonde, e si diletta
Communicarfi altrui per sua natura,
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deu' esca cercar di noua arsura,
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche vulgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti, è vil ricchezza.
81. Cosa non è, che tanto vn core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna.
Quanto il vederfi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inuiti
Fuggir (s'hai senno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quel che d'Atide fece vn'altra Dea.
82. Cibeledè gli Dei madre feconda
Fù d'Ati vn tempo innamorata assai,
E degna n'era ben l'aria gioconda
Dal viso, c'hauea bel, come tu l'hai.
Hauea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Nè de le prime lane ancor vestita
Laguancia vermiglietta e colorita.
83. Poscia che degno il fé, ch'egli salisse
De la scala d'Amor sù'l grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Si com'io sol per te languisco e gemo.
Non far torto a lo stral che mi trafisse,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo.
A la giurata fé non far'inganno,
Se non vuoi, che'l fauor ti torni in danno.

84. Nò nò (dicea 'l Garzon) beltà non veggio
 Che mi possa a descar ne' lacci suoi.
 Dal dì c'haueste in questo core il seggio,
 Per altr'occhi languir non seppe poi.
 Qualunque, otiunque io sia, mi esser non deggio
 Altro giamai che vostro, altro che voi,
 Arderò v'amerò (così prometto)
 Fin c'haurò sangue in vena, anima in petto.
85. Non molto andò, che per riposte vie
 Vago di refrigerio, e di quiete,
 Mentre ne la più alta hora del die
 Cercaua humor per ammorzar la sete,
 Stelle il guidarò insidiose e rie
 In certe solitudini secrete,
 Doue ombraggio cadea gelido e fosco
 Dal foltò crin d'vn taciturno bosco,
86. Trà disco scese e solitarie piaggie
 Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
 Ombran la fronte sua piante seluagge,
 Quasi de l'aspra testa, hispido crine.
 Per l'occhio d'vn canal distilla e tragge
 Lagrime innargentate e cristalline.
 Apre vn'antro le fauci a piè del fonte.
 Quasi gran gola, e fa la bocca al monte,
87. Quiui a feder Sangarida ritroua,
 Vn' Amadriade affai vezzosa e bella.
 L'auiso de la Dea poco gli gioua,
 La contempla furtiuo, e non fauolla.
 Scender si sente al cor dolcezza noua,
 E gli lampeggia il cor com'vna stella,
 Hor'auampa, hor'agghiaccia, e treme come
 De' vicini arboscei treman le chiome.

88. A l'ombra del suo bel tronco natiò,
Che tempesta di fior le pious in grembo,
Steso su'l verde margine del rio
La vaga Ninfa hà de la gonna il lembo,
Et ogni altro pensier posto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, a cui più che la man non prende,
Con larghissima vsura il guardo rende.
89. Mentrea l'errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l'humor chiaro e sereno
Par che tacita mente si configli.
Ma co' fior del bel viso, e del bel seno
Perdon le rose affai, perdono i gigli;
E i fiati de la bocca auenturosa
Vincon l'odor del giglio, e de la rosa.
90. Ciò fatto, ne le pure onde tranquille
Poic'hà trè volte e quattro il volto immerso,
Per le labra innaffiar di fresche stille
Fa del concato pugno vn nappo terso.
Ahi che fugge ella humori! Ahi fauille,
Quantunque habbiano in ciò fonte diuerso,
Da la mano, e da gli occhi a poco a poco
Mentre ch'ella beu'acqua, ei beue foco.
91. Fuor del boschetto al fine il passo ei spinse,
E dal centro del cor trasse vn sospiro,
Vn sospir, che lo spirto in aura strinse,
E fù muto Orator del suo martiro.
L'vna all'hor si riscosse, e l'altro tinse
La pura neue del color di Tiro.
Volca parlar, ma quasi ghiaccio al Sole,
Venìa meno la voce a le parole.

92. A la leggiadra Vergine d'apresso
 Si fé pur sospirando, e pur gemendo
 Con sì caldo desio nel volto espresso,
 Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
 Ma così reuerente, e sì dimesso,
 Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
 E spargea mille d'aurei strali armati
 Fuor de' begli occhi spiritelli a lati.
93. Tosto ch'a quella luce il volto volse,
 Arse di pari ardor la Giouinetta.
 Depose i fiori, & ei quel fior si colse,
 Ch'a i seguaci d'Amor tanto diletta.
 Quando in letto odorifero gli accolse
 La fresca molle e rugiadosa herbetta,
 Ne sussurrar, ne bisbigliar le fronde,
 E dolce mormorio ne fú trà l'onde.
94. Malagelosa Dea, che'l fallo ascolta
 Di quel suo disleal, che l'hà tradita,
 Tosto a le Furie infuriata e stolta
 Ricorre, e contr'al Giouane l'irrita.
 Già di squallide serpi il crine inuoltra
 Vibra le faci sue d'Auerno uscita,
 E con foco, e con tosco ecco ch'Aletto
 Gli coce il core, e gli flagella il petto.
95. Ferue d'infana & arrabbiata voglia
 Di Tartaree fiammelle Aride acceso,
 Spuma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,
 Si lo strugge il velen, che'l cor gli hà preso.
 La seconda radice, ond'huom gerinoglia,
 E l'un'è l'altro suo pendente peso,
 Rei del suo mal, da gran furore indutto
 Miser, di propria man si tronca in tutto.

96. Testimonio pietoso al caso tristo
Fù di Sinade allhora il vicin colle,
Che d'ognintorno rosseggiar fù visto
Del sangue del Garzon rabbioso e folle
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di pretiose vene.
97. Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Rapida cima d'aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama anco, pietosa il prende,
L'affige in terra, e lo transforma in pino.
Et hor da quel dì (pria cangiato tanto)
In tenace licor diffilla il pianto.
98. Con queste folle, e fauollette hauea
Del sommo Giove il messaggier sagace
Persuaso il Garzon, nè qui ponea
Freno al garrir, nouellator loquace,
Ma troncando il cianciar, stese la Dea
La man di nue al foco suo viuace;
E parue il cor con vn sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.
99. Adoncor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura,
O tre volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura.
Non far (se in'ami) ch'acquistata apena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e pouera in vn punto.

100. Non sottopor de' boschi ai duri oltraggi

Le delicate membra e giorno e notte.

Lascia a più rozi cori, e più seluaggi

De le fere il commercio, e dele grotte,

Che ti gioua menar tra l'elci, e i faggi

Spezzati i sonni, e le uigilie rotte?

E in otio trauagliato e faticoso

Inquieta quiete, aspro riposo?

101. Che ti val la faretra ognor di strali,

E di mostri la selua impouerire?

De le Diue celesti, & immortali

Bastiti co' begli occhi il cor ferire,

Senza voler de' rigidi animali

Con tuo danno, e mio duol l'orme seguire.

Perche di questo sen denno le selue,

E di me più felici esser le belue?

102. Soffrir dunque poss'io, che da le braccia

Rapita (oimè) mi sia tanta bellezza,

Per darla a tal, che con l'artiglio straccia,

E col dente ferisce, e la disprezza?

O crude Fere! o maledetta caccia!

O ricetti d'orrore, e di fieraZZa!

Indegne di mirar luci sì pure,

Contumaci del Sol, foreste oscure.

103. Possiate sempre le rabbiose strida,

E i furori sentir d'Euro baccante.

Fiero fulmine i rami a voi recida,

Sfrondi il crin, sfiorii fior, spianta le piante.

Rigrofa secure in voi diuida

Dal'amato arboscel l'arbore amante,

Si come voi spietatamente il mio

Diuidete da me, dolce desio.

104. Souda tutto il timor m'agghiaccia, e coce
De la triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E se bentanto incrudeli feroce
Ne la misera sua già ninfa, hor stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù sempre al mio figliuol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando bisogna.

105. Ma siasi pur, qual i mortali sciocchi
La fanno apunto, e santa, e casta, & alma.
Che sia, s'egli auerrà, che'l sen le tocchi
Quello stral, che di me portò la palma?
Fiamma di questo cor, Sol di quest'occhi.
Vita de la mia vita, alma del'alma,
Sappi, ch'vn raggio sol de'tuo i sembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

106. Risponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata sei,
Se creder puoi, che possa (ancor che rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là si gira il mio fato, e la mia sorte,
Essi son la mia vita, e la mia morte.

107. Benche tutto di luci il Ciel sia pieno,
Sole il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor per questo seno,
Sarò qual sono al foco, & a la bruma,
Di sì dolce fontana esce il veleno,
Che dolcissimamente mi consuma.
Giunga il mio corso a riva ò presto, ò tardo
Vivrò qual viuo, & arderò com'ardo.

Ma se

108. Ma se costume, e naturale instinto,
Che di fere affrontar mi dà baldanza,
Da la belta, che m'hà legato e vinto,
Talhor di desuiarmi haùrà possanza,
Non tene caglia nò, ch'a ciò son spinto
Sol da l'antica e dilettofa v'sanza;
Nè sdegnar te ne dei, che chi ben'ama
Il piacer del su'amor seconda e brama.
109. Non sia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abhorrir satio appetito.
Passa l'vso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè si aspettato e desiato fora,
S'April d'ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n'inuòglia il desire, e più n'è caro.
110. Non ch'io d'amarti ò fastidito, ò stanco
Possa hauer mai di tel anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verra manco,
Sarò qual Ciel, cui fosca notte adombra,
Senz'occhi in fronte, e senza core al fianco,
Senz'alma un corpo, e senza corpo vn'ombra.
Ma se questo è destin, porta il deuerè,
Che quel che uole il Ciel, vogli volere.
111. Soggiunse allhor Ciprigna. Affai di questo
Il saggio Dio del Nilo hoggi t'ha detto.
Ma per darti a veder più manifesto.
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vò che tu miri il guiderdon funesto,
Che dà Diana a ciascun suo soggetto.
Molto mouel'essempio, e per la vista
Maggior che per l'vdir, fede s'acquista.

- II2. Qui tace, e poi di quella torta scala,
Che di mezo al cortil gli archi distende,
Gli eburnei gradi, onde si monta, e cala,
Preme, e col bell' Adone in alto ascende.
Qui per cento finestre immensa sala
Di polito cristallo il giorno prende,
E in vn bel quadro di mosaico terso
La figura contien de l' Vniuerso.
- II3. Per quattro porte a quattro venti esposte
S'entra, e tutte son d'or schietto e forbito,
Hà quattro mura, le cui ricche croste
Del fondo interior celano il sito.
Ne le facciate tra se stesse opposte
L'ordin de gli elementi è compartito.
Et ha ciascun ne la sua propria sfera
Ogni pesce, ogni augello, & ogni fera.
- II4. In ogni spatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento hà sommo impero,
E ciascuno elemento è sculto e fatto
D'vna materia somigliante al vero
Vermiglio il foco è d'vn rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'vn zaffir sincero,
Di smeraldo ridente e verdeggianti
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.
- II5. Occupa il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Ch' a fogliami di gitto hà vn partimento
Fatto d'or fino, e dilatato in tondo?
E quiui in atto tal, che dà spavento,
Vedesi il Rè del tenebroso mondo.
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di serpi ombra a la fronte.

116. Nel' ampie tetto vn Ciel sereno è finto,
Opra maggior non lavorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond'è distinto,
Povero è l' Indo, e scorno hà l' Ethiopo.
Tutto di smalto, in mezo è di giacinto,
Dove in forma di Spl raggia vn piropo.
Di chrisolito intorno, e di balassi
Splendon di stelle in vece altri compassi.

117. Veder si può d' ogni lumiera ardente
Il fermo stato, e' l peregrino errore.
V' hà quel co' mostri suoi torto e serpente,
Che trè cerchi contien, cerchio maggiore,
V' ha l' vn' e l' altro Tropico lucente,
Che del lume, e de l' ombra adegna l' hore.
V' hà gli altri duo, che girano congiunti
Co' duo fissi de l' orbe estremi punti.

118. V' hà l' Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è posta,
Di cui l' estreme due l' vna a l' Australe,
L'altra al confin di Borea è troppo esposta.
Hauui degli alti Dei la via reale,
Di spesse stelle e picciole composta,
Lo cui candor, che' l Ciel per mezo fende,
Da' Gemelli al Centauro il tratto stende.

119. Nel centro de la sala vn vasto Atlante
Tutto d' vn pezzo di diaspro fino
Sostien la volta, e ferma ambe le piante
Soura vn gran piedestallo adamantino,
E sotto l' alta cupula pesante
Stassi con tergo curuo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che si ripiega in arco,
Appoggia a questo il suo grauosò incarco.

120. La Notte intanto al rimbombar de' baci
Inuida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lieui Hore fugaci,
E di tenebre armata uccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnarò intorno;
E' l mondo pien di nebbie, e d' ombre tinto
Parea fatto sepolchro al lume estinto.

121 Erano i cari amanti entrati à pena
L' vn l' altro a braccio, in quella sala altera,
Quand' ecco aprirsi vna dorata Scena,
Ch' emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena.
Se s'aprisse (cred, io) la quarta sfera.
Selue, statue, palagi a gli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

122 Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e proua ogn' Histrione;
E ciascun d'essi in lieta parte, ò mesta
Secundo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente.

123 L'Inuention, la Fauola, il Poema,
El'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
De la Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, è l'Argutia, e l'Energia,
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sourastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon de la Musica la cura.

- 124 Danſi a la coppia bella i ſeggi d'oro,
 Donde quanto ſi fa tutto ſi ſcerne;
 Et ecco il primo viſcir di tutti loro
 Il portator de l'ambasciate eterne,
 Ch'a ſpiegar l'argomento in ſtil eanoro
 Moſtra venir da le magion ſuperne;
 E'l ſuggetto propoſto e perſuaſo
 E'd'Attheone il miſerabil caſo.
- 125 Et Attheone al Prologo ſuccede,
 Che vien con archi,e dardi,e cani,e corni,
 E da molti ſcudier cinto ſi vede
 Di ſpieſo armati e nobilmente ado rhi;
 E mentre ch'ei de le ſeluagge prede
 Parte d'eſſi a ſpiar manda i ſoggiorni,
 E ſquadra i paſſi,& ordina la traccia,
 Con diuerſe ragion loda la Caccia,
- 126 Et ecco ad vn ſquillar d'auorio torto
 Sbucar repente da ceſpugli e vepri
 Di manſuete Fere Adone hà ſcorto
 Più d'vno ſtuol trà mirti,e trà ginepri;
 E dal Palco ſaltar con gran diporto
 Damme,e Camozze,e Caurivoli,e Lepri,
 E parte de la Dea fuggirſi al lembo,
 E parte a lui ricouerarſi in grembo.
- 127 Ma poſto ſtante,ſi dilegua a volo
 La caccia;e noua effigie il Palco prende,
 Perche librato in vn volubil poſo,
 Se ſteſſo in ſù quel cardine ſoſpende,
 Loqual'in giro,e ben conſitto al ſuolo
 Volgeſi ageuolmente,hor poggia,h or ſcende;
 E'l mobil'peſo ſuo portando intorno,
 Viene al fine a ſerrar corno con corno

128. Come congiunti in vn sol globo il Mondo
Duo diuersi Hemisperi insieme lega,
Perl'Orizzonte, che dal sommo al fondo
La rota vniuersal per mezo sega;
Così l'ordigno, che si gira in tondo,
Vari theatri in vn teatro spiega;
Se non che doue quel n'abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchio suo.

129. Sì che quantunque volte vn nouo gioco
A gliocchi altrui rappresentar si vole,
Fa mutar faccia in vn'istante al loco
L'orbicolare e spatiosa mole,
Ch'entro concaua vite a poco
Senza strepito alcun mouer si suole,
E con tanto artificio hor forge,
Chel'occhio spettator non se n'accorge.

130. Reggon l'opra maggior vari sostegni,
E correnti, e pendenti, & asse, e traui,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene, e grossi ferri e graui,
E con argani mille, e mille inpegni
Del medesimo metallo e chiodi, chiaui;
E questo ordine a quel sì ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

131. Et hor che per cacciar dal verde prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Tosto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Cangia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Et al cader de la primiera tela
Diferenti apparenze altrui riuela.

132. Spelonche opache v'hà, foreste amene,
 Piagge fresche ombre fosche, e chiari fonti.
 Vn argenti colà sparge Hippocreno,
 Quì Parnaso bicornè erge due fronti.
 Con le sue dotte e vergini Sirene
 Discende Apollo da que' verdi monti,
 Imitando quaggiù vaghe e leggiere
 Le danze, che lassù fanno le sfere.
133. Ciascuno accorda à l'organo che tocca,
 I passi, e i salti in un, gli atti, e le note,
 E con la man, col piede, e con la bocca
 L'aure a vn punto, e le corde; e'l suol percote.
 Finito il ballo, in vn momento scocca
 Il magistero del' occulte rote,
 E volgendosi il perno, a cui s'appoggia,
 Riueste il Palco di nouella foggia.
134. Dopo il primo Intermedio vn'altra volta
 Videsi il bosco, e quiui Cinthia apparse,
 Che venne stanca a la verd'ombra e folta
 De la valle Gargasia a rinfrescarsi;
 E d'ogni spoglia sua discinta e sciolta,
 Laud le membra affaticate & arse;
 E trà le pure e christalline linfe
 Si stette a diuisar con l'altre Ninfe.
135. Gira la Scena, e in vn balen girando
 Di Centauri guerrier piena è la piazza;
 Chi d'acuto trasfer la destra armando,
 Chi d'hasta lieue, e chi di graue mazza.
 Saluo in braccio lo scudo, in armeggiando
 Non han, che copora il resto, elmo, o corazza.
 Grida la tromba in bellicosi carmi,
 A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armi.

136. Già par che con furor l'vn l'altro affaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Hor s'intreccia, hor fa testa, & hor s'allarga.
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar claua a claua, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezo a l'horror nascer diletto.
137. Mentre Adone al bel gioco è tutto intento,
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca vna d'oro, vna d'argento
Coppe d'ambrosia, e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N'affaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr' esca, onde maggior gusto riceue,
Pasce con gli occhi, e per l'orechie beue.
138. Nel' Atto terzo insù'l gireuol fuso
La machina versatile si volue,
E ritorna Atttheon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polue;
Onde di dar' al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolue.
Coglie le reti, e ne l'ombrosa e fosca
Selua per riposar solo s'imbosca.
139. Hor trà i confin di questo, e de l'altr' Atto
Non men bel si frapon nouo intervallo.
Ondeggiar vedi vn mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di cristallo,
E le sponde vestir tutte in vn tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto,

- 140 E quinci e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Vrtar gli sproni, e con rimbombo e vampo.
Venir' in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Liftando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma, oblique bisce.
- 141 Folgoro il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose e nere,
Et acqua, e sangue per l'ondose strade
Piovon le nubi e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi ne l'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More ucciso in vn punto, arso, e sommerso.
- 142 Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo.
Ch'agguagliato è quel' ch'è, da quel che pare.
Ma in breue poi rasserrenarsi il Cielo
Vedi, e in vn punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadosa e chiare.
Spariscon le Galee, suanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.
- 143 Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove trà molte sue seguaci ignude
Stassi Attheone a vagheggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma humana,
Con pelo hirsuto, e con ramosa corna
Il miser Cacciator Cervo ritorna.

- 144.** Nel fin di questo in vn azurro purò
A l'improuiso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle di Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora,
Vero il Sol crederesti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba'
- 145.** S'alza il Palco di sotto a vn tempo istesso,
E mezo Anfitheatrò in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E v'hà de sommi Dei tutto il confesso
Con tal pompa d'arnesi, e di viuande,
Tanto thesor, tanto splendor differra,
Che sembra apunto il Ciel calato in terra.
- 146.** Conçerto allhor di musici concenteri
Da basso incominciò, d'alto, e da lato,
E concordi s'vdir vari istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato,
Et acuti, e veloci, e graui, e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E risponder si insieme in molti chori
Moti di Ninfe, e sinfonie d'Amori.
- 147.** Notte il sesto grado hauea fornito
De la scala, onde poggia al'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparue il Ceruo, attrauersando il monte.
Ma più non potè Adone instupidito
Solleuar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina.
Spaurainto dal sonno, il capo inchina.

148. In quella guisa, che dal primo Sole
 Tocco talhor Papauero vermiglio
 Piegar la testa sonnacchiosa suole,
 E tramortire infra la rosa, e'l giglio;
 Abbassa in braccio a lei, che non si dolo
 Di tal' incarco, addormentato il ciglio;
 Nè certo haner potea questa nè quello
 Peio più dolce, nè guancial più bello.

149. Questa fù la cagion, che non poteo
 De la tragica strage il fin sentire,
 Nè con che stratio doloroso e reo
 Venno sbranato il Giouane a morire,
 Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
 Nè de l'antico Cadmo i pianti vdire;
 Che la pietosa Dea, che'n sen l'accosse,
 Infino al nouo di destar nol volse.

150. Già richiamaua i corridori alati
 Al giogo, al morso il portator del lume,
 E già desta dal suon de' freni aurati,
 E serena, e ridente oltre il costume,
 La Nutrice bellissima de' prati
 Sorta era fuor de le purpuree piume
 Ad allattar de' suoi celesti humori
 L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

151. Quando suegliossi Adone, e si s'accorse,
 Che già chiaro i balconi il Sol feriuu.
 Si tersè i lumi col bel dito, e forse
 Da Mercurio inuitato, e da la Diua.
 La bella Citherea la man gli porse,
 E per la via, che ne la Corte uscìua,
 Menollo in vn Giardin, presso il cui verde
 Degli Elisi beati il pregio perde.

IL FINE DEL QUINT. CANT.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

CANTO SESTO.

ALLEGORIA.



OTTO la figura del Giardino ci vien rappresentato il Piacere. Nelle cinque porte si sottointendono i cinque sentimenti del corpo. Nel christallo, & nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell'occhio, ch'è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell'odorato. Nella fauolletta del Pauone si dinota la marauigliosa fabrica del fermamento. Ama la Colomba, percioche si come in effetto questi due uccelli (secundo i Naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse, & regolate dal diuino amore. E' trasformata da Giove, perche dal sommo artefice Idio hebbe quello (come ogni altro cielo) la materia, & la forma. Fingesi seruo d'Apollo, & da lui gli sono adornate le penne della varietà di tanti occhi, per essere il Sole viuo fonte originale di tutta la luce, che poi si comunica alle stelle. Ne' diuersi oggetti, passatempi, & trattenimenti piaceuoli si adombrano le voluttà sensuali.

ARGO-

A R G O M E N T O.

*Al Giardin del Piacer col Giouinetto
Sen v'è la Dea de l'amorosa luce.*

*Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia a l'ultimo diletto.*

1. **A**Rmi il petto di gel chi vede Amore,
Saettar e ferir l'alme a morte
E de la rocca fragile del core.
Difenda pur le mal guardate porte;
Nè del crudele e perfido Signore
V'introduca giamai le fiere scorte,
Ch'insidiose a chi non ben le serra
Sotto vista di pace apportan guerra.
2. Chi da quest'empio, e da la Carne infida
Condur si lascia infra perigli errante,
E qual cieco, che'l can prenda per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
S'avien poi ch'egli caggia, ò che l'uccida
Chi per torto sentier lo scorre auante,
Non si lagni d'altrui, che di se stesso, (so.
Che'l fren d'ogni sua voglia in man gli hà mes-
3. E' ver, che da sè solà a ciò non basta
Nostra natura inferma e' ndebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima casta,
De lo spirto di Dio tromba gradita,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Hebbe mestier di four humana aita;
Nè de gli assalti suoi può fedel'alma
Senza gratia diuina acquistar palma.

4. Ma vuolsi ancor con studio, e con fatica
Schiuar quel dolce invito , esca de' sensi,
Perche de la domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottienfi ;
E chi fuggir non sà questa impudica
A rischio v`à di precipitij immensi,
Doue caduta poi l'anima sciocca
D'vna in altra follia sempre trabocca.
5. Questa è la Dohna , ch'importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdetta ;
La meretrice , ch'en prigion tormenta
Giuseppe il giusto, & a peccar l'alletta.
Questa è colei che Sifara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal, che pria lusinga e prega
Il mal cauto Sansone , e poi lo lega.
6. Questa è la Bersabea, per cui s'inchina
Il buon Rè d'Israele ad opra indegna.
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterua Alcina,
L'Armida, che suiar l'alme s'ingegna;
La Vener, che lontan da la ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.
7. INFIORA il lembo di quel gran Palagio
Spafioso Giardin, mirabil' Horto.
Misera mai, nè mai v'entrò Disagio,
V'han Delitie , & Amori otio, e diporto.
Colà senza temer fato maluagio
Venere bella il bel fanciullo hà scorto,
Cangiando il Ciel con quel felice loco,
Che sembra il Cielo , ò ceda al Ciel di poco,
Non

8. Non pensar tu, che senza alto disegno
 (Disse volto Mercurio al bell' Adone)
 Fondata habbia Ciprigna entro il suo regno
 Questa si vaga e florida magione;
 Ch' intelletto diuin, celeste ingegno
 Nulla a caso giamai forma, ò dispone.
 Misterioso il suo edificio tutto
 A sembianza de l'huomo, è qui costrutto.
9. Del corpo human la nobile struttura
 In sè medesima ha simmetria cotanta,
 Ch'è regola infallibile e misura
 Di quanto il Ciel cò l'ampio tetto ammantata.
 Tal frà gli altri animali il fé Natura;
 Che solo fiede, e sol dritto si pianta;
 E come l'alma eccede ogni altra forma,
 Così d'ogni altro corpo il corpo è norma.
10. Le merauiglie che comprende e serra,
 Non son possenti ad agguagliar parole.
 Nè naue in onda, nè palagio in terra,
 Nè teatro, nè tempio è sotto il Sole,
 Nè v'ha machina in pace, ordigno in guerra
 Che non tragga il model da questa mole.
 Trouano in sì perfetta architettura
 Il compasso, e lo squadra ogni figura.
11. Miracol grande, in cui con piena intera
 Gioue de' doni suoi versò l'eccesso;
 De la diuinità sembianza vera,
 Imagin viua, e simulacro espresso.
 Quasi in angusta mappa immensa sfera,
 Fù l'universo epilogato in esso.
 Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
 Sol per mirar quel Ciel, che l'assomiglia.

12. E' distinto in tre parti il maggior Mondo,
L'vna è de' sommi Dei, che'n alto stassi.
Dele sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l'ultimo sito, e più profondo,
La region de' gli elementi bassi.
E quest' altro minor, c'hà spirti, e sensi,
Ben di proportion seco conuiensi.

13. Sostien la vece del souran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che'ntende.
Stassi a guisa di Sol nel mezo il core,
Lo qual per tutto il suo calor distende.
Il ventre ne la sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così ingouerno, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

14. Son cinque corpi il Cielo, e gli elementi
E pur de' sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
E' de la vista vn natural ritratto.
Son poi tra lor conformi, e rispondenti
L'vdito a l'aere, & a la terra il tatto.
Nè par che meno in sympathia risponda.
L'odorato a la fiamma, il gusto a l'onda.

15. Potea ben la diuina Onnipotenza
Con quell'istesso suo benigno zelo,
Con cui pose nel'huom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

16. Ma però ch'egli a specolare è nato,
 E conuien, ch'ogni specie in lui riluca,
 E ch'al chiaro intelletto, ond'è dotato;
 I fantasmi sensibili conduca,
 Non deue a d'altra tempra esser formato,
 Che de l'elementar, benche caduca,
 Per far di quanto intende, e quanto sente
 Prima il senso capace, e poi la mente.
17. Di tutto il bel lauor, che con tant'arte
 Orna de l'huomo il magistero immenso,
 Sono i nerui istromenti, onde comparte
 Lo spirto a i membri il mouimento, e'l senso.
 Altri molli, altri duri, in ogni parte
 Ciascuno è sempre al proprio vfficio inteso.
 Ne può senz'essi alcuno atto eseguire
 La facoltà del moto, ò del sentire.
18. Hor tratti auante, e ne vedrai gli effetti,
 E dirai, ch'a ragion Vener si mosse
 A far che'l loco sacro a' suoi diletti
 Del'essiempio del tutto essiempio fosse.
 Qui tacette Cillenio, e con tai detti
 Da lo stupore il Giouane riscosse,
 Che de l'Horto gioioso era in quel punto.
 Già nel primo sogliare entrato e giunto.
19. Nel l'Horto in cinque portici diuiso
 Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
 E da vn custode in sù la foglia affiso
 La porta d'ogni portico è guardata.
 S'entra per ogni porta in Paradiso,
 Là doue vn Giardinetto si dilata,
 Tal che di spatio egual trà sè vicini
 Contiene vn sol Giardin cinque Giardini.

20. Cinque Giardin la dilettoſa Reggia
Ne le ſue cinque torri incluſi abbraccia,
Si che da' ſuoi balcon lunge vagheggia
Differente vn Giardin per ogni faccia.
Conſine vn muro ogni Giardino ombreggia,
Che ſtende linea in fuor di mille braccia,
Queſto in quadro ſi chiude, e in mezo laſſa
Porte, ondel' vn Giardin nel' altro paſſa.
21. Ciaſcun canton de' quattro innanzi ſporge
Vna torre angolare iu ſù la punta,
E la quinta tra lor nel mezo forge,
Si ch'oltre il muro la cornice ſpuſta;
E (come diſſi) a dritto fil ſi ſcorge
Torre da torre egualmente diſgiunta;
E con giuſta miſura arte leggiadra
I' non ſò come, ogni Giardino inquadra.
22. De la porta del portico primiero,
Ch'è di chriſtallo, e di zaffir conteſta,
Viuace e nobil Giouane è l'Vſciero,
Di diuerſo color ſparſo la veſta.
Vn' Auoltoio in pugno, & vn Ceruiero
Si tiene a piè da quella parte e queſta,
Vn ſpecchio hà innanzi, e ne lo ſcudo incifa
La generoſa, che nel Sol ſ'affiſa.
23. A i duo felici amanti immantenente
Feceſi incontro il Giardinier cortefe,
E con ſembiante affabile e ridente
Adon raccolſe, e per là mano il preſe.
Ben venga (diſſe) il viuo Sole ardente,
Ch'a la noſtra Reina il core acceſe.
Dritto ſia ben: che degli alberghi noſtri
Nulla ſi celi; a lui tutto ſi moſtri.

24. Dimmi (al Nuntio di Giove Adon conuerso)
 Dimmi (disse) ti prego, o cara Scorta,
 Con l'animal di vaghe macchie asperso,
 Che vuol dir questa guardia, e questa porta ?
 Quel famelico-angel, quel vetro terso,
 E quel vario vestir che cosa importa ?
 Suo stranio arnese, e sua sembianza ignora
 I saprei volentier ciò che dinota.
25. Risponde l'altro : Le più degne e prime
 Parti di tutta la sensibil massa
 L'occhio, sì come Principe sublime
 In gloria accede, in nobiltà trapassa,
 Che posto de la rocca in sù le cime
 Ogni membro vulgar sotto si lascia,
 E doue il tutto regge, e'l tutto vede
 Trà la plebe de' sensi altero siede.
26. Siede eminente, e d'ogni senso è duce,
 E certo il gran Fattor tale il compose,
 Ch'è trà quelli il miglior, sì per la luce,
 Ch'è trà le qualità più pretiose,
 Sì per la tanta e tal, ch'ognor produce,
 Varietà di colorate cose ;
 Sì per lo modo ancor spedito e presto
 Del'operation, ch' intende a questo.
27. Perche senza intervallo, ò mutar loco
 Giunge in istante ogni lontano oggetto,
 Tal che ne gli atti suoi si scosta poco
 Da la perfettion dell'intelletto ;
 Onde se quel viè più che vento, ò foco
 Rapido e vago, occhio del'alma è detto;
 Questo, ch'è di Natura opra sì bella,
 Intelletto del corpo anco s'appella.

28. Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
Qualunque l'alma imagine riceue,
E di quant'ella vede, e quanto intende
Quasi l'obbligo tutto a l'occhio deue.
L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende
I più soauì fior leggiadra e lieue,
Scegliendo il bel che de la beltà scorge,
A l'interno Censor l'arrecà e porge.
29. Da le fonti del cerebro natie,
Ond' hanno i nerui origine e radice,
Vn sol principio per diuerse vie
Di duo stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi auien (come per proua è noto)
Che moue ambo in vn punto vn stesso moto.
30. Lubrico, e di materia humida e molle
Questo membro diuin formò Natura,
Perche ciascuna impression, che tolle,
Possà in sè ritener sincera e pura.
Perche volubil sia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre che'n forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai.
31. Gli spirti vnisce a la pupilla, e spira
Da la gemina sfera il raggio viuo,
Che'n piramide aguzza, ouunque il gira
Si stende fuor del circolo visiuo.
La specie intanto in sè di quel che mira
Ritrahe, come suol' ombrà ò specchio, ò riuo.
Così ne l'occhio, mentre il guardo vago
Esce da la potentia, entra l'imgo.

32. O quanto studio, o quanta industria mise
 Qui l'eterno Maestro, quante accoglie
 Vene, arterie, membrane, e'n quante guise
 Sottili aragne, e delicate spoglie!
 Per quanti obliqui muscoli diuise
 Passano e quinci e quindi fila, e foglie,
 Quante corde diverse, e quanti e quali
 Versano l'occhio & angoli, e canali.
33. Di tuniche, e d'humori in vari modi
 Hauui conteſto vn lucido volume,
 Et vua, e corno, e con più reti e nodi
 Vetro insieme congiunge, acqua, & albumen;
 Che son tutti però serui e custodi
 Del christallo, onde sol procede il lume.
 Ciascun questo difende, e questo aiuta,
 Organo principal de la veduta.
34. L'immortal prouidenza, accioch' esposto
 Sia meno a i danni de l'offese esterne,
 Gli hà dato in vn ricouero riposto
 Sotto l'arco del ciglio ime cauerne.
 Per siepi e propugnacoli v'hà posto
 Palpebre infaticabili & eterne,
 Sol perche'l batter lor continuo e ratto
 Da gli humani accidenti il serbi intatto.
35. Et a guisa di Sole, accioch' aprisse;
 Emulo a l'altro, al picciol mondo il giorno,
 Qual corona di raggi, anco v'affisse
 Sottilissime sere intorno intorno.
 Nel curuo globo l'Iride descrisse,
 C'hà di smalti celesti vn fregio adorno,
 E temprati di limpidi zaffiri
 Vi dipinse nel mezo i sommi giri.

36. Questi de l'alma son balconi , e porte,
Indici fidi , oracoli veraci,
De la dubbia ragion secure scorte,
E de l'oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte & accorte,
E del muto desir messi loquaci ;
Geroglifici, e libri , ou'altri pote
De' secreti del cor legger le note.
37. Vivi specchi sereni , onde traspare
Quanto il cupo del petto in sè ristringa,
E doue in giuse manifeste e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer , le doglie amare
Vi scopre, hor d'ira , hor di pietà gli tinge ;
E (ciò ch'è più) visibilmente in essi
Sòn del foco d'Amor gl'incendij espressi.
38. E perche'l primo stral , ch'auenti l'arco
Di quell'alato Arcier, da gli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d'Amor la Vista ottiene.
Quinci potrai già d'ogni dubbio scarco,
Il mistero (cred'io) comprender bene
Del ministro gentil , che guarda il vallo
De gli augei , de la Fera, e del christallo. .
39. Ciò detto , per incognito sentiero
Là doue altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro'l suo grembo intero
Intatto il fiore, inuiolata l'erba,
Cola dentro lo scorge, ou'al Verziero
Fà corona il gran muro alta e superba.
E di pietre i lucide la tesse.
Che tutto il bel giardin si specchia in esse.

40. Per lungo tratto a guisa di corona
 Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
 Doue in ogni stagion Flora, e Pomona
 Guidano danze, e trecciano ghirlande,
 Il muro principal, che l'imprigiona,
 Tetto ricopre a merauiglia grande,
 Sostenuto da vn'ordine leggiadro
 D'alte colonne, e compartito in quadro.
41. Da quattro Galerie per quattro grate,
 Che cancelli han d'orfin, s'esce negli horti,
 Doue prendono ognor schiere beate
 Di Ninfe, e di Pastor vari diporti,
 E passando in piaceri vn' aurea etate,
 Fanno giochi trà lor di tante sorti,
 Quante sol forse celebrarne apena
 Ne le vigilie sue la bella Siena.
42. Forman parte di lor, sedendo sotto
 Gran tribuna di fronde, vn cerchio lieto,
 E l'vn a l'altro sussurrando vn motto
 Dentro l'orecchie taciturno e chieto,
 De' suoi chiusi pensier non interrotto
 Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
 Con questa invention chieste, e concesse
 Si patteggian d'Amor varie promesse.
43. Parte in gioco più strano, e più diverso
 Dispensano del dì l'hore serene.
 Nel molle grembo il capo in giù conuerso
 Vaga donzella d'vn Garzon si tiene.
 Ciascun' altro la man, ch'egli a trauerso
 Dopo'l tergo riuolge, a batter viene;
 Nè solleva ei giamai la testa china,
 Se chi battuto l'hà non indovina.

44. Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso,
Che'n foco auampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio auiso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Che con vn bacio in bocca, ò sù la gota
Vuol che'l perduto pegno ella riscota.
45. Chi con le carte effigiate in mano
Proua quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol plano
Fà ribaltar de le volubil' ossa.
Chi con maglio leggièr manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa.
Chi poiche dal cannel le sorti hà tratte,
Su'l tauolier le tauole ribatte.
46. Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine
Roza incoltura in lor, beltà senz'arte
Fà del'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'herba và scherzando, e parte
Trà le linfe argentate e Christalline.
Parte coglie viole, & amaranti
Per farne dono a i fortunati amanti.
47. Quella danza tra' fior, questa incorona
Di rose il crine al fauorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua Donna in un boschetto aprico.
Alcun ve n'hà, ch'è scritto in Helicon.
Legge amoroso alcun Romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli essempli altrui narra i suoi casi.

48. Altri nel Cauriuol rapido e snello
Al veloce Leurier la lassa allenta.
Altri da' geti sciolto , e dal cappello
Contro la Garza il Girifalco auenta.
Altri più lieue, e più minuto augello
Con più sottile insidia ingannar tenta,
Tendendo, accioche preso iui rimagna,
Pania tenace, ò dilicata a ragna.

49. Nè vi manca però frà que' diletti
Chi nel margo palustre, oue si giace
Col cane assaglia, ò con lo stral saetti
Anitra opima, ò Foliga loquace;
Nè chi con nasse, e vangaiuole alletti
La Trutta pigra, e'l Carpion fugace,
Nè chi tragga da l'acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

50. Mentre sotto quel Ciel, che Soli, ò piogge
Non teme arda quantunque, ò geli l'anno.
Trà tali e tante feste in tante fogge
Le brigate piaceuoli si stanno:
Adone , e Citherea per l'ampie logge
Lastricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di que' dipinti chiostri
L'Artificio smarrito a giorni nostri.

51. Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto.
Ciò che fauoleggiar l'antiche carte
De gli amori celesti , in esso è finto.
Gl'innamorati Dei mirabil'arte
V'ombreggiò sì , che'l ver da l'ombra è vinto,
E benche tutti mute habbian le lingue,
Il silenzio, e'l parlar vi si distingue.

92. Non son già corruttibili colori,
Che le belle figure han colorite.
Misture tali incognite a' Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son quinte essenze Chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon viuezza, e duran sempre.
93. Se sì perfetta grana, azur sì fino
Hauesse alcuno artefice moderno,
Ben v'ha tal, che poria col legno, e'l linò
Far' al secol migliore ingiuria e scherno.
Del secondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno;
Dico di lui, che con la man far suole
Quel che l'altro facea con le parole.
94. Il Ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e splendor de la Citta di Giano,
Quanto di gloria accrescerebbe, o quanto
A le fatiche de la nobil mano.
Il mio Castel, che del Conquistò santo
Fregia le carte al gran Cantor Toscano,
Lasceria forse de' suoi studi illustri
Viè più salde memorie a mille lustri.
95. E tu Michel, di Carauaggio honore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che facitor più che Pittore,
Con l'angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valesio, il cui valore
Fà de' suoi figli insuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
Morazzone, e Serrano, e Piocaccino.

56. E tu, che col pennel vinci gl'intagli,
 E i duo vicini sì famosi e noti
 Di Verona, e Cadore non pur'agguagli
 Palma, ma lor di man la palma scuoti.
 E tu Baglion, che con la luce abbagli
 De l'ombre tue, c'han sensi, e spirti, e moti,
 Con assai più lodate opre e pitture
 Haureste, ond'arricchir l'età future,
57. E voi Bronzino, e Pasignan, per cui
 Il prodigio Thebano Arno riucede,
 Poiche gemino lume, e quasi dui
 Noui Soli d'honor v'ammira e crede.
 Caraccio a Febo caro, e tu con lui
 Reni, onde'l maggior Reno a l'altro cede,
 Alcun non temeria, che fusser poi
 Cancellati da gli anni i lauror suoi.
58. A contemplar la loggia, e la parete
 Il Portier del Giardino Adone inuita,
 Di mute Poesie, d'istorie liete
 Imaginata tutta, e colorita;
 E del fauciul da l'arco e da la rete
 I dolci effetti ad vn'ad vn gli addita,
 Diuisandogli a bocca hor quelli, hor questi
 Furtiuu amor di gli Heroi celesti.
59. Vedi Gioue (dicea) la've s'aduna
 Schiera di Verginelle ir con l'armento.
 Vedi che scherza, e la superba Luna
 Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
 Tutto candido il pel, la fronte hà bruna,
 Doue in mezzo biancheggia vn Sol d'argento.
 Già muggir sembra, e sembra al suo muggito
 Muggir la valle intorno intorno, e'l lito.

60. A la Ninfag gentil, che varie appresta
Trecce di fiori a le sue trecce d'oro.
S'auicina pian piano, e de la vesta
Humille bacia il vago lembo il Toro.
Ella il vezzeggia, e' ntesse a l'aspra testa
Di catenate rose alto lauoro.
Etegli inginocchion le terga abbassa,
Edala bella man palpar li lassa.
61. Souragli monta la Donzella ardita,
Qpel prende allhor per entro l'acque il corso,
E si sen porta lei che sbigottita
Volgesi a tergo, e' nuan chiede foccorso,
Cogliesi tutta in sè romita
L'vna man stende al corno, e l'altra al dorso.
Sù'l mar piouono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini a l'aura sciolti.
62. Solca la Giouinetta il falso regno
Sparsa il volto di neue, il cor di gelo,
Quasi stanco nocchiero in fragil legno,
Il Tauro è naue, e gli fa vela il velo.
Van guizzando i Delfini, e' lieto segno
Fanno di festa al gran Rettor del Cielo,
Ridendo Amori superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.
63. Le sconsolate e vedoue compagne
Inatto di pietà stanno in su' l'lido
Additando la Vergine : che piagne,
Credula (ah! troppo) al predatore infido?
Par, che di lor per poggi e per campagne
Europa oue ne vai ? risoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura, e l'onda
Europa oue ne vai ? mesta risponda.

64. Eccol vestito di canute piume
 A bella Donna intorno altroue il miri
 Qual di Caistro, o di Meandro al fiume,
 Rotar volando in spatiosi giri,
 E gorgogliar sours mortal costume
 Canori pianti, e musici sospiri,
 Temer del proprio folgore il baleno.
 E comporre il suo nido entro il bel seno.
65. Ecco d'Anfitriou prende la forma,
 E la casta moglier schernir si vede.
 Ecco Satiro poi pasce la torma
 Con corna in testa, & con caprigno piede.
 Ecco due volte in aquila trasforma
 La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
 Ecco conuerso in foco arde e sfauilla.
 Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.
66. Vedi lo schernitor de l'aureo strale,
 Lo Dio, che de la luce è thesoriero,
 A cui de l'arti mediche non vale,
 Ne de l'herbe salubri hauer l'impero,
 Si che profonda al cor piaga mortale
 Non porti alfin da lo sprezzato Arciero.
 Ecco gl'incede il cor d'ardente face
 La bella di Peneo figlia fugace.
67. Et ecco, mentre l'amorosa traccia
 Segue anhelante, e giungerla si sforza,
 Degli occhi amati, e de l'amata faccia
 Repentino rigor la luce ammorza.
 Fansi radici i piè, rami le braccia,
 Imprigiona i bei membri hispida scorza.
 Gode egli almen le sue dorate e bionde
 Chiome fregiar de le già chiome, hor fronde,

68. Volgiti poscia al vecchiar del Saturno,
 Tutto voto di sangue, e carco d'anni,
 Come inuaghito d'un bel viso eburno
 In forma di destrier la moglie inganni.
 Mira quel dal cappello e dal coturno,
 C'hà nel coturno, e nel cappello i vanni.
 Quegli è il Corrier di Giove, e'n terra scende,
 Che de la Ninfa Maura Amor l'accende.
69. Pon mente là, doue la Notte hà stese
 L'ombre tacite intorno, e'l mondo imbruna,
 Come per disfogar sue voglie accese,
 Le due disciolte trecce accolte in vna,
 Si reca in braccio placida e cortese
 Al Vago suo l'innamorata Luna,
 E fra' poggi di Lathmo al suo Pastore
 Addormenta le luci, e fuggia il core.
70. Mira il seluaggio Dio non lunge molto,
 Ch'uscito fuor d'vna spelonca vecchia,
 Di verdi falci, e fresche canne auolto
 Le corna, i crini, e l'vna e l'altra orecchia,
 Al Ciel leua le luci, e nel bel volto
 De la candida Dea s'affisa, e specchia,
 E parla preghi, in sì pietosi modi,
 Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.
71. L'argentata del Ciel luce sourana
 Deposta al fin la lusingata Diua,
 A le promesse de la bianca lana
 Dal suo chiaro balcon scender non schiua.
 Vedila (hor chi dirà che sia Diana?)
 Col rozo amante in solitaria riu,
 E'n vece di laisù guidar le stelle,
 Sù'l frondoso Licco tonder l'agnelle.

72. Poi vedi Endimion dal l'altro lato

Quindi auampar d'vn'amoroso sdegno,
E col capo, e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fà segno.
Perfida (par le dica in vista irato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno?
Perfida, auare, e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembiante.

73. Dela fiammagentil, che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l' Inferno.

Arder quel Dio si vede in mezzo l'acque,
Che del l'acque, e del mar volge il governo.
Arde per la beltà, che sì gli piacque,
Il Tiranno crudel de l'odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor seuerò
A quel Signor, c'ha de gli ardori impero,

74. Si dice l'vn, l'altro gli sguardi, e l'orme
A le mura superbe intento gira,
E mentre queste, & altre illustri forme,
Di cui son tutte effigiate, ammira,
Sembra (nè sà s'ei veggia, ò pur se dorme,)
Statua animata, imagine che spira,
Anzi più tosto vn'insensata e finta
Tra figure spiranti ombra dipinta.

75. Non v'è dipinta di Ciprigna, e Marte.
L'historia oscena troppo & impudica,
Perche'l zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica,
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante, e de la bella amica,
Per non rinovellar l'onta de' due,
E ne le gioie lor l'ingiurie sue.

76. Sotto quest'archi, in queste loggie ombrose,
Che volte han le facciate a la verdura,
Onde il Giardin le chiome sue frondose
Può vagheggiar ne le lucenti mura,
Specolando l'imagini amorose
Stassene Adon de l'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Và passo passo ragionando seco.

77. Venere all'hor così gli dice. O cara
Deliria del mio cor, dolce diletto,
Deh de begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto hemai non occupi vn finto oggetto,
Che de, suoi raggi vsurpatrice auara
Parte a me neghi del bramato aspetto.
Lascia, ch'io possa almeno il foco, ond'ardo,
Sorbir con gli occhi e depredar col guardo,

78. Non dee la vista tua fermarsi in cose,
Che sien di te men peregrine e belle.
Vedi, che fai dolenti e tenebrose
A dilagio per te languir le stelle.
Non tener più le luci al Sole ascese,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle.
Se pitture vuoi pur, vero, e non finto
Mira te stesso in questo sen di pinto.

79. Qui tace, & ecco per l'herbosa chiostra
Dal lor non lunge, emulator del prato,
Fà di se stesso ambiziosa mostra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo, che s'indora, e inostra
Di fiori incorruttibili gemmato,
Dilettofo spettacolo a chi, l mira,
Vn più vago Giardin dietro si tira.

80. Per ventura in quel punto appunto auenne,
 Ch'a le leggiadre sue spoglie diverse
 La bella' coppia si rivolse, e tenne
 Per vaghezza le luci in lui converse.
 Ond' egli allhor de le sue ricche penne
 Il superbo gemmaio in giro aperìe,
 Et allargò, quasi corona altera,
 De' suoi tant'occhi la stellata sfera.

81. Di quest'augel pomposo e vaneggiante
 (Dissè Venere allhor) parla ciascuno.
 Dicon, ch'ei fù Pastor, che'n tal sembiante
 Cangiò la forma, e così crede alcuno.
 Che la Giouenca de l'infido amante
 A guardar con cent'occhi il pose Giunon;
 E che quantunque a vigilar'accorto,
 Fù da Mercurio addormentato, e morto.

82. Contan, che gli occhi onde sen' giua altero,
 Ne le piume gli affisse ancor Giunone;
 Et è voce vulgar, che'l suo primiero
 Nome fùs' Argo, ilqual fù poi Pauone:
 Hor de la cosa io vò narrarti il vero,
 Diverso assai da questa opinione.
 Gli humani ingegni quando più non fanno
 Fauole tali ad inuentar si danno.

83. Era questi vn garzon superbo e vano,
 Tutto d'ambition colmo la mente;
 Cameriero d' Apollo, e cortigiano,
 Che l'amò molto, e'l favori sovente.
 Amor (ch'anch egli è pien d'orgoglio infano,)
 Ferigli il cor con aureo stral pungente,
 Facendo da begli occhi uscir la piaga
 D'vna donzella mia vezzosa e vaga.

84. Colomba detta fù questa donzella,
 Laqual veder' ancor potrai qui forse,
 Che fù pur' in augel murata anch' ella,
 Ma per altra cagion questo l' occorse.
 Pauon si nominò, Pauon s' appella
 Costui, ch' amando in folle audacia forse.
 Se ben' altro di lui dice la Fama,
 Pauon chiamossi, & hor Pauon si chiama
85. Oltre che di bei drappi e vestimenti
 Si dilettaua assai per sua natura,
 Per farli grato a lei ne' suoi tormenti
 S' abbellia, s' arricchia con maggior cura.
 Pompe, fogge, liuree, fregi, ornamenti
 Variando ogni dì fuor di misura,
 Facea vederli in sontuosa vesta
 Con gemme intorno, e con piumaggi in testa.
86. Con tutto ciò da lei sempre negletto
 Senza speme languia trà pene, e doglie,
 Perche discorde l' vn da l' altro petto
 Di qualita contraria hauean le voglie.
 Tutto era fasto, e gloria il Giouinetto
 Ne' pensieri, ne gli atti, e ne le spoglie.
 L' altra costui mi hauea dolci & humili,
 Mansueti, piaceuoli, e gentili.
- 87 La seruia, la seguia fuor di speranza
 Con sospir caldi, e con preghiere spesse:
 E perche, com' e pien d' alta arroganza,
 Pensaua di poter quanto volesse,
 Ragionandole vn dì prese baldanza
 Di farle troppo prodighe promesse.
 Tutto l' offrì ciò che bramasse al mondo
 Dal sommo giro al baratro profondo.

88. Poichetanto (dis's'ella) osi e presumi,
 Voglio accettar la tua cortese offerta,
 E del foco, ond'auampi, e ti consumi,
 Giouami di veder proua piu certa,
 Recamialquanti de' celesti lumi,
 Se vuoi pur , ch'ad amarti io mi conuerta.
 Se seruigio vuoi far, che mi contenti,
 De le stelle del Cielo hauer conuienti.
89. Grande impresa sia ben, quel ch'io ti chieggi
 Non difficile a te , s'ardir n'haurai,
 Poiche presso a colui tieni il tuo seggio,
 Che le raccende con gli aurati rai.
 Qualhora scintillar lassù le veggio
 Di tantà luce io mi compiaccio assai;
 E bramo alcuna in mano hauer di loro
 Sol per saper , se son di foco, ò d'oro.
90. O, volesse fuggir con questa scusa
 Quell'assalto importun, ch'egli le diede,
 O' forse per non esserne delusa
 Esperienza far de la sua fe de,
 O'perche pur la femina è sempr'vsa
 Ingorda a desiar ciò ch'ella vede,
 Et indiscreta altrui prega e commanda,
 E le cose impossibili dimanda.
91. Basta, ch'egli in virtù di tai parole
 Ogni suo sforzo a corant'opra accinse,
 Aspettò fin che'l Ciel (sì come suole)
 Di purpureo color l'Alba dipinse;
 Et egli v'sito in compagnia del Sole,
 Che la lampa minor sorgendo estinse,
 A le luci notturne, e mattutine
 Accostossi per far l'alte rapine,

92. Sù mio cor (dicea seco) andianne audaci
L'oro a rubar del bel thesor celeste,
Ch'vn raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Ne le gemme, ch'al Ciel fregian la veste,
Pur ch'n cambio del furto habbiam poi quelle
De le stelle, e del Sol più chiare stelle.
93. Orbe del lume, e de la scorta priue
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E si come talhor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, auien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitiue
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Payone allhora il suo mantel distese,
Et vn groppo nel lembo alfin ne prese.
94. Gioue, che vide il forsennato e sciocco
Giouane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi fortè, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente habito, e pelle.
L'orgoglioso cimier diuenne vn fiocco,
E ne la falda gli restar le stelle,
Febo, che pietà n'hebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.
95. Del Ciel l'ambitiosa Imperadrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che'l pregio quasi toglie a la Fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli suelse, e fù inuentrice
D'vn istrumento insieme utile, e bello,
Ond'a le mense estive han le sue serue
Cura d'intepidir l'aura, che serue.

96. Et io, che foglio ognor qualunque imago
Scacciar da gli horti mei difforme, e trista,
D'hauer lo ammeso qui godo e m'appago,
Che gratia il loco, e nobilta n'acquista;
Perche natura in terra auget più vago
Non credo, ch'offerir possa a la vista,
Nè sò cosa trouar frà quanti oggetti
Inuagiscano altrui, che più diletiti.
97. Vedilo là, ch'a' più bei fior fá scorno,
E ben d'altra pittura i chioftri honora,
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perche crediam, che sì si mostri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire a la beltà, che mille
Fiamme gli auenta al cor, cento pupille?
98. Hor che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core, e nobil voglia?
Qual da sì dolce vniuersal desio
Anima fia, che si ritragga, ò scioglia?
Ma che mirar; ma che curar degg'io
Del bel Pauon la ben dipinta spoglia?
S'aprono a gli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze.
99. Così ragiona, e seco il trahe pian piano
Doue a l'altr'uscio il Guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano
Esplorator de la fiorita herbeta,
Scaltro Segufo, e d'odorato acuto
Tutto douunque vâ, cerca col finto,

100. Inestinguibilmente a piè gli bolle
Iufuso vn mifto d'odorate cofe.
Con fangue di Colombe, e con midolle
Di Paffere ftemprò liquide rofe,
E col puro Storace, e l'Ambra molle
Il Mufchio dentro, e l'Alòè vi pofe
V'hà di Cirene il Belgioin natio,
Il Cifo Egittio, e'l Maflice di Chio.
101. Vifta coftui da lunge hauea la bella
Coppia ch'a gli horti fuoi l'orme volgea,
Onde fubito a sè Zefiro appella,
Che'n curua valle, e florida fedea.
O genitor de la ftagion nouella
(Dice) vago Forier di Citherea,
Che con volo lafciuo, e lieue fiato
Paffeggiando il mio Cielo, infiorilil prato.
102. Nòn vedi tu la gratiofa prole
De gran Motor, che sù le ftelle regna,
Come col viuo fuo terreno Sole
Le noftre cafe d'honorar fi degna?
Sù sù, ftudio a raccorla ufarfi vole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi femi hauranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.
103. Quanto effalan di grato Hibla, e Pancaia,
Quanto l'Hidaspe di lontan ne fpira,
Quanto n'accoglie giunto a la vecchiaia
L'Arabo augel ne l'odorata pira,
Tutto qui fpargi, accioche degno appaia
Di lei ciò ch'ella fente, e ciò che mira.
Fà ch'animate di fiorita melfe
Godan del tuo fauor le felci ifteffe.

104. Tutto per questi piani, e questi poggj
 Prodigio il tuo thesor diffondi e sciogli,
 E qual rupe più sterile fa c'hoggi
 A' tuoi fecondi spiriti germogli;
 Onde, non ch'ella volentier v'alloggi,
 Ma d'ordir ui ghirlandeancos' inuogli,
 E i nostri fior da que' celesti diti
 Possano meritar d'esser carpitì.
105. Scotea quel dir le piume a più colori
 Tutto di fresco nettare stillante
 De la vezzosa e leggiadretta Clori
 Sorto dal seggio suo, l'alato amante;
 Clori Ninfa de prati, e Dea de' fiori,
 De' lidi Canopei grata habitante.
 Spargendo fior da la purpurea stola
 Sempre il segue costei, douunque ei vola.
106. La gonna, che la copre, è tutta ordita
 D'un drappo che si cangia ad hora ad hora,
 Del'augel di Ciprigna il collo imita
 Quando a i raggi del Sol si trascolora.
 Di simil manto comparir vestita
 Suole a gli occhi d'April la bella Flora.
 Tal frà l'humide nubi il curuo velo
 Spande a' le prime piogge Iride in Cielo.
107. Volano a proua, e con disciolti lembi
 Scorròn del Ciel le spatiole strade.
 Nubi accoglie quel Ciel, grauide i grembi
 Di fini vnguenti, e d'ottime rugiade.
 Ondel'humor soaue in puri nemi
 Da que' placidi soffi espresso cade;
 Cade sù l'herba, e fiocca in larga vena
 D'aromatici odor pioggia serena.

108. Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
 L'ali battendo rugiadosa e molli,
 Fan maritate con l'humor ferace
 Le glebe partoris noui rampolli,
 S'allarga l'aria in vn seren viuace,
 E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
 Vedresti, ouunque vanno, in mille guise
 Primavera spiegar le sue diuise.

109. Tornano al copular di due stagioni
 I secchi dumi con stupor vermigli.
 Sbucciano fuor de' grauidi bottoni
 De le madri spinose i lieti figli.
 Ricca la terra di celesti doni
 Par ch'a l'ottauo Giel si rassomigli.
 Par che per vincer l'Arte, habbia Natura
 Applicato ogni studio a la pittura.

110. Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro,
 Tingonsi i fiori in quelle piagge e'n queste,
 Qual di fin'oro, e qual di latte puro,
 Qual di dolce ferrugine si veste.
 Adone intanto nel secondo muro
 Con l'altro di beltà Mostro celeste
 Per angusto spertel passa introdotto,
 Ch'è di cedro odorato & incorrotto.

111. Mercurio incominciò. Trà quante abbraccia
 Maggior delitie il cerchio de la Luna
 Cosa non hà, di cui più si compiaccia
 Venere, ò'l figlio suo, che di quest'vna.
 Nè trou'io, che più vaglia, ò che più faccia
 Lusingamento, ò tenerezza alcuna,
 Che la soauità de' molli odori,
 Molto possenti ad allettar gli amori.

112. Hostie crudeli, e sacrifici infautti,
 Miseri Tori , & innocenti Agnelle
 Offre la gente al Ciel , tanto ch' essausti
 Restan gli armeni ognor di questi, e quelle;
 E sol per far salir d'empi holocausti
 Vn fumo abomineuole a le stelle,
 Aggiunto il foco a le fuenate strozze,
 Arde a gli eterni Dei vittime sozze.

113. E crede stolta ancor , che questi suoi
 Di sangue vil contaminati altari
 Abhorriti lassù non sien da noi,
 Che siam pur sì pietosi , anzi sien caris
 Com' huopo habbian di peccori, e di buoi
 Cittadini del Ciel beati e chiari,
 O' le dolcezze lor sempre immortali
 Deggian cangiar con immonditie tali.

114. Doni i più pretiosi, i più graditi,
 Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
 Di natural simplicità conditi
 Son frutti, e fiori, aromati, e profumi.
 Ma s'oua quanti mai più reueriti
 Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
 Adon, la beila Dea, con cui tu vai,
 Di queste offerte sì diletta assai.

115. E per questa cagion qui , doue torna
 Ella per vïo ad albergar talhora,
 Di tutto il bel, che l' Vniuerso adorna,
 Scelse quanto diletta, e quan' o. odora.
 Hor s'è ver, ch'a colei che qui soggiorna,
 Et a tutti gli Dei, che l' mondo adora,
 Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
 Quanto denno da gli huomini pregiarsi?

- II6.** Ben tirato vn profil nel mezo apunto
Scolpi del volto human la man diuina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labro souran quinci confina.
E perche di guardarlo habbia l'assunto,
D osso concauo e curuo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.
- II7.** E perche, se vien pur sinistro caso
Vna a turar de le finestre sue,
L'altra aperta rimanga, & habbia il naso
Onde i fiati essalar, ne formò due.
E posta in mezo a l'vn'e l'altro vaso
Terminatrice vna colonna fue:
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue piogge stillar possa la testa.
- II8.** Ma benche, oltre il decoro, e l'ornamento,
Et oltre ancor, ch'al respirare è buono,
Vaglià a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono,
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E mouon certi muscoli a l'entrata,
De quali vn si restringe, vn si dilata.
- II9.** Quindi s'apre la porta, e lo spiraglio
Del senso interno a l'vltime radici,
Là doue a guisa di forato vaglio
Vna parte sourasta a le narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
E' destinata a necessari vffici,
Che qual pomice, ò fongo hauendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

120. E' la spugna del cranio humida, e tale
 Che d'ogni arida cosa assorbe i fiati,
 Trahendo a sè la qualità reale
 De gli oggetti soavi & odorati.
 Passa il caldo vapore, e in alto sale
 Ai ventricoli suoi per duo meati,
 Che non si ferran mai, tal che con esso
 L'aere insieme, e lo spirito han sempre ingresso,

121. Ma tràrissi e piacer frapor non deggio
 Di seuera dottrina alti sermoni,
 Però ch'a la tua Dea sù i fianchi io veggio
 Di pungente desio feruidi sproni;
 E del mio dir questo fiorito seggio
 Soggiungerà la prona a le ragioni.
 Senti aurette che spira. In cotal guisa
 L'arguto Dio col bell' Adon diuisa.

122. De' fioriti viali in lunghi tratti
 Mirando van le prospettive ombrose,
 Ne' cui margini a fil tirati e fatti
 Minieré di rubini apron le rose.
 Stan disposti ne' quadri i fiori intatti
 Con leggiadre pitture & ingegnose,
 E di forme diuerse, e color vari
 Con mille odori abbagliano le nari.

223. Trecce di canne, e reti e gelosie
 A le ben larghe lee tesson le coste,
 E da gli herbai diuidono le vie
 Compassate a misura, e ben composte,
 Le cui fabbriche egregie, e maestrie
 La Dea del loco addita al suo bell'hoste,
 Mouendo seco per quel suolo i passi,
 Fatto a musaico di lucenti sassi.

124. Amor con mèrauglie inusitate
Semplice quì conserua il suo diletto,
Perche pon ne le piante innamorate
Ogni perfettion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O' candida, o' purpurea, o' damaschina,
Noscer fa' solo il fior senza la spina.
125. Ciò c' han di molle i morbidi Sabei,
Gl' Indi fecondi, o' gli Arabi felici,
Ciò che produr ne fanno i colli Hiblei,
Le piagge Hebalie, o' l' Attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste horti Panchei,
Prati d' Himeto, e voi campi Corici,
Con stella fauoreuole e benigna
Tutto in quegli horti accumulò Ciprigna.
126. Vi suda il Gatto Ethiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l'aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta Hispana, o' di mistura Maura.
Casia, Amaraco, Amomo, Aneto, e Costo,
E Nardo, e Timo ogni egto cor restaura,
Abrotano, Serpillo, & Helicriso,
E Citiso, e Sisimbro, e Fiordaliso.
127. Hauui il Baccare rosso, in spiaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieue asfalto.
Hauui la Spina Arabica, e la Spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D' Ethiopia il Balan qui si nutrica,
Cosà di Siria il virtuoso Asfalto.
Spunta mordace il Cinnamomo altroue,
E la Pontica Noce a piè gli pioue.

128. Trà più degni germogli il Panaceo
 Le sue foglie salubri implica e mesce;
 E'l Terebinto col Dittamo Ideo,
 Da cui medico humor distilla & esce;
 E col libico Giunco il Nabatheo,
 E d'India il biondo Calamo vi cresce.
 Chi può la serie annouerar di tante
 Ignote al nostro Ciel, Barbare piante?
129. Fumante il sacro Incenso erutta quivi
 D'alito pelegrin grati vapori.
 Scioglie il Balsamo pigro in dolci riu
 I preziosi e nobili sudori.
 Stilla in tenere gomme, e'n pianti viui
 I suoi viscosi, e non caduchi humori
 Mirra, del bell' Adon la madre istessa,
 E'l bel pianto raddoppia, hor ch'ei s'appressa.
130. Non potè far, che del materno stelo
 Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
 Siate sempre (gli disse) amico il Cielo
 Tronco, che'n mezzo al cor piantato io serbo.
 Le tue chiome non sfrondi horrido gelo,
 Le tue braccia non spezzi Austro superbo;
 E quando ogni altra pianta i fregi perde,
 In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.
131. Si parla, & ella la cangiata spoglia
 Dal sommo crine a la radice estrema
 Per la memoria de l'antica doglia
 Tutta crollando all'hor, palpita e trema,
 Com'abbracciar co' verdi rami il voglia,
 Se stessa inchina, e par languisca e gema,
 E sparsi de' suoi debili licori
 Fa lagrimar gl'innamorati fiori.

132. Ne' fior, ne' fiori istessi Amor hà loco,
Amano il bel Ligustro, e l' Amaranto,
E Narciso, e Giacinto, Aiace, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto.
Arde la Rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto.
Ride la Calta, e pallida, & effangue
Tinta d' Amor la Violetta langue.

133. Ancor non eri, o bell' Adone, effinto,
Ancor non eri in nouo fior cangiato.
Chi diria, che di sangue (oimè) dipinto
Dei di te stesso in breue ornare il prato?
Presago già, benche confuso e vinto,
D'vn tanto honor, che gli destina il fato.
Ciascun compagno tuo t' honora e cede,
T'ingemman tutti il pauimento al piede.

134. Hauui vago Tulippo, in cui par voglia
Quasi in gara con l'Arte entrar Natura,
Qual d'vn bel riccio d'or tessè la foglia,
Ch'a i broccati di Persia il pregio fura.
Qual tanto d'vna porpora germoglia,
Che de gli ostri d' Arabia il vanto oscura.
Trapunto ad ago, ò pur con spola inteso
Drappo non è, che si pa reggi a questo.

135. Ma più d'ogni altro ambizioso il Giglio
Qual Rè 'ublime, in maestà forgea,
E con corno del bianco, e del vermiglio
In alto il gambo insuperbito ergea.
Dolce gli arriue, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito, e'l salutò la Dea.
Salue (gli disse) o sacra, o regia, degna
Del maggior Gallo, e fortunata insegna.

136. Ti vedrà con stupor l'erà nouella
 Chiara quanto temuta e gloriosa.
 Ma quante volte di dorata e bella
 Diuerrai poi purpurea e sanguinosa?
 Non sol ne gli horti miei conuien ch'anch'ella
 Ti ceda homai la mia superba Rosa,
 Ma fregiato di stelle anco il tuo stelo
 Merita ben, che si traspianti in Cielo.
137. Non sò se v'era ancor la Granadiglia,
 Ch'a noi poscia mondò l'Indica piaggia,
 Di Natura portento, e merauiglia,
 E ceda ogni altra pur stirpe seluaggia.
 Al nò più tosto il mio pensier s'appiglia,
 Nè deue altro stimarne anima saggia,
 Che star non può, nè dee puro e sincero
 Trà l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.
138. Disse alcun, ch'a narrar le glorie, e l'opre
 Del sempiterno lor sommo Fattore
 Le stelle, onde la Notte il manto copre,
 Son caratteri d'oro, e di splendore.
 Hor miracol maggior la terra scopre,
 Quasi bei fogli, apre le foglie vn Fiore,
 Fiore, anzi libro, oue Gesù trafitto
 Con strane note il suo martirio hà scritto.
139. Benedicati il Cielo è chi lo scrisse.
 O sacro Fior, che tanta gloria godì;
 E i fiori, in cui de Regi i nomi disse
 Leggerfi antica Musa, hor più non lodì.
 Chi vide mai che'n prato alcun fiorisse
 Primavera di spine, e lance, e chiodi?
 E che trà mostri al Redentor rubelli
 Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

140. In India nò, ma ne' giardin celesti
 Portasti i primi semi a' tuoi natali
 Tu, che del tuo gran Rè tragici e messi
 Spiegghi in picciol theatro i funerali.
 Nel' horto di Giudea (credo) nascesti
 Da que' vermigli e tepidi canali,
 Che gli Oliui irrigaro, ou' egli effangue
 Angosciose sudò stille di sangue.
141. Ah! qual pennello in te dolce e pietoso
 Trattò la man del gran Pittore eterno?
 E con qual minio viuo e sanguinoso
 Ogni suo stratio espresse, & ogni scherno?
 Di quai fregi mirabili pomposo
 Al Sol più caldo, al più gelato Verno
 Dentro le tue misteriose foglie
 Spiegghi l'altrui salute, e le sue doglie?
142. Qualhor bagnato da' notturni geli
 Con muta lingua, e taciturna voce,
 Anzi con liete lagrime riuchi
 De' tuoi fieri trofei l'istoria atroce,
 E rappresenti ambizioso a i Cieli
 L'aspra memoria de l'horribil Croce,
 Per gran pietate il tuo funesto riso
 Dà materia di pianto al Paradiso.
143. Viui, e cresci felice: Oue tu stai
 Sirio non latri, & Aquilon non strida,
 Nè di profano Agricoltor giamai
 Vil' piè ti calchi, ò falce empia t'incida:
 Ma con chiar' onde, e con sereni rai
 Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida:
 Fauonio ognor con la compagna Clori
 De la bell' ombra tua gli odori adori.

144. Te sol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe inuidii, e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti leggi
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Che di luce, ò color teco gareggi,
Che sol la vista tua può donar loro
Qual non hebber giamai, porpora, & orò.
145. Lagrimette, e sospir calde e viuaci
D'aure in vece ti sieno, e di rugiade.
Angeli sien del Ciel l'Api predaci,
Che rapiscon l'humor, che da te cade;
E mille in te stampando ardenti baci
Di deuota dolcezza, e di pietade,
Dal fiel, che ti dipinge amaro e graue
Traggano a' nostri affanni il mel soaue.
146. Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Riuelta il bel Giardin noui colori.
Humili in atto intorno, e reuerenti
Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
Vezzose l'aure, e lusinghieri i venti
Gli applaudon con susurri adulatori.
E tutti a salutarlo iui son pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.
147. Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto ciuile,
Gli fa deuoto affettuoso offerte
Di quanto hà di pregiato, e di gentile.
Donunque il volto gira, ò il pie conuerte
Presto si troua a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelsomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

148. Qui di nobil Pauon superba imago
 Il cresso bosso in ampio testo ordiuu,
 Che nel giro del lembo altero e vago
 Ordin' di fiori in vece d'occhi apriua:
 Quiui il lentisco di terribil Drago
 L'effigie ritrahea verace e viuua,
 E l'aura sibilando intorno al mirto
 Formaua il fischio, e gl'infonde a lo spirito.
149. Colà l'hedra ramosa intesta ad arte
 Capace tazza al natural fingeu,
 Doue il licor de le rugiade sparte
 Vfficio ancor di nettare facea.
 Con verdi vele altroue, e verdi sarte
 Fabricaua il timon naue, ò galea,
 Sù la cui poppa i vaghi augei cantanti
 Ee' essercitio adempian de' nauiganti.
150. La Gioia lieta, e la Delitia ricca,
 L'accarezza colei, costei l'accoglie.
 La Diligenza i fior dal prato spicca,
 L'Industria i più leggiadri in grembo toglie;
 E la Fragrantia i semplici lambicca,
 E la Soauità sparge le foglie;
 L'idolatria tien l'incensiero in mano,
 La Superbia n'essala vn fumo vano.
151. La Morbidezzà languida e lasciua,
 La Politezza dilicata e monda,
 La Nobiltà, che d'ogni lezzo è schiua:
 La Vanità, che d'ogni odore abonda,
 La Gentilezza affabile e festiua,
 La Venuità piaceuole e gioconda,
 E con l'Ambition gonfia di vento
 Il Lusso molle, e l'barbaro Ornamento.

152. Venner questi Fantasma, & a man piene
 Sù'l bel viso d'Adon spruzzando stille
 D'odorifere linfe, entro le vene
 Gl'infuser sottilissime fauille.
 Poi con tenaci e tenere catene,
 Ch' ordite hauean di mille fiori, e mille,
 Trasser legati il Giouane, e la Diua
 Là doue a l'Orio in grembo Amor dormiua.
153. O fusse de gli odor l'alta dolcezza,
 Laquale il trasse a quel beato loco,
 O pur che vinto alfin da la stanchezza
 Schermo cercasse da l'estiuo loco,
 Quiui colui, che l'Vniuerso sprezza,
 E de l'altrui languir si prende gioco,
 Con vn fastel di fior sotto la fronte
 Erasi addormentato a piè d'vn fonte.
154. La pesante faretra, e l'arco graue
 Sostiene vn mirto, e ne fa scherzo al vento.
 L'ali non moue già, che ferme l'haue
 Vn sonno dolce, a lusingarlo intento.
 Ma'l sonno lieue, e'l venticel soaue
 Fan con moto talhor lasciuo e lento
 Vaneggiar, tremolar, qual'onda in fiume,
 Le bionde chiome, e le purpuree piume.
155. Quando la madre il cattiuuel ritroua,
 Ch'al sonno i lumi inchina, e i vanni piega,
 Tosto pian pian pria che si svegli, ò moua,
 Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
 Amor si desta, e di campar fa proua,
 E si scusa, e lusinga, e piagne e prega.
 Non l'ascolta Ciprigna, e se ben scherza,
 Simulando rigor, stringe la sferza.

156. Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio,
Che di lagrime sol ti pasci e godi ?
E pur dianzi dormiui, e pur (cred'io)
Sognaui ancor dormendo insidie, e frodi.
Tu, che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e schernisci in tanti modi,
Tu, che'l sonno interrompi a i mesti amanti,
Dormiui forse al mormorar de' pianti ?

157. Così dice, e'l minaecia, e da'bei rai
Folgora di dispetto vn lampo viuo.
Ma'l suo vezzoso Adon, che non sà mai
Il bel volto veder, se non gioliuo,
Corre a placarla, e Serenate homai
Quel sembiante (le dice) irato e schiuo.
Vorrò veder s'ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

158. Come veduto il pasto, in vn momento
Mordace Can, la rabbia acquetar suole,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così del'ira ogni furore ha spento
Venere a le dolciissime parole.
Piaee (risponde) a me, poich'a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

159. Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi ne l'amor, puoi ne lo sdegno,
E che curar degg'io di cieco figlio ?
Tu sè il mio caro e pretioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amor il lacciuol, tu sè il ritegno;
Amor hà il foco, e tu dai l'efca; Amore
M'yfci del seno, e tu mi stai nel core.

160. Ma sappi, anima mia, che quale il vedi,
 Quel c'hor ti fà pietà, pouero infante,
 Volge il mondo soffoura, e sotto i piedi
 Hà con tutti i Celesti il gran Tonante.
 Ben te n'accorgerai, se tu gli credi,
 Ma non gli creda alcun accorto amante,
 Scelerato, fellow, Furia, non Dio,
 Si partorito mai non l'haues's'io.

161. E cieco sì, non perche già gli strali
 Se ferir vuol, non veggia oue riuolga;
 Ch'ascoso il cor nel petto de' mortali
 Trouar bensà, senza che'l vel si sciolga.
 Cieco ei s'infinge sol ne gli altrui mali,
 Nè gli cal, ch'altri pianga, ò che si dolga;
 E cieco è sol, però ch'accieca altrui
 Per dar la morte a chi si fida in lui.

162. Fiero accidente, e rapido volere,
 Desio, che'nchina a partorir nel bello.
 Scende al cor per la vista, e vuol godere,
 Cerca il diletto, e sol s'acqueta in quello.
 Ma poiche lusingato hà col piacere,
 Ai più fidi e deuoti è più rubello.
 Gli altri affetti de l'alma, apena entrato
 Scaccia, e s'vsurpa quel, che non gli è dato.

163. Sotto la sua vittoriosa insegna
 Piangon mill'alme afflitte i propri torti.
 Mansueto, e feroce, ama, e disdegna;
 Prega, e comanda, hor pene, hor dà conforti.
 Leggi rompe, armi vince, e mentre regna
 Piega i saggi egualmente, e sforza i forti,
 Risse, e paci compone, ordisce inganni,
 Sa far lieti i dolori, ytili i danni.

164. Tenerò come ortica, e come cera
E duro, humil fanciullo, e fier Gigante.
Il disprezzo lo plaga, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Protheo, hà qualità varia e leggiera,
In tante forme si trasforma e tante.
Hà l'entrata ne' cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l'uscita.
165. Hà faci, e reti, e lacci, & arco, e dardi,
Quant' hà, tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Hor salta, hor vola, e non hà stabil loco,
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso s'adira, e volge in pianto il gioco.
Quel che gioua non cura, o quel che lice.
Nè teme genitor, nè genitrice.
166. La spada a Marte, e la faetta a Giove
Toglie di mano, e si l'auenta, e vibra.
Repentino, e furtiuo assalti moue,
Nè con scarfe misure i colpi libra.
Fà piaghe ineuitabili, e là doue
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Và per tutto, e per tutto hor cala, hor poggia,
Ma sol ne' cori, e non altroue alloggia.
167. Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò ch'a i furti de l'alme oprar bisogna,
Da lo Dio de l'astutie, e de le prede
Ne lo studio imparò de la menzogna.
Non conoscer giustitia, e romper fede,
Schernir pietate, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fu poi men del maestro.

168. Configlier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto Vcellator, Mago sagace,
I sensi alletta, e gl'intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco,
Tosto si satia, e' il pentimento hà seco.
169. Ceda del mar Thirren la Fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfid' Angue,
Che forma a danni altrui canto homicida,
E piange l'huom, poiche gli hà tratto il sangue,
Questi toglie la vita, e par che rida,
Ferischi a morte, e per pietà ne l'angue,
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso e mostra l'uscio aperto.
170. Non hebbe il secol mai moderno, ò prisco
Mostro d' lui più sozzo, ò più difforme,
Ma perch'altri non fugga il laccio, e' l'usco,
Non si mostra giamai ne le sue forme.
Medusa a l'occhio, al guardo è Basilisco,
Nel morso a la Tarantola è conforme.
Hà rostro d'Auoltoio horrido e schifo,
Man di Nibbio, vnghia d'Orso, e piè di Grifo.
171. Non gioua a fargli schermo arte, ò configlio,
Poichè per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fá piaga il crudo artiglio,
O se pur piaga fá, sangue non rende,
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar, l'anima uccisa.

172. Chi non vide giamai Serpe trà rose,
Mele trà spine, ò sotto mel veleno;
Chi vuol veder' il Ciel di nebbie ombrose
Cinto quand'è più chiaro, e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascoso
Le gratie in bocca, e porta il ferro in seno.
Lupo vorace in habito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

173. Lince priuo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Diletteuole error, dolor bramato.
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera, e tempestosa calma;
La sente il core, e non l'intende l'anima.

174. Volontaria follia, piaceuol male,
Stanco riposo, vtilità nocente,
Desperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Vn vetro duro vn'adamante frale,
Vn'arsura gelata vn gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste Inferno.

175. Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vitij vscito fora,
Ne'l fianco a sostener la graue mole
De la faretra hauea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno acerba prole,
Maturò le perfidie innanzi l' hora;
E se ben l'ali ancor non gli eran nate,
Con la malitia auantaggiò l'etate.

176. Iua a scola; a quella scola, in cui
 Virtus' impara & honestà s' insegna;
 E piangea ne l'andar, come colui,
 Che sì fatte dottrine abhorre e sdegna.
 E' com'è stil de' coetanei sui,
 Perche l' digiuno a ristorarsi vegna,
 Pien di poma portaua vn picciol cesto,
 Che di fronde di palma era contesto.

177. Perche non si smarisse, ò smarrit'anco
 Fosse a i tetti materni almen ridotto,
 Sospeso gli haueu'io' sù 'l tergo manco
 Di breue in forma, vn titolo costrutto.
 Eraui affisso vn pergameno bianco,
 Di minio e d'or delineato tutto,
 E scritto y'era di mia propria mano,
 Questi è di Vener figlio, e di Vulcano.

178. Poco tardò, che di trouar gli auenne
 La Vigilanza, ch'attendea trà via.
 Con l' Importunità l' Audacia venne,
 Poi la Consuetudine seguia.
 Costoro in guisa tal, ch'ebro diuenne,
 L' abbeuerar del vin de la Folli a.
 Ebro il tenero a bada, infin che tutti
 Del suo panier si diuoraro i frutti.

179. Hor deu' altri donzelli in varie guise
 De' primieri elementi apprendean l'arte,
 Il mal uagio scolar giunto s' affise
 Ne la più degna & honorata parte.
 Quindi pci sorto, a recitar si mise
 La lettion sù le vergate carte,
 E quasi pur con indice, ò puntale,
 La tabella scorrea con l'aureo strale.

180. Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni & onte
Ne fu battuto, ond'ei con l'arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi, & a l'albergo usato
Non quando tornar, calò dal monte,
E con la turba infana e fanciullesca
Venne in desio d'essercitar la pesca.
181. E mancandogli corda, a gli aurei crini
Suelle vna ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d'haſta, ad vna freccia appende.
Gittan lo ſtame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciaſcuno, e nulla prende,
Solo il mio figlio a ſtrana preda inteſo
Tragge carco il lacciuol di ricco peſo.
182. Guizzaua apunto in quella iſteſſa rina,
Doue i dolci de' cor Tiranni, e Ladri
Intendeano a peſcar, Ninfa laſciua,
Cui pari altra non hebbe occhi leggiadri
Mentre perle coſtei cogliendo giua
Dal cauo ſen de le cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.
183. A la luce de l'or, ch'alletta, e nganna,
S'accosta incauta, e ui s'inuolue e gira.
Toſto che ſente Amor tremar la canna,
Con l'aita degli altri a sè la tira.
Preſa è la Ninfa, e di dolor s'affanna,
Giunge a l'arena, e ſi dibatte e ſpira.
A pena a l'aura è fuor de l'acque vſcita,
Che'n acquiſtando il Sol, perde la vita.

184. Trà questi indugi ecco la notte scura,
 Ch'imbruna il Cielo, e discolora il giorno.
 Allhor ramingo, e pion d'alta paura
 Vassi lagnando e non sà far ritorno.
 Ma pur riconosciuto a la scrittura,
 E' ricondotto al mio diuin soggiorno.
 Io per punirlo allhor la verga prendo,
 Et ei si scusa, e supplica piangendo.
185. Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto,
 Pietà (madre) mercé, perdono, aiuto,
 Ch'anco staman, non senza affanno e pianto,
 Dal seверо maestro io fui battuto.
 E' fors'egli miracolo cota nto,
 Che sia per poco vn fanciullin perduto;
 Anco in più ferma età (nè merauiglia)
 Perdè per sempre Cerere la figlia,
186. Se questa volta il rio flagel deponi,
 Vò che nouo da me secreto impari.
 Insegnerotti, pur che mi perdoni,
 A pescar cori, i quai ti son sì cari.
 Sappi, che non si fan tai pescagioni
 Senzal'esca del'or ne' nostri mari.
 Pon l'oro in cima pur de gli hami tuoi,
 E se ne scampa alcun, battimi poi.
187. Nel mar d'Amor ciascun' amante pesca
 Per trarre vn cor fugace al suo desio.
 Ma però che de' i cori è cibo & esca
 L'or, che del vulgo già s'è fatto Dio,
 Chi vuol, che l suo laur ben gli riesca,
 Vsi quest'arte, che ti scopro hor'io.
 Qualhor huom ch'ama, a bella preda intende
 Se l'esca non è d'or, l'hanno non prende.

188. Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Ma per altra follia non andò molto,
Ch'a me tornò con gemiti e querele.
Vassene in vn querceto ombroso e folto
Ne' giardini di Gnido a coglier mele,
E seco a depredar gli aurei fialoni
Van gli alati fratelli in più squadroni.
189. E perche'l dolce de' licor soau
Orso, ò Mosca non è, che cotant'amì,
Cerca de' faggi opachi i tronchi caui,
Spia de' frassini annosi i verdi rami.
E nel pedal d'un'elce ecco duo faui
Vede couerti di pungenti essami.
Vulgo d'Api ingegnieri accolto in quella
Stà sussurrando a fabricar la cella.
190. Chiama i compagni, e lor la coua addita,
Che la ruuida scorza in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Ma la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, ò vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia d'acuta spina armata il morse,
Ond'ei forte gridando a me ricorse.
191. E de la guancia impallidito l'ostro,
Di timor, di dolor palpita e langue.
Madre, madre (mi dice) vn picciol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Vn, che quasi non hà dente, nè rostro,
E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue,
Minuto animalotto, alata Serpe
Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

192. Io, che'l conosco, e sò di che fier' aghi
 S'armi sovente, ancor che vada ignudo,
 Mentre che i lumi rugiadosi e vaghi
 Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
 Che d'animal sì picciolo t'impiaghi
 (Rispondo) il pungiglion rigido e crudo:
 Da pianger figlio, ò da stupir non hai.
 E tu fanciullo ancor che piaghe fai?

193. L'Occasion, ch'è nel fuggir sì presta;
 Vide vn giorno per l'aria ir frettolosa.
 Suora minor de la Fortuna è questa,
 E tien le chiavi d'ogni ricca cosa.
 L'alc hà sù'l tergo, e di vagar non resta
 Sempre andando, e tornàdo, e mai non posa.
 Lungo, diffuso, e folto il crine hà, saluo
 Verso la coppa, ou'è sciomato e caluo.

194. Per poterla fermar, l'occhio, e'l pensiero
 Molto attento, & accorto hauer conuiene;
 Ch'animal non fù mai tanto leggiero,
 E vuol gran senno a custodirla bene:
 Frutto di suo sudor non gode intero
 Chi la prende talhor, nè la ritiene.
 Egli appostolla, e tante infidie tefe,
 Che mentr' ella volaua, alfin la prese.

195. Ma poich'al laccio suo la giunse e colse,
 E la chioma fugace hebbe distretta,
 Di lentisco vna gabbia intesser volse
 Per teneruella poi chiusa e soggetta.
 O poco cauto, intanto ella si sciolse;
 Così perde piacer chi tempo aspetta.
 Ment'era intento a qu'pensieri sciocchi,
 Gl'uscì di mano, e gli suani dagli occhi.

196. Quante da indi in poi colpe diuerse
Da lui commesse, io quì trappasso e celo.
Taccio quando di neuè il sen s'asperse,
E sì stracciò di sù la fronte il velo.
Lassa, allhor per mio mal luci aperse,
Allhor fù l'ardor suo misto di gelo.
L'iniqua Gelosia, che'l tolse in braccio;
Gli sbendo gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

197. Fuggì tremando affiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine, e brume,
Al cieco albergo, oue lo Sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume;
E però ch'appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume.
Quindi tacito e mesto a caso venne,
Con la fascia squarciata, e senza penne.

198. L'insolenza, e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante Honor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiuri villane, & oltraggiose.
E perche la Ragion, che'n alto soglio
Siede Reina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando vbbidir, la prese a scherno.

199. Anzi vn regno per sè solo e diuiso
A dispetto fondò de la Ragione.
Volsè anch'egli il suo Inferno, e'l Paradiso
In disprezzo di Gioue, e di Plutone.
Ne l'un pose diletto, e gioia, e riso;
Ma beate fuol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno i tormenti.

200. De le più chiare, e più famose lodi
 Del mio Folletto hai qualche parte intesa;
 Ma del gran fascio di cotante frodi
 Sappi, che quel ch'io narro, il men non pesa.
 Di sue prodezze intempestiue hor'odi
 Vn'altra egregia e segnalata impresa.
 La misera Speraŋza vn giorno batte,
 Balia, che lo nutri del proprio latte.

201. Indi da me scacciato, e'n faccia tinto
 Del color de la porpora, e del foco,
 E da la Rabbia, e dal Furor sospinto,
 Che l'accompagnan sempre in ciascun loco,
 Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
 L'arco perdette, e le quadrella in gioco.
 Costui, ch'ogni valor spesso gli toglie,
 Vinse, e trionfò de le sue spoglie.

202. Ma di non'arco, e di quadrella noue
 Poich'arciera Beltà l'ebbe fornito,
 Sen'gio ventura a ricercare altroue
 Insopportabilmente insuperbito.
 E mentre inteso a far l'vsate proue
 Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e'l lito,
 Trà i sepolchri di Menfi infauusta forte
 Guiddollo a caso ad incontrar la Morte.

203. Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
 Quella rete di coste, e di giunture,
 De le concaue occhiaie i voti anelli,
 Del naso monco le cauerne oscure,
 De le fauci sdentate i duo rastelli,
 Del ventre aperto l'horride fessure,
 De' secchi stinchi le spolpate fusa
 Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

104. Non si seppetener, che non ridesse
 Volto a schernirla il garruletto audace,
 Onde pugna crudel trà lor successe,
 Vibrando ella la falce, egli la face.
 Ma si frapose, e quel furor ripresse
 Componendo gli insieme amica Pace;
 E quella notte in vn medesimo tetto
 Habitanti concordi, hebber ricetto.
105. Leuati la diman, l'armi scambiando,
 L'vn si prese de l'altro arco, e quadrella,
 Ond'adiuenne poi, che faettando
 Fero effetti contrari e questi, e quella.
 L'vno uccidendo, e l'altra innamorando
 Ancor serban quest' vso & egli, & ella.
 Morte induce ad amar l'alme canute,
 Amor tragge a morir la giouentute.
106. Adon bella mia pena, e caro affanno,
 Luce degli occhi miei fiamma del core,
 Guardati pur da questo rio Tiranno,
 Ch'al fin non se ne trahe, se non dolore.
 Così parla Ciprigna, e'ntanto vanno
 Fuor del boschetto, oue trouaro Amore.
 Amor si và le lagrime tergendò,
 E con occhio volpin ride piangendo.

IL FINE DEL SESTO CANTO.



L E D E L I T I E.

CANTO SETTIMO.

A L L E G O R I A.



'A R G E N T O della terza porta hà proportione con la materia dell' orecchio, sicome l'aurorio, e'l rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due Donne, che nel senso dell' Vdito ritroua Adone, son la Poesia, & la Musica. I versi Epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due diuine facoltà; qualhora diuenute oscene meretrici, incitano altrui alla lasciuia. Le Ninfe, che nel senso del Gusto dal mezzo in giù ritengono forma di Viti, & abbracciano, & vezzezzano chi loro s' accosta, son figura della Ebrietà, laqual suol' essere molto traboccheuole a gl' incentiuu della libidine. Il nascimento di Venere, prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il Filosofo) è spumosa, & l'humore del coito è falso. Il natal d' Amore, celebrato con festa & applauso di tutti gli animali, dà a conoscere la forza vniuersale di questo efficacissimo affetto, da cui riceue alteratione tuttaquanta la Natura. Pasquino, figlio di Momo, & della Satira, che per farli grato a Venere, le manda a presentare la descrizione de suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli huomini

mini maledici , i quali etiandio quando vogliono lodare , non fanno se non dir male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch'ordisce a Venere, & a Marte , cio è al disiderio dell' humano congiungimento, vn' intricato ritegno di lasciue & dishoneste dilettrationi. Sono i loro abbracciamenti discouerti dal Sole , simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, & la fá conoscere, & scherzare da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

*Accenti di dolcissima armonia
 Ascolta Adon trà suoni, e balli, e feste.
 S' affide a mensa con la Dea celeste,
 E le lodi d' Amor canta Thalia.*

1. **M**usica, e Poesia son due sorelle
 Ristoratrici de l' afflitte genti,
 De' rei pensier le torbide procelle
 Con liete rime a serenar possenti.
 Non hà di queste il mondo arti più belle,
 O più salubri a l' affannate menti;
 Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
 (Se non Tigre) a cui non piaccia il canto.
2. Suol taluolta però metro lasciuo
 L' alte bellezze lor render men vaghe,
 El' honesto piacer fassi nociuo,
 E diuengon di Dee Tiranne e Maghe.
 Nè fà rapido stral passando al viuo
 Tinto di tofco, sì profonde piaghe,
 Come i morbidi versi entro ne' petti
 Van per l' orecchie a penetrar gli affetti.
3. Elle ingombrando il cor di cure insane
 Col dolce vin de la Lussuria molle,
 Quasi del Padre Hebreo figlie profane,
 L' infiamman sì, che feruido ne bolle.
 Instigate da lor le voglie humane
 A libertà licentiosa e folle,
 Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
 Trascorron poi del lecito, e del dritto.

4. Ma s'a la forza magica di queste
 Incantatrici e perfide Sirene,
 Ad aggiungere ancor per terza peste
 Il calor de la Crapula si viene,
 Che non puo ? che non fá ? quante funeste
 Vlularo per lei tragiche scene ?
 Toglie di seggio la ragion ben spesso,
 L'anima inuola al cor, l'huomo a se stesso.
5. Lupa vorace ingordo Mostro infame,
 Lo cui cupo desir sempre sfauilla,
 Che sol per satollar l'auide brame
 Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
 Si ch'escà homai bastante a tanta fame.
 La terra, ò l'acqua non produce, ò stilla,
 E da la gola tua diuoratrice
 A pena scampa l'vnica Fenice.
6. Dolce velen che d'humor dolce e puro
 Irrigando' il palato inebri l'alma,
 Dal tuo lieto furor non fú sicuro
 Chi pria t'espresse con la roza palma.
 Del tuo sommo poter, frà quanti furo
 Oppressi mai di così graue salma,
 Herode, e Baldassare, & Oloferne
 Han lasciate trà noi memorie eterne.
7. MA viè più d'alcun' altro, Adone è quello,
 Che ne fa chiara proua, espressa fede.
 Eccolo là, che verso il terzo hostello
 Con la madre d'Amor riuolga il piede.
 E'l Portinaio ad hospite sì bello
 Aperto il passo, è libero concede;
 E per via angusta e flessuosa e torta
 D'vn' in altro piacer fassi sua scorta.

8. Staua costui con pettine sonoro
Sollecitando armoniso stromento.
Vn Cinghiale in disparte, vn Ceruo, vn Toro,
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira, al venir loro
Fè su'l cardin croccar l'uscio d'argento.
D'argento è l'uscio, e certe conche hà vote
Che s'oden tintinnir, quando si scote.
9. De la bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il Duce;
Anch'ei de la tua Dea seruo e famiglio
Al piacer de l'vdir altrui conduce.
Nè fatto è senza prouido consiglio,
Ch' alberghi con Amor produce,
Poiche non è de gli amorosi metri
Cosa in Amor, che maggior gratia impetri.
10. Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soauemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar si sente
Di que' numeri al cor l'alga virtute,
Spirto hà ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento vniuersal discorda.
11. Fè quel senso Natura, accioche sia
Di tal dolcezza al ministero presto;
E bench'entrar per la medesima via
Soglia ciascun ne l'huomo habito honesto,
Poscia ch'ogni arte, e disciplina mia
Non ha varco ne l'alma altro che questo,
Vna è sol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà riguardo al prò, l'altro al diletto.

Perche

12. Perche sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fù messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in vna linea istessa.
Nè men certo è del'occhio accorta e pronta,
Nè minor che nel'occhio, hà studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquadotti, e recessi, e labirinti.
13. Picciole sì, se pareggiarsi a quelle
Denno d'altro animal vile e vulgare,
Ma più formarfi, & eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle
Per la necessità del loro affare.
Proprio moto non hanno, e fatte sono
D'un'asciutta sostanza, acconcia al suono.
14. Il suono ogetto è del'Vdito, e mosso
Per lo mezo del'aere al senso viene,
Da l'esterno fragor rotto e percosso
L'aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l'aere ycin spinto e commosso,
Come in acqua tolhor mobile auiene,
Porta ondeggiando d'vna in altra sfera
A l'uscio interior l'aura leggera.
15. Scorre là dou'è poi tesa a quest' vso
Di sonora membrana arida tela;
Quiui si frange e purga, e quiui chiuso
Agitando se stesso, entro si cела,
E trà quelle torture erra confuso
Finch'al senso comun quindi trapela,
De la cui region passando al centro,
Il character del suon vi stampa dentro.

16. Concòrrono a ciò far d'osso minuto
Et incude, e triangolo, e martello,
Et tutti son nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a quest' opra lor serue d'aiuto
Non sò s'io deggia dir corda, ò capello,
Sottil così, che si distingue apena
Se sia filo, ò sia neruo, arteria, ò vena.
17. Vedi quanto impiegò l'Amor superno
In vn fragil composto ingegno, & arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù comunicargli parte.
Hà sotto humane forme alma d'Inferno
Chi sprezza ingrato il ben, che'ei gli comparte.
E quì fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alte Nuni il gran messaggio.
18. Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
Egli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, c'hauean ricetto
In quell'albergo, vdi la sinfonia
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le siepi, e sù gli arbori salia;
Qual, perche troppo alzar non si potea,
Intorno a l'acque, e soura i fior pascea.
19. Huopò non hà, ch'industre man quì tessa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera.
Spatiosa vccellaia è l'aria istessa,
Che fa lor sempre Autunno, e Primavera.
Et a la libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

20. Nè rete, nè cancel rinchiude, ò serba
Il pomposo Fagian, l'humil Pernice.
Il verde Parlator scioglie per l'erba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
V'hà di zaffiri, e porpore superba
La sempiterna, e singular Fenice.
V'hà quel, che'n se sospeso eccelle strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.
21. L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col rostro il petto il Pelican si fere,
Và il Picchio a scosse, e l'Aghiron volteggia,
La Grù le sue falangi ordina in schiere,
Lo Smeriglio, e'l Terzuol seguon l'Aceggia,
L'Oche in fila di sè fanno bandiere,
E la Gaza trà lor menando festa
Ergela coda, e l'Vpupa la cresta.
22. La Colomba hor nel nido a couo geme,
Hor bacia il caro maschio, hor tutta sola
Rade l'aria con l'ali, hor per l'estreme
Cime d'un' arboscel vola e riuola.
Hor col Pauone innamorota insieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.
23. E le souien, mentre dispiega l'ale,
De la leggiadra sua prima sembianza;
E trà que' fior, da cui nacque il suo male,
Ancor di diportarsi hà per v'sanza.
Et hor di chi cangiolla in forma tale
Rinoua più la misera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

24. La qual riuolta allhor a gli arboſcelli,
Odi (gli dica) odi con quanti e quali
Motti amorofi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più ſublimi il canto, e l'ali.
Amor, ch' alato è pur come gli angelli,
Fà che ſenta ogni augel gaurati ſtrali.
Il tutto vince al fin queſto Tiranno.
E quì tacendo, ad aſcoltar ſi ſtanno.
25. Per far diſtinto al vago ſtuol, che voſa,
Con lingua humana articular ſermone,
Maefiro qui non ſi richiede, ò ſcola,
Qual trouò poi là vanità d' Annone.
Ogni ſemplice acceſſo era parola,
Che parlando di Venere, e d' Adone,
In ſpedita fauella alto dicea,
Ecco con l' Idol ſuo la noſtra Dea.
26. Chiuſa tra' rami d'vna quercia antica,
Di ſua verde magion ſolinga cella,
La Monichetta de' Paſtori amica
Seco inuita a contar la Rondinella.
Orfano tronco in ſecca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca, nè, ma ſoua verde pianta
Solitaria; non ſola, e viue, e canta.
27. Saltellando garrifce, e poi ſ'aſconde
Il Calderugio infra i più denſi rami.
Seco alterna il Canario, e gli riſponde
Quaſi d' Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita verſi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettiroſſo vn chero.

28. La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
 Odonfi altroue lusingar l'vdito.
 La Pispola il Rigogolo hà sfidato,
 Con l'Hortolan s'è il Beccafico vnito,
 Contrapunteggian poi da l'altro lato
 Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
 Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
 E lo Sgricciolo aneor vi si frapone.
29. Così l'Assiuolo il Lugherin si lagna,
 Col sagace Fringuel lo Storno ingordo.
 L'Alhodetta la Passera accompagna,
 Il Fanello fugace il pigro Tordo.
 Straniero augel di selua, ò di montagna
 Non s'introduce in sì felice accordo,
 Se (giudice la Dea) non porta in prima
 Di mille vinti augei la spoglia opima.
30. Canta tra questi il Musico pennuro,
 L'augel, che piuma innargentata veste;
 Quel che con canto mortalmente arguto
 Suol celebrar l'effequie sue funeste;
 Quel che con manto candido e canuto
 Nascese già l'Adultero celeste,
 Quando da bella Donna e semplicetta
 Fù la fiamma di Troia in sen concetta.
31. Del bianco collo il lungo tratto stende,
 Apre il rostro canoro, e quindi tira
 Fiato, che mentre inuer le fauci ascende,
 Per obliquo canal passa e s'aggira.
 Serpe la voce tremolante, e rende
 Mormorio, che languisce, e che sospira,
 E i gemiti, e i sospir profondi e graui
 Son ricercate debili e soau.

32. Ma sior'ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de boschi, il Roffignuolo;
E temprain guisa il peregrino stile,
Che par maestro del'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma vna lingua in mille lingue.
33. Vdir musico mostro (ò merauiglia)
Ches'ode sì, ma si discerne appena,
Come hor tronca la voce, hor la ripiglia, (na,
Hor la ferma, hor la torce, hor scema, hor pic
Hor la mormora graue, hor l'affottiglia,
Hor fá di dolci groppi ampia catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.
34. O che vezzose, o che pietose rime
Lasciuetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in vn sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, danse affrena, e fughe affretta,
Ch'imita insieme, e'nsieme in lui s'ammira
Cetra, flato, liuto, organo, e lira.
35. Fà de la gola lusinghiera e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, chel'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto effala,
E poich'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando à piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli vn contrapunto doppio.

36. Par c'habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e n'crespa, ò se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modi
Figurato e trapunto in canto snodi.
37. Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar trà le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza vn'atomo sonante?
O ch'altro sia, che la lieu' aura mossa
Vna voce pennuta, vn suon volante?
E vestito di penne vn viuo fiato,
Vna piuma canora, vn canto alato?
38. Mercurio allhor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui riuolto disse)
De la divinità di quell'augello?
Diresti mai, che tanta lena vnisse
In sì poca sostanza vn spiritello?
Vn spirtel, che d'armonia composto
Viue in sì anguste viscere nascosto?
39. Mirabil'arte in ogni sua bell'opra
(Gio negar non si può) mostra Natura,
Ma qual Pitor, che' ngegno e studio scopra
Viè più che'n grande, in picciola figura,
Ne le cose talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest'eccesso però souera l'vianza
D'ogni altro suo miracolo s'auanza.

40. Di quel canto nel ver miracoloso
 Vna historia narrar bella ti voglio,
 Caso inun memorando, e lagrimoso,
 Da far languir di tenerezza vn scoglio,
 Sfogaua con le corde in suon pietoso
 Vn solitario amante il suo cordoglio.
 Tacean le selue, e dal notturno velo
 Era occupato in ogni parte il Cielo.
41. Mentr'addolcia d'Amor l'amaro tofco
 Col suon, che'l Sonno istesso intento tenne,
 L'innamorato giouane, ch'al bosco
 Per inuolarsi a la città, sen venne,
 Senti dal nido suo frondoso e fosco
 Questo querulo augel batter le penne,
 Egemendo accostarsi, & inuaghito
 Mormora trà se stesso il suono udito.
42. L'infelice augellin, che soua vn faggio
 Erasi desto a richiamare il giorno,
 E dolcissimamente in suo linguaggio
 Supplicaua l'Aurora a far ritorno,
 Interromper del bosco ermo e seluaggio
 I secreti silentij vdì dintorno,
 E ferir l'aure d'angosciosi accenti
 Del trafitto d'Amor gli altilamenti.
43. Rapito all'hora prouocato insieme
 Dal suon, che par ch'a sè l'inuiti e chiami
 Dalle cime del'arbore supreme,
 Scende pian piano in sù i più bassi rami,
 E ripigliando le cadenze estreme,
 Quasi ascoltarlo, & emularlo brami,
 Tanto s'appressa, e vola, e non s'arresta,
 Ch'alsin viene a posargli insù la testa.

44. *Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (ne lascia l'opra) il lieue peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterata hà preso.
E'l miser Rossignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questi il canto, e'l gemiro accompagna.*

45. *E quiui l'vn sù l'flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar turto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolerfi,
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conuerfi,
Et allettauan pigre, e taciturne
Viè Più dolce a dormir l'Hore notturne.*

46. *Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse del l'angel prenderfi gioco.
Lieueamente a grattar prese con l'vgna
Le dolci linee, e poi fermossi vn poco.
Aspetta, che'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch'ei fa con la man, rifà col rostro.*

47. *Quasi sdegnando il Sonatore arguto
De l'emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon s'ouaristi,
Comincia à ricercar s'oua il liuto
Del più difficil tuon gli vltimi tatti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.*

48. Arroffisce il maestro, e corno prende,
Che vinto habbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiaui, i nerui tira, e scende
Con passata maggior fino a la rosa.
Lo Sfidor non cessa, anzi gl'irrende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro ò cala, ò cresce,
Labirinti di voce implica, e mesce.

49. Quei di stupore allhor diuenne vn ghiaccio, i
E disse irato. Io t'hò sofferto vn pezzo.
O che tu non fara questa, ch'io faccio,
O ch'io vinto ti cedo, e'l legno spezzo.
Recoffi poscia il cauo arnese in braccio,
E come in esso a far gran proue auezza,
Con crome in fuga, e sincope a trauerso
Pose ogni studio a variare il verso.

50. Senz'alcuno interuallo, e piglia, e lascia
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantasia, s'abbassa,
Poi risorge in vn punto, e si sublima.
Talhor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talhor ancor con grauità profonda
Fin de l'ottaua in sù'l bordon s'affonda.

51. Vola sù per le corde hor basso, hor'alto
Più che l'istesso augel, la man spedita.
Di sù di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'vn fier confitto, e d'vn confuso affalto
Inimitabilmente i motti imita,
Et agguaglia col suon de' dolci carmi
I bellicosi strepiti de' l'armi.

52. Timpani, e trombe, e tutto ciò, che quando
Serra in campo le schiere offerua Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Ne la dotta sonata esprime l'arte,
E tuttauia moltiplica sonando
Le tempeste de' groppi in ogni parte;
E mentr' ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

53. Poi tace, e vuol veder, se l'augelletto
Col canto il suon per paraggiarlo adegua,
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè uole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come vn debil corpo, e pargoletto
Esser può mai, ch'vn sì gran corso segua?
Maestria tale, & artificio tanto
Semplice, e natural non cape vn canto.

54. Poiche molte e molt' hora ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il pouero augel, ch'alfin si stanca,
E langue, e suiene, e n'fieuolisce, e scoppia.
Così qual face, che vacilla e manca.
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volse,
Il delicato spirito si sciolse.

55. Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soaue e diletteuol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto.
Il Musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicel lauò col pianto,
Et accusò con lagrime e querele
Non men se stesso, che'l destin crudele.

56. Et ammirando il generoso ingegno,
 Finne gli aliti estremi inuitto e forte,
 Nel cauo ventre del sonoro legno
 Il volse sepelir dopo la morte.
 Nè dar potea sepolcro vnqua più degno
 A sì nobil cadauere la Sorte,
 Poi con le penne de l'augello istesso,
 Vi scrisse di sua man tutto il successo.
- 57 Ma chi fù che l'instrusse? il mastro vero
 (Non sò se l'hai) fù di quest' arte Amore,
 Egli insegnò la Musica primiero,
 Ei fù de' dolci numeri l'autore,
 E del soaue ordigno e lusinghiero
 Volse le corde nominar dal core.
 O che strana armonia dolce, & amara
 Nela sua scola vn cor ferito impara.
58. Dica costei, che l'ha, costei, che l' sente,
 Di questa inuention l'origin vera,
 Fa, che l'istesso Amor, ch'è qui presente,
 • Ti narri, onde l'apprese, e'n qual maniera,
 Contan, ch'vn dì ne la fucina ardente,
 Che d'Etna alluma la spelonca nera,
 Doue alternano i fabri i colpi in terzo,
 L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.
59. Et offeruando de' martelli i suoni
 Librati insù l'ancudini percosse,
 Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
 Facean parer, ch'vn bel concerto fosse,
 Le regole non note, e le ragioni
 De le misure a specolar si mosse,
 E con stupor del padre, & de' ministri
 Gl'intervalli trouò de' bei registri.

60. De la prim'opra il semplice lauoro
 Fù rozza alquanto e, maltemprata cetra,
 E da compor quell'organo sonoro
 La materia gl'ì diè l'aurea faretra,
 Per fabricarne le chiauette d'oro
 Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
 L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
 E de la corda sua le corde fece.
61. Apollo il dotto Dìo, meglio dispòse
 L'ordine poi de' tasti, e de' concenti,
 Et io, che vago son di noue cose,
 Noui studi mostrai quindi a le genti,
 E'n più forme leggiadre, e dilettoſe
 D'inuentar m'ingegnai vari ſtromenti,
 Onde certa, e perfetta al fin ne nacque
 La bella facoltà, che tanto piacque.
62. Piace a ciaſcun, ma più ch'a gli altri piace
 Agl'inquieri e trauagliati amanti,
 Nè troua altro refugio, & altra pace
 Vn tormentato cor, che ſuoni, e canti.
 Egli è ben ver, che'l ſuono è sì efficace,
 Che provoca talhor ſoſpiri e pianti,
 E i duo contrari eſtremi in guiſa hà miſti,
 Chè rallegra gli allegri, attriſta i triſti.
63. Quì taeque il gran Corrier, che porta alato
 In man lo ſcettro, e di due ſerpi attorto,
 Perche mentre ch'Adone innamorato
 Per l'ameno giardin mena a diporto,
 Venir non lunge per l'herboſo prato
 D'huomini e donne vn bel drappello hà ſcor
 E due Ninfe di viſta affai gioliua (to,
 Come capi guidar la comitiua,

64. Mostra ignudo il bel seno vna di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggianti ghirlanda azurra veste,
Et ali, onde talhor vola a le stelle.
Trombe, cetre, sampogne vn stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Ne la destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.
65. Di costei la compagna hà di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di vari aspetti
E chiaui, e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Misure, e pesi, & organi diversi,
Musici libri, e con ballorie, e canti
Di vermiglio Lico vasi spumanti.
66. Soggiunse allhor Mercurio: Ecco di due
Suore d'un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico de l'orecchie tue,
Ma del gran Rè, che sù le stelle regna.
La prima hà del diuin nel'opre sue,
L'altra di secondarla anco s'ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L'vna attrahe l'intelletto, e l'altra il senso.
67. Quella, ch' innanzi alquanto a noi s'appressa,
E più nobil rassembra à gli occhi miei,
Seben ritrouatrice è per se stessa,
E l'arte del crear trahe da gli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Ch'i rithmù apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

68. Colei però, ch' accompagnarla suole,
Hà del'aiuto suo bisogno anch'ella,
Ne sà spiegar, se si rallegra, ò dole,
Se non le passion de la forella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a scioglier la fauella.
Senza lei fora vn suon senza concerto,
Priua di gratia, e pouera d'affetto.
69. Per questel'or reciproche vicende
Sempre vnite ambedue n'andranno al paro,
E con quel lume, onde virtu risplende,
Risplenderan nel secolo piú chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Ciel auaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
Le terranno in honor Spiriti illustri.
70. Col tempo poi diuerran gioco, e preda
E de legenti Barbare, e degli anni,
Colpa di Marte, a cui conuien che ceda
Ogni arte egreggia, e colpa de'Tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda,
Qualche reliquia degli antichi danni,
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà dela scienza vera.
71. Bench'alloggino hor quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio Ciel con altre Gioui nette
Habitan, come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, oue son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Da l'eterna magion scendon souente.

72. Vennero al vago Adon strette per mano
Tutte festa il sembiante, è foco il volto
Queste due belle, e con parlar humano
Poiche'n schiera trà lor l'ebbero accolto,
N'andaro, oue s'apri nel verde piano
Di lieta gente vn largo cerchio, e folto,
Ch'inuitandolo seco al bel soggiorno
Gli fé corona, anzi theatro intorno.
73. Non sò se vere, ò vane, hauean sembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternauan costor mute, e mutanze,
Raddoppiauan correnti, e ripoloni,
Lasciuamente a le festiue danze
Dolci i canti accordando, a i canti i suoni,
Cerre, e salteri, e crotali, e taballi
Iuan partendo in più partite i balli.
74. Forati bossi, e concaui oricalchi,
E rauche piue, e pifferi tremanti
Monstrano altrui, come il terren si calchi
Regolando con legge i passi erranti.
Per l'ampie logge, e sù i fioriti palchi
Miransi chori di felici amanti
Tagliar canari, essercitar gagliarde,
Menar pauane, & agitar Nizzarde.
75. Precede lor la prima coppia, e questa
Con piante maestreuoli, e leggiere
Guidatrice del ballo, e de le festa
Carolando sen và frà quelle schiere,
Si gaia in vista, e s'oual' piè s'è presta
Che forse al suon de le rotanti sfere
Soglion lassù men rapide, e men belle
Per le piazze del Ciel danzar le stelle.

Dicean

76. Dicean tutti cantando. O Dea beata,
O bella vniuersal madre, e nutrice,
Con l'istessa Natura a vn parto nata,
Di quanto nasce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni stirpe mortal viue felice;
Felice teco a queste riue arriui
Quella beltà, per cui felice viui.
77. Al tuo cenno le Parche vbbidienti
Tiran le fila in vari stami ordite.
Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
Natura impara a seminar le vite.
Per legge tua di sfere, e d'elementi
Stanfi le tempre in bel legame vnite.
Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
I nodi suoi rallenterebbe il mondo.
78. Tu Ciel, tu terra, e tu conserui e folci
Fiori, herbe, piante, e ne le piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu ristori e molci
Huomini, e fere, e l'Vniuerso tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e stile alterna,
La tua mercede, il suo caduco èterna.
79. Lumiera bella che con luce lieta
De le tenebre humane il fosco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, onde i cori accendi, e non consumi,
D'ogni mortal benefattor Pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, ch'a prò di chi l'ottiene
Godere il bello, e possedere il bene.

80. Commessura d'Amor, Virtù ch'innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli Abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicende uol desio stringe duo sessi,
Sì che, mentre l'vn dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglia, e rende.
81. Con quest'hinno deuoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo, tacea.
Con Mercurio, & Amore Adone intanto,
E con Venere altroue il piè mouea,
Quand'ecco a sè con non minor diletto
Nouello il trasse, e disusato oggetto.
82. Vn fiore, vn fiore apre la buccia, e figlia,
Et è suo parto vn biondo crin disciolto,
E dopo'l crin con due serene ciglia
Ecco vna fronte, con la fronte vn volto.
Al principio però non ben somiglia
Il mezo, e'l fin, ma differente è molto.
Vedesi a la beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.
83. Tosto che'n luce a poco a poco uscìo
Quel fantastico mostro al'improuiso,
Non forse in piè, ma del suo fior natio
Restò trà l'herbe, e trà le foglie assiso.
Occhio hà ridente, atto benigno e pio,
Hà femminile, e giouenile il viso.
Veston le spalle, e'l sen penne stellate,
Fregian le gambe, e i piè scaglie dorate.

84. Serpentina la coda al ventre hà chiusa,
Lunata, e qual d'Arpia, l'vnglia pungente.
Cela vn'harno tra' fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicetta gente.
Tien di nettare, e miel la lingua infusa,
Che persuade altrui soauemente.
Così la bella Fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.
85. La Lusinga è costei. Lunge fuggite
O di falso piacer folli seguaci.
Non hà Sfinge, ò Sirena ò più mentite
Parolette, e sembianze, ò più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite,
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e Scorpion, con arti infide
Baciando morde, & abbracciando uccide.
86. La chioma intanto, che'n bei nodi inuolta
Stringon con ricche fasce auree catene,
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Sù per le membra a suillupar si viene;
La qual può, tanto è lunga, e tanto è folta
Le laidezze del corpo ad ombrar bene;
Si che sotto le cresse aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.
87. Del'altrui vista insidiosa e vaga
Ella ò che non s'auide, ò che s'infinsè,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più ch'angeliche distinsè,
Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
Amor le faci, e le quadrella intrinsè.
Vscir dolce tremanti vdiansi fuori
I misurati numeri canori.

88. Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce, e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E'n tal guisa Florinda vdisti o Manto
Là ne' theatri de' tuoi regij tetti
D'Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.
89. Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti,
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggi l'arbor di Dafni i bei concenti,
Che dal canto d'Apollo a lei souenne.
Apollo istesso i corridori ardenti
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere, e scorte
Voci, ou'accolta in aura era la morte.
90. Voi che scherzando gite, Animeliète,
Per la stagion ridente e gi ouenile,
Cogliete con man prouida cogliete
Fresca la rosa in sù l'April d'Aprilè,
Pria che quel foco, che ne gli occhi hauete,
Freddo ghiaccio diuegna, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E com'è crespo il crin, sia crespo il viso.
91. Vn lampo è la beltà, l'etate vn'ombra,
Nè sà fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di Natura ingombra
Inuidia piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il Tempo si dilegua, e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciuga
Amor non men di lui veloci hà i vanni,
Fugge co' fior del volto il fior de gli anni.

92. De' lieti dì la Primavera è breue,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo'l verde con piè tardo e greue
La penitenza squallida e canuta.
Doue spuntaua il fior, fiocca la neue,
E colori, e pensier trasforma e muta,
Sì c'huom freddo in Amor quel' e pruine,
C'hebbe dianzi nel core, hà poi nel crine,
93. Saggio colui, ch'entro vn bel seno accolto
Gode il frutto del ben, che gli è concesso.
Et ò stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men ch'altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Anima, in cui d'Amor cura non regna,
O' che non viue, ò ch'è di vita indegna.
94. Cigno che canti, Rossignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori tra fiori,
Angel che moua il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza inebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orrecchie al Garzone il cor feria.
95. Sparisc viue fauille in ogni vena
Gli hauea già quella insolita beltade,
Quando vn raggio di Sol tocolla apena,
Che la disfece in tenere fugiade.
O diletto mortal gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanità, suanisce in nulla.

96. In questo mentre a più segrete foglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido auorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice, & arco.
Tien di frutti diuersi, e fronde, e foglie
Il ministro che'l guarda, vn cesto carico.
Fan de' sapori, ond'egli il grembo onusto,
Vna Scimia, & vn'Orso arbitro il gusto.
97. Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In vna selua sua fa che riesca.
Piangon quiui le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soauo e fresca.
Onde l'angel che tra'bei rami alloggia,
In vn tronco medesimo hà nido, & esca;
Et a la cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla, anco è nutrice.
98. Con certa legge, e sempr'egual misura
Qui tempera i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fa con soauissima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.
99. In ogni tempo, e non arato, ò arto
Merauiglie il terren produce, e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista a l'acerba;
Perche l'anno fanciullo, e'nsieme adulto
Dona il frutto a la pianta, il fiore a l'herba;
Tal che congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggia Aprile.

100. Di fronde sempre tenere e nonelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel'ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece han la bellezza, e l'ombra
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar' a gli Amori albergo & agio
Par voglia d'arboſcel farſi palagio.

101. Vi fan vaghe ſpalliere ombroſi e folti
Tra purpurei roſai verdi mirteti.
Quaſi per mano ſtretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani, & abeti
Si condenſan coſì; ch'ordiſcon molti
Labirinti, e ricouriermi e ſecreti;
Nè Febo il crin, ſenon talhor v'aſconde,
Quando l'aura per ſcherzo apre le fronde.

102. Trionfante la Palma infra lo ſpeſſo
Popolo de le piante il capo eſtolle.
Piramide de boſchi, alto il Cipreſſo
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Humidetto d'ambroſia il Fico anch'eſſo
Moſtra il ſuo frutto rugiadoſo e molle,
Che piangendo ſi ttà trà foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la ſpoglia.

103. Da la madre ritorta, e pampinoſa
Pendela dolce, e colorita figlia.
Parte fra'tralci, e frà le foglie aſcoſa,
Patte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di roſa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual'acerba ha la ſcorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farſi oſcura.

104. Scopre il Punico stelo il bel thesoro
De gli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre vn dolce sorriso i grani loro
Ne caui alberghi in ordine distinti ;
Onde fà scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quasi in picciol' Iride commisti
Sardonici, balasti & ametisti.
105. Nutre il Susin trà questi anco i suoi parti,
Altri obliqvi ne ferma , altri ritondi,
Quai di stille di porpora consparti,
Quai d'eben negri, e quai più ch'ambra biondi,
Men pigro il Moro in sì beate parti
Al verme Serican serba le frondi.
Hauui il Mandorlo aprico, & hauui il Pome,
Che trahe di Persia il suo legnaggio, e'l nome.
106. A l'opra natural cultrice mano
Con innessi ingegnosi aggiunse pregio,
Idoloi l'aspro inciuii l'estrano,
Ornò l'natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio suo minor germano
Riammeggia il soauissimo Ciregio,
Nasce l'vua dal sorbo, & adottato
Dal'Arancio purpureo è il Cedro aurato.
107. Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
Perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le polpe sue nascan senz'ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun d'essi oltre misura ingrossa.
Il Pero, il Prun prodigioso, e'l Pesco
Viue in ogni stagion maturo e fresco.

108. Mostrando il cor fin ne le foglie espresso
Préme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento istesso
La face ardente, e la faetta acuta.
L'acque accese d'Amor baccian le sponde,
E discorron d'Amor l'aure, e le fronde.
109. Trà que' frondosi arbuti Adon sen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Done ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi s'auicina;
E di frutti, e di fior giamai non scarca,
E del bel peso prodiga, s'inchina.
Pioue nettar l'Oliuo, e l'Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.
110. Quì son di Bacco le feconde vigne,
Doue in pioggia stillante il vin si fugge.
Di candid' vue onusta, e di sanguigne
Quiuì ogni vite si diffonde e strugge;
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto vn fumicel che fugge.
Scorre il mosto dal'vue, e dalle foglie,
E'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie.
111. S'accoglie in riui il dolce humore, e'n fiume
Apoco apoco accumulato cresce,
E nutre a sè trà le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo, ò quel gustar presume;
Che per gran gioia di se stesso n' esce,
Ride, e'l suo riso è sì possente e forte,
Che la letitia al fin termina in morte.

112. Arbori estrane quì (se prestar fede
 Lice a tanto portento) esser si scriue.
 Spunta con torto e noderoso piede
 Il tronco inferior soura le riue.
 Ma da la forza insù quel che si vede,
 Hà forma e qualità di donne viue.
 Son viticci le chiome, e i diti estremi
 Figliano tralci, e gettano racemi.
113. Dafni, ò Siringa tal fors'esser debbe
 In riu di Ladone, ò di Peneo
 Quando l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
 Noua verdura ai boschi di Licco
 Forse in forma sì fatta a mirar' hebbe
 Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo
 Quando a spegner le fiamme entro il suo fonte
 Sinistrando il sentier, venne Fetonte.
114. Sotto le scorze riuide & alpestre
 Sentesi palpar spirto seluaggio.
 Sogliono ridendo altrui porger le destre,
 E s'odon fauellar Greco linguaggio.
 Ma che frutto si colga, ò fior siluestre
 Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
 Baccian talhor lusingatrici oscene,
 Machi gusta i lor baci ebro diuine.
115. Con pampinosi e teneri legami
 Stringono adhor' adhor quel Fauno e questo,
 Che non potendo poi staccar da' rami
 La parte genital, fanno vn'innesto.
 Fansi vna specie istessa, e di fogliami
 Veston le braccia, e diuien sterpo il resto,
 Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
 Indiuisibilmente il piès'afferma.

- II 6.** Quanti fauoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quiui i lor foggjorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirso, il crin di vite adorni,
Genii falaci, e rustici Siluani,
Fauni saltanti, e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi, e Priapi.
- II 7.** E Menadi, e Bassaridi vi scerni
Ebre pur sempre, e sempre a bere acconce,
Ch'intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & asciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in sozze guise e sconce,
Celebran l'Orgie lor con queste ò tali
Fescennine canzoni, e Baccanali.
- II 8.** Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giouani, e le Vergini piu tenere,
E gemina ne l'anima si stampino
L'immagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & auampino
Qual Semele, ch'al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn'encomio.
- II 9.** La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo festeuole a lei porgano,
C'hor' Hespero si nomina, hor Lucifero;
Et empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti, e di strepiti.

120. I Satiri con cantici, e con frottole
 Tracannino di nettare vn diluuio.
 Trabocchino di lagrimale ciottole;
 Che stillano Pausilipo, e Vesuuio.
 Sien cariche di fescine le grottole,
 E versino dolcissimo profluuio.
 Trà frassini, trà platani, e trà salici
 Esprimansi de' grappoli ne' calici.
121. Chi cupido è di suggere l'amabile
 Del balsamo aromatico, e del peuer, e
 Non mescoli il carbuncolo potabile
 Col Rhodano, con l'Adige, ò col Teuere;
 Ch'è perfido, sacrilego, e dannabile,
 E gocciola non merita di beuere
 Chi tempera, chi'ntorbida, chi'ncorpora
 Co'riuoli il chrisolito, e la porpora.
122. Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
 Non facciano del cantharo alcun stratio,
 E l'anfore non rompano, che spumano,
 Già grauide di liquido topatio;
 Che gli huomini ir'in estasi costumano,
 Es'altera ogni stomaco, ch'è satio;
 E'l cerebro, che feruido lussuria,
 Più d'Hercole con impeto s'infuria.
123. Mentr'elle iuan così con canti, e balli
 Alternando Euoe gioliue e liete,
 Intente tuttauia ne gl'interualli
 Sgonfiando gli otri ad innaffiar la setes;
 Passando Adon di quell'amene valli
 Ne le più chiuse viscere secrete,
 Trouò morbida mensa, & apprestati
 Erano interno al desco i seggi aurati.

124. Qui, bellissimo Adon, depor conuiensi
(Ricomin ciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo huopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciascun già de gli altri sensi
In queste liete piagge hebbe pastura,
Vuolsi il Gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco a la bocca.
125. La bocca è ver, che de l'human sermone
(Solo ufficio del'huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s'esprima.
Interprete diuin, per cui s'espone
Quanto nel petto altrui, vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezzana ancella)
L'intelletto, e'l pensier di chi fauella.
126. Ma serue ancora ad operar, che cresca
L'interno humor, nè per ardor s'estingua;
A cui quando ralthor cibo rinfresca,
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa al cun'esca,
Ch'iuì prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio ch'ell'hà d'ogni viuanda,
In deposito al ventre alfin la manda.
127. E perche l'huom, ch'a le fatiche è lento,
Ne l'operation mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L'indiuividuo morral si strugga e manchi;
Vuol chi tutto creò, che l'alimento
Non sia senza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo a vn punto.

128. Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la Lingua difesa e custodita?
Perche da' fotti gelidi brumali
Del neuoso Aquilon non sia ferita
Quasi di torri, o pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto concauo tetto il corpo appiatta.
129. Da le fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e conuien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende,
S'aguzza in cima, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriua e pende,
Forte, perch' aggirar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, neruosa, e senza fibra.
130. Dico così, che'l Facitor Iouano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Se non perche del nutrimento humano,
Che dal gusto prouien, stromento fuisse;
Senza il qual'uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.
131. Così parla il Signor del'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là doue pompa di real Credenza
Veste i seluaggi horror di ricca luce.
Con bell'arte disposto e diligenza
L'oro, e l'elettro in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

132. Ma duo fra gli altri di maggior misura
D'un intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
A lo scarpello, e col bel verde ride.
Non sò se di sì nobile scultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi, e i delicati intagli
Quà da Dedalo fatti, in parte agguagli.
133. In vn de' vasi il simulacro altero
De la Diua del loco è sculto e finto,
Ma sì sembiante è il simulato al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto.
Il sanguigno concetto, e'l suo primiero
Fortunato natal v'appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia de l'acque.
134. Saturno v'è, ch'al proprio padre troncò
L'oscene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in cristallina conca,
Fatta nutrice de' nascenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di sua spelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil ministro fido
Sospinge il frutto leggiaramente al lido.
135. Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma grauida e feconda,
Poscia in oro cangiarfi il molle argento,
E farsi chioma innanellata e bionda.
La bionda chioma, incatenando il vento
Serpeggia, e si rincrespa emula a l'onda.
Ecco punta la fronte a poco a poco,
Già l'acque a' duo begli occhi ardon di foco.

136. O merauiglia ! e trasformar si scorge
 In bianche membra alfin la bianca spuma.
 Nouo Sol dal' Egeo si leua e forge,
 Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno alluma.
 Sol di beltà, ch'altrui conforto porge,
 E dolcemente l'anime consuma.
 Così Venere bella al mondo nasce,
 Vn bel nicchio hà per cuna, alghe per fasce.

137. Mentre col piè rosato e rugiadoso
 Il vertice del mar calca sublime,
 E con l'eburnea man del flutto ondoso
 Da l'auree treece il falso humor s'esprime;
 Gli habitator del pelago spumoso
 Lascian le case lor palustri & ime,
 E fan seguendo il lor ceruleo Duce
 Festiui ossequi a l'amorosa luce.

138. Balemon d'vn Delfino il curuo tergo
 Preme vezzoso e pargoletto Auriga,
 E balestrando vn fuggitiuo mergo,
 Fende i solchi del mar pestorta riga.
 Quanti Tritoni han sotto l'onde albergo,
 Altri accoppiati in mansueta biga
 Tiran pian pian la conca, ou'ella nacque,
 Altri per altro affar trauaglian l'acque.

139. Chi del'obliquo corno a gonfie gote
 Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
 Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
 Le stende intorno al crin serico velo.
 Chi volteggiando con lascie rote
 Le regge innanzi adamantino gelo.
 E perche solo in sua beltà s'appaghi,
 Ne fa lucido specchio a gli occhi vaghi.

140. Nè di scherzar' anch' elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie,
Ch' accolte in lieto e sollazzeuol choro
Cantano a suon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le van succino, & oro,
Madide perle, e porpore vermiglie.
Si fatto stuol per l'humida campagna
La riceue, la guida, e l'accompagna.

141. Nel' altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già la vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attempde,
Ne la bella stagion, quand' entra in fiore
La terra, e nouell' habito riprende.
Par che l' Alba oltre l'uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

142. Soura molli origlieri, e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riuà, e che rosleggi
Presso il musco fiorito Indica rosa.
Par che l' onda di Cipro a pena ondeggi.
Danzano i pesci insù la sponda herbosa,
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

143. Per non farsi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De' vicini roseti infra le foglie.
Colgon l'aure lasciue odori eletti,
Per irrigar le rugiadosè spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Doue tanta beltà sospira e langue.

144. Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al latte,
 Per le viscere anguste Amor lattante
 Precorre l' hora impetuoso, e batte
 Il sen materno con feroci piante,
 E del ventre diuin le porte intatte
 S' apre, e prorompe intempestiuo infante.
 Senza mano ostetrica ecco vien fuori,
 Et hà fasce le fronde, e cuna i fiori.
145. Fuor del candido grembo a pena esposto,
 Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
 Pigolando vagisce, e corre tosto
 Sù l'vrna manca a conficcar la bocca.
 Stifan le Gratie il latte, & è composto
 Di mel, qual più soaua Hibla mai fiocca.
 Parte alternando ancor balia, e mamelle,
 Da le Tigri è lattato, e dal' Agnelle.
146. Stame eterno al bambin le Filatrici
 D' ogni vita mortal tiran cantando.
 Van mansuete in sù que' campi aprici
 Le Fere più terribili baccando.
 Trefca il Leone, e con ruggiti amisi
 Il vezzoso Torel lecca scherzando.
 E con l'vnghia sonora, e col nitrito
 Lieto applaude il Destriero al suo vagito.
147. Bacia l' Agnel con innocente morso
 Acceso il Lupo d' amorosa fiamma.
 La Lepre il Cane abbraccia, e l' hispid' Orso
 La Giouenca si tien sotto la mamma.
 L' aspra Pantera in sù'l vergato dorso
 Gode portar la semplicetta Damma.
 E toccar' il Dragon, benchè pungente,
 Del nemico Elefante ardisce il dente.

- 148.** Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s'appaga,
E ride, ch'animai tanto orgogliosi
Sentan per vn fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca vna vita,
Ogni delitia sua le sia rapita.
- 149.** Tal de' vasi è il lauoro. Amor s'appiglia
A la maggior de le gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad vna con lo stral suena le poppe,
E fá che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.
- 150.** E trè volte ripiena, ad vna ad vna
Tutte forbille, e propinò ridendo.
Ne hebbe vna a Mercurio, a Vener' vna.
Vna a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima a la Salute offri beuendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al Piacere, e l'ultimo al Riposo,
- 151.** Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni ne l'opra habili e destri
Quinci e quindi portando e frutti, e fiori
Son de la bella imbandigion maestri.
Qui con purpurea man Zefiro, e Glori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi e pieni
De' lor doni maturi i cesti, e i seni.

152. Natura de le cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch'ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Viuandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa;
Hauui le Gratie amorosette in schiera,
E loro vfficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode hauui de gli horti.
153. Ogni sergente a proua, & ogni serua
Le portate apparecchia, e le viuande.
Altri di man d'Aracne, e di Minerua
Sù i tronchi, e per lo suol corti ne sponde.
Altri le tazze, accioche Bacco serua,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende insù i tapeti bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.
154. Così per Hìbla a la nouella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi ne le bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadosè prede.
Altra a comporre il fauo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.
155. E' tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno.
Alcuni Amori a ventilar vi stanno
Con ali aperte, e sferzan l'aure intorna.
Le quattro figlie del fruttifer' Anno
Per far' intutto il bel conuito adorno
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diuerse d'habiti, e d'aspetti.

156. Ingombra vna di lor di fosco-velo
La negra fronte, e la neuosa testa,
Di condensato e christallino gelo
Stringe l'humido crin fascia contesta.
Qual nubiloso e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neue canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.
157. Altra spirando ognor secondo fiato
Ride con giouenil faccia serena.
Vn fiorito legame & odorato,
La sparsa chioma e rugiadosa affrena,
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde cappello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s'apre vna rosa.
158. L'altra, che'n torno al ministerio assiste,
Par che di sete, e di calore auampi.
Hispidà il biondo crin d'aride ariste,
Tratta il dentato pettine de' campi.
Secche anhelanti fauci, arsiccie e triste
Ferman le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di sudor, di polue'immonda
Odia sempre la spoglia, & ama l'onda.
159. Circonda il capo a l'ultima forella,
Che quasi caluo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta vna nouella,
Di cedri, e pomi, e pampini costrutto.
Intessuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piousa grondaia il verde manto.

160. Insieme con la Diua innamorata
 Adone a la gran mensa il piè conuerse.
 Amor paggio, e scudier l'onda odorata
 Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
 Amor scalco, e coppier l'esca beata
 In caua gemma, e'l buon licor gli offerse.
 Amor del pasto ordinator ben scaltro
 Pose a feder l'vn Sole a fronte a l'altro.
161. Somigliauan duo Soli & ella, & egli,
 Cui non fusser però nubi interposte;
 E gian ne' volti lor, come in duo specchi,
 Lampeggiando a ferir le luci opposte.
 Daua costei souente e rendea quegli
 Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
 E con lucida ecclisse, e senza oltraggio
 S'incontraua, e rompea raggio con raggio.
162. Come Dio del piacer piaceuol Nume,
 Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
 Per mitigar di que' begli occhi il lume,
 E del Sole importuno il foco acceso,
 Con due smaltate e gioillate piume
 Di bel Pauon, che trà le mani hà preso,
 L'aere agitando in lieue moto e lento
 Trà i più feruidi ardor fabrica il vento.
163. Mercurio è quei che mesce, e che asconde
 Nel'auree conche i pretiosi vini.
 Amor rinfresca con le limpid' onde
 L'hydrie lucenti, e i vasi christallini
 L'vn' e l'altro gli terge, e poi gli asconde
 Nel più denso rigor de' geli alpini,
 Le vicende scambiando hor questo, hor quello
 Nel seruire hor di coppa, hor di coltello.

164. Trabocan qui di liquid'oro, e graui
Di stillato ametisto, vrne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri caui
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime soauì,
Che non peste versar l'vne pregnantì,
Onde di cipro le feconde viti
Soglion dolce aggrauar gli olmi mariti.
165. La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoso christallo in man si strinse,
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna, il semplicetto giglio
Violando, di rosa il volto tinse,
E l'inuitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de' generosi auanzi.
166. Il bel Garzon, ch'ingordamente affiso
Presso quell' esca, onde la vita ei prende,
Tutto dal vago e delicato viso
L'altra spesso obliando, intento pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiso
Men la bocca, che gli occhi, auidò intende.
V'immerge il labro, e vi sommerge il core,
E resta ebro di vin, ma più d'amore.
167. Mentre son del gran pasto in sù'l più bello,
Ecco Momo arriuar quiui si vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
Che gli huomini, e gli Dei trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier nouello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volentier scherza con esso,
Sel sa seder, per ascoltarlo, appresso.

168. Vo (rispose lo Dio) trà queste piane
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco auante
Hà di me generato vn parto informe;
Parto ne le fattezze, e nel sembiante
Sì mostruoso, horribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimarci di mia progenie indegno.
169. Ma la viuacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel ch'è proprio de la stirpe nostra;
La libertà del sindacare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.
170. La lingua sua viè più che spada taglia,
La penna sua vie più che fiamma coce.
Con acuta fauella il ferro s'aggia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè gioua schermo incontro a la sua voce.
Indomitò animale, estranio mostro,
Ch'altro non hà, che'l fiato, e che l'inchiostrò.
171. Non hà piè, non hà stinchi, ond'ei si regga;
Hà l'orecchie recise, e'l naso monco.
Io non sò come scriua, e vada, e segga,
Ch'è stropiato, e smembrato, e zoppo, e cionco.
Ma benche così rotto egli si vegga,
Che del corpo gli resta apena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui si scema,
Poiche sol de la lingua il mondo tremea.

172. Tal qual'è, senza pianto, e senza gambe,
Ne' secoli futuri, e ne presenti
De le man priuo, e de le braccia entrambe,
L'Vniuerso però fia che spauenti.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio auinto il collo,
Darà di propria man l'ultimo crollo.
173. Gran cose hà di costui Febo indouino
E preuiste, e predette a gli altri Numi.
Pronosticò, che nome haurà Pasquino,
Correttor de le genti, e de' costumi.
Che per terror de Principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.
174. Nemico è de la Fama, e de la Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non vfa;
In ferir tutti è simile a la Morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir, che'l mio dir mal non è di sorte,
Che la malitia altrui resti confusa.
Che piu non ch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca, e prende a scherno.
175. I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non sol di rinfacciarli ardisce & osa,
Ma pon ne l'opre sue diuine e belle
Anco la bolla, e biasma ogni sua cosa.
Troua de gli elementi, e de le stelle
Imperfetta la mole, e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talhor di quanto hà fatto.

176. Dà mēda al mar, c'hà i venti e le tempeste
 A la terra, che trema , e che vacilla,
 A l'aria, che di nuvoli si veste
 Et al foco, che fuma , e che sfauilla.
 Appone a la gran machina celeste,
 Che maligne influenze infonde e stilla,
 Ch'altra luce si moue, altra stà fissa,
 Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'ecclissa.
177. E non pur di colui , che'l tutto regge,
 Ma prende a mormorar de la Natura.
 Dice, ch'altrui vil femina dar legge
 Non dee , nè dee del mondo hauer la cura.
 La detesta, la dannà , e la corregge,
 E'l lauoro de l'huom tassa e censura,
 Che non diè , che non fé , sciocca maestra,
 Al tergo vn'occhio , al petto vna finestra.
178. Per questo suo parlar libero e schietto
 Gioue dal Ciel l'hà discacciato a torto,
 Gli fé com'al tuo sposo, e per dispetto
 Se non fusse immortal, l'haurebbe morto
 Precipitato dal superno tetto,
 Restò rotto e sciancato, e guasto, e torto.
 Ma perche pur co'detti altrui fá guerra,
 Poco meglio che'n Cielo, è visto in terra.
179. Sù le sponde del Tebro , ou'egli meno
 Credea, che'l vitio, e'l mal regnar deuesse,
 Per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,
 Trà bontate, e virtute , albergo e lesse.
 Ma non cessò di vomitar veleno,
 Nè però più ch'altroue , ei racque in esse;
 Se ben malconcio, e senza vn membro intero
 Prouò, che l'odio al fin nasce dal vero.

180. Se tu vedessi (o Dea) l'aspre ferite,
 C'ha per tutte le membra intorno sparte,
 Diresti, che con Hercole hebbe lite,
 O' ch'a guerra in seccato entrò con Marte,
 Ch'ò sien vere l'accuse, ò sien mentite,
 Ogni Grande abhorrir suol la nostr' arte,
 E perdendone alfin la sofferenza,
 Non voglion comportar tanta licenza.

181. Alcun ben ve ne fù, che se ne rise,
 E di suo motteggiar poco gli calse,
 Però ch'egli è faceto, e'n varie guise
 Sà nouelle compor veraci, e false;
 Benche l'argutie sue giamai diuise
 Non sien da le punture amare e false.
 Lecca talhor piacciuolmente, e scherza,
 Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

182. Ma costoro, ch'io dico, i quali in pace
 Lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,
 Sapendo per natura esser loquace,
 E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
 Che per rispetto, ò per timor non tace,
 E ch'irritato più, più garrir suole,
 Son pochi, e rari, & han sinceri i petti,
 Nè temon, ch'altri scopra i lor diserti,

183. E certo io non sò già, s'è lor concesso
 Gli encomi vdir d'adulator, ch'applaude,
 Perche non deggian poi nel modo istesso
 Il biasmo tollerar, come la laude.
 Et s'a i maluagi è d'operar permesso
 Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
 Perche non lice ancor con pari ardire
 Come ad essi di fare, altrui di dire?

184. Io per me (bella Dea) perch'altri offeso
Si tenga del mio dir, scoppiar non voglio ;
Ma nè turbarfi già chi n'è ripreso ,
Nè sentir ne deuria sdegno , ò cordoglio.
Perche qualhor , pur come foco acceso,
O rasoio crudel , la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon Chirurgo
Arder mostro , e ferir , ma sano, e purgo.
185. Hor'essendo il meschino in terra , e'n Cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io , che pur l'amo con paterno zelo ,
Supplico il Nume tuo cortese e santo,
Ch'appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De' Cigni tuoi già consecrata al canto,
Là de l'acque immortali insù la riva
Ti piaccia acconsentir, ch'alberghi , e viva.
186. Solo in quell'isoletta amena e lieta,
Che d'ogni insidia è libera, e sicura.
Potrà vita menar franca , e quieta,
E scriuer', e cantar senza paura.
Ei se ben non è Cigno ; è tal Poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'esser'ascritto infra que'scelti , e pochi:
Ma non sia chi l'attizzi , ò chi'l prouochi.
187. S'egli auien , che talhor d'ira s'infiammi,
Inuettive , e libelli vfa per armi,
Iambi talhor faetta , & epigrammi,
Talhor satire vibra , & altri carmi.
Stupir souente insieme , e rider fammi
Quando vien qualche versi a recitarmi
Contr'vn , che celebrar volse il Colombo,
E d'India in vece d'or , riportò piom bo.

188. Per impetrar da te questa dimanda
D'esser'ammesso in quel felice choro,
Vna fatica sua bella ti manda,
Da cui scorgere potrai, s'hà stil canoro,
E s'egli degno è pur de la ghirlanda,
Ch'altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che qui meco hò io,
Punge (fuorche te sola) ogni altro Dio.
189. Ogn'altro Dio da la sua penna è tocco,
Fuorche sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche proua ancor di quel valente,
Che de l'hasta malgrado, e de lo stocco
Sò che del cor t'è vscito, e de la mente;
E se non c'hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.
190. Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest'orij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea de l'opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi.
191. Ali hor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume auanti.
Le Vergogne del Ciel, il titol dice,
E diuiso è il Poema in molti Cantis
Ma frà molti vn ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime

192. Più volte ai dolci lor furti amorosi
 Ritornati eran già Venere, e Marte,
 Credendo a tutti gli occhi esser'ascoli,
 Tanta hauean nel celarsi industria, & arte.
 Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
 Manda per tutto, e passa in ogni parte,
 Nela camera entrò, che'n sè chiudea
 Lo Dio più forte, e la più bella Dea.
193. Veggendogli d'Amor rapire il frutto
 Seno a seno congiunti, e labro a labro,
 Tosto a Vulcano a riferire il tutto
 N'andò ne l'antro affumigato e scabro.
 Batter sentissi al caso indegno e brutto
 Viè più graue, e più duro il torto fabro
 Di quel ch'egli adopraua in Mongibello,
 Sùl'incudin del core altro martello.
194. Non fù già tanto il Sol col diuin raggio
 Mosso per zelo a palesar quell'onte,
 Quanto per vendicar con tale oltraggio
 La faetta, ch'uccise il suo Fetonte,
 Che quando al troppo ardito, e poco saggio
 Garzon, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
 Non men ch'al figlio il corpo, al genitore
 Trafisse di pietra l'anima, e'l core.
195. Poiche distintamente il modo, e'l loco
 De l'alta ingiuria sua da Febo intese,
 Nel petto ardente de lo Dio del foco,
 Foco di sdegno assai maggior s'accese.
 Temprar ne l'ira sua si seppe poco
 Colui, che tempra ogni più saldo arnese.
 De' fulmini il maestro a l'improuiso
 Fulminato restò da quell'aniso.

196. Vassén là doue de' Cìclopì ignudì
A la fucina il rozo stuol tramaglia.
Fà percosse sonar le curue incudi,
Dà di piglio a la lima , a la tanaglia,
E pondì a fabricar con lunghi studi
Pieghèuol rete di minuta maglia,
D'vn'infrangibil filo adamantino
La lauorò l'artefice diuino.
197. Di quel lauor la maestria fabrile
Se sia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordi sottile,
La fè sì molle, e dilicata, e lenta,
Che di filargiamai stame simile
L'emula di Minerva indarno tenta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Invisibil la trama è quasi a gli occhi.
198. Con arte tale il magistero è fatto,
Ch'ancorch'entrino i duo tra que' ritegni,
Purche non faccian sforzo inquanto al tatto,
Non si discopriran gli occulti ingegni.
Ma se verran con impeto a quell'atto,
Che suol far cigolar dintorno i legni,
Tosto ch'l letto s'agita, e scompiglia,
La rete scocca, e al thalamo s'appiglia.
199. Vscito poi dèlla spelonca nera,
Zoppicando sen corre a porla in opra.
Ne la stanza l'acconcia in tal maniera,
Ch'impossibil farà, che si discopra.
Ne' sostegni di sotto a la lettiera,
Ne le traui del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E trà le piume la dispiega e stende.

280. Quand'egli hà ben le ben conteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discernen'alcun de le secrete
Fila non può gl'insidiosì nodi,
Lascia l'albergo, e de la tesa rete
Diffimulando le nascoste frodi,
Spia l'andar de gli amanti, e'l tempo aspetta
De la piaccuol sua strana vendetta.

281. Vsò per affidargli astutia, e senno
Senza punto mostrar l'ira, che l'arse.
Fè correr voce, ch'ei partia per Lenno;
E'l grido ad arte per lo Ciel ne sparìe.
Vdita la nouella, al primo cenno
Nel loco vsato vennero à trouarse,
E per farlo di Dio diuenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

282. Si tosto, che la cuccia il peso graue
De' duo nudi Campioni a premer viene;
Prima ch'ancor si sieno a la soaue
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiaue
Volge, che porge il moto a le catene,
Fà suo gioco l'ordigno, e'n que' diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

283. L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte dintorno allhor gl'inuolse,
Che per scoter colui non sene sciolse,
Per dibatter costei non sene scinse.
Hor poich'entrambo auticchiati auinse,
E'n tal obbrobrio a suo voler gli colse,
De l'aguato in cui stava, vscito il zoppo,
Presc la corda, ou'atteneasi il groppo.

284. De la perfida rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E convoca del Ciel tutta la Corre,
E col Rè de' guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Auinta di durissima catena,
Fà de le proprie infamie oscena scena.
285. Deh venite a veder, se più vedeste
(Altamente gridaua) opre mai tali.
L'Heroe diuino, il Capitan celeste
Dite mi è quegli là, Diui immortali ?
L'imprese sue terribili son queste ?
Questi i trofei superbi e trionfali ?
Ecco le palme gloriose e degne,
Le spoglie illustri, e l'honorate insegne.
286. Gran Padre, e tu, che l'Vniuerso reggi,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Himeneo le sacre leggi ?
Tali, ignominie il Ciel permetter suole ?
E che fà dunque Astrea ne gli alti seggi,
Se punir' i colpeuoli non vole ?
Son cose tollerabili ? son'atti
Degni di Deità scherzi sì fatti ?
287. Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aspetto,
E perche v'è pomposo, e ben'ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiua il mio crin malculato e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abborre, e con disprezzo
Mi schernisce talhor, s'io l'accarezzo.

208. Se zoppo mi son'io, tal qual mi sonò,
 Gioue, e Giunon mi generale voi;
 E generato forse agile e buono,
 Perche dal Ciel precipitarmi poi?
 Se pur voleui, ò gran Rettor del tuono,
 Sotto giogo perpetuo accoppiar noi,
 Non deueui così prima sconiarmi,
 O non deueui poi genero farmi.
209. La colpa non è mia dunque, se guastò
 Del piede i nervi, e le giunture hò rotte.
 Se rozzo, e senza pompe, e senza fasti,
 Tinta hò la faccia di color di notte.
 Tu sei, chi colaggiù mi confinasti,
 Habitatore de le Sicane grotte:
 Ma s'ancor quiui io ti ministro e seruo,
 Non merital di trasformarmi in Ceruo.
210. Deue per questo la mia bella moglie,
 Bella, ma poco honesta, e poco fida,
 Qualhora a trarsi le sfrenate voglie
 Cieco appetito la conduce, e guida,
 Punto ch'io metta il piè fuor de le foglie,
 E da lei m'allontani, e mi diuida,
 Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
 Dishonorarè il marital mio letto!
211. Deue per tutto ciò ne gli altrui deschi
 Cibo cercar la meretrice infame,
 Douunque il figlio a farotlar l'adeschi
 Del'ingorda libidine le brame?
 Io pur' al par de' piu robusti e freschi
 Credo viuanda hauer per la sua fame,
 Che doue vn membro è difettoso, e manca,
 Altra parte supplisce intera, e franca.

212. Ma non sò se'n tal gioco auerrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda:
Così (perfida e rea) così farai
De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda?
Poi per comun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi diuortio eterno.

213. Hor mirate (vi prego) alme diuine,
Gli altrui congiuntia i vituperi miei,
S'io fui ben cunto, e s'io fui buono affine
Vcellatore, e pescator di Dei:
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figliuol sà di costei.
Veggiasi eh! di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'vno, ò l'altro.

214. Sò, che lieue è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascese in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur eh'io riceua almen questo conforto
Di far la festa publica e vulgare.
Voglio la parte hauer del piacer mio,
E poiche ride ognun ridere anch'io.

215. Ment'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'a la fauola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli frà loro
Di sì nouo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fu dal vil domo il feroco.

216. O quanti fur Dei giouineti, o quanti,
 Ch'inaueduti di sì dolce oggetto,
 In rimirando i duo celesti amanti,
 Che sfacciar non potean petto da petto
 Viè più d'inuidia assai tra' circostanti,
 Che di riso in quel punto hebber soggetto,
 E per participar di que' legami,
 Curato non haurian d'esser' infami.
217. Recato hauriansi a gran ventura molti
 Spettatori del caso, e testimoni,
 Più volentieri all'hor, ch'esser disciolti,
 Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
 Restar trà nodi sì soauì inuolti
 Voluto haurià (nò ch'altri) i duo vecchioni,
 Titon dico, e Saturno, i freddi cori
 Accesi anch'essi d'amorosi ardori.
218. Pallade, e Cinthia, verginelle schiue,
 Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso.
 Poi da cose sì sozze, e sì lasciue
 Torsero in là tinte di scorno, il viso.
 Giunon, Diua maggior de l'altre Diue,
 Non senza vn gentilissimo sorriso,
 Coprissi il ciglio con la man polita,
 Ma giocaua con l'occhio infra le dita.
219. Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
 La Dea d'Amor, ch'i membri alabastrini
 Non hauea da coprir velo, nè manto,
 Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
 Intorno al corpo immacolato intanto
 Sparfi i cancelli de legami fini,
 Craticolando le sembianze belle,
 Diuiso haueano vn Sole in molte stelle.

220. Brauò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte lacciuol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que' viluppi ad vn sol crollo;
Ma poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo;
Anch'ei, benche di rabbia enfiato e pieno,
A pregar cominciò, come Sileno.

221. Vulcan tien tuttauia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'iuì al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente a' preghi.
Che la coppia impudica alfin si slegghi.

222. Dassi a lo Dio, che ne le piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende vfficio tale
Per cortesia, ne per pietà, che n hebbia,
Ma perche de l'Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'auolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude.

223. Oltre che d'acquistarfi ei fa disegno
L'arredo indissolubile, e tenace:
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta a la fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

224. Scatenato il campion con la Diletta,
 L'vna piangea de' vergognosi inganni,
 Minacciò l'altro con crudel vendetta
 Di ristorar d'vn tant' affronto i danni.
 Sorsero alfin confusi, e per la fretta
 Insieme si scambiar l'armi co' panni;
 Questi il Vago vesti, quelle l'amica,
 Marte la gonna, e Vener la lorica.

225. Volea l'istoria del successo intero
 Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
 E dir come di giouane guerriero
 Fù trasformato Alettrione in Gallo,
 Che del Duce di Thracia essendo usciero,
 Guernito d'armi, e carico di metallo,
 Qual fida spia, qual sentinella accorta,
 Fù da lui posto a custodir la porta.

226. Ma perche' l' sonno il vinse, e non ben tenne
 Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
 Tal qual trouossi apunto, auel diuenne,
 Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
 I ricchi arnesi si mutaro in penne,
 Il superbo cimier cangiossi in cresta,
 Et hor meglio vegghiando in altro manto,
 Accusa il suo venir sempre col canto.

227. E questo, & altro ancor legger volea,
 Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
 E per lanciarlo, vn nappo alzato hauea,
 E l'colpia, s'a fuggire era più tardo:
 Sfacciato detrattor (disse la Dea)
 Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
 Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
 Inventor di calunnie, e di menzogne.

228. Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
 Staualo ad ascoltar, si risè molto,
 E quando la mirò d'ira, e di scorno
 Più che foco soffiato, accesa in volto,
 Di quel seluaggio e rustico soggiorno
 Desuiando l'amico entro il più folto,
 Il sottrasse al furor de l'alta Dina,
 Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiua.

229. Era quìui Thalia frà l'altre ancelle,
 Pur come Citherea, nata di Giove,
 Che le Gratie, e le Muse hauea sorelle,
 Vne de le trè Diue, e de le noue
 Più soaue di lei trà queste, ò quelle
 O' la lingua, ò la mano altra non moue.
 Thalia ninfa de' mirti, e de gli allori,
 Thalia dotta a còntar teneri amori.

230. Costei d'auorio fin curuo stromento
 Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
 Degli aurei tasti in suon dimezzo e lento
 Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
 Indi con pieno, chiaro alto concento
 Scoccò dolce canzon l'arco d'oro,
 E fur pungenti sì, ma non mortali
 Le note a chi l'vdì ferite, e strali.

231. Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni
 Fosti de' miei pensier la cura prima,
 E meco i molli e giouenili affanni
 Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
 Tu lo mio stile debile sù i vanni
 Al Ciel sotleua, onde i tuoi detti esprima.
 Sueglia l'ingegno, e con celeste aita
 Moui al canto le voci, al suon le dita.

232. A M O R' è fiamma, che dal primo e vero
 Foco deriuu, e'n gentil cor s'apprende,
 E rischiarendo il torbido pensiero
 Altrui souente il desir vago incende;
 E scorge per drittissimo sentiero
 L'anima al gran principio, ond'ella scende,
 Mostrandole quaggiù quella che pria
 Vide lassù, bellezza, e leggiadria.
233. Amor desio di bel, virtù che spira
 Sol dolcezza, piace, conforto, e pace,
 Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
 Gli fa l'armi cader, gelar la face.
 Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira;
 A le forze d'Amor vinto soggiace.
 Vnico autor d'ogni leggiadro anetto,
 Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.
234. Ardon là nel beato alto soggiorno
 Ancor d'eterno amor l'eternè Menti.
 Son catene d'Amor queste, che n'torno
 Stringon sì forte il Ciel, fasce lucenti.
 E questi lumi, che fan notte, e giorno,
 Son del lor fabro Amor fauille ardenti,
 Foco d'Amor è quel ch'ascinga in Cielo
 A la gelida Dea l'humido velo.
235. Ama la Terra il Cielo, e'l bel sembiante
 Mostra ridente a lui, che l'innamora,
 E sol per farsi cara al caro amante
 S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora,
 I vapor da le viscere anhelante
 Quasi a lui sospirando, essala ognora.
 I rauchi suoni, i crolli impetuosi
 Gemitì son d'Amor, moti amorosi.

236. Nè già l'amato Cielo ama lei meno,
 Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
 A lei piagne piouso, a lei sereno
 Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
 Irrigator del suo fecondo seno,
 In vicende d'Amor seco gareggia,
 E fa ch'ella poi grauida germoglie
 Piante e fior, frutti e fronde, herbe e foglie.

237. Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
 Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
 Cui del alato Arcier l'alato strale
 E non giunga, e non punga insieme il petto?
 Qual pesce guizza in freddo stagno? ò quale
 Coua de' fiumi il cristallino letto,
 Cui non riscalda Amor, ch'entro per l'onde
 Viui del suo bel foco i semi asconde?

238. Nel mar, nel mare istesso, oue da Theti
 Hebbe la bella madre humida cuna,
 Più che del Pescator, d'Amor le reti
 Han forza, e regna Amor più che Fortuna,
 E perche da Pittori, e da Poeti
 Ignuda è finto, e senza spoglia alcuna,
 Se non perche sott'acqua a vuoto scende,
 E del suo foco i freddi Numi accende?

239. Segue il suo maschio per le vie profonde
 La smisurata e ruuida Balena.
 Và dietro a la sua femina per l'onde
 Ondeggiando il Delfin con curua schiena,
 Qui con lingua d'Amor muta risponde
 A l'Angue lusinghier l'aspra Murena.
 Là con nodi d'Amor saldi e tenaci
 Porge vna Conca a l'altra Conca i baci.

240. Amano l'Acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original ch'a sè le'nuita;
Es'al bel corso, che lasciar non fanno,
E' precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e'n lor trasfondo
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.
241. Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello essemplio di fede) vn ramo vn nido,
E se l'vn poi vien men, l'altra si lagna,
E fere il Ciel di doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giamai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.
242. Teme il Cigno d'Amor la face ardente
Viè più che'l foco de l'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro e pungente,
Che del'Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
Ministra, e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sfacc.
243. Il fier Leon con la Leonza inuitta
Amor sol vince, & al suo giogo allaccia,
Più da l'aurato stral geme trafitta
L'Orsa crudel, che da lo spiede in caccia;
Fà vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
Loqual co' piè leuati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non troua, e par che pieno
Sol del foco del core habbia le vene.

244. Spira accesa d'Amor tofco amoroso
 La Vipera peggior d'ogni altra bifeia.
 Ella per allertar l'Aspe orgoglioso
 D'oro fi veste, e'n contr' al Sol fi liscia.
 Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
 Seco insieme fi stringe, e seco striscia.
 Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
 Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.
245. Dal suo Monton non lunge, a pie d'vn lauro,
 Ment' ci pugna per lei, stassi l'Agnella,
 E per dargli al trauaglio alcun restauro,
 Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
 Arde il robusto e giouinetto Tauro,
 Per la Giouenca sua vezzosa e bella,
 E ne' tronchi per lei l'armi ritorte
 Aguzza, e sfida il fier riuale a morte.
246. Nonch' altro, i tronchi isteffi; i tronchi, i
 Senton dolci d'Amor nodi, e ferite. (tralci
 Chi può dir com'a gli Olmi, e com'ai Salci
 L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
 E chi non sà, che se con feuri, ò falci
 Da spietato boschier son disfinite,
 Lagrimando d'Amor così recife,
 Silagnan de la man che l'hà diuise?
247. Fronda in ramo non viue, ò ramo in pianta,
 Cui non sia dato entro la ruuid'alma
 Sentir quella virtù feconda e santa,
 Che con nodo reciproco le'n calna.
 Con fibili amorosi Amor si vanta
 Far sospirare il Frassino, e la Palma.
 Bacianti i Mirti, e con scambieuol groppo
 Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

248. Ma qual sì dura, ò gelida si troua
 Cosa quaggiù, che ferro agguagli, ò pietra?
 La pietra, e'l ferro ancor baccianfi a proua,
 Nè dal rozo seguace ella s'arrettra.
 Da viuua pietra, ou' altri il tratti e moua,
 Viue d'Amor fauile il ferro i pietra;
 E l'ferro istesso intenerito e molle
 In fucina d'Amor s'incende e bolle.
249. S'Amor dunque sostegno è di Natura,
 S'Amor' è pace d'ogni nostra guerra,
 S'ale forze d'Amor forza non dura,
 Se le glorie d'Amor meta non ferra,
 Sela virtù del'amorosa arsura
 In Ciel regna, in Abisso, in mare, in terra,
 Qual fia, che non adori, alma gentile
 Le catene d'Amor, l'arco, e'l focile?
250. Mentre la Musa in stil leggiadro e graue
 Fea con maestra man guizzar le corde,
 E ne trahea di melodia soaue
 A l'armonico Ciel tenor conconde;
 Sù per gli eburnei bischeri la chiauue
 Volgendo per temprar neruo discorde,
 Vn per caso ne ruppe, e sì le spiacque,
 Ch'appese il plettro a vn ramo scello, e tacque.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.



I T R A S T V L L I.

C A N T O O T T A V O.

A L L E G O R I A.



L Piacere, che nel giardino del Tatto sta in compagnia della Lasciuia, allude alla scelerata opinionedi coloro, che posero il sommo bene ne' diletti sensuali. Adone, che si spoglia & laua, significa l'huomo, che dattosi in preda alle carnalirà, & attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo & priuo degli habiti buoni & virtuosi. I vezzi di venere, che con esso lui trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licentiosa & sfacciata, la quale ama & accarezza volentieri il diletto.

A R G O.

ARGOMENTO.

*Peruiteme Adone a le delitie estreme,
 Eprendendo trà lor dolce trastullo
 L'innamorata Diana, e'l bel fanciullo,
 A la meta d' Amor giungono insieme.*

1. **G**iouani amanti, e Donne innamorate,
 In cui ferue d' Amor dolce desio, (te
 Per voi scriuo, a voi parlo, hor voi presta-
 Favoreuoli orecchie al cantar mio.
 Esser non può, ch'a la canuta etate
 Habbia punto a giouar quel che cant'io.
 Fugga di piacer vano esca soaue
 Bianco crin, crespa fronte, e ciglio graue.
2. Spessola curua, e debile Vecchiezza,
 Che gelate hà le vene, e l'ossa vote;
 Incapace del' vltima dolcezza
 Abhorre quel, che conseguir non pòte,
 Huom non atto ad amar, disama e sprezza
 Anco il tenor de l'amorose note;
 E'l ben che di goder si vieta a lui,
 Per inuidia dannar suole in altrui.
3. Lunge deh lunge alme seure e schiue
 Da la mia molle e lusinghiera Musa.
 Da poesie sì tenere e lasciue
 Incorrotta honestà vadane esclusa.
 Ah non venga a biasmar quant'ella scriue
 D'implacabil Censor rigida accusa,
 La cui calunnia con maligne emende
 Le cose irreprensibili riprende.

Di

4. Di Poema moral graui concetti
Non sperì vdir Simulation ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol tor la spina, e rifiutar la rosa.
Sò che frà le delirie, e frà i diletti
De gli scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco.
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.
5. Suggon l'istesso fior ne' prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'istinti ò buoni, ò rei,
L'vna in toasco il conuerte, e l'altra in mele.
Hor s'auerrà, ch'alcun de' versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero &empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.
6. Sia modesto l'Autor, che sien le carte
Men pudiche talhor, curar non deue.
L'uso de'vezzi, e'l vaneggiar de l'arte
O non è colpa, ò pur la colpa è lieue.
Chi da le rime mie d'Amor consparte
Vergogna miete, ò scandalo riceue,
Condanni, ò scusi il giouenile errore,
Che s'oscena è la penna, è casto il core.
7. G I A sergenti, & ancelle hauean leuati
Da le candide nappè i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e dilicati
I duo presi d'Amor prefer ristoro;
Onde poich'a versar fiumi odorati
Vennel'aureo baccin trà le man loro,
Sù la mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

8. Allhor dal seggio suo Venere sorta-
Verso l'ultima torre adduce Adone.
Vien tosto a differrar l'aurata porta
L'Hostier de l'amenissima magione.
Ignudo hà il manco braccio, e l'vnglia totta
V'affige dentro, e stringelo vn Falcone.
Le Talpe, le Testudini, el'Aragne
Sen sempre di costui fide compagne.

9. Chiuso nel'ampio e ben capace seno
E' quel giardin, de la maestra torre,
De gli altri assai più spatioso, e pieno
Di quante seppe Amor gioie raccorre.
Vn largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien vn theatro sferico a comporre,
Che col gran cinto de l'eccelse mura
Protegge la gratissima verdura.

10. Adon v'innanzi, e par che nouo affetto
D'amorosa dolcezza il cor gli stringa.
Non fù mai d'atto molle osceno oggetto,
Che quiui a gli occhi suoi non si dipinga.
Sembianti di lasciua, e di diletto,
Simulacri di vizzo, e di lusinga,
Trastulli, amori, ò fermi il guardo, o giri,
Gli son sempre presenti, ouunque miri.

11. Sembra il felice e diletto loco
Pien d'angelica festa vn Paradiso.
Spira quiui il Sospiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e lussureggia il Riso,
Corre a baciarsi con lo Scherzo il Gioco,
Stassi il Diletto in grembo al Vizzo affiso.
Scaccia lunge il Piacer con vna sferza
Le graui cure, e col Trastullo scherza.

Chino

12. Chinola fronte, e con lo sguardo a terra
L'amoroso Pensier rode se stesso.
Chiede conforto al duol, pace a la guerra
Il Prego in atto supplice dimesso.
Scopre ne gli occhi quel che l petto ferra
Il Cenno del Desir tacito messo.
Sporge le labra, e l'altrui labra fugge
Il Bacio, e nel bacciar se stesso strugge.
13. Stà l'Adulation sovra le soglie
Del dolce albergo, e'l peregrin vi guida.
La Promessa l'inuita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciascun che v entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroso affida.
La ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi thesor gli addita.
14. Hauti l'otio che langue, e si riposa
Lento & agiato, e in ogni passo siede.
Pigro, e con fronte stupida e gravosa
Segue il Sonno, e mal sostien si in piede.
Ordire di piglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la Gioventù si vede.
Seco strette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.
15. Con l'ingordo Desio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme
L'accorto Inganno, e la Menzogna in schiera.
Sparsa le chiome insù la fronte estreme
Fuggendo v'è l'occasione leggera.
Ballata per mezzo la Letitia stolta,
Salta per tutto la Licentia sciolta.

16. L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tien la Lussuria, & a l' Infamia applaude.
Balzanzosa l' Infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude.
Le serpi de la chioma horrida e brutta
Copre di vaghi fior l' astuta Fraude;
E' il velen de la lingua aspro & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

17. Tremar l' Audacia ai primi furti, e starsi
Vedi smorto il Pallor caro a gli amanti.
Volan con lieui penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d' Amor vani, e vaganti.
Con l' Ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde e placide Paure,
E le Gioie interrotte e non seure.

18. Ride la terra qui, cantan gli angelli,
Danzano i fieri, e suonano le fronde
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, a i canti, a i suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli.
Amono i pesci entro le gelid' onde.
Le pietre istesse, e l' ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

19. A Dio, ti lascio; homai fin quì (di Giove
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade, & a te noue
Hauerti scorto, o bell' Adon, mi piace.
Eccoci al fine insù l' confin, là doue
Ogni guerra d' Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questo è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

20. Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talhor da' falsi oggetti ;
Questo sol nò , lo qual sempr è del vero
Fido ministro , e padre de' diletti
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol , non son perfetti.
Questo con atto vniuersal distende
Le sue forze per tutto , e tutto il prende.
21. Vorrei parlarne , e ti verrei soluendo
Più d'un dubbio sottil de le mie scole ;
Ma tempo è da tacer , ch'io ben comprendo
Che la maestra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Herse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti , e di viole.
Tu vanne , e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.
22. Con vn cenno cotal di ghigno astuto
Si riuolse a Ciprigna in questo dire;
Poi sinarissi da lor , sì che veduto
Non fù per più d'un dì fino a l'uscire.
Ma pria che desse l'ultimo saluto
Ai duo focosi amanti in sù'l partire,
De l'un e l'altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl'impalmò per fede.
23. Restar soletti in quell'horror frondoso
Poiche Mercurio dipartissi , e tacque.
Rigaua vn fonte il vicin margo herboso,
In cui forte Natura si compiacque.
L'acque inaffiano il bosco , e'l bosco ombroso
Specchia se stesso entro le limpid'acque,
Tal ch'un giardino in duo giardin distinto
Vi si veda , l'un vero , e l'altro finto.

24. Porta da questo fonte, humile e lento
 Per torto solco il picciol corno vn rio.
 Parria vero christallo, e vero argento,
 Se non sene sentisse il mormorio.
 Oro hà l'arene, e quindi è sempre intento
 Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
 Onde fabrica poi gli aurati strali,
 Stratio immortal de' miseri mortali.
25. In duo riuì gemelli si dirama
 L'amoroso ruicel, l'vno è di mele,
 Pien di quanta dolcezza il gusto brama.
 L'altro corrompe il mel di toasco, e fele.
 Quel fel, quel toasco, ond'armò già la Fama
 L'aspre saette de l'Arcier crudele.
 Crudel' Arcier, ch'anco il materno seno
 Infe tò d'amarissimo veleno.
26. Dal velenoso e torbido campagno
 Sen vò diuiso il fiumicel melato,
 Onde per canal d'or più d'vn rigagno
 Verga di belle linee il verde prato,
 E sboccan tutte in vn secreto Bagno,
 Che nel centro del bosco è fabricato.
 Di questo Bagno morbido e soaue
 La Lasciuia, e l'Piacer tengon le chiane.
27. Siede al vscio il Piacer di quell'albergo
 Con la Lasciuia a trastullarsi inteso.
 Garzon di varia piuma alato il tergo,
 Ridente il volto, e di fauile acceso.
 L'aurato scudo, il colorato vsbergo
 Giacegli inutilmente a piè disteso.
 Torpe tra' fior pacifico guerriero
 L'elmo, ch'vna Sirena hà per cimiero.

28. Curuo arpicordo da' vicini rami
Pende, e spesso da l'aura hà moto, e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato & irto,
Tutto impacciato di lacciuoli, e d'hami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fa diadema in testa, Iride intorno.
29. Nè di men bella, ò men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la Lusinghiera.
Di viri, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda vna schiera.
Vn Capro a lato, e con la destra abbraccia
Il collo d'vna Libica Pantera.
Regr e con l'altra ad vn troncon vicino
Ammiraglio lucente e christallino.
30. Quiui al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcissimi folgori tergea
De le luci humidette scintillanti.
Spesso a vn nido di Passere volgea,
Chesù l'arbor gartian, gli occhi incostanti,
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciaua più, che non conuiensi a Donna.
31. Feriro il bell'Adon di merauiglia
Quelle forme vezzose, e lasciuette,
E con l'alma sospesa insù le ciglia
A contemprarle immobile ristette.
Ella d'vn bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi, e lusinghette,
Golsio Drudo per man da l'herba forse,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorse.

32. Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil sera, e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela.
Si gonfia in onde, e si dilata al vento,
E l'interno soppanno apre e riuela
Tra' suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità de le bellezze ignude.
33. Dal'ali de l'orecchie in giù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso, di fin'or lucente
Sferica verga in picciol'orbe attorta.
Di smeraldi cader vizzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E de la bianca man, ch'ad arte stende,
D'Indiche fiamme il viuo latte accende.
34. Del'estiuo calor, che mentre bolle,
L'infiamma il volto d'un incendio greue,
Schermo si fa d'vno stromento molle
Di piuma viè più candida che neue;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il van fasto e lieue,
V'hà di cristallo oriental commessi
Duo specchi in mezo, e si vagheggia in essi.
35. Tese costei sue reti al vago Adone,
Ogni atto er'hanno, ogni parola strale.
Rompea talhor nel mezo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante spezzar de la ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlaua, e'l suo parlar tronco e diuiso
Fregiava hor d'un sospiro, hor d'un sorriso.

36. Se quanto di beltà nel volto mostri,
Tanto di cortesia chiudi nel petto,
Che tal certo (dis's'ella) a gli occhi nostri
Argomenti di te porge l'aspetto;
Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri.
Non sdegnarai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
Come degno ne sei, sarai seruito.
37. Questi è quei (se nol sai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,
Vsan tutti per lui vari artifici.
Chi ritrouar ne le ricchezze il crede,
Chi ne le dignità, chi ne gli amici.
Ma raro il piè da quest'albergo ci moue,
Nè (fuorche nel nio grembo) habita altroue.
38. Del sozzo vaso, ou'ogni mal s'accoglie,
Apena vscì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli conuenne pria depor le spoglie,
Tal ch'ignudo v'andò senz'alcun velo.
Scende dal Ciel souente in queste foglie,
Dou'io gelosa a gli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni industria & arte,
Solo a qualche mio caro io ne fò parte.
39. Quando volò ne l'immortal soggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'ei lasciò, si fece adorno
Vn'auerfario suo, detto Dolore.
Questi sen vā con le sue vesti intorno,
Sì che l somiglia a l'habito di fore;
Onde ciascun mortal preso a l'inganno,
In vece del Piacer segue l'Affanno.

40. Io son poi sua compagna, io son colei,
Che volgo in gioia ogni trauaglio e duolo.
Da noi soli hauer puoi (se saggio sei)
Quel piacer de' piacer, ch'al mondo è solo,
De suoi seguaci, e de' seguaci miei
E' quasi innumerabile lo stuolo;
Ne tu dei men felice esser di questi,
Poiche giunger tant'oltre hoggi potesti.
41. Qui lauarti conuiene, A ciò t'inuita
Il loco agiato, e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza, & etate anco il consente.
Ma più quella beltà, che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia, e non folleggia nòsco.
42. A queste parolette/A don confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi.
Ch'a tenerezze tante ancor non vso
Tien dimeffa la fronte, e gli occhi bassi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, ch'innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le spoglie.
43. A l'importuno stuol, che l'incatena,
Non senza icorno il Giovinetto cede;
E saluo vn lento vel, che'l copre a pena,
Nudo si troua da la testa al piede.
Gira la vista all'hor lieta e serena
A la sua Diua, e nuda anco la vede,
Ch'ogni sua parte più secreta e chiusa
Confessa a gli occhi, & a la selua accusa.

44. Ella tra'l verde de l'ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardighe bellezze hor cela, hor mostra
Fà di se stessa in un rapina, e parte.
Impallidisce, indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, & è tutt'arte,
Giungon vaghezza a i vaghi membri ignudi
Consigliati dispreggi, incolti studi.

45. Coprial a proua ogni arboscel seluaggio
Con braccio di frondosa ombra conteste,
Però che'l Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltrà celeste
Videssi di dolcezza ancora il faggio.
Il faggio, onde pendea l'arco, e la veste,
Non possendo capir quasi in se stesso,
Far più germogli, e diuenir più spesso,

46. Il groppo allhor, che'n sù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido thesoro,
Con la candida man lentato e sciolto
Sparsa Ciprigna in vn diluuio d'oro;
Onde a guisa d'un vel dorato e folto
Celandò il bianco sen trà l'onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

47. Celò'l bel sen con l'aureo vel, ma come
Appiattando la testa in cespò herbofo,
Inuan l'augel, che trahe di Fasi il nome,
Crede tutto a eh'l mira essersi ascoso;
Così se ben de le diffuse chiome
Ecce a l'altre bellezze vn manto ombroso;
Scopriva intanto intra quell'ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

48. Oltre che di quel Sol chiaro e sereno
Quella nub gentil non splendea manco.
Ella pur cerca hor' il leggiadro seno
Velarsi, hor' il bel tergo, hor' il bel fianco.
Ma le fila del' or tenerfi a freno
Sù l' auorio non fan lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man si sforza,
Audace venticel di scopre a forza.
49. Vanno al gran Bagno. Hor da l' antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon si taccia.
In vn quadro perfetto è con bell' arte
Disposto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi stanno, & ogni stanza hà la sua pila.
50. In mezo a l' edificio alto si scorge
Piantato di diaspro vn gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte sorge,
Forate sì da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L' acque in vasi d' acate e d' alabastro.
E d' argento ogni canna assai ben tersa.
Còme d' argento son l' acque che versa.
51. Vansì l' acque a versar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti sassi
Sì che raccor si può l' humor cadente
Da l' ordin primo de balcon più bassi.
Pigra dico sen v' à l' onda lucente,
E moue tardi i cristallini sassi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira
Le sue delitie ambizioso ammira.

52. E quindi poscia per occultatromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, o tomba,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguste vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.
53. Il portico, a cui l'onda in grembo piove,
Serie di curui fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là doue
L'humido gorgo a scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e noue
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Lusingand'ognintorno i bei riposi.
Couili opachi, e molli seggi ombrosi.
54. Ma null'opra mortal l'arte infinita
De la caua tctitudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
V'hà quel che'l ciel, v'hà quel che l'erba imita,
V'hà quel ch'emulo al foco arde e roffeggia
Stucchi non v'hà, ma di sottil lauoro
Smalti sol coloriti in lame d'oro.
55. Tra'bei confin de le gemmate riue
Sì serena traspar l'onda raccolta,
Che i non suoi fregi vsurpa, e'n sé descriue
Tutti gli honor de la superba volta.
Non tanto forse in sì bell'acque e viue,
Sdegnaria Cinthia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

56. Quinci (penso) adinien, che la loquace
Già ninfa, che per lui muta si tacque,
D'habitar fatta voce hor si compiace
Dou'ei di vaneggiar già si compiacque,
Quititi de' detti estremi ombra seguace
D'arco in arco lontan fugge per l'acque;
E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
Moltiplica risposte a le parole.
57. Venne allhor l'vna coppia, e l'altra scorse
De' bei lauacri al più vicin recesso;
Nè molto andò, che quindi uscìr s'accorse
D'accenti, e baci vn fremito sommessò.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto che per veder si fe dapresso.
Vide, e gl' cadder gli occhi in fondo al fonte.
Tanta vergogna gli grauò la fronte.
58. Sù la sponda d'vn letto hà quiui scorto
Libidinoso Satiro e lasciuo,
Ch'a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d'ogni piacer coglie furtiuo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con vna man l'auorio viuo.
Con l'altra, ch'ad altr'opra intenta accosta,
Tenta parte più dolce, e più riposta.
59. Tra noderosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la Giouinetta
Geme, e con occhi languidi e dimeffi
Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
Il viso inuola ai baci ingordi e speffi.
E nega il dolce, e più negando alletta;
Ma mentre si sottragge, e gliel'contende.
Ne le scaltre repulse i baci rende

60. Ritrofa a studio, e con sciocchezze accorte
Suil'opparfi da lui talhor s'infinge,
E'n tanto tra le ruuide ritorte
Più s'incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giamai pùrforte
Spranga legno con legno inchioda e stringe.
Flora non sò, non sò se Frine, ò 'Thaide
Trouar mai seppe oscenità s'laide.
61. Serpe nel petto giouenile e vago
L'alto piacer de l'impudica vista
Ch'a le forze d'Amor Tiranno, e Mago
Esser non può, ch'vn debil cor resista;
Anzi da l'esca de la dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimolato al natural suo corso,
Merauiglia non fia, se rompe il morso.
62. E la sua Dea; che d'amorosi nodi
Hà stretto il core, a seguirarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur trà via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De' tuoi dolci sospir, coppia contenta.
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.
63. Sta Fortuna per voi. Non sò se tanto
Fia cortese per me che m'imprigiona.
Così fauella al suo bel Sole a canto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio in tanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl'introdusse quiui,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

64. Come fiamma per fiamma accresce foco,
Come face per face aggiunge lume,
O come geminato a poco a poco
Prende forza maggior fiume per fiume;
Così l'fanciullo a l'inhonesto gioco
Raddoppia incendio, e par che si consume,
E tutto in preda a la lasciua ingorda
De la modestia sua non si ricorda..
65. Già di se stesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l'acuto strale,
Tanto c'homai di quel focoso ardore
A sostener lo stimulo non vale;
Ond'anelando il gran desir che'l core
Con sollecito spron punge & assale,
E bramoso di farsi a pien felice,
Pur riuolto a la Dea, la bacia, e dice.
66. Io moro, io moro oimè, se non mi dona
Oportuna pietà matura aita.
Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferue la fiamma, & imminente e prona
L'anima già prorompe insù l'vscita.
Quella beltà, per cui conuien ch'io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.
67. Tosto ch'a dolce guerra Amor proteruo
Mi venne hoggì a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch'io l'arco, & hor già temo il neruo
Per souerchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più de l'humil vostro seruo
Il troppo ardir non si schernisca, ò sprezzi,
Che voria pur (come veder potete)
De la gloria toccar l'ultime mete.

68. Così parlando, e de la lieue spoglia
 La falda alquanto in languid'atto aperta,
 L'impazienza del'accesa voglia
 Senz' alcun vel le dimostrò scouerta,
 Soffri (dis' ella allhor) fin che n'accoglia
 Apparecchio miglior, la speme è certa,
 Da la commodità, mia fida ancella.
 Data in breue ne fia stanza più bella.
69. Ritardato piacer (portalo in pace)
 Ne le dilation cresce non poco.
 Bastiti di sauer, che mi disface
 Di reciproco amor scambieuol foco,
 Teco insù l' hora de la prima face
 M'haurai (ti giuro) in più secreto loco.
 Fà pur buon cor, tien la mia sede in pegno,
 Tosto auerrà, che'n porto entri il tuo legno.
70. Come a fiero talhor Veltro d'Irlanda
 Buon Cacciator, che'nfuriato il veda,
 Ben che venga a passar da la sua banda
 Vicina assai la desiata preda;
 La libertà però, che gli dimanda,
 Non così tosto auien, che gli conceda,
 Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
 Tira il cordon, che gl'imprigiona il collo.
71. Così nè men, per più scaldar l'affetto
 Nel difficil goder l'amante accorta,
 Mentr'ei volea del suo maggior diletto
 Con la chiave amorosa aprir la porta,
 Di quel primo appetito al giouinetto
 L'impeto affrena, e'l bacia, e'l riconforta.
 Poi con la bella man quindi il rimoue,
 E l'invita a girar le piante altrove.

72. Può da que' chiusi alberghi a l'empia Corte
Libero vicir per più d'un vscio il piede,
E scritta de le stanze in sù le porte
D'ogni lauanda la virtù si vede.
Ciascun'acqua hà virtù di varia sorte,
Come l'esperienza altrui fa fede.
Qual vigor, qual sapore in se contegna
Il tatto, e'l gusto espressamente insegna.
73. O miracol gentil, vena che scorre
D'un sasso solo in varie vrne stillante,
Come possa distinte in se raccorre
Doti diverse, e qualità cotante.
Chi può di tutti propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, o fumante,
Altra più torbida, altra più chiara,
Altra dolce, altra falsa, & altra amara.
74. La tempra di quell'onde, oue fù posta
Là bella Dea con l'Idol suo gradito,
Del fonte infidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Hermafrodito,
E'n se tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito,
Oltre l'erbe ch'infuse erano in essa,
Dotate pur de la virtute istessa.
75. V'era il Fallo, e'l Satirio, in cui figura
Oscene forme il fiore, e la radice,
La Menta, che salace è per natura,
L'Eruca de gli amori irritatrice.
E v'era d'altri semplici mistura,
Già di Lampfaco colti a la pendice.
Amor, ma dimmi tu nel bel lauacro
Qual fù nudo a veder quel corpo sacro.

76. Non così belle con le chiome sparse
Quando a la prima ingiuria il mar soggiacque,
Ai Duci d'Argo vennero a mostrarle
Le vezzose Nereidi in mezo a l'acque.
Tal mai non sò, se la sua stella apparse
Qualhor da l'Ocean più chiara nacque.
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'Alba, e quella conca il mare.
77. Simulacro di Ninfa, incisa e fatto
Di qual marmo più terso in pregio saglia,
Posto in ricca fontana, ò bel ritratto
D'auorio fin, cui nobil fabro intaglia,
Somiglia apunto a la bianchezza, a l'atto,
Se non che'l moto sol la disagguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto.
78. Al folgorar de le tremanti stelle
Arser gli humori argenti e cristallini,
Erauampar d' insolite fiammelle
L'humide pierre, e i margini vicini.
Vedeanfi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro vn mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.
79. Hor qual Fortuna, insù la fronte ammassa
L'ampio volume de la treccia bionda.
Hor qual Cometa, andar parte ne lascia
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talhor, che la scompiglia e squassa,
Fà rincresparla, & ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso, e sparso al vento
Oro pareva, che distillasse argento.

80. Pareva battuta da beltà sì cara
 Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
 E bramava indurarsi, e spesso avara
 In sen la sì chiudea, quasi gelosa.
 Chiudeala, ma qual prò, s'era sì chiara,
 Che mal teneala al bell' Adone ascosa?
 Però che tralucea nel molle gelo
 Come suol gemma in vetro, o lampa in velo.
81. O qual gli moue al cor lasciuo affalto
 L'atto gentil, mentre si laua e terge.
 Hor nel'acque s'attuffa, hor surge in alto,
 Hor le vermiglie labra entro v'immerge,
 Hor di quel molle e cristallino smalto
 Con la man bianca il caro amante asperge,
 Hor' il sen se ne spruzza, & hor la fronte,
 E fa d'alto piacer piangere il fonte,
82. Adone anch'egli de' leggiadri arnesi
 Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
 Sotto effigie gelata hà spirti accesi,
 Agghiacciando di fore, arde nel petto;
 E mentre ha gli occhi al suo bel foco intesi,
 Suelle da le radici vn sospiretto
 Così profondo, e feruido d'amore,
 Che par che sospirar si voglia il core.
83. Ahi qual m'abbaglia (sospirando dice)
 Folgore ardente, e candido baleno?
 Quai vibrar veggio, spettator felice,
 Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
 Forse del Ciel de l'acque habitatrice
 Fatta è quest'alma, o questo è vn ciel terreno.
 Traslato è in terra il Ciel. Venga chi vole
 In Acquario quaggiù vedere il Sole,

84. Beltà (cred'io) non vide in val di Xanto
Paride tal ne la medesima Diua ;
Nè d'amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la mal mirata Argiua ;
Qual'io la veggio alletratrice, e quanto
Sento l'alma stemprarmi in fiamma viua ;
Fiamma di cui maggior non sò se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.
85. Dimmi Padre Nettun, se ti rimembra
Quand'ella v'ci de le tue false spume,
Di se vedesti ne le belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu Sol, quella beltà non sembra
Hoggi maggior del solito costume?
Maggior che quando in ciel fosti di lei
Inuido testimonio a gli altri Dei ?
86. Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel c' hoggi io miro,
Quando a te scese dal fouran balcone
La bianca Dea de l'argentato giro.
Cedimi cedi, o misero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro ;
E differente è ben la nostra sorte,
Ch'io ne traggio la vita, e tu n'hai morte.
87. O bellezza immortal, perche ne l'onde
Ti laui tu, se son di te men pure?
L'acque a le macchie tue diuengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poi ch' a sì soaui, e sì seconde
Destinato son io gioie, e venture,
Ch'io ti laui, e t'alsciughi ancor consenti
Con viui pianti, e con sospiri ardenti

88. E s'è ver, che ne' fonti anco, e ne' fiumi
 Amoroso talhor foco sfauilli,
 Fà che com' Aci in acqua io mi consumi,
 E com' Alfeo mi liquefaccia e stilli.
 Forse raccolto trà cerulei Numi,
 Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
 Fia che nella stagion contraria al ghiaccio
 La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

89. Così discorre, e'n tanto i freddi humori
 Prendon vigor da l'amorose fàci.
 Amor gli stringe, e stringe i corpi, e i cori
 Con lacci indissolubili e tenaci.
 Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
 Fè catene le braccia, e groppi i baci;
 E con la propria benda a i vaghi amanti
 Forbì le membra gelide e stillanti.

90. Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
 Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
 Facean scorta ai silentij, & a le brine
 L'ombre volanti, e i sonnacchiosi horrori.
 Chiudea la notte in bruno velo il crine
 Mendica de suoi soliti splendori,
 Chela stella d' Amore accesa
 In Ciel non venne, ad altro vfficio intesa.

91. Cameretta riposta, oue consperse
 Odoran l'aure d'aliti soavi,
 A i solleciti cori Amor' aperse,
 Amor l'vscier, che ne volgea le chiaui,
 Tutte incrostate, e qual diamante terse
 V'hà di fino cristallo e mura, e traui,
 Che con lusso superbo, ou'altri miri,
 Son specchi a gli occhi, e mantici ai desiri.

92. Thalamo sparso di vap or Sabco
Cortine hà quì di porpora di Ti ro.
Quel che per Arianna, per Lico
D'Indiche spoglie le Baccanti ordiro;
Quel ch'a Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, e di zaffiro,
Pouero fora al paragon del letto,
Ch'è da lo gratic a i lieti amanti eretto.
93. Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, e sponde d'oro.
Fanno le coltre a l'Oriente scorno,
Vincono gli origlieri ogni thesoro.
Purpurea tenda gli distende intorno
Fregiato vn Ciel di barbaro lauoro.
Biancheggiano frà gli ostri, e frà i rubini
Morbidi biffi, & odorati lini.
94. Quattro strani sostegni hà ne' cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
D'oro, e smeraldo in difusata foggia.
Quì quasi in verdi e concaue prigioni,
Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor scote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.
95. Questo fù il porto, che tranquillo accolse
La nobil coppia dal dubbioso flutto.
Quì del seme d'amor la messe colse,
Quì vendemmio de' suoi sospiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener si tolse
D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
E quì per vso al tramontar di quello
Spunnu a gli occhi suoi l'altro più bello.

96. Da che la queta oscura humida madre
 Del silentio, e del sonno i colli adombra,
 Finche lebende tenebrose & adre
 Il raggio mattutin lacera e sgombra,
 Di quelle membra candide e leggiadre
 Gode la Dea gli abbracciamenxi a l'ombra,
 Senza luce curar, se non la cara
 Luce, che le sue tenebre rischiara.
97. E dal l'Orto ancor poi fin' a l'Occaso
 Sel' coua in grembo, e con le braccia il fascia.
 Notte e di sempr'è seco; e se per caso
 Di necessario affar taluolta il lascia,
 Che sia breu' hora senza lei rimasto
 Sentesi sospirar con tanta ambascia,
 C'hauer sembra nel cor la fiamma tutta,
 Che Troia accese, e Mongibello erutta,
98. Quando il rapido Sol per dritta verga
 Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
 Là ve de' monti le frondose terga
 Tesson verde prigion d'ombre seluagge.
 Per soggiornar doue il suo bene alberga
 Solitaria souente il piè ritragge,
 E gode ò lungo vn fiume, ò sotto vn specchio,
 Partir l'hore, i pensieri, e i detti foco.
99. E sempre in suo desir costante e calda
 O' siede, ò giace, ò scherza il dì con esso.
 Concorde a l'acque de l'ombrosa falda
 Freme de' baci il mormotar sommesso.
 Nè raggio d'altro Sol la vede, ò scalda,
 Che de' begli occhi, in cui si specchia spesso;
 Nè sù'l meriggio estiuo aura cocente,
 Se non sol quella de' sospir, mai sente.

Vassene

100. Vassene poi per questa riva e quella
L'orme seguendo de l'amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Tal-ch'ogni Fauno, & ogni Dea silvana
Gli crede, Apollo l'vn'l'altra Diana.
101. Così qualhor Giouenca giouinetta
Sen vò per campi solitari & ermi,
Tenera sì, che calpestarl'herbetta
Ancor non sà con piè securi e fermi,
Nè curua in sfera, ancor piena e perfetta
De la frontelunata i noui germi,
Seguela, ouunque vò, per la verdura
La torua madre, e la circonda e cura.
102. Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non se n'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dale nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Giove in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
A la vista del Sole, e de le stelle.
103. Se sirischiara il mondo, ò se s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la notte il fosco velo,
Del'Aurora hà sospetto, e de la Luna,
Ch'a lei nol furi, e non sel porti in Cielo,
Odia, come riuai, l'Aura importuna,
Gli angelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo.
Ha quasi gelosia de' propri baci,
De' propri sguardi suoi troppo voraci.

104. Sotto le curue e spatiose spalle
 D'un incognito al Sol poggio frondoso
 Cinto da cupa e solitaria valle
 S'appiatta in cauo fasso antro muscoso.
 Raro de' suoi recessi il chiuso calle
 Altri tentò, che'l Sonno, e che'l Riposo.
 L'ombre sue sacre, i suoi riposti horrori,
 E Fere reueriscono, e Pastori.

105. Questo (l'Arte imitando) hauea Natura
 Di rozi fregi a merauiglia adorno.
 L'hauea con vaga e rustica pittura
 Sparso di fronde, e fior dentro, e dintorno.
 Gli fea d'appio, e di felce vn'ombra obscura
 Schermo a l'ingiurie del cocente giorno.
 Difendea l'Hedra incontr' al Sol l'entrata
 Di cento braccia, e cento branche armata.

106. Qui spesso ricourar da' campi aprici
 La bellissima coppia hauea costume,
 E'n liet'otio passar l'hore felici,
 Secura da l'ardor del maggior lume.
 Eran de' sonni lor l'aure nutrici,
 Cortinaggi le fronde, e l'herbe piume,
 Secretarie le valli, le montagne,
 E l'erme solitudini compagne.

107. Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
 Dritto da l'arco d'orscoccaua i raggi,
 Scudo faceano a i duo felici amanti
 Con torte braccia i Briarei seluaggi.
 Mossi da l'aure van e vaneggianti
 Con alterni sussurri abeti, e faggi
 Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
 Più ne nutrisce Amor, che'l Sole, e l'onda.

108. Hor quiui vn di frà gli altri ecco che stanco
Tornar di caccia, & anhelante il vede
L'or biondo e crespo, il rerso auorio e bianco
Trè volte e quattro a rascingar gli riede.
Gli fa catena de le braccia al fianco,
Sel reca in grembo, e'n grembo al'herba fiede;
E'n vagheggiando lui, che l'inuaglisce,
Pur com' Aquila al Sol, gli occhi nutrisce.

109. Tien le luci a le luci amate e fide
Congiunte il seno al seno, il viso al viso.
Diuora, e bee, qualhora ei bacia, ò ride,
Con la bocca, e con l'occhio il bacio, e'l riso.
Deh chi da gli occhi miei pur ti diuide
O non da' miei pensier giamai diuiso!
Qual' altra esser può mai cura, che vaglia
A far, che del mio duol nulla ti caglia?

110. Hor m'aueggio ben'io, che d'egual foco
(Chi creduto l'hauria?) meco non ardi,
E che formi talhor, si come poco
Auezza a ben'amar, vezzi bugiardi,
Poiche posposto a la fatica il gioco
Da le tue cacce a me torni sì tardis;
E curi (come suole ogni fanciullo)
Più che tutt'altro, vn pueril trastullo.

111. Così dicendo, col bel vel pian piano
Gli terge i mollie feruidi sudori,
Viue rugiade, onde il bel viso humano
Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
Poi de gli aurei capei di propria mano
Coglie la fila, a ricompôr gli errori;
E di lagrime il bagna, e mesce intanto
Trà perle di sudor perle di pianto.

112. Et egli a lei. Deh questi piantia sciuga,
Deh cessa homai queste dogliose note.
Pria seminar di neve, arar di ruga
Tu vedrai queste chiome, e queste gote,
Che mai per altro amor sia posto in fuga
L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal sei,
Immortal faran gl'incendij miei.

113. Per quella face, ond'infiammato io fui
Giuro, e per quello stral, che'l cor m'offende.
Giuro per gli occhi, e per le chiome, in cui
Lo strale indora Amor, la face accende,
Ch' Adon sia sempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal'è quel Sol, ch'a gli occhi suoi risplende.
S'altro che'l ver ti giuro, ò bella mia,
Di superbo Cinghial preda mi sia.

114. Et ella a lui. Se tu ben mio sapeffi
Quanto sia dolce esser'amato amando,
Et quant'è duro, esperienza haueffi,
Lunge dal'amor suo gir sene errando,
Di scambieuole amor segni più espressi
Mi daresti talhor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

115. E' ver, che nulla il bel pensiero affrena,
Che sempre al'occhio il caro oggetto appressa.
In alme strette di leal catena
Sò che per lontananza Amor non cessa.
Diuidale (se può) Libica arena,
Oceano profondo, Alpe inaccessa,
Pur lasciar' il suo bene è peggio assai,
Che defiarlo, e non goderlo mai.

116. Godianci, amianci. Amor d'amor mercede,
Degno cambio d'Amore è solo Amore.
Fanfi in virtù d'un' amorosa fede
Due alme vn' alma, e son duo cori vn core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e fede,
In altrui viue, in se medesima more.
Habita Amor l'abbandonata falma,
E vece vi sostien di core, e d'alma.
117. O dolcezza ineffabile infinita,
Soave piaga, e dilettofa arfura;
Doue quasi Fenice incenerita
Hà culla insieme il core, e sepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morendo, e'l suo morir non cura,
E trafitta d'Amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro, e senza sangue.
118. Così dolce a morir l'anima impara
Esca fatta a l'ardor, segno a lo strale,
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, ch'al cor salubre, ai sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la faetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.
119. Hor se risponde il tuo volere al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi,
Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
S'è diuiso in duo petti vn sol desio,
Et è commune vn' anima tra noi;
Se ti prendi il mio core, e'l tuo mi dai.
Perche de' corpi vn corpo anco non fai?

120. O de l'anima mia dolce fauilla,
 O del mio cor dolciſſimo martiro,
 O de luci mie luce, e pupilla,
 O mio vizzo, o mio bacio, o mio ſoſpiro,
 Volgimi quegli, ond' ogni gratia ſtilla,
 Fonti di puro e tremulo zaffiro.
 Porgimi quella oue m'è dato in forte
 In coppa di rubino a beſſa morte.

121. Que' begli occhi mi volgi Occhi vitali,
 Occhi de gli occhi miei ſpecchi lucenti,
 Occhi farette, & archi, e de gli ſtrali
 Intinti nel piacer fucine ardenti,
 Occhi del ciel d'Amor ſtelle fatali,
 E del Sol di beltrà viuui Orienti;
 Stelle ſerene, la cui luce bella
 Può far perpetua eccliſſe a la mia ſtella.

122. Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
 De la reggia del Riſo vſcio gemmato,
 Siepe di roſe, in cui ſaetta e ſcocca
 Vipерetta amoroſa Arabo fiato,
 Arca di perle, ond' ogni ben trabocca,
 Cameretta purpurea, antro odorato,
 Oue rifugge, oue ſ'alconde Amore
 Poic hà rubata vn'alma, vcciſo vn core.

123. Tace, ma qual ſia ſtil' che di ciaſcuna
 Paroletta il tenore a pien diſtingua ?
 Certo indegna è di lor, ſe non quell' vna,
 Che la forma sì dolci, ogni altra lingua.
 Sì parlando e mirando ebra e digiuna
 Palce la ſete sì, non che l'eſtingua,
 Anzi perche più arda, e ſi conſumi,
 Bacia le dolci labbra, e i dolci lumi.

124. Bacia, e dopo'l baciàr mira, e rimira
Le bacciate bellezze, hor questi, hor quella.
Ribaccia, e poi sospira, e risospira
Legustare dolcezze, hor' egli, hor' ella.
Viun due vite in vna vita, e spira
Confusa in due fauelle vna fauella.
Giungono i cori in sù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarfi insieme.
125. Di notte adhor' adhor tronche e fugaci
Risona l'antro cauernoso e scabro.
Dimmi o Dea (Dice l'vn) questi tuoi baci
Mouon così dal cor, come dal labra?
Risponde l'altra; Il cor ne le mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.
126. Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi.
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Et han gran sensi in tal silentio espressi.
Son del mio cor, che'l tuo bacciando morde,
Muti accenti i sospiri e i baci istessi.
Rispondonfi tra lor l'anime accese.
Con voci sol da lor medesime intese.
127. Fauella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch'essi d'amor) porta le palme,
Perch'al centro del cor premendo il dardo
Sù la cima d'vn labro accopia l'alme.
Che soaue ristoro al foco, ond'ardo,
Compôr le bocche, alleggerir le salme?
Le bocche, che di nettare bramoso
Han la sete, e'l licor, son'api, e rose,

128. Quel bel vermiglio, che le labra inoftra,
 Alcun dubbio non hà, che sangue fia.
 Hor se nel sangue sta l'anima noſtra,
 Si come i ſaggi pur voglion che ſtia,
 Dunque qualhor baciando entriamo in gioſtra.
 Bacia l'anima tua l'anima mia,
 E mentre tu ribaci, & io ribacio,
 L'alma mia con la tua copula il bacio.
129. Siede nel ſommo de l'amate labbia,
 Doue il fior de gli ſpirti è tutto accolto,
 Come corpo animato in sè pur' habbia,
 Il bacio, che da l'anima vien tolto.
 Quiui non sò d'Amor qual dolce rabbia
 L'uccide, e doue muor reſta ſepolto:
 Ma là doue hà ſepolchro, ancora poi
 Baci diuini, il ſulcite voi.
130. Mentre a ſcontrar ſi vâ bocca con bocca,
 Mentre a ferir ſi van baci con baci,
 Sî profondo placer l'anime tocca,
 Ch'apron l'ali a volar quaſi fugaci;
 E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
 Eſtendo i cori anguſti vrne incapaci,
 Verſan la per le labra, e vanno in eſſe
 Anhelando a morir l'anime iſteſſe.
131. Treman gli ſpirti infra i più viui ardori
 Quando il bacio a morir l'anima ſpinge.
 Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
 Spirto con ſpirto, e cor con cor ſtringe.
 Palpitan gli occhi, e de le guance i fiori
 Amoroſo pallor ſcolora e tinge:
 E morendo talhor gli amanti accorti
 Ritardano il morir, per far due morti.

132. Da te l'anima tua morendo fugge,
 Io moribonda insù'l bacciar la prendo,
 E'n quel vital morir, che me distrugge,
 Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
 E chi mi mira sospirando, e sugge,
 Suggo, sospiro anch'io moro morendo;
 E per morir, quando ti bacio, e miro,
 Vorrei ch' anima fosse ogni sospiro.
133. Fà dunque anima mia (l'altro le dice)
 Ch'io con vita immortal cangi la morte.
 Vole l'anima al Ciel sì che felice
 Sia de gli eterni Dei fatta consorte.
 Fà ch'io viua, ch'io mora, e (se ciò lice)
 Fà ch'io riuiua poi con miglior sorte.
 Dolcemente languendo, a l'istess' hora
 Fà ch'in bocca io ti viua, in sen ti mora.
134. Vn' albergo medesimo in que' dolci ostri
 Vnisca il mio desir col tuo desir.
 Le nostr' anime, i cor gli spiriti nostri
 Vadano insieme a viuere, a morire.
 Ferito a vn punto il feritor si mostri,
 Pera la feritrice insù'l ferire;
 Onde, mentre ch'io moro, e che tu mori,
 Rauui il morir nostro i nostri ardori.
135. Sostien Diletta mia, ch'a mio diletto
 Senza cessar da le tue labra io penda.
 Ma col labro vermiglio il bianco petto
 Auaritia d'Amor non mi difenda.
 Nè que' begli occhi al mio vorace affetto
 Dispertoso rigor (prego) contenda.
 Morendo io viurò in te, tu in me viurai,
 Così ti renderò quanto mi dai.

136. Se nulla è in noi di nostro, e non v'hà loco
 Cosa, che possa tua dirsi, nè mia
 Se l mio cor non è mio molto, nè poco,
 Come'l tuo credo ancor, che tuq non sia;
 Poiche tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
 E ciò che brama l'vn, l'altro desia;
 Poiche di propria mano Amor' hà fatto,
 E fermato trà noi questo contratto.

137. Consenti, ch'io ti ribaci, e dammi,
 Ch'io te, come tu me, stringa & abbracci.
 Pungi, ferisci, uccidi, e suenir fammi
 Finche l'anima sudi, e'l core agghiacci.
 Tel'ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
 E me teco, e meco vn laccio allacci.
 Perpetuo moto habbian le lingue, e doppi
 Sien de le braccia, e de le labra i groppi.

138. Per mezo i fior de le tue labra molli
 Amor qual' augellin vago e vezzoso
 Con cento suoi fratei lasciui e folli
 Vola scherzando, e vi tien l'arco ascoso.
 Nè vuol ch'io le mie fami iui fatolli,
 De le dolcezze sue quasi geloso,
 Che tosto ch'io per mitigar l'ardore
 Ne colgo vn bacio, ei mi trafige il core.

139. Ma qualhor da lui scampo, e la rifuggo,
 Dou' ha più di vermiglio il tuo bel viso,
 Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
 Di quella che si gusta in Paradiso.
 Zefiretto soaue, ond'io mi struggo,
 Sento spirar de le tue rose al riso,
 Lo qual del foco, che'l mio cor consuma,
 Ventillando l'ardo, viè più l'alluma.

140. Nò che baci nòn son questi ch'io prendo,
Son de la dolce Arabia aure odorate,
D'vna soauità ch'io non intendo,
Più che di cinnamomo, imbalsamate,
Son profumi d'Amor, ch'ei và trahendo
Dal incendio de l'alme innamorate.
Par c'habbia in queste porpore ricetto
Quanto mele han Parnaso, Hibla, & Himetto.

141. Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben m'hà fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei,
Che bacio, e parlo in vn medesimo tratto.
E sì grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar, fuorchè'n quest'atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo a le parole.

142. Et io (dic'ella) che fruir mi vanto
Gloria infinita in que' superni seggi,
Non prouo colassù diletto tanto,
Ch'a la gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te mio bene
Sospirando, e tremando, il cor sen viene.

143. Deh nel core (o mio core) homai m'auenta
Quella lingua d'Amor dolce faetta,
E'n cote di rubino agguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta;
E fa tanto, ch'anch io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce vendetta.
Serpe sembri al ferir, che ben' ascoso
Stan souente le Serpi infra le rose.

144. E se, perch' ella è velenoso e schiua,
 Forse imitar la Vipera ti spiace,
 Mouila almen, si come suol lasciaua
 Coda guizzar di Rondine fugace.
 O' pur qual fronda di nouella Olma
 Rincresparla t' insegna Amor sagace.
 Vibra la sì, che la tua bocca arciera
 Emula de begli occhi, il cor mi fera.
145. Non sono (egli ripiglia) hor non son questi
 Gli occhi, onde dolci al cor strali mi scocchi?
 Gli occhi, onde dolce il cor dianzi m'ardetti?
 Begli occhi. E'n questo dir le bacia gli occhi.
 Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti,
 Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
 Core, ond'io viuo senza cor, thesoro,
 Ond'io pouera son, vita, ond'io moro,
146. Allhora il Vago. Anzi tu sol, tu sei
 Quel core, onde l mio cor vita riceue.
 Cor mio. Pur volea dir, quando colei
 La parola in vn bacio, e'l cor gli beue.
 Ella per lui si strugge, egli per lei,
 Com'a raggio di Sol salda di neue.
 Suonano i baci, e mai del cauo speco
 Forse a più dolce suon non rispos' Eco.
147. Fà vn groppo all'her de l'vn e l'altro core
 Quel sommo del piacer, fin del desio.
 Formano i perti in estasi d' Amore
 Di profondi sospiri vn mormorio.
 Stillansil'alme in tepidetto humore,
 Opprime i sensi vn dilettofo oblio.
 Tornon fredde le lingue, e smorti i volti,
 E vacillano i lumi al Ciel trauolti.

148. Tramortiscon di gioia ebre e languenti
L'anime stanche, al Ciel d'Amor rapite.
Gl'iterati sospiri, i rotti accenti,
Le dolcissime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Fresche aure, onde correnti,
Vos che l'miraste, e ben l'vdiste, il dite.
Voi secretari de felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.

149. Ma già fugge la luce, e l'ombra riede,
E s'accosta a Moracco il Sole intanto.
Imbrunir d'Oriente il Ciel si vede,
Cangia in fosco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala e cede
Il Rossignuolo a la Ciuetta il canto,
Che garrisce le stelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitiuo raggio.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.



LA FONTANA D'APOLLO.

CANTO NONO.

ALLEGORIA.



Ella persona di Fileno (nome deriuato dall' amore) il Poeta descriue se stesso con gran parte de gli auuenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per hauer' egli il primo (almeno in quantità) composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d' Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale hoggidi s'ouabonda pertutto, massime in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di noue famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cio è Sauoia, Este, Gonzaga, Rouere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; si come l'insegna de' Gigli scolpita a piè d' Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cio è il Petrarca, Dante, il Boccaccio; il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tanfillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Guffo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

*Vanno al Fonte d' Appollo i fidi amanti,
 Mirano l' armi de' più degni Heroi.
 Quiui informa di Cigni ascoltano poi
 De' Toscani Poeti i versi, e i canti.*

1. **O** Cchi, in cui nutre Amor fiamma gẽtile,
 Ond' io quest' alma in vital rogo accesi,
 Volgete (prego) a la mia cetra humile,
 Mentre al canto l' accordo, i rai cortesi.
 Voi mi destel' ingegno, e voi lo stile,
 Da voi le carte a ben vergare appresi.
 E se v' hà stilla di purgato inchiostro,
 Prende sol qualita dal nero vostro.
2. Voi siete i sacri fonti, oue per bere
 Corro souente, e gli arsi spiriti immergo,
 Sotto i begli archi de le ciglia altere
 Più ch' à l' ombra de' lauri, i fogli vergo;
 C' hauer ben denno entro le vostre sfere
 Poiche v' habita il Sol, le Muse albergo
 E sento con fauor pari a la pena
 Donde nasce l' ardor, pìouer la vena.
3. Altri colà, doue Parnaso al Cielo
 Erge in due corna le frondose cime,
 Per coronarsi del più verde stelo
 Sudi à poggiar per calle erto e sublime;
 Io sol del vostro altero orgoglio anhelò
 Sur' l' monte alpestro à solleuar le rime,
 E vò. che' l' guiderdon de' mei sudori
 Sia corona di mirti, e non d' allori.

4. Amor solo è il mio Febo, & Amor solo
 Con l'arco istesso, onde gli strali ei scocca,
 Perche la gloria si pareggi al duolo,
 De la mia lira ancor le corde tocca.
 Dal'ali del pensier, che spiega il volo
 Là donde poi qual'Icaro trabocca,
 Anzi pur da la sua fuelse la penna,
 Con cui scriuo talhor quant'ei m'accenna.
5. Se fossi vn de gli augei saggi, e canori,
 C'hoggi innanzi a la Dea vengono in lite,
 E'n que' vitali, e virtuosi humori
 Ofassi d'attuffar le labra ardite,
 Io spererei non pur de' vostri honori
 Note formar men basse, ò più gradite,
 Ma con stil forse, à cui par non rimbomba,
 Cangiar Venere in Marte, il plettro in tromba.
6. E'l Duce cantarei famoso e chiaro,
 Che di giusto disdegno in guerra armato
 Vendico del Messia lo stratio amaro
 Nel sacrilego popolo ostinato;
 E canterei col Sulmonese al paro
 Il Mondo in noue forme trasformato.
 Ma poich'a rozo stil non lice tanto,
 Seguo d'Adone, e di Ciprigna il canto.
7. Ecco già da la porta aurea del mondo
 Dele fiamme minori il sommo Duce,
 Coronato di raggi il capo biondo
 Esce sù i monti a publicar la luce.
 Gli fa festa Natura, e dal secondo
 Grembo herbette la terra, e fior produce.
 L'Alba il corteggia, e'n queste parti e'n quelle
 Gli fan per tutto il Ciel piazza le stelle.

8. Poich'amboduo di quel piacer diuino
 Han cibato il desio, ma non satollo,
 Sorgon col Sole, e prendono il camino
 Verso il Fonte mirabile d'Apollo.
 Giungon là doue chiaro e cristallino
 Stagna vn laghetto, insieme à bracciacollo,
 Cinto d'vn prato, che di fior nouelli
 Serbain ogni stagion menfa à gli augelli.
9. Stranio carro era qui di gemme adorno
 In sembianza di barca al lido auinto.
 Quel de la bionda Aurora, ò quel del giorno
 E di materia, e di lauor n'è vinto.
 Gran compassi ha di perle, e i chiodi intorno
 Tutti son di diamante, e di giacinto.
 Il vaso tutto è d'vna conça intera,
 Ch'apre il capace ventre in meza sfera.
10. Altra di questa mai forse Nereo
 Non vide opra maggior di merauiglia
 O' nel ricco Oceano, ò nel'Egeo
 Da la cerulea Theti a la vermiglia.
 Nacque del fertilissimo Eritreo
 (Prodigio di Natura) vnica figlia,
 L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
 L'incoronò d'Oriental zaffiro.
11. Sù basi di smeraldo, e di rubino
 Thalamo ben guernito in mezo scassi.
 I seggi intorno hà di topatio fino,
 D'ametisto Indian le rote, e gli assi.
 Duo mostri il tranno; hã d'huomo, e di delfino
 Questi le membra, e d'ambo vn misto scassi.
 Humana forma hà quella parte, ch' esce
 Del'acque, il deretan termina in pesce.

Così

12. Così talhor vid' in pianta feconda
 Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
 S' auien, ch' arte cultrice in lei confonda
 L' vne narie con l' adottiuè poma;
 Che mescolando il pampino, e la fronda
 Curua le verdi braccia a doppia soma,
 Onde congiunte in vn vagheggia Autunno
 Le ricchezze di Baçco, e di Vertunno.
13. Vna, i non saprei dir, se Ninfa, ò Diua,
 Dal tronco, ou' è legato, il carro slega,
 E dritto, ou' è la coppia, inuer la riuà
 Le redine riuolge, e' l' corso piega.
 Poi con fauella affabile e festiua
 La ricca poppa ad aggrauar lor prega.
 Hidrilia hà nome, e già la bella salma
 Introdotta nel legno, il legno spalma.
14. Per la tranquilla e placida peschiera
 Ne vanno insieme à tardo solco e lento,
 Doue guizzano i pesci à schiera a schiera,
 Quasi in Ciel cristallin stelle d' argento.
 Adon l' amenità de la costiera,
 E de la conca i fregi ammira intento,
 E la bella Nocchiera inuitatrice
 Mentre siede al timon, così gli dice.
15. La machina, Signor, dou' entro hòr sei,
 Fù del Fabro di Lenno alto sudore,
 Con questa in gratia venpe, e di costei,
 Ch' è la madre d' Amor, comprò l' amore.
 Per trarla a i poco amabili Himenei
 Questa in dono l' offerse in vn col core.
 Nettuno aggionse a i pretiosi doni
 Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

16. Ne sol (come tu vedi) in acqua è naue,
Ma carro, ou'ella il voglia in aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soaue
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento graue,
Quand'ella il volo al terzo Ciel differra,
V'accoppia, e scioglie a' Zeffiri benigni
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.
17. Così ragiona, e'n tanto attorce e stende
Contesti di fin'or ferici stami,
Ond' ai figli de l'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Ma mentre appresta il calamo, & intende
Pescatrice leggiadra, à trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr' esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.
18. In vn scoglio approdò la nauicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nembò.
Nè senti mai latrar feruida stella,
Ne d'algente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, auampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, del Centauro.
19. Sporge la curua riuia in fuor due braccia,
E forma vn semicircolo capace,
Doue quando il Ciel arde, e quando agghiaccia.
Sempre hà lo stagno inalterabil pace.
Placido quiui, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace.
E vi fan l'acque à proua, e gli arboscelli
A i pesci padiglion, specchio à gli augelli.

20. Fiori, e conche vn sol margine confonde,
Herba, e limo congiunge vn sol confine.
Spiegano l'alghe, e spiegano le fronde
In vn sito comun il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio in sù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.
21. O quante volte all'hor che rosso, e biondo
Ride in braccio à la vite il lieto Dio,
Dal'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscìo;
Esotto il velo onde ricopre il mondo
La madre del silentio, e del oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapi l'vue mature a i dolci colli.
22. Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemia accolsero i christalli,
Già di vino rubin grauida i grani
Spesso strisciando per gl'ondosi calli
Sdruciolaste ne l'acque ò de i siluani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.
23. Loco souiemmi hauer veduto ancora
(Se non quanto è sù'l fiume) apunto tale
La doue trahe la bella Polidora
Da la Dora, e dal Pò nome immortale,
Del'Augusto Signor, ch'Augusta honora,
Delitia serenissima, e reale;
E vi vidi souente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

24. Sù per la riu a i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi chori
Van di fanciulli lasciueti, e lieti,
Anzi di lieti, e lasciueti Amori,
Chi fuor de l'onde trahe con lacci, e reti;
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunge fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.
25. Qui venne à scaricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barchetta estrana.
Qui scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, si celebre Fontana.
Vulcan, diuino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura humana.
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.
26. Febo poi tanto di sua gratia infuse
In quel marmoreo, e limpido lauacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor merauiglioso e sacro;
E'n compagnia de le canore Muse,
Di cui tutte v'è sculto il simulacro,
Souente visitandolo, con esso
Suol le riue cangiar del bel permesso.
27. L'onda intanto gorgoglia & ecco allhora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Vn'altra volta poi si risommerge.
La man carica di perle indi vien fuora,
E'l bel lido vicin tutto n'asperge;
Perle rapite a l'ostriche natiue,
Vie maggior de le noci, e de l'oliue.

28. Disse la Dea. Se pur di perle mai
 Fia ch'auaro talento il cor ti tocchi,
 A tua voglia sbramar qui ben potrai
 L'Appetito vulgar de gli altri sciocchi.
 Per me non ne chiegg'io; n'han pur assai
 La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.
 E se nulla curiam fregi men belli,
 Restinsi cibo a' miei lasciui augelli.

29. Sappi, che di ricchissime rugiade
 L'India l'Arabia, Eritra, e Taprobana
 Tanta copia non hanno, ò Pare, ò Gade,
 O'd'Austro il mare, ò il mar di Tramontano
 Quanta in queste felici alme contrade
 Ne versa ognor del Ciel gratie fourana
 Poscia in minuti globi il Sol le'ndura,
 E son de' miei Colombi esca e pastura.

30. Le perle, perche son d'egual bianchezza,
 Ama la schiera immacolata e bianca.
 Così quello splendor, quella finezza,
 Ch'a i lor primi natali in parte manca,
 Con doppia luce, e con maggior bellezza
 Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
 E le rimandan fuor con gli escrementi
 Più perfette, più pure, e più lucenti.

31. Il choro poi, che d'adornarmi auizzo,
 De le mie vaghe, e leggiadrette ancelle
 Per fabricar pendente, ò compor vizzo
 Sceglie trà lor le più polite e belle.
 Et io più ch'altra; vna tal pompa apprezzo,
 Perche la stirpe lor vien da le stelle,
 E del Cielo, e del mare hanno il colore,
 Là doue nacque, e doue regna Amore.

32. Si per lo generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Si per la gran virtù del bell'oggetto,
Possente a confortar l'anime meste,
Si perche lo splendor reca diletto,
Sogliami compiacer forte di queste,
Queste diedo la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols'io
33. Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Laua con l'onda, ch'i fioretti auuiua,
Di mattutino humor pious dal Cielo
Picciola stilla in temperata riuu,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cauo sen conca lasciaua,
Del cui seme gentil vien poi prodotto
Pari a la madre sua candido frutto.
34. Quel soauellicor, ch'auida bene,
E' seme, onde tal prole al mondo nasce,
Et è latte in vn punto, onde riceue
Virtù, che'l parto suo nutrica e pasce.
La propria spoglia dilicata, e lieue
L'auolge quasi inargentate fasce,
E con la purità de'suoi splendori
Vince del l'Alba i luminosi albori.
35. Pregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'vn candor di nulla macchia offeso,
Nè la grossezza men, pur che leggiere
Non habbian pari a la misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Piu si conforma, ond'ogni lume han preso;
E quelle son trà lor le piu lodate,
Che soglion per natura esser forate.

36. Ma però ch'ogni bella, e ricca cosa
 Con gran difficoltà sempre s'acquista,
 Questa sì cara preda e pretiosa
 Con la fatica, e col periglio è mista.
 Stassene parte entro l'albergo ascosa
 La perla, e parte esposta à l'altrui vista.
 Sùl'orlo del couil, che la ricetta,
 A la rapina il Pescator alletta,
37. L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
 Le fauci allhor de la cerulea bocca,
 Stende la destra (ahi temerario) e sporge
 Troppo à sì nobil furto incauta e sciocca,
 Però che come prima ella s'accorge,
 Che man rapace il suo thesor le tocca,
 Comprimendo gelosa il proprio guscio
 De la casa d'argento appanna l'uscio.
38. Con tanta forza l'affilato dente
 Stringe in vn punto la mordace conca,
 Che tanaglia, o coltel forte, e tagliente
 Mengagliardo, e men ratto afferra, o tronca,
 Restan l'audaci dita immantenance
 Recise del meschinne la spelonca,
 Ben giusta pena a lo sfrenato ardire
 Del troppo auaro e cupido desir.
39. Costei però, che n'arricchì l'arene,
 Tutte sà di tal pesca e l'arti, e i modi,
 E del pesce brancuto apprese ha bene
 Le scaltre insidie, e l'ingegnose frodi,
 Quando il sasso tra nicchi a metter viene,
 Che son de l'altrui viscere custodi,
 Onde possa sicuro entro la scorza
 La sua nemica à diuorar per forza,

Quindi

40. Quindi suole auenir, che la Cocchiglia,
Nel cui grembo si crea la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia,
Spesso il Castor perseguitato imita,
E de la bianca sua lucida figlia,
Che generata hà sì, non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono,
Di spontaneo voler libero dono.
41. E se saper vuoi pur chi costei sia,
Ch'è destinata ad habitar quest'acque,
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemelle sue d'un partò nacque.
Ma da fortuna ingiuriosa e ria
La coppia à lei congiunta oppressa giacques
E ch'ella sol giungesse à queste sponde,
Fù gratia mia, che signoreggio l'onde.
42. Gli altri duo del Thirren mostri guizzanti
Eran di qualità simili à questo,
Attrattiui ne gli atti, e ne sembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il resto
Soauissimo rischio a' naviganti,
Doloroso piacer, scherzo funesto;
Il cui cantar ne falsi ondosi regni
Era morte a' nocchier, naufragio a' legni.
43. Ma poi ch'ogni arte lor vinse e deluse
Di la passando il Peregrin sagace,
Quando con cera impenetrabil chiuse
Le caute orecchie a l'armonia tenace,
D'ira arrabbiate, e di dolor confuse
Le disperse del mar l'onda rapace,
E (saluo questa, che campò per sorte)
Per desperation si died la morte,

44. De le trè mezo Pesci, e mezo Diue
 Quella, che'n questo mar gittata venne,
 Qui (come vedi) immortalmente viue,
 Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne:
 L'altre per vari lidi, e varie riue
 Corser, nè sò ben dir ciò che n' auenne.
 Sò ben, ch'vna di lor da l'onde spinta
 Presso Cuma, e Pozzuol rimase estinta.
45. E trasportata a quella nobil fede,
 Miglior' che'n vita, in morte hebbe ventura,
 Perche de' Calci il popolo le diede
 Il Paradiso mio per sepoltura.
 Dico il lieto paese, oue si vede
 Sì di se stessa innamorar Natura,
 A cui cinto di colli il mar fà piazza,
 Ch'a Nettuno è teatro, a Bacco è tazza.
46. Da l'ossa de la Vergine canora,
 Che'n quel terren celeste hebbe l'auello,
 Spirto di melodia pullula ancora,
 Quasi d'antico honor germe nouello.
 Più d'vna lira vi si sente ognora,
 E più d'vn bianco mio musico augello,
 E che sia vero, vn de' suoi figli ascolta,
 A che dolce canzon la lingua hà sciolta.
47. Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
 Adone, e vede vn Pescator sù' l lito.
 Di semplice duaggio hà gomma, e manto
 Et hà di Polpo vn capperon sdruscito.
 Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
 Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
 Tiene a piè la cistella, in man la canna,
 Con cui de l'acque il popol muto inganna.

48. Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta
Ognor ne vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne a l'ombra , hor che'l maggior Pia
Scalda il Leon feroce, e'l Can superbo. (neta
Qua vienne, oue leggiadra, e mansueta
Vn' Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro vn forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.
49. Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in sù la riuu fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant'oltr'esce,
Che vien fin ne l mio grembo a prender l'esca.
Di fin' oro a l'orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.
50. Hà'lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa,
Ne pur'in pace vn sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.
51. Tua farà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo viuaiò entro l'humor viuace
Io di mia mano imprigionar la voglio,
O di quest'animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Viene a temprar deh vienne vn doppio ardore
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core.

52. Chiedea Venere Adon, chi sia colui,
 Che sì ben col cantar l'aure lusinga.
 E' de' nostri (risponde Amor) di lui
 Non haurà mai chi più fort'arda, ò stringa.
 Fileno ha nome, e dal infidie altrui
 E' quì giunto a menar vita solinga,
 Nacque cola ne la felice terra,
 Che la morta Sirena in grembo ferra.
53. Ma se ti cal più oltre intender forse
 Di sue fortune, andianne ou' egli stassi.
 Così sen giro, & ei quando s'accorse
 Ver lui drizzar la bellà copp'a i passi,
 Di cotanta beltà stupido forse
 Per reuerirla, da que' rozi sassi.
 Ma con man gli accennò l'amica Dea,
 Che di la non partisse, oue sedea.
54. Per romper (dice) ò per turbar non vegno
 I tuoi dolci riposi, ò i bei lauori.
 Sai ben, che quando del mio patrio regno
 Predesti in prima a celebrar gli honori,
 Io diedi forza al ruo affannato ingeguo,
 Suegliandolo a cantar teneri amori;
 Onde il nome immortale ancor per tutto
 Serban di Lilla tua l'arena, e'l flutto.
55. Del foco tuo con mormorio sonoro
 Farà'l mar, dou'io nacqui, eterna fede;
 E come Apollo ti donò l'alloro,
 Così l'alga Nettunò hor ti concede.
 Lodanti i muti pesci, e tu di loro
 Fai di lettose e volontarie prede;
 Anzi con soauissime rapine
 Prendi l'anime humane, e le diuine.

56. Fortunato Cantor, la nobil'arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor spiegassi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, ch'è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo de l'alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.
57. Deh (tene prego) così'l Ciel secondo
Sempre e benigno a' tuoi desir si mostri,
Fà nel'età futura ydire al mondo
La bella historia de gl' incendi nostri.
Sò, che se quest'ardor lieto e giocondo
Sarà materia a' tuoi vitali inchioftri,
Passerà l'onda oscura, e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.
58. Farò (se ciò farai) per te colei
Languir per cui languisci, amante amata;
E quando il nodo onde legato sei,
Verra poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de' Cigni miei
Ti porrò candid'ombra, alma beata,
Doue l'Eternità, che sempre viue,
Nel libro suo l'altrui memorie scriue.
59. Risponde. O degna Dea de la beltate,
Imperadrice d'ogni nobil petto,
Canterò, scriuero, se voi mi date
Vena corrispondente al bel soggetto.
Da voi viemmi lo stile, e voi leuate
Soura se stesso il debile intelletto,
Poichè la cetra mia rauca, è discorde
S'hà de' lacci d'Amor fatte le corde.

60. Questo cor, che si strugge a poco a poco
 Languendo di dolcissima ferita,
 La mercè vostra, in ogni tempo e loco
 Sarà fonte d'amor più che di vita,
 Somministrando al suo celeste foco
 Ne le pene beate, esca infinita,
 Con tal piacer per la beltà, ch'adoro,
 Sperando viuo, e sospirando moro....
61. Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
 Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
 Quelle catene, ond'io son preso e cinto,
 Insieme con le fasce mi legaro.
 Que'lini istessi, in ch'io fui prima auinto,
 La piaga del mio petto anco fasciaro.
 Lauato appena dal materno bagno,
 Fui lauato dal pianto, onde mi lagno.
62. Amor fù mio maestro, appresi amando
 A scriuer poscia, & a cantar d'Amore.
 Di duo furori acceso arsi penando,
 L'un mi scaldò la mente, e l'altro il core.
 L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
 L'altro a far le mie lagrime canore.
 Amor sé con la doglia amaro il pianto,
 Fèbo con l'armonia soaue il canto.
63. Negar non voglio, nè negar poss'io,
 Ch'ai dolci studi, a gli honorati affanni,
 Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
 E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
 Fatale elettion l'animo mio
 Non inclinasse assai fin da prim'anni.
 In qualunque martir graue e molesto
 Refugio vnqua non hebbi altro che questo,

64. Ma da questa di vezzi arte nutrice
 Ecco le spoglie alfin, ch'altri riporta,
 Ecco qual frutto vien di tal radice,
 Vn guarnel di zigrin, l'hanno, e la sporta.
 Trofei del nostro secolo infelice,
 In cui di gloria ogni fauilla è morta.
 L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
 La vilissima ruggine ne resta.
65. Tempo fù, ch'a i cultor de' sacri ramì
 Fauoreuoli fur molto i pianeti.
 Hor sol regnano in terra auare fami,
 E copia grande di huomini indiscreti,
 De' quai s'alcuno è pur, che'l canto n'amì,
 Ama le Poesie, non i Poeti;
 Nè fia poca mercè, quand'egli applaude
 Premiando tal hor laude con laude.
66. Di me non parlo, e se pur canto, ò scriuo,
 D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
 Che non in tuto di ricchezze è priuo
 Chi trahè la vita pouero, contento.
 In tale stato volentier mi viuo,
 Bastami sol, che d'oro hò lo stromento.
 Lo stromento, ch'io suono (a quell'alloro
 Vedilo là sospeso) è di fin'oro.
67. Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
 Et hà gemmato il manico, e le chiaui.
 Do no ben degno del gran Rè de' Regi,
 Rege, amor de' soggetti, honor de gli aui.
 Sì non indegni di cantar suoi pregi
 Fussero i versi miei poco soaui,
 Com'egli è tale infra gli Heroi maggiori,
 Qual'è il suo Giglio infra i più bassi fiori.

68. Ma questo è il men, se non che'l vulgo, 'a cui
 Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
 Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
 Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna.
 E se ben io trà que' miglior non fui,
 Souente chi più val biasma e condanna.
 Miser, di colpi tali ognor fù segno
 Il mio battuto e trauagliato ingegno.
69. Più d'vna volta il genitor seuerò,
 In cui d'oro bollian desiri ardenti,
 Stringendo il morso del paterno imperò,
 Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
 Et a forza piegò l'alto pensiero
 A vender sole a i garruli clienti,
 Dettando a questi supplicanti e quelli
 Nel rauco foro i queruli libelli.
70. Ma perche pote in noi Natura assai,
 La lusinga del Genio in me preualse,
 E la toga deposta, altrui lasciai
 Parollette smaltir mendaci e false.
 Nè dubbi testi interpretar curai,
 Nè discordi accordar chiose mi calse,
 Quella stimando sol perfetta legge,
 Che de' sensi sfrenati il fren corregge.
71. Legge homai più non v'ha, la qual per dritto
 Punisca il fallo, o ricompensi il merito.
 Sembra quanto è fin quì deciso e scritto
 D'opinion confuse abisso incerto.
 Da le calunnie il litigante afflitto
 Somiglia in vasto mar legno inesperto,
 Reggono il tutto con affetto ingordo
 Passion cieca, & interesse sordo.

72. La Rota eletta a terminar le liti
Qual noua d' Iffion rota si volue,
E con giri perpetui, & infiniti
Trattien l'altrui ragion, nè la risolue.
Pur que' lunghi interualli alfin spediti,
Spesso il buon si condanna, e' l reo s'assolue.
De l'oro, al cui guadagno è il mondo inteso
La bilancia d' Aitreya trabocca al peso.
73. Tennemi pur' assai la patria bella
Dentro i confin de le natiue foglie;
Dico Napoli mia, che la sorella
De la Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perche l'huom nel l'età sua nouella
E' pronto a variar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse, e mi dispose
A cercar noue terre, e noue cose.
74. Mosssemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion de la speranza,
Et al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giouenil baldanza,
Sì ch'a l'altrice de le chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.
75. Parte colà de' più liet'anni io spesi,
E de' colli famosi a l'ombra vissi,
E sotto Stelle nobili e cortesi
Hor l'altrui lodi, hor le mie pene scrissi,
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi,
Mal l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarfe.

76. Vidi la Corte, e ne la Corte io vidi
 Promesse lunghe, e guiderdoni auari,
 Fauori ingiusti, e patrocini infidi,
 Speranze dolci, e pentimenti amari,
 Sorrisi traditor, vezzi homicidi,
 Eracquisti dubbiosi, e danni chiari,
 E voti vani, & Idoli bugiardi,
 Onde il male è sicuro, e'l ben vien tardi,
77. Ma come più vero diletto ? ò come
 Vera quiete altrui donar la Corte ?
 Le di è la Cortesia del proprio nome
 Solo il principio, il fine hà da la Morte.
 Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
 Terra, e Cielo cangiar, per cangiar sorte.
 Ma lung' hora però del loco, in cui
 Ricourar mi deueffi, in dubbio fui.
78. Sperai di tanti danni alcun ristoro
 Trouar la doue ogni valor soggiorna,
 Ne la Città, che'l nome hebbe dal Toro,
 Si come il fiume suo n' hebbe le corna.
 Venni a la Dora, che di fertit' oro
 (Come il titol risona) i campi adorna.
 Ma'n prigion dolorosa, oue mi scorle,
 Lasso, che'n vece d'or, ferro mi porse.
79. Di quel Signor, che generoso, e giusto
 Regna colà del' Alpi a le radici,
 Non mi dogl'io; così pur sempre Augusto
 Goda al valor deuuti, anni felici.
 Sol del destino accuso il torto ingiusto,
 E'l finto amor de' disleali amici,
 Per la cui sceleragine si vede
 Là doue nasce il Pò, morir la fede.

80. Venne sospinta da liuor maligno
Ancor quiui l'Inuidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon-de le palle al suon de' carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non graui
De le penne innocenti i ferri caui.
81. M'assalse infidiosa, e com'auante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'un fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante,
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.
82. Non meritaua vn lieue scherzo e vano
D'arguti risi, e di faceti versi,
Ch'altri deuesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì peruersi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch'inerte il fianco a la pereossa offerissi.
Che non fa? che non osa ira, e furore
D'animo desperato, e traditore?
83. Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polue accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

84. Girò l'infauſta chiaue , e le ſue ſtrane
 Volgendo intorno e ſpauentoſe rote,
 Abbaſſar fé la teſta al fiero Cane,
 Che'n bocca tien la formidabil cote,
 Sì che toccò le machine inhumane,
 Ond'auampa il balen , ch'altrui percote,
 E con fragore horribile e rimbombo
 Auentò contro me globi di piombo.
85. Ma fuſſe pur del Ciel gratia ſeconda,
 Ch'innocenza , e bontà ſouente aita,
 O' pur virtù di quella ſacra fronda,
 Che da ſolgore mai non è ferita ;
 Frà gli otij di queſt'antro , e di queſt'onda
 Fui riſerbato à più tranquilla vita.
 Forſe com'amator di ſua bell'arte,
 Campommi Apollo da Vulcano , e Marte.
86. Quindi l'Alpi varcando , il bel paefe
 Giunſe a veder de la contrada Franca,
 Doue i gran Gigli d'oro ombra cortefe
 Preſtaro vn tempo a la mia vita ſtanca.
 La virtù vidi , e la belta Franceſe,
 V'abonda honor , nè cortefia vi manca.
 Terren sì d'ogni ben ricco , e ſecondo,
 Ch'i' non sò dir , ſe ſia prouincia, ò monda.
87. Ma però che'l Furor ſuole in gran parte
 Di que' petti guerrieri eſſer Tiranno,
 E le penne pacifiche , e le carte
 Con haſte , e ſpade conuerſar non fanno,
 E trà gli ſcoppi , e timpani di Marte
 I concenti d'Amor voce non hanno,
 Queſto ſcoglio romito , e queſto lido,
 Feci de' miei penſier refugio , e nido.

88. Quì mi viuò a me stesso, e'n quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E quì purgando la mia roza vena,
Da' tuoi candidi Cigni il canto apprendo
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena pouera certo, & infeconda,
Ma schietta, e natural, com'è quest'onda.
89. Così vinto il rigor del fier destino,
Con cui vera Virtù sempre combatte,
Di Pausilippo, e Nisida, e Pioppino
Risarciscon le perdite, c'hò fatte.
Il puro stagno, e'l bel fonte vicino,
Le lor riue fiorite, e l'onde intatte
Son mia Corte, e mia reggia; altro non bramo
Che l'herba, e l'acqua, e la cannuccia, e l'hamo;
90. Huom, ch'anelante a vani acquisti aspira,
E'n cose frali ogni suo studio hà messo,
Fà qual turbo, o paleo, che mentre gira
La sepoltura fabrica a se stesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Hauer' al molo il precipitio appresso.
Che val tanto sudar gente inquieta,
S'angusta fossa a le fatiche è meta?
91. Il meglio è dunque in questa vita breue
Procacciar contro Morte alcun riparo;
E poiche'l corpo incenerir pur dene,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro:
Chi da Fortuna rea torto riceue
Specchisi in me, ch'a disprezzarla imparo.
Sol beato è chi gode in hore liete
Trà modesti piacer bella quiete.

92. Virtù non men ch'Amor, di sè s'appaga.
 (Dicela Dea, ch'intenta il parlar'ode)
 Si come amor sol con amor si paga,
 Così virtù sol di virtù si gode.
 Altro premio, altro prezzo, & altra paga
 Non richiede, nè vuol, c'honore, e lode.
 Ella è merce, e mercè sola a se stessa.
 Così dicendo, al bel fonte s'appressa.

93. Nel' Isoletta vn picciol pian ritondo
 Da siepe è cinto di fin'oro eletto,
 Che col metallo pretioso e biondo
 Difende il praticel, che vi fa letto.
 E di germi odoriferi fecondo
 D'aromati che piante hauui vn boschetto.
 Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
 Il loco insuperbir di ricca messe.

94. Vna Parnasetto d'immortal verdura
 Nel centro del pratel'fa piazza ombrosa,
 In mezzo al cui quadrangolo a misura
 La pianta de la fabrica si posa.
 Ferman si a contemplar l'alta struttura
 La Vaga, e'l Vago in sù la sponda herbosa,
 E van mirando i peregrini intagli,
 Cui nulla è sotto il Sole opra, ch'agguagli.

95. Di terreno Scultor scarpelli industri
 Formar non saprian mai sì bella Fonte;
 E ben fece molt'anni, e molti lustri
 A i trè Giganti Etnei sudar la fronte.
 Noue di marmo fin figure illustri
 Cerchiano vn sasso, se'l sasso assembrava vn monte,
 E quel monte ha due cime e'n sù le cime
 Alato corridor la zampa imprime.

96. Deh perdoniti il Ciel sì graue fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabricator del bel cauallo,
Che ne venne ad aprir nouo Hippocrene:
Bastar ben ti deuea, che'l suo cristallo
Scaturisse Helicon in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uso a pochi concesso, homai vulgare.
97. Quanti da in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel choro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo diuien lo stile,
Poiche del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abonda, e di Parnasi.
98. E' sì ben finto il zappador destriero,
Ch'a lo spuntar del giorno in Oriente
I corsieri del credendo 'l vero
Ringhiando gli annitirono souente.
Piove dal fasso in vn diluuio intero
La piera in pila concaua, e lucente,
E la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
De le Muse sù gli homeri s'appoggia.
99. Hà lo stromento suo ciascuna Musa,
Et a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cauo piombo chiusa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
De la man, de la bocca il suono imita.

100. Stà sotto l'ombra de la caua pietra,
 Che sottogiace al volator Pegaso,
 Il bel Signor de la cornuta cetra
 Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaso.
 In testa il lauro, al fianco ha la faretra,
 E versa l'acqua in più capace vaso.
 L'acqua che d'alto vien lucida e tersa,
 Per l'armonico plettro in giù riuersa.
101. Intorno al labro spatiofo e grande
 De la conca che copre il Rè di Delo,
 S'intesse il fonte da tutte le bande
 Di traslucido argento vn sottil velo,
 E'n tal guisa il suo giro allarga e spande,
 Che vien quasi à formar coppa di gelo,
 In guisa tal, ch'a chi per ber s'appressa
 Tazza insieme, e beuanda, è l'acqua istessa.
102. Par che quel chiaro velo innargentato,
 Che di liquidi flami ordi Natura,
 Habbia l'arte tessuto, e lauorato
 Per guardar da la polue onda sì pura;
 O' sia per asciugar forse filato
 L'acqua, che n sostener quella scultura
 De Dee del tempo, e de l'oblio nemiche
 Stillan, quasi sudor de le fatiche.
103. Volgon le Muse, l'vna à l'altra opposte
 Le spalle al fonte, & a lo stagno il viso,
 E'n diuerse attitudini composte
 Fanno corona d'armentier d'Anfriso.
 In piè leuate, e'n vago ordin disposte
 Grondan perle dal crin, brine dal viso,
 E scalze, e mezo ignude accolte in cerchio
 De la gran conca reggono il couerchio.

104. Dalla conca più alta a la più bassa,
 Che'n baccino maggior l'acqua ricetta,
 De le bell' onde il precipitio passa,
 La qual pur le riceue, e le rigetta
 Nel cerchio inferior cader le lascia,
 Doue l'acqua diuisa a bere alletta.
 In quattro fonti piccioli è diuisa,
 Et ogni fonte hà la sua statua incisa.
105. Quattro le statue son; la Gloria in vna,
 La fama in altra parte incise stanno,
 La Virtù quindi, e quinci là Fortuna
 Vaghi al vago lauor termini fanno;
 E'n cima à trè scaglioni posta ciascuna.
 Ch'agiato a l'altrui sete adito danno,
 L'acqua in vaso minor versa e ripone
 O' per urna, o' per tromba, o' per cannone.
106. Chi può dir poi, si come scherza, e n quante
 Guise si varia la volubil vena?
 Hor per torto sentier serpendo errante
 Tesse di bei Meandri ampia catena.
 Hor con dirotta aspergine saliente
 Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
 E poiche quanto può s'inalza e poggia,
 Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.
107. Pionura si ringorga, e si nasconde
 L'acqua, e'n cupo canal suppressa alquanto
 Singhiozza sì, che'l mormorio de l'onde
 Sembra di rossignuol gemito, e pianto.
 Poi per secrete vie sboccando altronde,
 Esce con forza tal, con furor tanto,
 Che si disfiocca in argentata spuma,
 E somiglia a veder candida piuma.

108. Merauigliat' alhor, mentres' estolle,
 Arco stampa nel Ciel simile ad Iri.
 Trasformar si l'humor liquido e molle,
 Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
 Miri qui sgorgar globi, e ruttar bolle,
 Là girelle rotar con canto giri,
 Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
 E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.
109. Ne lo spatio, chel' orlo a cerchiar viene
 Trà cornice e cornice al maggior vase,
 Hauui vn fregio di scudi, il qual contiene
 L'insegne in se de le più chiare case,
 E di Cigni scherzanti, e di Sirene
 Varie tracce ogni scudo hà ne la base,
 Che distendendo ven sù i bianchi marmi
 L'ali, e le code, e fan cartiglio a l'armi.
110. Posto è in tal guisa intorno a la bell' opra
 L'ordin del'armi più famose al mondo,
 Che de le Muse, che stan lor di sopra,
 Reggon l'incarco, compartite in tondo,
 Comel'vna sostenga, e l'altra copra,
 Son trà lor vn bel cambio appoggio, e pondo
 Ogni statua vno scudo hà sotto il piede,
 E in ogni scudo vn simbolo si vede.
111. Per distinguer l'impresè il fabro egregio
 Del'ornamento nobile, e sublime,
 Mischi di più color, ma d'egual pregio
 Scelse, e poli con ingegnose lime.
 Talche d'ogni diuisa il vario fregio
 Le differenze in color vario esprime,
 E con pietre diuerse in vn commesse
 E scultura, e pittura accoppia in esse.

112. Vedi marmi colà viui e spiranti
(Disse al suo bell' Adon Venere all' hora)
Son famiglie d' Heroi, de' cui sembianti
Virtù si pregia, e Poesia s' honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria c' habbian vita, e non son nati ancora.
Mosso Vulcan da spirito presago,
Innanzi tempo n' adombrò l' imago.

113. Tu dei sauer, che sotto' l Ciel, secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la Necessità riuolge a tonde,
Mossa però dal gran Motor diuino,
La serie de le cose al basso mondo
Muta immutabil sempre alto destino,
E frà queste vicende anco le lingue
L' vna nasce di lor, l' altra s' estingue.

114. La dotta cetra Argiua vdrassi pria
Sù' l Cefiso spiegar melati accenti,
E trarre a la dolcissima armonia
Del mare Oriental sospesi i venti,
Priuilegio fatal di questa fia
Di sacre cose inebriar le menti,
Solleuando a i secreti alti misteri
De' Numi eterni i nobili pensieri.

115. Mouerà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il plettro d' oro,
Onde da' Cigni miei ne' poggi suoi
Fia ripiantato trionfale alloro.
Graue, e ben'atto a celebrar' Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a sonar con bellicosi carmi
Di Guerrieri, e di Duci imprese, & armi.

438. LA FONTANA D'APOLLO,

- II 6. Succederà la Tosca Lira a queste,
 Di queste assai più delicata e pura,
 Che di tutti gli honor s'adorna e veste,
 Onde l'altre arricchirò Arte, e Natura.
 Intenerito dal cantar celeste
 L'Arno al corso porrà freno, e misura,
 E da' versi allettato, e trattenuto
 Porterà tardo al mare il suo tributo.
- II 7. Questa con vaghi metri, e dolci note,
 E con numeri molli accolti in rima
 Fia che per propria, e singular sua dote
 Meglio ch'altra non fà, gli amori esprima,
 Hor' a le Tosche Muse (ancorche ignote)
 Fù il nobil Fonte dedicato in prima,
 Ne certo edificar si deuean cose
 Nel paese d'Amor, fuor ch'amorose.
- II 8. Ma perch'è ver, che de le Muse afflitte
 Sono Inuidia, e Fortuua, emule antiche,
 Huopo d'alte diuise, e d'armi inuitte,
 Hauran contro sì perfide nemiche.
 Le case dunque, che qui son descritte,
 Sosterran l'honorate altri fatiche;
 E questi sien tra' Principi più degni,
 Che daran fida aita a i sacri ingegni.
- II 9. Beato mondo althor, mondo beato,
 Cui tanta amico Ciel gloria destina.
 Beatissima Italia, cui sia dato
 Per costor risarcir l'alta ruina,
 E tornar trionfante al primo stato
 De le prouincie vniuersal Reina.
 Sì dice, e de la schiera iui scolpita
 Le generose imagini gli addita.

120. Ferma (dicea) la vista in quella parte,
Doue il bianco Corsier sù'l rosso splende.
Questo, se ben feroce il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talhor d' Apollo a viè più placid' arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Ond' aprendo la vena a noui fonti
Fia che nouo Pegaso, il Ciel formonti.
121. Sappi, che frà que mostri, onde s'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche, e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare, e belle.
122. Nè sperì alcun giamai con sprone, ò verga
Domarlo à forza, ò maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O' con tenace fren stringerli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Ch' intolerante hà di vil soma il dorso.
Chi crede hauerlo ò soggiogato. ò vinto
Con fatal precipitio à terra è spinto.
123. Pur deposto talhor l'impeto audace,
C'haurà di sangue hostil versati riui,
Chiuderà Giano, & aprirà la Pace,
Et a i cipressi innesterà gli oliui.
Germoglieran dal cenere, che giace
De' cadaueri morti i lauri viui,
E diuerran sol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora,

124. Dal chiaro armento di Saffonia uscìto
 Carco n'andra di scettri, e di diademi;
 Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
 Ma fia che l'Asia sbigottisca, e tremi.
 Poi di spoglie, e trofei tutto arricchito
 Verrà de la mia Cipro a i lidi estremi.
 Ma che? fiero destin, perfido Thrace.
 E qui scioglie vn sospiro, e pensa, e tace.

125. Tu vedi (segue poi) l'Aquila bianca,
 Che diuide de l'aria i campi immensi,
 E le rubi trascende, e lieue, e franca
 Sù i propri vanni in maestà sostienfi.
 Quella in opre d'honor giamai non stanca
 L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
 Il cui Volo magnanimo e reale
 Per vie dritte, e sublimi aprirà l'ale.

126. Non tanto le verrà la bella insegna
 Per la diuina origine d'Hettorre,
 Quanto perche con lei fia che conuegna
 L'inclita augella, che viltate abhorre.
 Quella però, ch'ogni bassezza sdegna,
 Assai presso a le sfere il Ciel trascorre.
 Questa dal vulgo allontanando i passi
 Non fia ch'a vil pensier l'animo abbassi,

127. Quella la spoglia de l'antiche piume
 Dentro puro ruscel ringiouinita,
 Di rinouar se stessa hà per costume
 A molti e molti secoli di vita.
 Questa purgata entro'l Castalio fiume,
 Quasi Fenice del bel rogo uscìta,
 Verrà l'ire del Tempo à curar poco,
 Fatta immortal dal'acque, e non dal foco.

128. E come quella ognor con guardo fiso
Auezzar' a la luce i figli suole,
In quel modo ch'a' rai del tuo bel viso
Anch'io sempre mi volgo, ò mio bel Sole;
Così da questa con accorto auiso
Imparerà la generosa prole
Di Febo amica & a' suoi raggi intesa
Di celeste splendor mostrarsi accesa.
129. Ben s'agguaglian trà lor, se non che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Ma da questa ch'io dico, Aquila bella
Hauran gli augei canori esca, e ricetto.
E s'altr' Aquila in Ciel conuersa in stella
D'vna cetera sola adorna il petto,
Questa n'haurà frà l'altre in terra due
Possenti ad eternar le glorie sue.
130. Vedi quell' altre poi quattro seguenti,
Emule de la prima, Aquile nere,
Per accennar, ch'a tutti quattro i venti
Hanno il volo à spiegar de l'ali altere.
A semplici colombe, & innocenti
Non saran queste ingiuriose e fiere,
Ma spirti hauran di-guerregiar sol vaghi
Con Nibbi, & Auoltoi, Vipere, e Draghi.
131. Rapì cangiato in queste forme istesse
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred'io) se te veduto hauesse,
Preposto haurebbe a Ganimede Adone.
Ma se costume è naturale in esse
Satollar di rapine il curuo vnghione,
Queste pronte a donar, non a rapire
Sol di prede di cori hauran desir,

132. Predice à queste l'indouina Manto
 Il fauor tutto de l'Aonie Diue.
 Per queste Mincio con eterno vanto
 Popolate di Cigni haurà le riue,
 Mormorando concorde al nobil canto
 De' suoi Gonzaghi le memorie viue,
 Che viuran sempre in più d'un stil facondo,
 E non morron finche non more il mondo.

133. Sotto l'ali di queste il maggior Cigno,
 Che darà vita al mio Troian pietoso,
 Da mollir, da spezzar duro macigno
 Formerà canto in ogni età famoso.
 E già da queste ancor destro e benigno
 Giunto in Italia a procacciar riposo,
 Ebbe lo stesso Enea presagio e segno
 Di felice vittoria, e lieto regno.

134. Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
 Fanno pomposo il crin germi felici.
 E' la Quercia d'Urbino, che'n altra etate
 Tali, e tante aprirà rami, e radici,
 Che poi c'haurà di spoglie assai pregiate
 Arricchiti di Roma i colli aprici,
 In riva porterà del bel Metauro
 Con suoi frutti lucenti vn secol d'auro.

135. Questa più ch'altra pianta; irrigar l'onde
 Denno del fecondissimo Helicon.
 Di questa Apollo a le sue chiome bionde
 Di lauro in vece, intesserà corona.
 Al mormorio de le soavi fronde
 Il uono inuidiar potrà Dodona.
 Hauranno a l'ombra sua tranquillo, e fido.
 I miei candidi augei ricouiro, e nido.

136. La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d'Estate, nè rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a scherno.
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.
137. Hor colà volgi gli occhi a i sei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell'azzurro sereno, onde son tinti
De le tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli auien, che'n essi il guardo giri,
Non sà il pensier, che dubbio alterna, & erra
Dir, se sian Gigli in Cielo, ò Stelle in terrà
138. Gigli celesti, e fortunati, ò quale
Seme d'alte speranze in voi s'accoglie,
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama da le vostre foglie.
E quant' Api da voi porteran l'ale
Ricche di ricche, & pretiose spoglie,
Onde illustre lauror fia poi costruito,
Ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.
139. Voi piantati, e nutriti in que' begli horti,
Doue non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle a gli altrui torti
A le sante forelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
Ch'a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma vsurperan la Parma, e'l Taro.

Quella

140. Quella Colonna, il cui candor lucente
 Del tuo seno affomiglia il bel candore,
 Sostegno fia de la Virtù cadente,
 Stabil come la fede è nel mio core.
 E se trà le Colonne in Occidente
 La gran lampada del Sol tramonta, e more,
 Da questa in mitta e salda ad ogni crollo
 Rinascera con la sua luce Apollo.

141. Quante volte, quand'io (folle ch'io m'era)
 Di Gradiuo l'amor gradir solia,
 Questa (diceami) la mia reggia altera,
 Questa de' miei trionfi il trono fia.
 Cesari, e Mecenati in lunga schiera
 Per lei rinouerà la città mia;
 Ne' figli mai tra' suoi famosi e chiari
 La gran Lupa Latina haurà più cari.

142. L'altro scudo vicin, che per trauerfo
 Di trè striscie vermiglie il bianco inostra.
 E di Rose purpuree il campo terfo
 (Simile al volto tuo), fregiato mostra;
 Di stirpe fia, splendor del' Vniuerso,
 Pompa del Tebro, e merauiglia nostra,
 A cui, come à miglior frà le migli ori,
 Ben conuerrassi il Fior de' gli altri fiori.

143. Fior che del sangue mio superbo vai,
 Fior, pupilla d'Amor, thesor di Maggio,
 Tu de' prati di Pindo honor sarai,
 Nè dei d'ombra, ò di Sol temer oltraggio.
 Quella, c' honora il Ciel Romano, e mai
 Non ruffa in torbid'onda il chiaro raggio,
 De' fregi tuoi, non più di stelle inteste
 Porterà le ghirlande, Orsa celeste.

Ecce

144. Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
 Vn'altro egregio imperiale augello
 Del Doria, a cui di Doti il falso impero
 Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
 Fido ministro del gran Giove Ibero
 Arderà, ferirà lo stuol rubello,
 Si come tu con tuoi pungenti sguardi,
 I ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.
145. Non hà questo a vibrar del Cielo in terra
 Il tripartito folgore vermiglio,
 Ma del l'altro infernal, che'n noua guerra
 Fia temprato di bronzo, armar l'artiglio.
 Quanto il lembo del mar circonda e ferra,
 Tremerà tutto, e correrà periglio.
 Solo il verde arboscel, non che ferito,
 Fia difeso da questo, e custodito.
146. De la progenie, ch'io ti conto e mostro,
 Aquila peregrina alzerà'l volo,
 Che'mporporata del più lucid'ostro
 Le brune penne, andrà da polo a polo.
 Progenie degna di famoso inchiostro,
 Del mondo honor, non di Liguria solo,
 Degna più ch'altra assai del fauor mio,
 Che darà legge al mar, doue nacqu'io.
147. Ma deh pon mente a le purpuree Palle,
 Di que' M E D I C I illustri arme sourana,
 Per cui (se'l chiaro antiueder non falle)
 Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
 Da Fortuna battute, al Ciel faralle
 Balzar Virtù sour'ogni gloria humana.
 Con esse al gioco de l'instabil sorte
 Vinceranno i lor Duci Inuidia, e Morte.

148. Palle d'alto valor fulminatrici,
 Onde tempesta vscir deue sì fatta,
 Che de' rubelli esserciti nemici
 Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
 Per cui non sol de' Barbari infelici
 La superbia cadra rotta e disfatta.
 Ma de lo scoppio il gran rimbombo solo
 Tutto de' vitij atterrirà lo stuolo.
142. Sono i bei Globi simili a i celesti,
 E simulacri de le sfere eterne;
 E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
 (Tranne sol vno) il numero si scerne.
 A dinotar, ch'a gli honorati gesti
 Tutte quante n'ha il Ciel rote superne
 Volgeranno propitio amico lume,
 Solo escluso Saturno, infausto Nume.
150. Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
 Allhor d'Arno vedrem le torbid'aeque;
 E risorger la luce, e rinfrancarsi
 De l'Italico honor, ch'estinta giacque;
 E molti ingegni a nobil volo alzarfi
 Sù l'ali di colui, che da me nacque,
 E con chiari concenti addolcir l'aura
 Dietro a i Cantor di Beatrice, e Laura.
151. E quai rapita a i secoli lontani
 La bella Citherea la mente aperse,
 Onde l'historia de' successi humani
 Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
 E ne' più cupi, e più profondi arcani
 De l'eta da venir tutta s'immerse.
 O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,
 Nascer di ceppo tal germogli illustri!

152. Io veggio quinci dopo molto e molto
Volger di Ciel, girar di mesi, e d'anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar'vn Sole a ristorare i danni.
Sol, c'haurà sol di Donna il seso, e'l volto,
Ma l'cor sempre viril trà i regij affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, ò scorderà per lei.
153. Non fia mai, che di questa vn più bel mante
Alma copra più faggia, ò più pudica.
Ma de le lodi sue basti sol tanto,
Huopo non è, ch'io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella siasi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ou io condur ti voglio in breue,
Effernel'occhio tuo giudice deue.
154. Così gli dice, & a la bella il bello
La parole interrompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
Lo qual posto non è con gli altri in schiera:
Ma ne la base sta, che fa scabello
Al gran motor de la più chiara sfera?
In quell'azur, ch'al Ciel par si somigli,
Che voglion dir que tre dorati Gigli?
155. De la casa di Francia è la diuisa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch'apunto a quella istessa guisa
Fia di Febo (risponde) albergo, e sede.
E si come dal numero diuisa
Starfi sola in disparte mi si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Sen'andrà singolar da l'altra gente.

156. Ragion'è ben, che de l'Italia aggiunga
 Questa sola straniera honore ai fregi,
 Ch'altra giamai, cui Virtù scaldi, e punga,
 Non fia, ch'i Cigni suoi cotanto appregi.
 Troppo fora a contar la serie lunga,
 Che n'uscirà de' gloriosi Regi,
 E senz' annouerar sì folto stuolo
 Basta per tutti ad illustrarla vn solo.

157. Come tutte nel cor raccolte sono
 Del l'altre membra le virtù insieme,
 Così tutta il Signor, di cui ragiono,
 Raccorrà in sè de' suoi l'vnica speme.
 Nè men materia a qual più chiaro suono
 Darà da celebrar sue glorie estreme,
 Che premio a' bei sudor, che i sacri monti
 Stillar vedran da le più dotte fronti.

158. Con man tenera ancor, legata e stretta
 Terrà Fortuna mobile e vagante,
 Si che resa à Virtù serua e soggetta
 Faralla a suo fauor tornar costante.
 E l'Veglio alato, che con tanta fretta
 Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
 Perche gli honori suoi non se ne porti,
 Con groppi stringerà tenaci e forti.

159. Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
 Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
 Fia che tra' Gigli d'or sol per costui
 De le Muse Toscane il choro alloggi.
 Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
 In vece del Castalio, i sacri poggi,
 Onde per fecondar l'arido alloro
 E' acque, e' hor son d'argento, all'hor sien d'oro.

Nasci

160. Nasci, nasci o LVIGI, amica stella
Quant'honor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lunge, e faette.
Taccio l'altrè tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non sian neglette.
De' dolci studi e dela sacra schiera
Te Rettore, e Tutore il mondo spera.
161. Cresci, cresci o LVIGI, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste; e pie,
Il tuo gran nome, oue l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E doue forge, e doue cade il Sole
E doue nasce, e doue more il die
La Fama il porterà leggiera e scarca,
E romperà le forbici a la Parca.
162. Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De' tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo vna tromba
De la tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infra le stelle eterno nido,
Ch'empiendo il Ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concerto, e squilla al tuono.
163. E se ben chi la suona, e chi la tocca
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni,
Quandol'invidia altrui maligna e sciocca
Fia che'n lui sparga i suoi veleni interni,
Mentr'haurà spinto in petto, e fiato in bocca;
Non però cesserà, che non r'eterni,
Di te narrando merauiglie tante,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante.

164. Allhor Venere tace , e doue folta
 Stendon la verde chioma allori , e faggi,
 Mille intorno al bel Fonte, e mille ascolta
 Poeti alati , e Musici seluaggi,
 Che con rime amoroſe a volta a volta,
 E con infaticabili paſſaggi
 Intrecciando ſen van per la verdura
 Di laſciua armonia dolce miſtura.

165. Il vago ſtuol de' litiganti augelli
 Per riportar de' primi honori il faſto
 Innanzi a Citherea trà gli arboſcelli
 Cominciò gareggiando alto contraſto,
 E concetti formò sì noui , e belli,
 Ch'a pareggiarli io col mio ſtil non baſto.
 Giurò Venere iſteſſa in Ciel' auezza,
 Che le ſfere non han tanta dolcezza.

166. O perch' affai piaceſſe a queſta Diua
 Il canto , che'n ſu' l' fine è più ſolenne,
 O perche monda , e di ſozzure ſchiua
 Amaffe il bel candor di quelle penne,
 Gregge di bianchi Cigni ella nutriuua
 Ne l' Iſoletta , oue quel giorno venne,
 Ch'ambitioſi allhor de le ſue lodi
 A cantar ſi ſfidaro in mille modi.

167. Infiniti da ſtrani ermi confini
 Guerrier facondi , e muſici campioni,
 E domeſtici aproua , e peregrini
 Vi concorſero inſieme a far tenzoni.
 Tra' frondofi s'vdir mirti vicini ,
 Vibrar' accenti , e ſaettar canzoni,
 E de la pugna lor , che fù contento,
 Fù ſteccato la ſelua , e tromba il vento.

168. Vari di voce, e ne lo stil diuersi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti a la gentil coppia conuersi
Cantan com' Amor' arda, e come impiaghi.
Cantan molti il futuro, e forman versi
Del'opre altrui fatidici e presaghi,
Che quel'ch'iuì si bee furor diuino
Sueglia ne' petti lor spirto indouino.
169. Stiamo ad vdir (la Dea di Pafò disse)
De gli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affisse
Si denno a quell' insolito cantare,
Perche sì belle, & honorate risse
Saranno in altra età famose e chiare.
Gli augelli autor di sì soani canti
Son di sacri Poeti ombre volanti.
170. L'anime di costor poiche disciolte
Son da' legami del corporeo velo.
Passano in Cigni, e che'n tal forma inuolte
Viuan poi sempre, hà stabilito il Cielo.
E trà questi mirteti in pace accolte
Le fa beate il gran Rettor di Delo,
Là doue ognor, sì come fer già quando
Tenner corpo mortal, viuon cantando.
171. Molte ve n'hà, ch'ancor rinchiusè e strette
Non son tra' sensi, e queste pur son tali,
A cantar quì per mia deliria elette
Finche'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad ascoltar si stette
Di que' felici Spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de' carmi.

172. Fù benigno fauor gratia cortese
 Di lei , ch'è de' suoi lumi vnico Sole,
 E miracol del Ciel , ch' Adone intese
 Di quel linguaggio i sensi , e le parole,
 E ben distinto ogni concetto apprese
 Espresso fuor de le canore gole.
 Ne la scola d' Amor che non s'apprende,
 Se'l parlar de gli augelli anco s'intende?

173. Era trà questi augei l'ombra d'Orfeo,
 Che fè de' versi suoi seguace il bosco.
 Pindaro v'era , & eraui Museo,
 E Theocrito v'era , e v'era Mosco.
 Eraui Anacreonte , eraui Alceo,
 E Safo , alto splendor del secol fosco,
 Che non portò di quanti io quì ne scrìuo
 Luce minore a l'idioma Argìuo.

174. V'era lo stuol di que' Latini primi,
 Che'n amoroso stil meglio cantaro,
 Gallo , Horatio , Catullo , alme sublimi,
 Tibullo, Accio, Propertio, e Tucca, e Varo,
 Et Ouidio , di cui non è chi stimi,
 Ch'altro Cigno d'Amor volasse al paro.
 V'era la schiera poi de' più moderni
 De l'Italica lingua honori eterni.

175. E se bengli altri , che le bianche piume
 Per le piagge spiegar di Roma , e d'Argo,
 Fur lor maestri , ond'hebber spirto , e lume,
 Mercè , ch'a quelli il Ciel ne fù più largo,
 Questi , però che di Parnaso il Nume
 Gli hà destinati a posseder quel margo,
 Cantano soli a la gran Dea presenti,
 Tacciono gli altri ad ascoltare intenti,

176. Aristofane tu, ch'ornasti tanto
 Là ne' Greci theatri il focco d'oro,
 Tu, che d'interpretar ti desti vanto
 Il ragionar del popolo canoro,
 E'n scena il nouo inesplicabil canto
 Spiegar sapesti, e le fauelle loro,
 Tanta hor dal biondo Dio mercè m'impetra,
 Che distinguerlo insegni a la mia cetra.
177. Vn ve ne fù, che soua vn verde L A V R O
 Fece col suo cantar L' A V R A immortale,
 Et illustrò dal Battriano al Mauro
 Quel foco, che d' Apollo il se' riuale;
 Dicendo pur, ch' a le quadrella d'auro
 Cede la forza del fulmineo strale,
 Poiche nel' arbor sacra, al Ciel diletta,
 Doue Giove non pote, Amor faetta.
178. Altro, il cui volo pareggiar non lice,
 Ben sù l' A L I L I G G I E R, trè mondi canta,
 E la beltà beate, e B E A T R I C E,
 Che da terra il rapisce, essalta e vanta.
 Vn suo vicin con stìl non men felice
 Seco s'accorda in vna istessa pianta,
 Perche Certaldo ammiri, e'l mondo scerna
 La sua FIAMMA; e la fama a vn punto eterna.
179. Hauui poi d'ADRIA aneor canoro mostro
 Purpureo Cigno, e nobile, e gentile,
 Che la lingua hà di latte, e'l manto d'ostro,
 Rossa la piuma, e candido lo stìle.
 Apre non lunge augel d'Etruria il rostro
 (Saluo il capo ch'è verde) a lui simile,
 Appellando il suo amor su'l verde stelo
 Scoglio i mar, Selce i terra, Angelo i Cielo.

Accom.

180. Accompagna costor soauemente
 Il Sonator dela SINCERA auena,
 Che le Muse calar fece souente
 Di Margellina a la natiua arena.
 Le cui dolci seguir note si sente
 Anco vn'altro figliuol dela Sirena,
 Che con qual'arte i rami a spogliar vegna
 Losfrondator dela VENDEMI A, insegna.
181. Donne insieme, & Heroi, guerre, & amori
 Quel che nacque in sùl Pò, cantar s'vdia,
 Immortalando di RVGGIER gli honori
 Con pura vena, e semplice armonia;
 E di dolcezza innebriaua i cori,
 I'circonstanti tronchi inteneria.
 Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
 Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.
182. Testor di rime eccelse e numerose
 Di Parthenope vn figlio a lui iucesse,
 E prese a celebrar L'ARMI PIETOSE,
 Liberatrici de le mura oppresse;
 E i suoi pensier sì viuamente espresse,
 I versi suoi sì nobilmente espresse,
 Che fé del nome di Goffredo, e Guelfo
 Sonar Cipro non sol, ma Delo, e Delfo.
183. Nè tu con voce men gradita, e cara
 Fauoleggiando il canto tuo sciogliesti,
 Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
 Il tuo FIDOPASTORE adorni e vesti.
 Seguir voleano, e dela nobil gara
 Dubbia ancor la vittoria era tra questi,
 Quand'ecco fuor d'vn cauernoso tuso
 Sbucar difforme, e rabbuffato vn Gufo.

O quan-

184. O quanto o quanto meglio infame augello,
Ritornereſti a l'infelice grotte,
Nuntio d'infauſti auguri, al Sol rubello,
E de l'ombre compagno, e de la notte.
Non diſturbar l'angelico drappello,
Vanne trà caue piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barba hirsuta.
185. Da qual profonda, e tenebroſa buca
Nottula temeraria, al giorno uſciſti?
Torna là doue Sol mai non riluca
Trà ſoſchi horrori, e lagrimoſi, e triſti.
Tu trionfi cantar d'inuitto Duca?
Tu di Mondi nouelli eccelſi acquiſti?
Tu del'inuidia rea figlio mal.gno
Di Pipiſtrel voi traſformarti in Cigno?
186. Coſi parla a l'auſel maluagio, e brutto
La Dea, ſdegnando vn ſtil sì rauco udire,
E i chiari honor del domator del flutto,
Dou'ella hebbe il natal, tanto auilire.
Spiace de' Cigni al conciſtoro tutto
La villana ſciochezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi ad abbaſſar ſi metta
Del Colombo a lei ſacro vna Ciuetta.
187. Mentre a garrir ſ'appreſta, acconcio inatto,
Che de la nobil turba il gioco accreſce,
E ſcote l'ali, e in vn medeſmo tratto
Gli vrlì tra'canti ambizioſo ei meſce.
Loquaciſſima Pica il contraſatto
Vccellato Vccellone a ſfidar'eſce,
E con ſtrilli importuni in rozi carmi
Daſſi anch'ella a gracchiar d'amori, e d'armi.

188. Ma che? non prima balbetta si mise
Quel suo (canto non già) strepito e strido,
Ch'alto leuossi in mille guise
Infra i volanti ascoltatori vn grido,
Et empìè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo de gli augei fauola, e fischio.
189. Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch'è qui raccolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma vn'altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria a le Muse.
190. Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa a la piaceuol guerra,
Volando intanto, oue'l vicin mirteto
Insidiosa chiaue asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua vn repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo.
191. Apena il piede il pauimento tocca,
El'ordigno volubile si moue,
Che'l fonte traditor subito scocca
Saette d'acqua inaspettate e noue,
E prorompe in più scherzi, e mente fiocca,
Tempesta par, quand è sereno, e pioe.
Spicciano l'onde, & auentate in alto
Mouono a chi nol sà furtiuo assalto.

192. Come qualhora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar sen vanno,
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Vn diluuio di folgori, e di stelle.
193. Così'l bel fonte in più fonti si sparse,
Se non quanto diuerso è l'elemento.
Questo gioco bagnò, quel talhor arse,
E l'vna pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardar se
Da quel furor, ch'assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiua,
Dou'huom crede salvarsi, iui l'arriua.
194. Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur' hora impari,
Auezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme à spruzzar d'humori amari.
E non ti basta ognor da' nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli, e mari,
Ma spesso vuoi, che gl'infelici amanti
Spargano il sangue, oue son scarfi i pianti.
195. Fugge la Dea di mille rini e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio ;
E queste (dice à lui) gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le fauille
Di que' sospiri, ond'io per te mi sfaccio.
Và poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'hore trapassa.

196. Già tramontar volea la maggior stella,
 E del giorno auanzaua ancora poco,
 Quando col bell' Adon Venere bella
 Parti da quel delizioso loco.
 Diman, dolce mio ben (gli soggiuns' ella)
 Ai primi lampi del diurno foco
 Ne verrai meco a visitare insieme
 De' regni miei le merauiglie estreme.

197. E' l mio carro immortal vò che ti porti
 Sù i sereni del Ciel campi lucenti,
 A più vaghi giardini, à più begli horti,
 Doue in vece di fiori ha stelle ardenti
 Magion d' incorrottibili diporti,
 Patria beata de le liete genti.
 Non deue a te mia gloria esser ascosa,
 Che degna è ben del Ciel celeste cosa.

198. Quiui data per me ti sia licenza
 Di contemprar con mortal' occhi impuri
 Quante d'alta beltà somma eccellenza
 Donne hauran mai ne' secoli futuri;
 Benche m'ingombri il cor qualche temenza,
 E vò, che la tua fè me n'assicuri,
 Non alcuna di lor, mentre la miri,
 A me ti tolga, & al suo amor ti tiri.

199. Se ben la Dea d'amor così dicea,
 Non n'era la cagion solo il diletto,
 Ma perche desuiarlo indi volea,
 Non senza hauer di Marte alto sospetto,
 Sapendo ben, che la sua stella rea
 Il risguardaua con maligno aspetto,
 E temea non le fusse a l'improuiso
 Dentro le braccia vn dì colto, & ucciso.

200. Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portaua intorno, e i pigri sogni in seno.
De l'immortali sue lucenti fere
Tutto il campo celeste era già pieno;
E di quelle stellanti e vaghe schiere
Per le piagge del Ciel puro e sereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme seguia can argentato corno.

IL FINE DEL NONO CANTO.



LE MARAVIGLIE

CANTO DECIMO.

ALLEGORIA.



He Adone sotto la condotta di Mercurio, & di Venere saglia in Cielo, ci disegna, che con la fauoreuole costellazione di questi due Pianeti può l'intelletto humano solleuarfi alle più alte speculationi, et andio delle cose celesti. La grotta della Natura, posta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circostanze, allude all'antica opinione, che stimaua in quel cerchio ritrouarsi l'Idée di tutte le cose. Et essendo ella così prossima al mondo elementare, madre della humidità, & concorrente insieme col Sole alla generatione, meritamente le si attribuisce la giuriditione sopra le cose naturali. L'Isola de' Sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio, & la forza, che hà quel Pianeta sopra l'ombre notturne, & sopra il cerebro humano. La Casa dell'Arte situata nella sfera di Mercurio, lo studio delle varie scienze, la Bibliotheca de' libri segnalati, l'Officina de' primi inuentori delle cose, il Mappamondo, doue si scorgono tutti gli accidenti dell'Vniuerso, & in particolare le moderne guerre della Francia, & della Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella Stella potentissima (quando è ben disposta) ad inclinare gli huomini alla virtù, & ad operare effetti mirabili in coloro, che sotto le nascono.

ARGO.

A R G O M E N T O.

*Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene,
Il maggior mondo in picciol mondo addita.*

1. **M** V S A, tu che dal Ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti
E mentre de volubili cristalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
De l'Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch'è del nostro cantar misura, e norma.
2. Tu diuina Virtù, Mente immortale,
Scorgi, l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch'oltre i propri confin si leua e sale
A spatiar per la celeste spiaggia.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale
Per sì alto sentier, sì ch'io non caggia.
Moui la penna mia, tu che l'Ciel moui,
E detta a nouo stil concetti noui.
3. Tifi primier per l'acque alzò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme a l'ardir la pena venne
Per così stolte, e temerarie imprese.
Mà più troppo hà di rischio, e di spauento
La strada inaccessibile, ch'io tento,

4. Tento insolite vie, dal nostro senso,
 E dal nostro intelletto assai lontane,
 Onde qual' hor di solleuarui io penso
 O di questo ò di quel le voglie insane,
 Quasi debil potentia a lume immenso,
 Ch'abbaccinata in cecità rimane,
 L'vno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
 Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.
5. E se pur, che nol vinca, e nol soverchi
 L'infinito splendor, taluolta auiene,
 E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
 Del non trito camin le vie serene,
 Imaginando que' superni cerchi,
 Non sà, se non trouar forme terrene,
 Sò ben, che senza te toccar si vieta
 A sì tardo cursor sì eccelsa meta.
6. Tu, che di Beatrice il dotto amante
 Già rapisti lassù di scanno in scanno,
 E'l felice Scrittor, che d'Agamante
 Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
 Guidaisti sì, che sù'l destrier volante
 Seppe condurui il Paladin Britanno,
 Passar per gratia hor anco a me concedi
 Del tuo gran Tempio a le segrete sedi.
7. G I A per gli ampi del Ciel spàtij sereni
 Dinanzi al Sol Lucifero fuggiua,
 E quei scotendo i suoi genumati freni
 L'vscio purpureo al nouo giorno apriua.
 Fendean le nebbie a guisa di baleni,
 Anhelando i destrier di fiamma viuua,
 E vedeansi pian pian nel venir loro
 Ceder l'ombre notturne a i fiam d'oro.

8. Da le stalle di Cipro, oue si pasce
 Gran famiglia d'augei semplici, e molli,
 Sei ne scelse in trè coppie, e in auree fasce
 Al timon del bel carro Amor legolli.
 Torcer lor vedi in contr'al dì, che nasce,
 Le vezzose ceruici, e i vaghi colli,
 E le smaltate e colorite gole
 Tutte abbellirsi, e variarsi al Sole.

9. Vengon gemendo, e con giocondi passi
 Mouon citari al bel viaggio il piede,
 Al bel viaggio, ou'apprestando vassi
 Venere con colui, che'l cor le diede.
 Al gouerno del fren Mercurio stassi,
 E del corso sublime arbitro siede.
 Soua la principal poppa lunata
 Posà la bella coppia innamorata.

10. Sciolser d'un lancio le Colombe a volo
 Legate al giogò d'or l'ali d'argento.
 S'apriro i Cieli, e serenossi il polo,
 Spartuer le nubi, & acquetossi il vento.
 Di canori augelletti vn lungo stuolo
 Le secondò con musico concento,
 E sparser mille Passere lastiue
 Di garriti d'Amor voci festiue.

11. Quelle innocenti e candide Augelette,
 Da' cui rostri s'apprende amore, e pace,
 Non temon già, d'Amor ministre elette,
 Lo Smerlo ingordo, o'l Peregrin rapace,
 Con lor l'Aquila scherza; altre saette
 Nel cor, che ne l'artiglio hauer le piace.
 I più fieri dintorno augei grifagni
 Son di nemici lor fatti compagni.

12. Precorre, e segue il carro ampia falange
 (Parte il circonda) di Valletti arcieri,
 Et altri a consolar l'Alba, che piange,
 Col venir de la Dea volan leggieri,
 Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
 Perche sgombri la via, van messaggieri.
 Ciascuno il primo a le fugaci stelle
 Procura annuntiar l'alte nouelle.
13. O tu, che'n nouo e disusato modo
 Saggia scorta, mi guidi' a quel gran regno,
 (Disse a Mercurio Adone) oue non odo,
 Ch'altri di peruenir fusse mai degno,
 Pria ch'io giunga lassù, solui mi vn nodo,
 Che forte implica il mio dubbioso ingegno.
 E' fors'egli corporeo ancora il Cielo,
 Poiche può ricertar corporeo uelo?
14. Se corpo hà il Ciel, dunque materia tiene.
 S'egli è matcrial, dunque è composto;
 Se composto mel'dai, ne segue bene,
 Ch'è de' contrari a le discordie esposto;
 Se soggiace a' contrari, ancor conuiene,
 Ch'a la corrottion sia sottoposto.
 E pur del Ciel parlando, udito hò sempre,
 Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.
15. Tace e'n tal suono a i detti apre la uia
 Il dotto timonier del carro aurato.
 Negar non uò, che corpo il Ciel non sia
 Di palpabil materia edificato,
 Che far col moto suo quell'armonia
 Non potrebbe ch'ei fà, mentr'è girato.
 E' tutto corporal ciò che si moue,
 E ciò c'hà il quale, e'l quanto, il donde, e'l doue.

16. Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Perc'habbia a generar cotal mistura,
Quel che perde mutando in quel, ch'acquista;
Ma perche quantità prenda, e figura,
E del corpo a la forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.
17. Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal che souent'erra.
Chi fabricata la celeste mole
Di foco, e fumo tien, chi d'acqua e terra.
S'arriuassero al uer sì fatte sole,
Sarebbe quiui vna perpetua guerra.
Così di quel che l'huom non sà uedere,
Fauoleggiando fà mille chimere.
18. La materia del Ciel, se ben sublima
Soural altre il suo grado in eminenza,
Non però da la nostra altra si stima,
Nulla trà gl'indiuidui hà differenza,
Ogni materia parte de la prima,
Sol la forma si uaria e non l'essenza.
Varietà trà le sue parti appare,
Secondo ch'elle son piu dense, ò rare.
19. Bastiti di sauer, che peregrina
Impressione in se mai non riceue
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieue;
Paragonarsi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deue.
Vn fiore scelto, vna sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

20. La sua figura è circolare et tonda,
Periferia continua e senza punto.
Termin non ha, ma spatio egual circonda,
Il principio col fin sempre ha congiunto,
Linea, ch'apien d'ogni eccellenza abonda,
A la diuinita simile apunto,
E la diuina eternitate imita,,
Perpetua, indissolubile, infinita.
21. Hor'a questa del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa è sempre vnita,
Questa è quella virtu santa e superna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la gouerna,
Fora sua nobiltà troppo auilita.
Miglior foran del Ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non hauesse.
22. Questa con lena ognor possente e franca
De la machina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand' Horiuol, che gira a tondo.
Per questa inguisa tal, che non si stanca,
L'Organo immenso, ond'hà misura il mondo,
Con sonora vertigine si volue,
Nè si discorda mai, nè si dissolue.
23. Così dicea di Giove il messaggiero,
Ne lasciava d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ou'hà Giunone impero,
Lasciate hauea le region più basse,
E già verso il più attiuo, e più leggiero
Elemento drizzaua il lucid'asse,
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio, e senza offesa.

24. Varcato il puro, & innocente foco,
Ch'a la gelida Dea la faccia asciuga,
L'Erra formonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco.
Che par specchio ben terso, e senza ruga,
In quelle note il fauellar distingue
Il maestro de l'arti, e de le lingue.
25. Adon, sò che sauer di questo giro
Brami i secreti, oue siam quasi ascesi,
Contanta attention mirar ti miro
Nel volto de la Dea, madre de' mesi;
Che se ben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.
26. Questo, à cui siam vicini, è de la Luna
L'orbe, che'mbianca il Ciel con suoi splendori,
Candida guida de la notte bruna,
Occhio de' ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
Et è ministra de' fecondi humori.
Da gli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.
27. Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra,
Che de la terra a misurarla intera
La trentesima parte a pena ingombra,
Ma se s'accosta a la terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'ombra.
Sol per vn sol momento allhor si vede
Vincer' il Sol, d'ogni altro tempo cede.

28. Hà varie forme, e molti aspetti e molti,
 Hor'è tonda, hor bicornè, hor piena, hor scema,
 E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
 Che la percote da la parte estrema,
 Onde sempre almen può l'vn de' duo volti
 Partecipar di sua beltà suprema.
 Fà ciascun mese il suo periodo intero,
 E circondando il Ciel, cangia Hemispero.
29. Perche s'appressa a voi più che gli altri orbì,
 Suol souar i vostri corpi hauer graff forza.
 Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
 Ella sol gli produce, ella gli amorza.
 Quanto o padre Ocean nel grembo afforbi;
 Quanto in te viue sotto dura scorza,
 E'l moto istesso tuo cangiando v'sanza
 Altera al moto suo stato, e sembianza.
30. Fortto, e'l fior, la pianta, e la radice,
 Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e'l pesce,
 Prendon da questa ogni virtù motrice,
 E'l moto ancor, quand'ella manca, ò cresce.
 Del cerebro ella è sol gouernatrice,
 Di quanto il ventre chiude, e quanto n' esce,
 E tutto ciò che'n se parte ritiene
 D'humida qualità, con lei conuiene
31. Cosa, non dico sol Saturno, ò Giove
 Nel mondo inferior propitia, ò fella,
 Ma qual'altra ò che si moue,
 Stabil non versa, ò vagabonda stella,
 Che non passi per lei; quante il Ciel piong
 Influenzè laggiù, scendon per quella,
 Per quella chiara lampada d'argento,
 Ch'è del'ombre notturne alto ornamento:

Onde

32. Ondes' auien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancor che variabile e vagante,
Partorisce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai, fuorche inconstante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Ghe con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria à menar vita raminga.
33. Con più diffuso ancor lungo sermone
Il Fifico diuin volea seguire,
Quando à mezo il discorso il bel Garzone
La fauella gli tronca, e prende à dire.
D'vna cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi moue e feruido desir,
Cosa, che da che pria l'occhio la scorfe,
Sempre hà la mente mia, tenuta in forse.
34. D'alcune ombrose macchie impressa io veg-
De la triforme Dea la guancia pura. (gio,
Dimmi il perche; trà mille dubbi ondeggio,
Nè sò trouarne opinion sicura.
Qual immondo contagio (i ti richeggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l'altro vn' altra volta
La parola ripiglia, e dice ascolta.
35. Poiche cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito sodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio viè meglio assai, che l'intelletto.
Non mancan già Filosofi trà voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d'investigarlo a proua,
Ma chi s'apponga al ver raro si troua.

36. Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sia trà Febo, e Febea corpo frameffo,
La qual de lo splendor, ch'ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il riflesso.
Il che se fusse pur, com' altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l'istesso;
Nè sempre la vedria chi'n lei s'affissa
In vn loco macchiata, e d'vna guisa.
37. Hanni che crede, che per esser tanto
Cinthia vicina a gli elementi vostri,
De la natura elementare alquanto
Conuien par che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata, e l'vanto
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del Ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetto.
38. Altri vi fa ch'esser quel globo disse
Quasi opaco cristallo, che l'piombo hà dietro
E che col suo reuerbero venisse
L'ombra de le monagne a farlo tetro.
Ma qual sì terso mai fù, che ferisse
Per cotanta distanza, acciaio, ò vetro?
E qual vista ceruiera in specchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge.
39. Egli è dunque da dir, che più secreta
Cosa s'asconda, & esplorata in vano
Altra cagion, che penetrar si vieta
A l'ardimento del l'ingegno humano.
Hor' io ti fo fauer, che quel Pianeta
Non è (com' altri vuol) polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Hà non men che la terra, e valli, e rupi.

40. La superficie sua mal conosciuta
 Dico, ch'è pur come la terra istessa,
 Aspra, ineguale, è tumida, scrigmata,
 Concaua in parte, in parte ancor conuessa.
 Quiui veder potrai (ma la veduta
 Nol può raffigurar, se non s'appressa)
 Altri mari, altri fiumi, & altri fonti,
 Città, regni, prouincie, e piani, e monti.
41. E questo è quel, che fà laggiù parere
 Nel bel viso di Triuia i segni foschi,
 Ben ch'altre macchie, c'hor non poi vedere,
 Vò ch'entro ancor vi scorga, e vi conoschi,
 Che son più spesse, e più minute, e nere,
 E son pur scogli, e campi, e boschi.
 Son nel più puro de le bianche gote,
 Ma da terra affisarle occhio non pote.
42. Tempo verrà, che senza impedimento
 Queste sue note ancor sien note e chiare,
 Merce d'un ammirabile stromento,
 Per cui ciò ch'è lontan, vicino appare;
 E con vn' occhio chiuso, e l'altro intento
 Specolando ciascun l'orbe lunare,
 Scorciar potrà longhissimi interualli
 Per vn picciol cannone, e duo cristalli.
43. Del Telescopio à questa etate ignoto
 • Per te sia, Galileo, l'opra composta,
 L'opra ch'al senso altrui, ben che remoto,
 Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
 Tu solo osseruator d'ogni tuo moro,
 E di qualunque hà in lei parte nascosta,
 Potrai, senza che vel nulla ne chiuda,
 Nouello Endimion, mirarla ignuda.

44. E col medesimo occhial non solo in lei
Vedrai dapresso ogni atomo distinto,
Ma Giove ancor sotto gli auspicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Ondelàsù del l'Arno i Semidei
Il nome lasceran sculto, e dipinto,
Che Giulio a Cosmo ceda all'hor sia giusto,
E dal Medici tuo sia vinto Augusto
45. Aprendo il sen de l'Ocean profondo,
Ma non senza periglio, e senza guerra,
Il Ligure Argonauta al basso mondo
Scoprir à nouo Cielo e noua terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascosse
Scoprirai noue luci, e noue cose.
46. Ben dei tu molto al Ciel, che ti discopra
L'invention de l'organo celeste,
Ma viè più'l Cielo a la tua nobil'opra,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l'imagin tua, che sia là sopra
Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E de le tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir resti immortale,
47. Non prima nò, che de le stelle istesse,
Istingua il Cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse
Honorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua viurà con esse,
E tu per fama in lor chiaro viurai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Fauelleran di te sempre le stelle.

48. Non hauea ben quel ragionar fornito
 Il Secretario de' celesti Numi,
 Quando il carro immortal vide salito
 Soura il lume minor de' duo gran lumi,
 Trouossi Adone, in altro Mondo vscito,
 In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
 Quindi arriuò per non segnato calle
 Presso vn speco riposto in chiusa valle.
49. Circonda la spelonca erma e remota
 Verdeggiante le squame, Anguste custode,
 Angue, ch'attorce in flessuosa rota
 Sue parti estreme, e se medesimo rode.
 Donna canuta il crin, crespa la gota,
 Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
 De l'antro venerabile e diuino
 Siede sù'l limitare adamantino.
50. Pendonle ognor da queste membra e quelle
 Mille pargoleggiando alme volanti,
 E tutta piena intorno è di mammella,
 Ond'allattando vā turba d'infanti.
 Misurator de' Cieli, e de le stelle,
 E Cancellier de' suoi decreti santi,
 Le leggi, al cui sol cenno il tutto viue,
 Ne' gran fasti del fato vn Veglio scriue.
51. Caluo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
 De la barba prolissa il bianco pelo.
 Seuerò in vista, e di robusto aspetto,
 E' grande sì, che quasi adombra il Cielo.
 E' tutto ignudo, e senza uesta, eccetto
 Quanto il ricopre vn variabil velo.
 Agil sembra nel corso, hà i piè calzati,
 Et a guisa d'auel gli homeri alati.

52. Tien diuifa in duo vetri in sù la schiena
 Lucida ampolla, onde traspar di fore
 Sempre agitata, e prigionera afena,
 Nunzia verace de le rapid' hore.
 A filo a filo per angusta vena
 Trapassa, e riede al suo continuo errore,
 E mentre ognor si volge, e sorge, e cade,
 Segna gli spatii de l'humana etade.
53. Di serui, e serue, ad vbbidirgli auezza
 Molitudine intorno hà reuerente,
 Di quella maestà, che'l tutto sprezza,
 Prouida effecutrice e diligente.
 Mostraua Adon desio d'hauer contezza
 Qual si fusse quel loco, e quella gente;
 Onde così da que' secreti immensi
 Il suo Conducitor gli aperìe i sensi.
54. Sacra a colei, che gli ordini fatali
 Ministra al mondo, e questa grotta annosa,
 Non solo impenetrabile a' mortali,
 A gli occhi humani, & a le menti ascosa,
 Sì ch'alzarui giamai la vista, ò l'ali
 Intelletto non può, sguardo non osa,
 Ma gl'interni recessi anco di lei
 Quasi a pena spiar fanno gli Dei.
55. Natura vniversal madre seconda
 E' la Donna, ch'affisa iui si mostra.
 In quella caua hà sua magion profonda,
 Occulto albergo, e solitaria chiostra.
 Giust'è, ch'ognun di voi le corrisponda,
 Vuolsi honorar, qual genitrice vostra;
 E ben le deui tu, come creato
 Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

56. Quell'huomo antico, ch'a le spalle hà i vanni⁹
E' quel, ch ogni mortal cosa consuma,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo, di pensier de gli anni,
Che scorre il Ciel con sì spedita piuma,
E sì presto sen fugge, e sì leggiere,
Ch'è tardo a seguirlo anco il pensiero.
57. Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, ch'l Sol l'adegua a pena.
Sola però l'Eternità, ch'alberga
Soura le stelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e'l suo furore affrena
Così (chi'l crederebbe?) vn fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.
58. Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
De le torri superbe, & eminenti
Rode, e rompe con questi i sassi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
De gli eccelsi colossi i marmi fini.
Diurorator del tutto, al fin risolve
Le più salde materie in trita polue.
59. Di sua forma non sò se r'accorgesti,
Che non è mai l'istessa a la veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà questi,
L'acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben, come sembiantè, e gesti
Varia souente, e d'hor in hor si muta.
L'effigie che pur' hor n'off-rse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

60. Vedigli affiso a piedi vn Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con vn gran libro, le cui carte è dato
Volger (com' ella vuol) solo a la Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant' ei determina in sua Corte.
Quegli lo scriue, & ordina al gouerno
Primaueza, & Autunno, Estate, e Verno,
61. Commandan questi al secolo, e palese
Glifan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c' hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'essequisca a punto.
Il lustro a l'anno, l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno, al' hora, e l' hora al punto.
Così dispon gli affari, e' con tal legge
Signoreggia i mortali, e' l' mondo regge.,
62. Vedi que' duo, l'vn giouinetto adorno,
Candido, e biendo, e con serene ciglia,
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E li tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la notte, e' l' giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, e l'fene,
63. Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi,
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dependon sol da' cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e' l' tronca poi.
Vedi la verità figlia del Vecchio,
Ch'innanzi a gli occhi gli sostien lo specchio.

64. Quanto in terra si fa la dentro ci mira,
E de l'altrui follie nota gli essempli.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi à fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, e l'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.
65. Ride egli allhora, e si so'l prende a gioco,
Scorgendo quanto l'huom s'inganna, & erra,
E poiche'n piedi ha pur tenute vn poco
Quelle machine altere, al fin l'atterra,
Dalle in preda de l'acqua, ouer del foco,
Hor le dona a la peste, hor' a la guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa, ò in questa
Sì che vestigio alcun non ve ne resta.
66. E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin su'l dorso siede,
Calua da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sour' vna palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.
67. Quattro Donne reali à piè le miri,
E son le Monarchie del Vniuerso.
D'or coronata è quella de' gli Assiri,
D'Argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'ultima, che di ferro orda la chioma,
E' la guerriera e bellicosa Roma.

68. Ma ciò che val, se'l tutto è vn sogno breue?
 Stolto colui, che'n vanità si fida.
 Dritto è ben, che d vn ben, che perir deue,
 L vn filosofo pianga. e l'altro rida.
 Sola Verrù del tempo auaro, e lieue
 Può l'ingorda spreggar rabbia homicida.
 Tutto il resto crudel, mentre che fugge,
 E rapace, e vorace, innola, e strugge.
69. Guarda sù l'uscio pur de la cauerna,
 E vedrai due gran Donne affise quiui,
 E quindi e quindi da la foce interna
 Di qualità contraria uscir duo riuì.
 Siede l vna da destra, e luce eterna
 Le fregia il volto di bei raggi viui,
 Ridente in vista, e d vn' aspetto santo,
 In man lo scetro, & hà stellato il manto.
70. E' la felicità, de' cui vestigi
 Cerca ciascun, nè sà trouar la traccia,
 Ma da larue deluso, e da prestigi
 Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
 Stanno molte Donzelle a' suoi seruigi
 D'occhio giocondo, e di piaceuol faccia,
 Vita, abbondanza, e ben contente eliete
 Festa, gioia, allegria, pace, e quiete.
71. Lungo il suo piè con limpido onda e viuua
 Motmorando sen va soauemente
 Il destro fiumicel, da cui deriuua
 Di letitia immortal vena corrente.
 Ella vn lambicco in man souera la riuua
 Colmo de l'acquedien di quel torrente,
 E (come vedi ben) fuor de la bocca
 In terra le distilla a goccia a goccia.

72. A poco a poco in giù versa il diletto,
Perch' altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l'human conforto, & imperfetto,
E qualche parte in sè sempre hà di tristo.
Quel ben, chè qui nel Cielo è puro e schietto,
Pioue laggiù contaminato e misto;
Però che pria che caggia, ei si confonde
Con quell' altro ruscel, ch' amare hà l' onde.
73. L' altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di veleno,
Viè più che fiel, viè più ch' assentio amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, ch' l' vaso, onde volaro
Le compagne d' Astrea, tutto n' ha pieno
E con prodiga man soursa i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.
74. Pandora è quella; il bossolo di Giove
Folte audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol de le virtuti altroue,
Le disgratie restaro in fondo al vase.
Sol la speranza in cima a l' orlo, doue
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Et è quella colà vestita a verde,
Che'n Ciel non entra, e nel l' entrar si perde,
75. Hor vedi come fuor de l' ampia bocca
De l' vrna rea, ch' ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo humor di quelle perfid' onde.
Del' altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l' acque diffonde,
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l' amaro è più che l' dolce assai.

76. Vedi morte, penuria, e guerra, e peste,
Vecchiezza, e pouertà con bassa fronte;
Pena, angoscia, fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d'Auernò, ed'Acheronte,
V'el'empia ingratitudine trà queste,
Prima d'ogni altro mal radice, e fonte.
E tutte vscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettar' il mondo.
77. Non ti merauigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diua, onde'l suo moto ei toglie,
E d'ogni morbo, e d'ogni mal signora,
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E foura i corpi, e foura l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.
78. Si disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duo volti pareo Giano biforme,
A la cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo hauea forma conforme,
Artigli hauea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena a la voce, e Volpe a i tratti,
Scorpione a la coda, e Simia a gli atti.
79. Chiese a la guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Et intese da lui, ch'era figura
Vera, & Idea de la moderna Corte.
Portento horrendo de l'età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
De l'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito de l'Inferno, Inferno istesso.

80. Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mla vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, doue si scerne
Di gente intorno adulatrice vn groppo.
Donna con torue luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.
81. L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
E l'assistenti sue sciocche, e maligne
Son la sospitione, e l'ignoranza.
Labra hà verdi, e spumanti, e man sanguigne,
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad vna Donna ignuda,
Di cui non è la più peruersa e cruda.
82. Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giuuinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo auinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.
83. La Calunnia è colei, ch'al trono auguste
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
E'altrà condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E'l'ncorrotta e candida innocenza,
Soua fatta talhor da l'insolenza.

84. Il Liur l'è dincontra, il qual'approua
 La falsa accusa, e la risguarda in torto.
 Aconito infernal nel petto coua.
 E di squallido bosso hà il viso smorto,
 Simile ad huom, ch'afflitto ancor si troua.
 Da lungo morbo, onde guari di corro.
 Coppia d'ancelle a la Calunnia applaude,
 (Testimoni maluagi) Infidia, e fraude.
85. Segue costoro addolorata, e piange
 Di tal perfidia il torto, e la menzogna.
 La penitenza, che s'afflige & ango
 Presso la verità, che la rampogna,
 E si squarcia la vesta, e'l crin si frange.
 E di duol si despera, o di vergogna,
 E col flagel d'vna spinosa verga
 Si batte il corpo, e macera le terga.
86. Oimè, non stiam più quì, lasciam per Dio
 Di questi mostri abominandi il nido.
 Tacquesi, e lungo vn tortuoso rio
 Quindi suuollo il saggio Duce e fido.
 D'vna oscura Isoletta Adon scoprio
 Non molto lunge, ancor' incerto, il lido.
 L'aria hauea d'ogni intorno opaca e bruna
 Qual fosca notte in nubilosa Luna.
87. Giace in mezo d'vn fiume, il qual sì reco
 Dilaga l'acque sue placide e chere,
 E v'è sì lento, e mormora sì poco,
 Che propoca in altrui sonno, e quiete.
 Ece (Mercurio all'hor soggiunse) il loco.
 Doue discorre il sonnachioso Lethe,
 Da cui la verga mia forte e possente
 Prende virtù d'addormentar la gente.

88. L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorgere ben puoi) l'onda Lethale.
Sembra otiosa e liuida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque anime ignude
Vanno a lauarfi, & a tuffarui l'ale
Pria che le copra il corruttibil velo,
Per oblicar ciò che han veduto in Cielo.
89. Vedine molte, ch'a bagnare le piume
Vengon pur ne le pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesimo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl'ingrati color, che han per costume
Dimenticar fauori, e benefici,
E scriuer ne le foglie, e dar ai venti
Gli oblihi, le promesse, e i giuramenti.
90. Altre ne vedi ancor quasi dal mondo
Salir adhor adhor macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Centi son quelle, che da basso fondo
Son per Fortuna ad alto grado addutte
Doue ciascun diuien sì smemorato,
Che più non gli souien del primo stato.
91. O de' terreni honor perfida vïanza
Con cui l'oblio di subito si beue,
Onde con repentina empia mutanza
Viensil huomo a scordar di quanto deue;
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breue,
Ma sì del tutto ogni memoria hà spenta,
Che di se stesso pur non si ramenta.

92. Il paese de' sogni è questo , a cui
 Peruenuti noi siamo a mano a mano.
 Vedi, ch' apunto ne' sembianti sui
 Simile al sogno , hà non sò che del vano,
 Ch'apparisce, e sparisce a gli occhi altrui,
 E visibile a pena è di lontano.
 Quì da Giove scacciato il Sonno nero,
 Contumace del Ciel, fondò l'impero.
93. Ma per poter varcar l'onda soaue
 Sarà buon , ch'alcun legno hor si prepari.
 Et ecco allhora in pargoletta naue
 Strania ciurma apparir di marinari.
 Ithatone , e Taraffio il remo graue,
 E Plutocle, e Morfeo mouean del pari,
 Era il vecchio Fantasio il galeotto,
 Al mestier del timone esperto e dotto.
94. Presero vn porto , oue d'elettro puro,
 A l'augel vigilante vn tempio è sacro.
 Quindi scolpito stà l'Herebo oscuro,
 Quinci d'Hecate bella il simulacro.
 In sù l'entrar, pria che si passi al muro,
 V'hà di duo fonti vn gemino lauacro,
 Che fan cadendo vn mormorio secreto,
 Pannichia è detto l'vn , l' altro Negreto.
95. Fà cerchio a la Città selua frondosa,
 Che dà grato ristoro al corpo lasso.
 La mandragora stupida , e grauosa,
 E'l papauere v'hà col capo basso.
 L'Orlo trà questi languido riposa,
 E riposauuì a l'ombra il Ghiro , e'l Tasso ;
 Nè d'habitar que' rami osano augelli,
 For che nottole, e gussi, e pipistrelli.

96. D'un'Iri a più color case, e contrade
Stanfi trà lumi tenebrofi occulte
Quattro porte maestre hà la Cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
De la pigriria a le campagne inculte;
E per queste souente ò falsi, ò veri
Escono i sogni spauentosi e fieri.
97. De l'altre due ciascuna il fiume guarda,
L'vna è d'auorio, e si differra all'hora,
Ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra di corno, e s'apre in sù l'Aurora.
Per quella a schernir l'huom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa foglion trar l'anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.
98. La bella coppia entrò per l'uscio eburno,
E fur quell'ombre da' suoi raggi rotte.
E suo palagio ombroso, e taciturno
Ne la piazza maggior tenea la notte.
Da l'altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso trà profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che soua vn letto d'hebeno giacea.
99. Odi quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno,
Sogni schini del Sol, nemici al die,
Fabri d'illusion, padri d'inganno.
Minotauri Centauri, Hidre, & Arpie,
E Gerioni, e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra.
Chi di Ciclopo, e chi di Fauno hà membra.

100. Chi par Bertuccia, & è qual Bue Cornuto,
 Chi tutto è capo, e'l capo poi senz'occhi
 Altri han, com'hanno i Mergi, il becco acuto,
 Altri ~~la~~ barba à guisa degli Alocchi,
 Altri con faccia humana è sì orecchiuto,
 Che conuien, ch'ogni orecchia il terren tocchi,
 Altri hà piè d'Oca, e di Falcone artiglio,
 L'occhio nel ventre, e nel bellico il ciglio.

101. Vedresti effigie angelica, e sembante,
 Poi si termina il piede in piedestallo,
 Visi di Can con trombe d'Elefante,
 Colli di Grù con teste di Cavallo,
 Busti di Nano, e braccia di Gigante,
 Ali di Parpaglion, creste di Gallo,
 Con code di Pauon Griffi, e Pegasi,
 Fusi per gambe, e pifferi per nasi.

102. Algun di lor, quasi spalmato legno.
 Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
 Ma di due rote hà sotto vn'altro ingegno,
 Onde corre qual carro, e varia moto.
 Con vn mantice alcun di vento pregno
 Gonfia; e sgonfia soffiando il corpo voto
 E tanti fiati accumula ne l'epa,
 Che come rospo al fin ne scoppia, e crepa.

103. E questi, & altri ancor più contrafatti
 Ve n'hà, piccioli e grandi, interi, e mozzati,
 Quasi viue grortefche, ò spirti astratti,
 Scherzi del caso, e del pensiero abbozzi.
 Parte a le spoglie, a le fattezze, a gli arti
 Son lieti e vaghi, e parte immondi, e sozzi.
 Molti al gesto, al vestir vili, e plebei,
 Molti di Regi in habito, e di Dei.

104. Trà gli altri Adon vi riconobbe quello,
 Che'n Cipro già quand'ei tra fior dormiua
 Rappresentogli il simulacro bello
 De la sua bella, & amorosa Diua.
 E già quel pigro e lusinghier drappello
 Dietro a la Notte, che volando uscìua.
 Gli s'accostaua in mille forme intorno
 Per grauar glile ciglia, e torgli il giorno.
105. Ma'l suo Dottor si se n'accorse, e presto
 Gli fé le luci alzar stupide, e basse.
 Vener sorrise, & ei poscia che desto
 L hebbe, non volse più, ch'iuì indugiasse,
 Ma mostrandogli a dito hor quello, hor questo,
 A l'altra riuu un'altra volta il trasse.
 Dimandaualo Adon di molte cose,
 Et a molte dimande egli rispose.
106. E giunta à mezo di suo corso homai
 L'humida notte a l'Ocean scendea,
 E con tremanti, e pallidetti rai
 Più d'un lume dal Ciel seco cadea,
 Cinto di folte stelle, e più che mai
 Chiaro il Pianeta innargentato ardea,
 Vagheggiando con occhio intento e vago
 In fresca valle addormentato il Vago.
107. Del perdonimi il ver s'altrui par forse,
 Ch'io qui del Ciel la dignitate offenda,
 Poiche la doue Tempo vnqua non corse,
 L'hore non spiegan mai notturna benda,
 Facciol, perche così quel che non scorre
 Il senso, mai l'intendimento intenda,
 Non sapendo trouar fuor di Natura
 A gli spatij celesti altra misura.

108. In questo mezo il Condottier superbo
 Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse,
 Fece entrarui gli amanti, & al gouerno
 Assiso poi, ver l' altro Ciel le punse,
 Et al bel tetto del suo albergo eterno
 Il poche hore rotando, appresso giunse.
 In tanto il parlator facondo, e saggio
 La noia alleggeria del gran viaggio.

109. Eccoci (gli diceua) eccoci a vista
 De la mia stella, che più sù si gira,
 Candida nò, ma variata e mista
 D'vn tal liuor, ch'al piombo alquanto tira.
 Picciola sì, che quasi a pena vista,
 E talhor sembra estinta a chi la mira,
 E ne le notti più serene e chiare
 De l'anno sol per pochi mesi appare.

110. Questo l'auien non sol perche minore
 De l'altre erranti, e de le fisse è molto,
 Ma però che da luce assai maggiore
 L'è spesso il lume innecclissato e tolto.
 Sotto i raggi del Sole il suo splendore
 Nasconde sì, che vi riman sepolto,
 E tra que' lampi, onde si copre e vela,
 Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

111. Ma da l'esser al Sol tanto vicina
 Maggior forza e vigor prende souente,
 Com' ancor questa del tuo cor Reina
 Per l'istessa cagione è più possente.
 Seco, e col Sole in compagnia camina,
 Seco la rota sua compie egualmente.
 Ben che trà noi sia gran disaguaglianza,
 Ch'assai di lume, e di beltà m'auanza.

112. La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Hor' infausta, hor seconida, hor trista, hor lieta,
Ma questa tanta instabilità li viene
Della congiuntion d'altro Pianeta,
Perch'io son tal, che ne gli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

113. Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, & huomini produce
Cauti a gli affari, e ne l'industrie astuti.
Vago desio di noue cose induce,
E d'ncognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre diuenne
De le lingue lo studio, e de le penne.

114. E quando questa tua dolce lumiera
V'applica il raggio suo lieto e benigno;
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso Cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figliuol del Rè Ciprigno.
E tuttauia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio Ciel formonta.

115. Hauean l'aureo timon per la via torta
Drizzata già le mattutine ancelle.
Già sù i confin de la dorata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle,
La cui leggiadra messaggiera, e scorta
Sgombrando in tanto queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea chiare, & ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

- II 6. Quando vi giunse, e con la coppia scese
 Soura le foglie del lucente chiostro.
 Come fù dentro Adon vide vn paese
 Con più bel giorno, e più bel Ciel, che'l nostro;
 Poi dietro a le sue scorte il camin prese
 Per vn' ampio sentier, che gli fù mostro,
 E in vn gran pian si ritrouaro adagio,
 Nel cui mezo sorgea nobil Palagio:
- II 7. Palagio, ch'al modello, a la figura
 Quasi d'Anfiteatro hauea sembianza.
 Ogni edificio, ogni artificio oscura,
 Ogni lauoro, ogni ricchezza auanza.
 Vista nel primo giro hai di Natura
 (Disse Gillenio) la secreta stanza.
 Hor' ecco bell' Adon, sei giunto in parte,
 Douel' albergo ancor vedrai de l' Arte.
- II 8. Del' Arte, emula sua la Casa è questa,
 Eccola là, se di vederla brami.
 Di gemme in fil tirate è la sua uesta,
 Trapunta di ricchissimi riccami.
 Mira di che bei fregi orna la testa,
 Come l'intreccia de' più verdi rami.
 Di stromenti, e di machine ancor vedi
 Qual'è quanto si tien cumulo a piedi.
- II 9. Mira penne, e pennelli, e mira quanti
 V'ha scarpelli, e martelli, asse, & incudi,
 Bolini, e lime, circini, e quadrantì,
 Subbi, e spole, aghi, e fusi, e spade, e scudi.
 Così diceagli, e procedendo auanti,
 La gran Maestra tralasciò suoi studi,
 E reuerente, e con cortese inchino
 Humiliossi al messaggier diuino.

120. Dal diuin messaggiero Adon condotto
 La porta entrò de la celeste mole.
 Di diamante ogni muro hauea costrutto,
 Che lampeggiando abbarbagliaua il Sole,
 E l'immenso cortile era per tutto
 Intorniato di diuerse scole,
 E molte Donne in cathedra sedenti
 Vedeansi quiui ammaestrar le genti.
121. Queste d'etate, e di bellezza eguali
 (Mercurio ripigliò) Vergini elette
 Sono ancelle de l'Arte, e Liberali,
 Però che l'huom fan libero, son dette.
 Fonti inessausti, oracoli immortali
 Del saper vero, e non son più che sette.
 Fidate guide, illustratrici sante
 Del senso cieco, e de l'ingegno errante.
122. Co lei, ch'è prima, e tiene in man le chiavi
 De la sublime, e spatiosa porta,
 Di tutte l'altre facolta più graui
 A gli anni rozi è fondamento, e scorta,
 Quella, che con ragion belle e soau
 I oda, biasma, difende, accusa, essorta,
 E' la diletta mia, che da la bocca
 Mentre che v'è il mel, l'aculeo scocca.
123. V' è l'altra poi con la faretra alato,
 Sottil'Arciera; a faettar'intenta,
 Che ben'acuti ognor da l'arco aurato
 Di strali in uoce, i fillogismi auenta.
 Passa ogni petto d'aspri dubbi armato,
 Nega, proua, conferma, & argomenta,
 Scioglie dichiara, e da le cose vere
 Distingue il falso, al fin conchiude, e fere.

124. Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
 Di sembiante, e di volto alquanto oscure.
 Tutte d'un parto sol nacquer gemelle,
 E trattan pesi, e numeri, e misure.
 L'vna contemplatrice e de'le stelle,
 E suol vaticinar cose future.
 Vedi c'hà in man la sfera, e de' pianeti
 Si diletta d'esporgli alti secreti.

125. L'altra che con la pertica disegna
 E triangoli, e tondi, è cubi, e quadri,
 Con linee, e punti il ver mostrando, insegna
 Righe e piombi adoprare compassi, e squadri.
 La terza di sua man figura e segna
 Tariff e egregie, e calcoli leggiadri.
 Sottrahe la somma, la radice troua,
 Moltiplica il partito, e fà la proua,

126. Instruisce compor l'ultima suora
 E fughe, e pause, e sincope, e battute,
 E temprar note à l'armonia sonora
 Hor lente e graui, hor rapide, & acute:
 Altre vederne non men sagge ancora
 Oltre queste potrai fin qui vedute,
 Benche le sette, ch'io t'ho conte, e mostre,
 Sien le prime à purgar le menti vostre

127. Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
 E de la Simmetria pregiate figlie,
 L'vna con bei colori in tela, o in legno
 Sà di nulla formar gran Meraviglie.
 L'altra, che ne l'industria, e ne l'ingegno
 Non hà (trattane lei) chi la somiglie,
 Sà dar col ferro al fasso anima vera
 Al metallo, a lo stucco, & a la cera.

Eccoti

128. Eccoti ancor col mappamondo auante,
 E con la carta vn'altra Giouinetta,
 Che scoprendo i paesi, e quali, e quante
 Regioni hà la terra, altrui diletta.
 Sentenze poi religiose e sante
 Damigella celeste altroue detta.
 Di Dio discorre, e de l'eterna vita
 A i discepoli suoi la strada addita.

129. Mira colà quella Matrona augusta,
 Che per toga, e per laurea è Veneranda.
 E' la Legge ciuil, che santa e giusta
 Sol cose honeste e lecite comanda.
 Quella, che porge d'altrui febre adusta
 Amara, e salutifera beuanda,
 E d'ogni morbo human medicatrice,
 Che sua virtù non chiude herba ò radice.

130. Guarda hancolei, che spiriti diuini
 Spira, se ben fattezze alquanto hà brutte,
 E par ch'ognun l'honori, ognun l'inchini,
 Qual madre vniuersal de l'altre tutte.
 Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
 Magra, e con guance pallide e distrutte,
 Con scalzi piedi, e con squarciati panni
 Pur di dotti scolari empie gli scanni.

131. Action, passione, atto, e potenza,
 Qualità, quantità mostra in ogni ente,
 Genere, e specie, proprio, e differenza,
 Relation, sostanza, & accidente,
 Con qual legge Natura, e prouidenza
 Crea le cose, e corrumpe alternamente,
 La materia la forma, il tempo, il moto
 Dichiarà, e'l sito, e l'infinito, e'l voto.

132. Tien due Donne da' fianchi. Vna che siede
 Soura quel fasso ben quadrato e sodo,
 E' la Dottrina, ch'a chiunque il chiede,
 D'ogni difficoltà discioglie il nodo
 L'altra che con la libra in man si vede
 Pesar le cose, & hà il martello, e'l chiodo,
 E' la Ragion, che con accorto ingegno
 A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.
133. Ma quell'altra colà, c'ha sì leggiere
 Le penne, è Dea del mondo, anzi Tiranna.
 Di fallace cristallo hà due visiere,
 Che l'occhio illude, e'l buon giudicio appanna,
 E le fa guatar torto, e traedere,
 Si ch'altrui spesso, e se medesima inganna.
 D'un tal cangiacolor la spoglia hà mista,
 Che l'apparenze ognor muta la vista.
134. Nè di tanti color gemma e belle
 Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
 Nè di tanti arricchir l'ali nouelle
 Quel del Sole in Arabia hà per costume.
 Ne di tanti fiorir veggionsi quelle
 De l'alato figliuol del tuo bel Nume
 Di quante eli' hà le sue varie e diuerse
 Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perse,
135. Opinion s'appella, e molte hà seco
 Ministre infami, e meretrici infide,
 Larue, ch'uscite del Tartareo speco
 Vengon de l'alme incaute a farsi guide.
 Et è lor capo vn Giouinetto cieco,
 Ch'errore hà nome, e lusingando ride.
 D'vn licore incantato inebria i sensi,
 E lui seguendo, à precipizio viensi.

136. Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
 Trappole, lime forde, e grimaldelli,
 Cabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
 Labirinti, archipendoli, e liuelli,
 Dadi, carte, pallon, tauole, e scacchi,
 E sonagli, e carrucole, e succhielli,
 Naspi, arcolai, verticchi, & horiuoli,
 Lambicchi, bocce, mantici, e crocciuoli.

137. Mira pieni di vento otri, e vessiche,
 E di gonfio sapon turgide palle,
 Torri di fumo, pampini d'ortiche,
 Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
 Aragni, scarabei, grilli, formiche,
 Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
 Toppi, gatti, bigatti, e cento tali
 Strauaganze d'ordigni, e d'animali,

-138. Tutte queste, che vedi e d'altri estrani
 Fantasmi ancor prodigiose schiere
 Sono i capricci de gl'ingegni humani,
 Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
 V'hà molini, e palei mobili e vani,
 Girelle, argani, e rote in più maniere,
 Altri forma han di pesci altri d'uccelli,
 Vari, sì come son vari i ceruelli.

139. Hor mira a l'ombra de la sacra pianta
 Fregiata il crin de l'honorate foglie
 La Poesia, che mentre scriue, e canta,
 Il fior d'ogni scienza insieme accoglie.
 La fauola, e con lei ch'orna, & ammantata
 Le vaghe membra di pompose spoglie.
 L'accompagna l'historia, ignuda donna,
 Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

140. Vedi la gloria, che qual Sol risplende,
 Vedi l' Applauso poi, vedi la Lode,
 Vedi l' Honor, ch' a coronarla intende
 Di luce eterna onde trionfa e gode.
 Ma vedi ancor coppia di Furie horrende,
 Che di rabbia per lei tutta si rode.
 Lapersegue l' Invidia empia e crudele.
 C' hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

141. La maligna Censura ognor l'è dietro,
 E quant' ella compone emende e tassa.
 Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
 Criuella, e poi per la trafilà il passa
 Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro,
 Hor se gli affige, hor gli ripone e lassa.
 Nota con questi gli altrui lieui errori,
 Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

142. Ciò detto, di diaspri, e d'alabastri
 Gli mostra vn' Arsenal capace, e grande,
 Che four' alte colonne, e gran pilastri
 Le sue volte lucenti appoggia e spande.
 Turba v' hà dentro di diuersi mastri,
 Ingegnier d'opre illustri e memorande.
 Qui di lauori ancor non mai più visti
 Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

143. Di quanto mai fù ritrouato in terra.
 O' si ritrouerà degno di stima,
 O sia cosa da pace, ò sia da guerra,
 Quì ne fù l' esemplar gran tempo prima.
 Quì pria per lunghi secoli si serra
 Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
 Poi si publica al mondo, e si produce
 A l' humana notitia, & a la luce.

144. Vedi Prometheo, filio di Iapeto,
 Che di spirto celeste il fango informa,
 E vedi Cadmo, autor del' Alfabeto,
 Da cui prendon le lingue ordine e norma,
 Vedi il Siracusan, che'l gran secreto
 Troua, ond'vn picciol Cielo hà moto e forma.
 E'l Tarentin, che la Colomba imita,
 E'l grand' Alberto, ch'al metal dà vita.

145. Ecco Tubal, primo inuentor de' suoni,
 Il Thebano Anfione, e'l Thrace Orfeo,
 Ecco con altre corde, & altri tuoni
 Lino, Iopa, Thamira, e Timotheo,
 Ecco con noue armòniche ragioni
 Il mirabil Terpandro, e'l buon Tirteo,
 Fabri di noue lire, e noue cetre,
 Animatori d'arbori e di pierre.

146. Mira Tesibio, e mira Anassimene
 Sù la mostra segnar l'hore correnti.
 Mira Pirode poi, che da le vene
 Trahe de la selce le scintille ardenti.
 Anacarfi è colui, mira che tiene
 In mano il folle, e dà misura a i uenti.
 Mira alquanto più in là metter' in vso
 Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.

147. E Gige v'hà, che la pittura inuenta,
 Et hauui col pennello Apollodoro,
 E Corebo è con lor, che rappresenta
 De la Plastica induttre il bel lauoro,
 E Dedal, ch'agguagliar non si contenta
 Con sue penne nel volo e Borea, e Coro,
 Ma machinando vada d'asse, e di legni
 Ingegnofo Architetto, alti disegni

148. Epimenide, Eurialo, Hiperbio, e Dosso
 Templi, e palagi ancor fondano a proua,
 E Thrasone erge il muro, e caua il fosso
 Danao, che'l primo pozzo in terra troua.
 Naui superbe edifica Minosso,
 Tifi il timon, con cui l'affrepi, e moua.
 Bellorofonte è tra costor, ch'io narrò,
 Et Eristonio co' caualli, e'l carro.
149. Guarda Aristeo con quanto vtil fatica
 Del mel, del latte a la cultura intende.
 Trittolemo a' mortai mostra la spica,
 Bige l'aratro che la terra fende.
 Preto a lo scudo, Midia a la lorica
 Trauaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
 Scite pon l'arco in opra, e la saetta,
 L'hafla Thirren, Pantasilca l'accetta.
150. Hauui poi mille fabricati fattri
 Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
 Mossi da rote impetuose, e tratti
 Altri arnesi guerrieri, altri artifici.
 Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
 Machine di citrati ei pugnatrici,
 E da cozzar con torri, e con pareti
 Catapulte, baliste, & arieti.
151. Bertoldo vedi là, nato in sù'l Rheno,
 Che per strage del mondo, e per ruina
 L'rreparabil fulmine terreno
 Fonde, temprato a l'infernal fucina.
 Quegli è Giovanni (ò fortunato a pieno)
 Che le stampe introduce in Argentina;
 E bengli dee Magontia eterna gloria,
 Com'eterna egli fa l'altrui memoria.

152. Così parlando, per eccelse scale
Sour'aureo palco si trouar saliti,
E quindi entraro in Galeria reale,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, & ogni classe loro
Distinguea la cornice in linee d'oro.
153. Ceda Athene famosa, a cui già Serse .
Rapì gli archiuij d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco a l'armi Perse
Ritolti, in Grecia fer nouo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d'opre diuerse
Cumulato Museo celebri Egitto●
Nè di tai libri in quest'etate, e tanti
Vrbini si pregi, ò il Vatican si vanti,
154. Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n'era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n'hauea scritta vna schiera,
Altri in lettere Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittij simboli, e figure,
Altri in note furtiue, e cifre oscure.
155. Quest'è l'Erario, in cui si fa conserua
(Segui Mercurio) de' più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerua
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterua,
Vedi à caratter d'or scritti ne' rostri.
Qui stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.
- Quanti

156. Quanti d'illustri e celebrati Autori
 Si finarriscon per caso empio e sinistro
 Degni di vita, e nobili sudori,
 Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
 Hor qui di tutti quei ricchi thesori,
 Che si perdon laggiù, si tien registro.
 Sacre memorie, & inuiolate agli anni;
 Che traman morte a gli honorati affanni.
157. La Libreria del dotto Stagirita,
 Che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
 Di cui Theofrasto in su l'vscir di vita
 Lascerà successore, è qui perfetta.
 D'Empedocle, Pithagora, & Archita
 V'hà le doctrine, e qualunqu'altra setta,
 Di Thalete, Democrito, e Solone,
 Parmenide, Anassagora. e Zenone.
158. Petronio v'hà, di cui gran parte ascosse
 Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche,
 Di Tacito vi son l'vltime prose,
 Tutte di Liuiο le bramate decche,
 La Medea di Nasone, & altre cose
 De' Latini miglior non men che Greche.
 Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
 Ennio, & Accio, e Pacuuiο, e Tucca, e Varro.
159. D'Andronico, e di Neuio i drammi lieti.
 Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
 E di Publio Terentio i più faceti
 Sali, ch'a le fals'acque in preda andranno.
 E non pur d'altri Historici, e Poeti
 Le disperse reliquie albergo v'hanno.
 Ma gli oracoli ancor de le Sibille,
 Campati dal furor de le fauille.

160. Tacque, e volgendo Adon l'occhio in disparte
Vide gran quantità di libri sciolti,
C'haucean malconce e lacere le carte,
Tutti flossura in vn gran mucchio accolti
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e ne la polue inuolti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Dal bell'ordine questi esclusi stanno.

161. E perche senza honor, senza ornamento
Di couerta, ò di nastro io quì gli trouo?
Vn frà gli altri gittato al pauimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bouo,
Che (se creder si deue a l'argomento)
Porta vn titolo illustre, Il Mondo nouo.
Ma sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

162. Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor pueri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose,
Ch'ingordigia d'honor non hà ritegni
Ne le cupide menti ambiziose,
E quand'alto volar ne veggion'vno,
A quel segno arriuar vorria ciascuno.

163. Non mica a tutti è di toccar concesso
De la gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso
A l'audace salita alta ruina.
Ma quantunque auenir soglia l'istesso
Quasi in ogni bell'arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro

164. Dietro a i chiari Scrittor di Smirna, e Manto,
Per cui semper vivranno i Duci e l'armi,
Tentando in van di pareggiargli al canto,
Più d'vno arrotterà lo stile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto studio e quanto
De l'Italico stuol di veder parmi
Tracciar con poca loda i duo migliori,
Che n sù'l Pò cantaron guerre, & amori.
165. Che di Poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine, e di Rime,
La facil troppo inuention Tedesca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime.
Ma s'alcuna sarà che mal riesca,
L'opra, che tu dicesti, è trà le prime.
Così figliano i monti, e'l topo nasce,
Ma poi nato ch'egli è, si more in fascie.
166. Poiche sì fatti parti vn breue lume
Visto a pena han laggiù nel vostro mondo,
Il Vecchiarel da le veloci piume,
Quel che vedesti già nell'altro tondo,
Qui ridurle in vn monte hà per costume
Per sepolirle in tenebroso fondo,
Al fin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.
167. Ma più non dimoriam, che poich'a questi
T'hò scorto eterni e luminosi mondi,
Conuerrà, ch'altro ancor ti manifesti
De secreti del fato alti e profondi,
E viè molto maggior, che non vedesti,
Mèrauiglie vedrai, se mi secordi.
Qui tacque e'n ricca loggia, e spatioſa
Il condusse a mirar mirabil cosa.

168. Vasto edificio d'ingegnosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, vn piedestallo,
Che s'appoggiava ad vna base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, & era
Fabricata d'acciaio, e di cristallo.
La cerchiavan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.
169. Forma hauea d'vn gran Pomo, e risplendea
Più che lucente e ben polito specchio.
E d'aurei seggi intorno intorno hauea
Per risguardarla vn comodo apparecchio.
Quiui mentre ch'intento Adon tenea
L'occhio ala Palla, al suo parlar l'orecchio,
Mercurio seco, e con la Dea s'assise,
Indi da capo à ragionar si mise.
170. Questa(dicea) soua mortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil'è, ma di Natura,
E di diuin maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fù questa mia del gran Fattor Souano
(Benche imperfetta) imitatrice mano.
171. Sudo molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo tempo inhabile Architetto
Sue fatiche, e suoi studi inuan disperse;
Ma quei ch'è sol trà noi fabro perfetto,
Del bel laur l'inuention m'aperse,
E'l secreto mi fè facile e licue
Diraccorre il gran mondo in spatio breue.

E che

172. E che si aver, riuolgi a questa mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Dì se vedesti, ò s'esser può, che sia
Istromento maggior di merauiglia.
Composta è con tant'arte, e maestria,
Ch'al globo vniuersal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l'Orbe contien del Vniuerso.
173. Formar di cauo rame vn Cielo angusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Doue hor sereno, hor di vapori onusto
L'aere vedrassi, e'l tuono, e'l lampo espresso,
E tener moto regolato e giusto
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir trà le sfere il Sole.
174. Ma doue vn tal miracolo si lessè,
O chi senno hebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapessè
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concessè
Far'vn vero model del maggior mondo;
Lo qual del mondo insieme elementare,
(Non che sol del celeste) è l'essemplare.
175. Onde di quante cose, ò buone, ò ree
Passate hà il mondo in qual si voglia etade,
E di quante passar poscia ne dee
Per quante hà colaggiù terre, e contrade,
Qui son le prime orginarie Idee,
Doue scorger si può ciò che v'accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato, e'l presente, anco il futuro.

176. Vedi le Zone fetuide, e l'algenti,
E doue boile, e doue agghiaccia l'anno.
Vedi con qual misura gli elementi
Tutti i corpi celesti in giro uanno.
Vedi il sentier, là doue i duo lucenti
Passaggieri del Ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch' ogn' altro Ciel dietro si tira.
177. Ecco i Tropici poi, quindi discerni
Volgersi il Cancro, e quinci il Capricorno,
Doue agguaglian del pari i corpi alterni
La notte al sonno, a la vigilia il giorno.
Ecco i Coluri vniti a i poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.
178. Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr' arde, e mai non erra.
Mira de l'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira de l'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.
179. Rimira, e vi vedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti.
Vedrai scogli, & arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Prouincie, e regni, e di costumi vari
Genti diuerse, e d'habiti, e di fronti.
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & angelletti, e mostri.

180. Vedi la parte, oue l'Aurora al Taurò
Il capo indora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, oue laua al vecchio Mauro
Il pie di sasso l'Africana spuma.
Vedi là doue sputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi oue il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor del'afre ardente.
181. Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e'l natal sì ben nasconde.
Ecco l'Eufrate, che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico stilo
Fà di tempeste d'or ricche le sponde.
Quell'è il terren, la doue sferza e scopa
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.
182. Vuol l'Arabie veder per te famose?
La Petrea, la Deserta, e la Felice?
Eccoti il loco apunto, oue t'espose
La trasformata già tua genitrice,
Vè le riue di Cipro, ambiziose
D'vna tanta bellezza habitatrice.
Conosci il prato, oue perdesti il core?
E' quello il tetto, oue, t'accolse Amore?
183. Grande è il theatro, e ne' suoi spatii immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose homai, che ti rileuan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartienfi
A la bell'esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Dela stirpe di Dardano, e d'Enea.

184. Le diede sovra Pallade, e Giunone
Paride già de le bellezze in vanto,
Benche tragico n' hebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e'l Santo.
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme Troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise,
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.
185. Hor mentre (seguì poi) del cauo fianco
Vscito del destrier, ch'insidie chiude.
Stuol di Greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon Duce Franco
Ricoura a la Meotica palude.
Vna gran parte di reliquie viue,
Essuli, peregrine, e fuggitiue.
186. Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi vari casi il lungo giro;
Per quanti fortuneuoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti.
Nel Gallico terren si stabilìro,
Dapoi che Faramondo al mondo venne,
Che de lo scettro il primo honor vi tenne.
187. Nè sia d'huopo additarti ad vno ad vno
Di quest' ampia miniera i gran Monarchi,
E le palme, e le spoglie, e di ciascuno
L'eccelse imprese, e gli honorati incarichi.
La folta selua de' gli Heroi, ch'aduno,
Consenti pur, che breuemente io varchi,
E scelga sol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso HENRICO.

188. Volgi la vista, oue'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insigne sciorre,
E quasi armata, & animara Ardenna,
Tre foreste di lance in vn raccorre.
Ma d'altra parte il Paladin di Senna
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fà le troppe marciar contro Perona.
189. Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selua d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembro rapido, e sonante,
Neue indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch' Euro a le stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno a l'animosa spada
Forano ageuol guado, e piana strada.
190. Guerrier, destrieri, atterra, armi, e stendardi
Spezza, e spezzando gli vrti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haite, fulmini di spade
Piouongli soura, & ci de' più gagliardi
Sostien gl'incontri, a gl' impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.
191. Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ouunque tocchi.
Vedi i vibrando a proua il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spauentar con gli occhi.
S'altri talhor ne l'horrido scompiglio
Si riuolge a mirar quai colpi ei scocchi,
Dal guardo è pria, che da la spada ucciso,
E chi fugge la man, non scampa il viso.

192. Chi gli contenderà l'alto diadema,
 S'vn' hoste tal d'ogni poter disarmà?
 Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
 Ma fa da lunge impallidir la Parma.
 Ecco del Tago la speranza estrema,
 Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma.
 Ecco, che'n proua al paragon concorre
 Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.
193. Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
 Quanti l'irata man fulmini auenta,
 Deh che pensi? ò che fai? perche non cedi?
 Già co' Giganti suoi Flegra pauenta.
 Stendi, stendi le palme, e pierà chiedi,
 E l'auree chiaui al regio piè presenta.
 Stolta sei ben, s'altro pensier ti moue,
 Così si vince sol l'ira di Gioue.
194. Vedilo entrar ne le famose mura,
 Et occupar le mal difese porte.
 Van con la fuga cieca e mal sicura
 Declinando il furor del braccio forte
 L'ignobil pianto, e la plebea paura,
 Chi non fugge da lui, segue la morte,
 Battuto dal timor cade il consiglio,
 E l'ordine confuso è dal periglio.
195. Eccolo al fin, ch'è con applauso eletto
 De' Galli alteri agouernar il freno
 Nè studia quini con tiranno affetto
 Beni usurpati accumularsi in seno.
 Con larga man, con giouiale aspetto
 Versa d'oro, ou'è d'huopo il grembo pieno,
 E d'hor' in hor regnando altrui più scopre
 Generosi pensier, magnanim'opre.

196. Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera,
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà sorda,
Pace, e Giustitia in quell' impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre frà gli aurei Gigli à Senna in riva
Pianta dopo la Palma anco l'Oliua.
197. Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
De l'invidia maligna esposta a i danni,
La qual suol quasi a lei far quello istesso,
Che'l tarlo a i legni, e la tignuola a i panni.
Qual' ombra, che và sempre al corpo appresso,
La perseguita ognor con vari affanni.
Ma son gli oltraggi suoi, ch' offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.
198. Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui sciocco liuor diuien farfalla
Mercè di quel valor, che per costume
Quanto s'affonda più, più sorge a galla,
Malgrado di chi nocergli presume,
A i pesi è palma, à le percosse è palla;
Onde di novo honor doppiando luce
E' fatto inclito Rè d'inclito Duce.
199. Del guerrier forte, i cui gran pregi esalto,
Fia tale e tanta la sublime altezza,
Che come Olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i uenti, e i fulmini disprezza,
Così d'invidia, ò pur d'insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offesa, & ogni ingiuria loro
Sarà soffio a la fiamma, e fiamma a l'oro.

200. Se non ch'io veggio di furor l'Inferno
D'vna Furia terrena il petto acceso,
E punto da le vipere d'Auerno
Vn cor maluagio a perfid' opra inteso.
Non vedi là, come colui ch'a scherno
Prese esserciti armati, a terra hà steso
Mosso da folle, e temeraria mano
Con vn colpo crudel ferro villano?
201. Quando a l'alte speranze in sen concette.
Tenendo il mondo già tutto conuerso,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spauenta il Moro, & atterrisce il Perso.
E gli appresta Fortuna, e gli promette
Lo scettro vniuersal de l'Vniuerso,
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.
202. Vansi le virtù tutte a sepelire
Nel sepolchro, che chiude il Sol de' Franchi,
Saluo la Fama, che non vuol morire,
Perch' a le glorie sue vita non manchi;
E come al caso horribile a ridire.
I suoi tant' occhi lagrimando hà stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
S'apparecchia a stancar le lingue, e l'ale.
203. Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
E' vinto al fine il sempr' inuitto HENRICO,
L'alto honor de' Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vin LODOVICO,
Che da sì degno stipite prodotto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al Cielo,

204. Hor mi volgo colà, doue Baiona
 Smalta di Gigli i fortunati lidi.
 Veggio superbo il mar, che s'incorona
 Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
 Già già l'arena sua tutta risona
 Di lieti bombi, e di festini gridi.
 Veggio per l'onde placide e tranquille
 Sfaullar lampi, e lampeggiar fauille.
205. Nè l'Indico Oceano Orientale
 Tante aduna nel sen Barbare spoglie:
 Nè lo stellato Ciel cumulo tale
 Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
 O spettacol gentil, pompa reale,
 O ben nato consorte, ò degna moglie!
 Qual concorso de Regi, e di Reine
 Scende a felicitar l'acque marine?
206. Risguarda in mezo al fiume, ou'io ti mostro
 Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
 Con vn gran fouraciel di lucid' ostro
 Far ricca tenda a vn' isola di legni,
 Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro.
 Porgono il nobil cambio a i duo gran regni,
 Mentre prendono , e dan Spagna, e Parigi
 LISABETTA à Filippo, ANNA A LUIGI.
207. Ma vedi opporsi a gl'Himenei felici
 Suddite al Gallo, e ribellanti schiere,
 E coprir di Guascogna i campi aprici
 Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
 Quinci, e quindi auersarie, e protettrici
 Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
 Ma del figlio d' H E N R I C O il nouo Henrico
 Si mostra sì, non è però nemico.

L'vno

208. L'vno, è colui, che sotto hà quel destriero
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Aironi orna il Cimiero,
E di croci vermiglie elmo, e corazza.
Benche misto di bigio habbia il crin nero,
Gli agi abbandona, & esce armato in piazza
E carco in vn d'esperienza, e d'anni,
Torna di Marte a i già dimeffi affanni.
209. L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or graue, e lucente.
E' sù'l verde degli anni, e l'accompagna
Fiera, e di nouità cupida gente.
Hà nello scudo i Gigli, e di Brettagna
Caualea vbero vn corridor possente,
E tien dal fianco attrauerata al tergo
Vna banda d'azzurro in sù l'vsbergo.
210. Già già numero immenso ingombra il piano
Di tende armate, e di trabacche tese.
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi, e le moli al bel paese.
Già tinto il Giglio d'or di sangue humano,
Ch'è pure (ahi ferità) sangue Francese.
Sembra quel fior, che del suo Rè trafitto
Ne le foglie purpuree il nome hà scritto.
211. Gallia infelice, ah! qual s'appiglia, ah! quale
Ne le viscere tue morbo intestino?
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico toasco e cittadino.
Pugnan discordi humori in corpo frale
Ch'io preueggio il tuo morir vicino;
Et al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana,
Se MEDICA pietà non ti risana.

212. Pon colà mente a la gran Donna d'Arno.
 Con qual valor la sua ragion difende,
 Nè con petto tremante, ò viso scarno
 Frà tante cure sue posa mai prende.
 Vorrebbe (e'l tenta ben, ma'l tenta indarno)
 Senza ferro estirpar le teste horrende,
 Le teste di quell' Hidra empia, & immonda,
 Di veleno infernal sempre seconda.
213. Che non fá per tronearle? ecco pospono
 A le publiche cose il ben priuato,
 Et a l'impeto hostil la vita espone,
 Per saluar del gran pegno il dubbio stato.
 Ad accordo venir pur si dispone,
 E sospende trà l'ire il braccio armato.
 Pur che'l furor s'acqueti, e cessi quella
 D'orgoglio insano Aquilonar procella.
214. Ma quando alfin la gran tempesta scorge,
 Che l'aria offusca e'l mar conturba, e mesce,
 E che l'onda terribile più sorge,
 E che'l vento implacabile più cresce,
 Al ben saldo timon la destra porge,
 Drizzasi al polo, e di camin non esce,
 Hor con forza reggendo, hor con ingegno
 Trà tanti flutti il nauagliato legno.
215. Fisa dritto colà meco lo sguardo,
 Doue l'ampia riuiera il passo ferra.
 Quiui capeggia il gran Champion GILISARDO,
 Contro cui non si tien torre, nè terra.
 E par che dica intrepido e gagliardo,
 Chi la pace ricusa, habbia la guerra.
 E con prodezza a la baldanza eguale
 Del auersario i miglior Forti assale,

L'esser-

216. L'effercito real cauto procede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò stanca
Per effeguir quanto gioueuol crede,
O' necessario a la Corona Franca.
O senza essemplio incomparabil sede,
Quando a i casi opportuni ogn'altro manca,
Sol questi al par de le più forti mura
Mostra petto costante, alma sicura.

217. Fà gran leuate di caualli, e fanti.
Che può contro costor l'hoste nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinger spada giamai, vestir lorica.
Non fanno in guerra indorniti e costanti
O' temer rischio, ò ricusar fatica.
Vsi in ogni stagion con l'armi greui
Bere i sudori, e calpestar le neui.

218. O qual feruor di Marte, ò qual già tocca
Al Rè crescente il cor foco d'ardire:
Brama di gir tra' folgori, che scocca
Più d'vn cauo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dappoi che non può là doue fiocca
La tempesta del sangue, in pugna vscire,
Vassene ò caccia essercitando, ò giostra,
Ch'vna effigie di guerra almen gli mostra:

219. Così Leon da la mammella hi rifiuta
Vfo ancora a poppar cibi nouelli,
Tosto che l'vnghia al piè sente cresciuta,
A la bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia sdegna è rifiuta,
La tana angusta, e le viuande imbelli.
Già segue là trà le cornute squadre
Per le Grotte selue il biondo padre.

220. Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deua
 Dirsi colei, ch'a diuin'opre aspira)
 Smorza intanto quel foco, e non l'è greue
 Per la commun salute il placar l'Ira.
 I congiurati Principi ricue,
 E l'accampato essercito ritira,
 Et al popol fellone e contumace
 Perdonando il fallir, dona la pace.

221. Ecco d'affio priuato ancor bollire
 De' Duci istessi gli animi inquieti,
 E'n stretta lega ammutinati ordire
 Di nouelle congiure occulte reti.
 Ecco l'accorto Rè viene a scoprire
 Di quel trattato i taciti secreti
 E da' sospetti d'ogni oltraggio indegno
 Con la prigione altrui libera il regno.

222. Poi che'l pensier del machinato danno,
 Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
 Del capo afflitto le reliquie vanno
 Qual polue sparsa a lo spirar di Nofo.
 Ma per noue cagion pur'anco fanno
 Nouo tra lor seditioso moto,
 E pur con noue forze, e genti noue
 La Regia armata a danni lor si moue.

223. Fuor de' materni imperi intanto vscito
 Passa il Rè nouo a possedere il trono,
 Da cui pria calcitrante, e poi pentito
 Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
 Richiamata è Virtù, Marte sbandito
 Per quell'alto donzel, di cui ragiono,
 L'alto donzel, che sostener non paue
 Con sì tenera man scettro si graue.

224. Il Tamìgi, il Danubio, il Beti, il Rheno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin ne l'Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso a pieno
Vn degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Pò, come si face
Arbitro de la guerra, e de la pace.

225. Io dico, oue tra'l Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui secondo piano
La montagna del Ferro il nome diede.
Vedrai Sauoia con armata miano,
Che due cose in vn punto à Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

226. Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perche l'vna nega, e l'altra tiene,
Case vnite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, 'ò Mincio, entro le vene
Il seme ancor de le guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen de la tua terra
Pullular tuttauia germi di guerra?

227. Veder puoi di Torin l'inuitto Duce,
Cui non hà Roma, ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e falmerie conduce
Con varie souralor machine, e scale.
Sà lo spuntar de la diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Sauoiardo
Quiui attaccar l'espugnatore pettardo.

228. Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue, e senza morti,
Le genti alloggia a l'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri; e i manouali accorti,
Mette i passi a spedir scoscossi, e scabri
Con vanghe, e zappe, e guastadori, e fabri.
229. Fà con gabbie, e trincee steccar dintorno:
De' miglior posti i più sicuri siti.
Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce a i vili, & animo a gli arditi.
Par fiamma; ò lampo, hor parte, hor fa ritorno
Cercando oue conforti, & oue arti,
Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
Nel riuellin la batteria raddoppia.
230. Et egli in vn co' generosi figli
Studia, come tal hor meglio si batta,
Sempra occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l'ultima ritirata.
Cohuien, che pur di ceder si configli
La terra alfin per non restar disfatta,
Et apre al vincitore, che l'assicura
Da la preda, dal ferro, e da l'arsura.
231. Mò caluo a vn tēpo espugna anco e conquista,
Ma chi può qui vietar che non si rubi?
Và il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polue oscura nube!
E se pari l'udir fusse a la vista,
Risonar v'viderei timpani, e tube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salue le vite con gli arnesi, e l'armi.

232. Pur ne l'Alba medesima Alba è sorpresa,
E pur da le rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per paura essangue,
Và il soldato, oue'l trahe frà l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'ha sepolto.
233. Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso
Noua militia assolda, e' ngaghardisce
Di gente Eluetia, e Valesana il grosso
Ecco de la città ch' impaludisce
Là tra'l Belbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Mantò
Il vicino Spagnol mouersi intanto,
234. Per reuerenza de l'insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di caualli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a disertar le piagge,
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne diuenir seluagge,
E dal furor del foco, e de le spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.
235. Trema Casale; a temprar' armi intesi
Sudano i fabri a le facine ardenti.
L'acciar manca a tant'huopo, onde son presi
Mille da gli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Fortna cangia no, e vso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, hastes, & azze, e spade, e spiedi.

236. Il vomere già curuo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la fonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi riuolto.
L'antico agricoltor rastro forcutto,
Nel fango, e ne la ruggine sepolto,
Vestendo di splendor la viltà prima,
Ringiouenisce al foco, & a la lima.

237. Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati Imperiali, e Regi
Fà consegnar de la vittoria i pregi.

238. S'induce al fin, (capitulati i patti,)
L'Heroe de l'Alpi à disarmar la destra,
È de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinouar de l'anno
Noui interessi a noue risse il tranno.

239. Tornano a scorrer l'armi, ou' ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta a gli abitanti affitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa,
Già s'appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama a la guerra, altri a la tomba.

240. Colui, ch'è primo, e la diuisa hà nera,
E sù l'vsbergo brun bianca la croce,
(Ben' il conosco a la sembianza altera)
E' CARLO, il cormagnanimo, e feroce.
Di corno in corno, e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è del campo, anima, e core.
241. Spoglia di grosso, e mal curato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del Rè Britanno,
Cinge, ne v'hà ricchezza eguale a quella,
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce.
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.
242. Mira colà, dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Vn picciol colle in mezzo a la piamura.
Quindi (fuorchè la resta) armato ei scorge
Le classi tutte, e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Riuede ogni guerrier, nota ogn'insegna.
243. Quasi Pastor, che le lanose gtegge
Con la prouida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quiui a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e suentola pennoni.

244. Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda.
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che ne la valle cupa e profonda
Soggiornan del Monviso a le radici
Vengonui, e di Prouenza, e di Narbona
Quei, che beuon Durenza, Isara, e Sona,
245. Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne argenti
E da gli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuste genti;
Ma giù da l'Alpi, oue mai sembra verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.
246. Vnche con armi d'or v'è seco al paro.
E' l'Aldighiera, il Marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaio
Doma in corpo rugoso, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preso, e battuto,
Erecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, ch'impeto tanto affrenar possa?
247. Pon mente a quel cimier, che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
E' di VITTORIO, il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor ne gl'atti esprime.
Hà di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un'aureo monil, ch'al petto scende,
Gropo misterioso al collo appende.

248. Vedi con quanto ardire, e'n che fier'atto
Inaspettato a Messeran s'accampa,
Egiunto a Crauacor quasi in vn tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo, e quel, poiche del giusto patto
Non fur contenti, in viue fiamme auampa.
Già d'amboduo con estermínio duro
Spianato è il Forte, e smantellato il muro.
249. Vuoiveder' vn, che nato a grandi imprese,
D'emular' il gran padres'affatica?
Mira T O M A S O, il giouane cortese,
Che tinta di sanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon soura l'arnese
Porta, del'auo Alcide insegna antica.
Di seta hà i velli, e con sottil lauoro
Mostra il ceffo d'argento, e l'vnghie d'oro.
250. Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar trà mille picche, e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viè più s'arrischia
Quel cor, che col valor vincel'etade,
E pien d'ardir più generoso & alto
Preso nouo destrier, torna a l'assalto.
251. Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigion
Rompe il soccorso, e'l Capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni,
De la Cavalleria giunto al drappello
Torre i regij stendardi a duo campioni,
Indi mandargli per eterno essemplio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

252. Sólo il gran FILIBERTO altroue intanto
Dubbioso spettator , stassi in disparte.
Ma'l buon MAURITIO con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del gouerno santo
Con giusta lance a i popoli comparte.
Talhor pio cacciatore a i fidi cani
Del deuoto Amadeo dispensa i pani.
253. O se mai prenderà , Tifi celeste,
Il gran timon de la beata naue!
Da quai scogli sicura , a quai tempeste
Sottratta , correrà calma soaue.
Già la vegg'io per quelle riu e' queste
Portar , nou' Argo , di gran merci grane,
Scorta da diuin Zefiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oró il mondo.
254. Ma vedi hor come freme , e come ferue
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti a l'Ibero ò tributarie , ò serue,
Giouentù ben'armata , e meglio instrutta.
Ben'a tante , e sì fiere armi , e caterue
S'oppon l'inclito ESTENSE , e le ributta.
Alfin pur' a l'effercito , che passa,
Libero il camin cede , e'l varco lassa.
255. Passan l'ardite schiere , e di Milano
Il Perfetto maggior tra'suoi l'accoglie
Eccolo là soura vn Corrente Ispano,
Che l'insegne reali a l'aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien ne la destra , e veste oscure spoglie.
Mira poi come inun feroci , e vaghi
S'arman da l'altro lato i gran Gonzaghi.

256. Quei, c'hà d'un verde seuro a fiocco a fiocco
La fourauesta, è di NIUERSE il pregio.
Vedi un c'ha d'or lo scudo, ed'or lo stocco,
Quegli e VINCENZO, il giouinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E'n sembante ne viene angusto e regio,
Riposato nel gesto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando.
257. Lascia i bei studi, e prende a guerra accinto
Da' tranquilli pensier cura diuersa.
Manto, che'l fior de' lucid' ostri hà tinto,
Fà ricca pompa a l'armatura tersa.
Gropo di gemme in cima il tiene auinto
Sì che'l homero, e'l petto gli attrauerfa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.
258. Vedi il T O L E D O, che Vercelli affronta
Già l'hà di stretto assedio incoronata.
La Città tutta a le difese pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator, che sù vi monta,
E'l Cittadino a custodir l'entrata;
Ma poi ch'assai resiste, e si difende,
Per difetto di polue alfin si rende.
259. In questo mezzo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrne non resta.
Filizano, & Annone, e'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia hor questa.
Corre l'altrui licenza, oue l'alletta
Desire ò di guadagno, ò di vendetta.

260. Così diuifa, e del l' historie ignate
Suela il fosco tenor lo Dio d' Egitto,
Quando nel terfo acciar, tra le cui rote
Quanto creò Natura è circonscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi; e vede vn non minor conflitto,
Doue la gente in gran diluuio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abonda.
261. Onde riuolto al messaggier volante,
De la bella facondia arguto padre,
Disse: O Nuntio diuin, tu che fai tante
Merauiglie formar noue e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quidi distante
L'altre, ch'altroue io veggio, armate squadre,
Fammi conto, ond' auien, poich' ancor quiui
Par si combatta, e corra il sangue in riu.
262. Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in vn tepo a guerreggiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe,
Nè pur del sangue di più d' vn squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma'l mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.
263. Segola hai di vederlo hor meco affisa
Dritto le luci, ou' io l' affiso e giro,
Egli girolle, e'n disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d' Anfitrite a man' a man' rauisa
I vasti alberghi entro l' angusto giro,
E di gran selue di spalmati legni
Popolati rimira i falsi regni.

294. Da le rive Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate naui
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli caui.
Già quinci e quindi a para per s'è scorto
Vn nauiglio compor di molte naui,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.
265. Volan per l'alto, e de' cerulei chioftri
Arano i molli solchi i curui abeti.
Rompon co' remi, e co' taglienti rostri
De le prore ferrate il sen di Theti.
I fieri armenti de' marini mostri
Fuggono spauentati a i lor secreti,
Sotto l'ombra de l'arbori, ch' aduna
Quest' armata, e quell' altra, il mar s'imbruna.
266. A pena homeri quasi ha' il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
A pena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Apennini
Paion suelti da terra, e sparsi a nuoto.
I gran vascelli a la grossezza al moto.
267. Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea dispiacque;
La Vergin bella, che s'annida e serra
Tra i lucenti cristalli, ou' ella nacque;
Ond' hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'vna l'offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambiziose gare
Per hauerla tra lor la terra, e' l mare,

268. Ecco che gorgi già di foco, e posue
Vomita il bronzo concauo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolue,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso innolue
E mare, e Ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna, tante fiamme spira,
La gola di Tifeo, quando s'adira.
269. Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso, e'l fil, che Cloto aggroppa,
Di mille vite a vn punto Atropo mozza.
Spada in spada, hasta in hasta vrtando intoppa,
L'acqua già ne diuien squallida, e sozza,
E del sangue commun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda verimiglia.
270. L'vna classe nè l'altra auenta, e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi, e volumi,
Onde mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le caue palle, e fan che saglia
Turbo a le stelle di fauille, fumi.
Trà'l bitume, e la pece, e'l nitro, e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucchiola nel golfo.
271. Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra' ruggiti suoi vibra la lingua,
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sà Nettuno homai, come l'estingua.
L'esca del sangue, che diuora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfà, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sfacc.

272. In ben mille piramidi vedresti
Sorgere la fiamma da gli ondosi campi,
Alzar le punte, & a que' ventri e queiti
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi e l'onda auampi.
Par che torni a la lite, onde pria nacque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel del'acque.
273. L'eccelle poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lanciansi i cardi, e votansi le cocche,
Vibransi l'haste, e rotansi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi maluiuo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.
274. Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua, e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante e fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue vn mar nel mare.
275. Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man de le squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto da l'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar ne l'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in vna morte.

276. Hor quando più crudel bolle la guerra,
 E v'è baceando la Discordia stolta,
 Quando di quà di là l'onda, e la terra
 Tutta è nel sangue, e nel l'horrore inuolta
 Ecco del fier Bifronte il tempio ferra
 Colui, ch'anco il ferrò la prima volta.
 Placa gli animi alteri, e fà che cada
 L'ira da' cori, e da la man la spada.

277. E per fermar con sempre stabil chiodo
 La Pace, ch'è gran tempo ita in effiglio,
 CHRISTINA bella in sacrosanto nodo
 Stringe del Rè de' monti al maggior figlio.
 Vedrassi il groppo; onde si gloria Rhodo,
 Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
 E tu di Gigli allhor, non più di rose
 Tesserai, Dea d'Amor, trecce amoroſe,

278. Già d'erà, già di senno, e già cresciuto
 Tanto è di forze il giouinetto Augusto,
 Ch'ottien del pari amabile, e temuto
 Vanto di buono, e titolo di giusto.
 Ma l'orgoglio de' Principi abbaruto
 Torge ancor più superbo, e più robusto,
 E'l bel regno da lor stracciato a brani
 Rassomiglia Attheon tra' propri cani.

279. Mouesi a l'armi, e ne v'è seco armato
 HENRICO, il primo fior del regio seme,
 Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
 Co'men fedeli a collegarsi insieme,
 Sdegno fù, ma fù lieue; hor ch'a lo stato
 Del gran cugino alto periglio ci teme,
 Gli fouien quand è d'huopo in tanta impresa
 Di consiglio, d'aiuto, e di difesa,

280. Vã con poche armi ad assalir la fronte
De' nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende,
Poi per domar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.
281. Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Nauarrin terrore, e gelo.
Gia v'entra, e nel entrarui il Re, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende a i distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria al Cielo.
Ogni passo è vittoria ovunque ci vada,
E vince senza sangue, e senza spada.
282. Qual'huom, che pigro e sonnachioso dorme,
Giace col corpo insù le piume molli,
Con l'alma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal riuolgendo A don gli occhi a le forme,
De la cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere,
283. Mentre ch'ei pur de'simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i hodi hà sciolti
L'alto inven tor de la celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianeta, che'l quart'orbe gira,
Pria c'habbia effetto il ver, staranno ascose
Le quì tante da te vedute cose.

284. Ma que' successi, ch'ancor chiude il fato,
T hò voluto mostrar, come presenti,
Accioche miri alcun fatto honorato
De le più degne e gloriose genti,
Fin qui Giove permette, e non m'è dato
Più in là scoprirti de' futuri euenti.
Hor tempo è da fornir l'opra, che resta,
Vedi il Sol, che nel mar china la testa,

285. Vedi, ch'armata d'argentati lampi
Per le campagne del suo Ciel serene
La stella inferior, c'homai degli ampi
Spatij de l'Orizzonte il mezo tiene,
Mentre de l'aria ne gli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a sc'hierar de le Guerriere ardenti
I numerosi esserciti lucenti.

286. Lungo troppo il camino, e breue è l'hor,
Onde conuien sollecitare il passo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme vostre al mondo basso.
Però che'l suo bel lume hà già l'Aurora
Due volte acceso, & altre tante casso
Da che partimmo, e quì (fuorch'a felice
Gente immortale) il troppo star non lice.

287. Così Mercurio ; e l'al tro allhor dintorno
Doue l'occhio il trahea, uolgendo il piede,
Le ricche logge de l'albergo adorno
Di parte in parte a contemplar si diede.
E da che prese a tramontare il giorno,
Ch'iuì a l'ombra però giamai non cede,
Non seppe mai da tal vista leuar se
Finchel'altr' Alba in Oriente apparse.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

LE BELLEZZE

CANTO VNDECIMO.

ALLEGORIA.



Er la luce, che circonda l'ombre delle Donne belle, s'intende la bellezza, la qual da' Platonici fù detta raggio di Dio. Nella Fama, che seguita la Reīna Maria de' Medici, & parla delle sue grandezze, si comprende, che la loda vā sempre dietro alla virtù, & che le attioni generose, & illustri non restano giamai senza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a prieghi d'Adone calcolandogli la figura della nariuità, & pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grandel'humana curiosità di volere intendere le cose future, & quanto poco si debba credere alla vanità dell'Astrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

*Bellezza a contemplar d' anime divine
S' enpoggia al terzo Ciel la coppia lieta,
E de gli effetti di quel bel Pianeta
Scopre lo Dio facendo alte dottrine.*

1. **O** Già del l' Arno, hor de la Senna honore,
MARIA più ch' altra inuitta e generosa,
Donna non già, ma noua Dea d' Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai la sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d' honor nouelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde.
2. Queste poche d' honor fronde nouelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permeffo
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzzi, ond' io corona hoggi le tesso;
Poich' anco il Sole, o Sol de l' altre belle,
Ch' è de la tua belta ritratto espresso,
Scorno non hà, che fra la luce, e l' oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l' alloro,
3. Che tu elodi garrisca, e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch' è gloria, e non oltraggio
Illustrar l' ombre altrui col proprio raggio.

4. Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Coruo sorge
In picciol'onda, in picciol vetro ancora
Chiusa del Ciel l'immenfità si scorge.
Nè suol celeste Dea quando talhora
Simulacro votiuo altri le porge,
Ricco di sua bellezza hauer'à sdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.
5. Tu de l'ingegno mio propitia stella
Per quest'acqua, ch'io corro esser ben dei,
Poiche i diuini amor canto di quella,
De la cui stirpe originata sei;
E di volto, e di cor benigna, e bella
Ben la somigli, e ti pareggi a lei,
A cui per farsi a te del tutto eguale
Quanto sol manca, è l'honestà reale.
6. Troppo audace talhor tento ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco,
Ma le penne a l'ardir, l'aure al desio
Mancano, e caggio angel tarpato e roco,
Pur se de l'opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quel ch'io scriuo è poco,
Gran fiamma secondar breue favilla
Suole, e frume talhor succede a stilla.
7. VSCITA col canestro era, e con l'urna
La condottrice de' nouelli albori,
Dal'aureo vaso, e da la mano eburna
Versando perle, e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliaua l'ombre, e riuestia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La stella innanzi, e gli angelletti intorno.

8. Quando l'augelle querule, e lasciue
 Il carro de la Dea leuando in alto,
 Dal cerchio di quel Nume, a cui s'ascriue
 L'eloquenza, e'l sauer, spiccaro il salto.
 E, n breue acceso di fiammelle viue;
 Viue, ma non conceenti vn puro smalto
 Quasi di schietto azzurro oltramarino,
 A la vista d'Adon si fé vicino.
9. Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sfacc,
 (Disse Mercurio allhor) dal Ciel secondo,
 Mira colà de la sua bella face
 Il dolce e signoril lume fecondo.
 O letitia, o delitia, o vita, o pace
 Vniuersal del'vn'e l'altro mondo!
 Come seren, qual non più mai si vide,
 De la lampa felice il lampo ride?
10. Di questa stella, a cui s'iam presso homai,
 La grandezza non è quant'altri crede,
 Ch'è del globo terren minore assai,
 Pur tanta in ogni modo esser si vede,
 E tanti sparge, e sì viuaci rai,
 Che Gioue istesso in qualche parte eccede,
 Et a lei cede ogni altra luce intorno,
 Saluo le due, che fan la notte, e'l giorno.
11. Nè di tutto l'essercito stellante,
 I cui splendor col suo bel volto imbruna,
 Fiamma sì luminosa arde trà quante
 Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
 Quinci quando talhor spunta in Levante
 Piazza intorno si fà, come la Luna
 E taluolta adiuuen, che splendor suole
 In faccia al giorno, al paragon del Sole.

12. Qualhor gli sguardi auenturosi giro,
 E spiega in su'l balcon le chiome bionde,
 Tai di gratia, e d'amor fauille spira,
 Tanti di cortesia raggi diffonde,
 Che può gli occhi innaghir di chi la mira,
 E la notte fugar, che si nasconde,
 Dando stupor dal suo lucente albergo
 Al mio gran Zio, che la sostien su'l tergo.

13. Luce del mondo & vltima, e primiera,
 Ella il giorno dischiude, & ella il serra.
 Sorge la prima a rischiarar la sera
 Tosto che'l carro d'or gira sotterra.
 Poi quando tutta la fugace schiera
 De le stelle minor nel mar si serra,
 Riman ne l'aria d'ogni luce priua.
 Sola in vece del Sol fin ch'egli arriva.

14. Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
 Per breuissimo spatio si disgiunge,
 Com'ancor fa la mia, sì ch'ambodui
 Non sappiam l'un dal'altro andarne lunge
 Siam suoi seguaci, e seco ognun di nui
 Quasi in vn tempo, alfin del corso giunge,
 Terminando di par con la sua scorta
 Del gran calle vital la linea torta.

15. Ben (come veder puoi) di sua sembianza
 Grande veracemente è la chiarezza,
 Ma sua virtute, e sua fatal possanza
 Sappi ancor, che risponde a la bellezza,
 Di piaceuol natura ogni altra auanza,
 Tutta benignità, tutta è dolcezza.
 Tu per lei sola apien fatto contento
 Saprai per proua dir, s'adulo, o mento.

Egli

16. Egli è ben ver, che se Saturno, ò Marte
A lei s'accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Ma quando auien, che'n eleuata parte
Lunge da sguardo infausto habbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suol fargli altrui natali.
17. Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, orij promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Ma fa molli le genti, e lasciuette.
E se quand' io le sono incontro assiso
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auspicii lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti,
18. Febo poscia a visitar si moue,
E'n sito principal la casa tiene,
O' viensi à vagheggiar col Padre Giove,
De' suoi thesori prodiga diuine.
Il grembo a pieno allarga, e laggiù pious
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col fauor del vna, e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.
19. Con questo dir per entro il lucid' arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Ch'al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diua ammette al suo celeste impero,
Loco, che di piacer, di gioia carico,
Paradiso del Ciel può dirsi inuero;
E tanta luce, e tanta gloria ferra,
Ch'appo quel Cielo ogni altro cielo è terra.

20. Aurette molli Zefiri lascivi,
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Dicorrente zaffir placidi riu,
Riue smaltate a perle, & a diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi viui,
Selue d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piagge delitiose, antri romiti.
21. Vaghi per terra di grottesche herbose,
Di pastini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, erose,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e musiche amoroze
Di Sirene, di Gigni, e d'augellini,
Boschi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti.
22. Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespì di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene;
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi theatri opache scene,
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.
23. Hauui riposte, e cristalline stanze
Di scelti vnguenti, e d'odorati fumi;
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, ma di celesti Numi,
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda a l'armonia de' sacri fiumi:
Altra nuota in vn rio, c'ha l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e latte,

24. Si come suol triangular cristallo
 Ripercolso talhor da raggio auerso,
 Mostrar rosso, & azurro, e verde, e giallo
 Quasi fiorito vn bel giardin diuerso,
 Onde chi mira i bei colosi, & hallo
 Del gran Pianeta al lampeggiar conuerso,
 Veggendo Iridefatto vn puro gelo,
 Non sà se'l Sol sia in terra, ò il vetro in cielo,
25. Così volgendo a i dilettofi oggetti,
 Noui al suo senso, attonito le ciglia,
 Entrato il bell' Adon trà que' ricetti,
 Non senza alto piacer si merauiglia.
 • Sù'l collo a i splendori amorosetti
 L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
 E gli lasciò sù per la riuà fresca
 Pascer d'ambrosia incorruttibil'esca.
26. Nel dritto mezo vaneggiava vn piano
 Cinto di colli e spatiofo in giro,
 Che portando lo sguardo assai lontano,
 Tutto d'or mattonato, e di zaffiro.
 Era in vn piazza, e prato, e quiui in frano
 Lauor composti a risguardare vsciro
 Vari horticelli di bei fior dipinti,
 Che di larghi sentieri eran distinti.
27. Dietro la pesta Adon, sotto la cura
 De la sua bella, & amorosa Duce,
 Si mise per la florida pianura,
 La cui via dritta in ver la costa adduce
 Quando rasserenossi oltre misura
 Quell' Hemispero di beata luce,
 Et ecco vn lustro lampeggiar d'intorno
 Che Sole a Sole aggiunge, e giorno a giorno.

28. A' guisa di carbon, che si rauua
Di Borea ai soffi, e doppio vampo acquista,
Nouo splendor soua splendore arriua,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s'apriua,
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.
29. Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo leuanfi dal fiume,
Quasi congratulanti, a i vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume.
O' come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti, e trà gli azurri
Alternando sen van dolci sussurri.
30. Così menauan trà festiui canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a mèrauiglia e folgoranti,
Tutte in età di giouentù fiorita.
Viue persone no, paion sembianti
Specchiati in bel cristal, che'l vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità, c'habbia corpo, & habbia membra.
31. Tremolauan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, ch'atomi, ò baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil de le piume inargentate.

32. Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
 A la sua Dea) che per te dolce m'arfe,
 Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
 Che repentino a gli occhi nostri apparfe?
 E quelle luci, che'n più d'un drappello
 Vanno per mezzo i raggi erranti e sparfe,
 Dimmi che son, poich' à beltrà sì rara
 La chiarezza del Ciel più si rischlarà?
33. La luce, che tu miri, è quella istessa,
 Ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
 Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
 Fior de le più perfette e rare cose,
 Stampa immortal da quel suggello impressa,
 Doue il Fattor la sua sembianza pose,
 Proportion d'ogni mortal fattura,
 Pregio del mondo, e gloria di Natura.
34. Esca dolce de l'occhio, e dolce rete
 Del cor, che dolcemente il fa languire,
 Vero piacer de l'anima, alma quiete
 De' sensi, ultimo fin d'ogni desir,
 Fonte, che solo altrui può trar la sere.
 E sol render' amabile il martire.
 S'vdito hai nominar giamai bellezza,
 Qui ne vedi l'essenza, e la pienezza.
35. L'anima nata in fral' eterne forme,
 Et auezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
 De la belta celeste in terra l'orme
 Cerca, e ciò che l'alletta, e segue, e brama;
 E quando oggetto a' suoi pensier conforme
 Troua, vi corre ingordamente, e l'ama.
 Fior, fronde, e gemme, e stelle, e Sole ammira,
 Ma viè più'l Sol, che'n duo begli occhi gira.

36. Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale,
Fere ou' arriua, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtù è tale.
Ch' inebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, oue beltà non splende.
E qual cosa si può frà le create
Più bella ritrouar de la beltate?
37. Perde appo questo (ancor che in vn s' accoglia
Quanto il mondo hà di buono) ogni altro bene.
Ogni altro ben, ch' a desiare inuaglia,
Alfin satia il desio, quando s' orriene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e viè maggior diuiene.
Sempre amor nouo a nouo bel succede,
Manto più cerca, quanto più possiede.
38. Giogo caro e leggier, leggiere salma,
Prigionia grata, e tirannia soaue.
In qualunqu' altro affar perder la palma
Altrui rincreosce, e l'esser vinto è graue.
A quest' impero sol più grand' alma
Soggiace, e d'ubbidir sdegno non haue.
Non è cor sì superbo, ò sì ribello,
Che non si pieghi, e non s' inchini al bello.
39. Violenza gentil, ch' opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, e pur non noce,
Tosco vital, che nutre, & auelena,
E senza danno al cor passa veloce.
Magia del Ciel, ch' incanta, & incatena,
E non hà mano, e non hà lingua, ò voce,
Voce, che muta persuade, e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

40. Vn sol guardo cortese, vn' atto pio
 Di bella Donna mille stratij appaga,
 Fà subito ogni mal porre in oblio.
 Lodar l'incendio, e benedir la piaga,
 Cupido di penar rende il desio,
 E del proprio dolor l'anima vaga,
 Et huom di vita, e di conforto priuo
 E' possente à tornar beato, e viuo.
41. Questo è quel lume, ch'innamora, e piace,
 E fa corona a l'anime contente.
 Nè foco infiamma, nè fauilla in face,
 Nè stella in Ciel, nè Sole in Oriente
 Arde in sì puro incendio, e sì viuace,
 Ch'agguagli il dolce ardor, che quì si sente.
 Sono astratte sostanze, e lucid'ombre,
 D'ogn'impaccio terren libere e sgombre.
42. Son de le Donne più famose e belle
 Tutte raccolto quì l'alme beate,
 Però che fatal legge di stelle
 Quante giamai ne fieno, ò ne son state,
 Quelle, che nacquer già mill'anni, e queste,
 Che nasceran ne la futura etate,
 Son (come quì le vedi) a schierà a schiera
 Tutte quante deuute a la mia sfera.
43. E se vago sei pur di mirar come
 Lieto sen van per questa spiaggia aperta,
 E vuoi, ch'alcuna io ne disegni a nome,
 Meco non ti rincresca ascender l'erta.
 Quiui di quante scorgi aurate chiome
 Contezza haurai più manifesta e certa,
 Che meglio apparirà (benche remota)
 Qualunque sia trà lor degna di nota,

44. Ciò detto, ad vn poggiuol poggiaro in cima
De le rupi più basse, e più vicine.
Ma qual (segui Ciprigna) e legger prima
Del bel numer degg'io, ch'è senza fine?
O quai più stimerò degni di stima?
Le Barbare, le Grece, ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?
45. Tu vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà scoco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che'l più forte Duce
Fà sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polissena la segue, e v'è contenta,
Che l'ira hostil col proprio sangue hà spenta.
46. L'altra, ch'alquanto hà turbatetto il ciglio,
E' la vezzosa vedova Africana,
Del mio ramingo, & agitato figlio
Fiamma quasi maggior, che la Troiana.
Tien ne la destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio, d'amor, d'affanno mista.
47. Quella, c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color de l'Ethiopo,
Ma col suo bruno a l'Alba il pregio toglie
E'l nero crine a l'vso di Canopo
Sotto vn diadema più colori accoglie,
Del grand' Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

48. Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è l'incauta Semele, che volse
Mirar' in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil prouincia il nome antico.
Eccoti Leda quì, che si compiacque
Del bianco augello, ond Helena poi nacque.
49. V'è Dianira, che si duol delusa
D'hauer' ucciso l'uccisor d'Anteo.
Hauui Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato, e perfido Theseo,
Guarda Andromeda poi, che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo,
Et Hero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator d'Abido.
50. Vedi vna turba di progenie Hebrea
Tutta in vn groppo, che laggiù camina?
In queste sol, che'l fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma diuina.
V'hà Rebecca, e Rachele, Bersabea,
Hauui Susanna, Hester, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedouella
Feroce e formidabile, ma bella.
51. Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Herode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di qualsù non ode.
L'altra, che d'hauer tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
(Io dico a Tito il buono,) è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

52. Hor t'addito di belle vn' altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio è madre loro,
Cui por s'aspetta a l'Vniuerso il giogo.
Liuià d' Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio hà l'altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.
53. Lasciar però non voglio vna, che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Hà di punta mortale il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò, s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'a la forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnàl non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.
54. Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbi (ti sò ben dir) contro il Tirannò,
Per vendicar (si come il volgo crede)
Con vn colpo il suo torto e'l commun danno.
Fallo sol per dolor, perche s'auede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'ha passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.
55. Volgiti à Fausta, che di foco infauosto
Per cagion del figliastro hà il cor tant' arso.
Che conuien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne, tante è troppo ellauosto,
L'occhio à segnàrle tutte è troppo scarso.
Lascia l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età nouelia.

56. Tra' più chiari splendor de le moderne
Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
De l'immensa beltà, che'n lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendi, e piaga,
Et al fier Soliman le febri interne
Strugger de l'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.
57. Vedi duo rami del medesimo stelo,
Vna coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le scielte membra, e candide hà vestite
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del secolo il ferro, e di Ferrara.
58. L'altra, che mano a man sempre congiunge,
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume diuin tutto s'infiora,
Amor non cura, e per saetta punge,
Et altrui non volendo, uccide ancora.
Mira con che ridente aria soaue
Tempra il rigor del portamento graue.
59. Ecco d'ogni beltà, per cui beara
Fia Nouellara, vn nouo mostro e strano.
Per imagi formar sì ben formata
Del gran Pittor s'auantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di fauille armata
Fà piaghe ardenti, onde si fugge inuano.
Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
Fulmina vna facella, auenta vn dardo.

60. Isabella la bella è costei detta,
Che da le prime due non si dilunga.
Disponi il core ò gran Vincenzo, aspetta,
Ch' vn suo raggio per gli occhi al cor ti giunga,
Saprai di qual ardor, di qual sacra
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga à mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.
61. Che lume è quel, che trahe di lāpi, vn nembro?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì tien scritto ne l'aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil de l'honorato seme.
62. O come la vegg' io folgor diu, no
Trà mille balenar luci Lombarde.
Fin c'huom degno di lei troui il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoſcritto, auampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.
63. Ecco del Tebro vna pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irragia,
Idolo de la terra, e merauiglia
Di questa lieta, e fortunata spiaggia,
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi vn ciel s'ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

64. Altre due ne van seco in vna schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Coi, che più s'accosta a la primiera,
Apre al Verno maggior rose nouelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol, ch'ei fa de l'altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del altre due s'arricchirà Sebeto.
65. Homai Sauoia a gli honor suoi m'appella,
E quattro Diue a rimirar m'inuita,
CATERINA, e MARIA con ISABELLA,
E la maggior di tutte è MARGHERITA.
Qual Paride, che scelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Thile, e Battro,
Le Gfatie, che son trè, diuerran quattro.
66. L'Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand'ella il pigro suo Vecchio abbandona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se del'altra di lor notitia chiedi,
E miri lo splendor, chel'incorona,
Dirai, ch'a mezo giorno, a meza state
Hà minor lume il luminoso frate.
67. Ma la Perla, ch'io dico, a i cui gran pregi
L'Indo stupisce, e l'Oriente hà scorno,
Da gli antichi thesor di cento Regi
Vscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di pretiosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, oue nascendo hebbi la cuna.

68. Amor dirà, che'l paragone è vile;
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo povero sen ne fè monile,
È nel foco affinolla, e non ne l'acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l'onde nò, ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel, perche vince ogni altra stella,
Vuolsi in vece del Sole, ornar di quella.
69. Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, ha Cloto attorto;
E per legarla, il più fin'or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Ch'n brene il suo Signor rimanga morto;
Nè potend'ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino, e Manto.
70. Quell' altra, che somiglia altera e sola
L'unica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinouate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
Ne' cui begli occhi Amor gli strali affina;
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.
71. Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui sia più del Ciel bella la terra,
Struggeran, non che i cor, le nevi argenti,
Che del' Alpi canute il cerchio ferra.
Moueran con tal'armi, e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor ne l'amorosa impresa
E l'ingegno, e la fuga, e la difesa.

72. Vedi vn riuaggio, che de l'herba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quiui a gli amori' Amor isteffo adescà
Quant'hauran mai di bello Italia, e Spagna.
Quiui fiorisce ogni beltrà donnesca,
Ma forz'è che di dirne io mi rimagna
Ch'a l'occhio, che non ben tante n'accoglie,
La lontananza, e lo splendor le toglie.
73. Pur non conuien, che con silentio io passi
Quelle, che son trà l'Alpi, e i Pirenei,
E prima a la mia vista incontro fassi
Alma, che co'suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda, e'l pomo lassi,
Ch'ottenni dal Pastor de' boschi Idei.
Margherita Valesia, il cui valore
E'thesor di Virtù, pompa d'Honore.
74. Quest' altra Perla, che qual Sol fiammeggia,
Raggion non è, ch'io del mio lir defraude,
Benche d'vn tal soggetto io ben m'aveggia
Con le parole estenuar la laude.
O con qual gratia, e maestà passeggia,
Come stupido il ciel tutto l'applaude.
Tanti spirti reali intorno pioe,
Che par la sfera mia sfera di Gioue.
75. Ma par negli atti si contristi e dolga,
E vâ turbata, e disdegnosa alquanto,
Che senza morte si rallenti e sciolga,
Quel nodo, onde la strinse Himeneo santo;
E ch'altra a vn puoto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno, e di beltrate il vanto,
Onde perder'in vn deggia per quella
B di Reima il titolo, e di bella.

76. Più oltre o che diuin volto vegg'io,
Io cui graue rigor modera e molce
Di benigna letitia vn raggio pio,
E d'honesto sorriso vn lampo dolce.
Ell'è Ciarlotta, ardor del regno mio,
Che gli honor di Condè sostiene e folte,
Nume degno d'altari, e che s'adori
Consacrifici d'anime, e di cori.
77. Dal Cielo, ond' esce il gran fanal di Delo,
A la riuu, ch'è meta a sua fatica,
E da' pigri Trioni, oue di gelo
La Tana il piede incristallito implica,
Fin doue sotto il più cocente Cielo
Perue di Libia la pianura aprica,
Beltà non v'hà che più s'ammiri, e pregi,
Possente ad infiammar l'alme de' Regi.
78. Aguzza il guardo pur, se pur da tante
Luci esser può, che non languisca offeso;
E guarda, ch'a quel Sol, c'haurai dauante,
Non resti ò l'occhio cieco, ò il core acceso.
Vedrai Maria Borbon, dal cui sembiante
Il modello del bel natura hà preso.
Beltà, che far potrebbe in forme noue
Spuntar le corna, e nascer l'ali a Gioue.
79. Questa de gli aui suoi degna nipote,
Farò di Mompensier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queste rote.
Prià che nasca laggiù chi la somigli.
Bella honestà le mporpora le gote,
Ma confonde a le rose i patrij Gigli.
Fà beato l'Inferno il suo bel viso,
E pon le pene eterne in Paradiso.

80. Risguarda hor quella in humiltà superba
Sotto candido vel fronte serena
Quant' aspetto real ritiene e serba,
E la vaga Luigia di Lorena.
Del' angelica vista alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Ma la forza del foco, e de lo strale,
Che passa i cori, ad affrenar non vale.
81. Per questa il mio reame, il suo lignaggio
Non men d'honor, che di beltà fiorisce.
Vince parlando ogni rigor seluaggio,
Le Tigri humilia, e gli aspidi addolcisce.
Tempra gli smalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapisce.
Amor questi miracoli son tuoi,
Che'n virtù de begli occhi il tutto puoi.
82. Mira quell'altra, che con schiui gesti
Dal commercio commun sen v'è lontana.
A gli atti graui, a gli andamenti honesti
Sfaretrata talhor sembra Diana.
Ma per quanto comprendo a i rai celesti,
E' la Dea Catherina, alma fourana,
Che'n se romita, e da lo stuol diuina
Fà di se sol gioir Gioiosa, e Guisa.
83. Anna obliar di Sueffon non deggio,
Ornamento, e stupor dela mia Corte.
Languir per lei d' Amor mill'alme veggio
E veggio al nascer suo nascer la morte.
O de le glorie mie colonna, e seggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte!
Doue di quelle luci il Sol non giri,
Altro ch'ombre non vedi, occhio che miri.

84. Fisa la vista, e tra' più densi rai
Henrichetta Vandoma intento mira,
E duo d' Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la sua fronte gira.
Duo giardini di fior non secchi mai
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
Il hostel di rubin chioftri di perle.
85. E che diro di quella nobil' ombra,
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce, e numero a le Muse?
Anna Roana, che d'vn lauro a l'ombra
Le suore seco a gareggiar ben v'se
Sfida a cantar con que' celesti accenti,
Che del foco d' Amor son sì cocenti.
86. Tacerò poi frà tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfauilla?
Per crear questa luce, il Ciel si fuellse
Del destro lume l'vnica pupilla.
S' ancor verde & acerba Amor la scelse
Per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla.
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsure
Quando a le fiamme sue farà matura?
87. Ma doue lascio vn'altro lume chiaro?
Maria, de' Mombasoni egregia prole?
Gratia, che stia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illustri de lo spirto raro
Raccontar non si lasciano a parole.
Dir di lei non si può, che non s'honori.
Honorar non si può, che non s'adori.

In com.

88. Incomposta bellezza , e semplicetta
 Parte si scopre in lei , parte si chiude.
 Ignudo Amor nel vago viso alletta,
 Le Gratie nel bel sen scherzano ignude.
 Cortese orgoglio , e maestà negletta,
 Maniere insieme e mansuete , e crude,
 Grauita dolce , e gentilezza honesta
 Bella la fan , ma'n sua beltà modesta.

89. A queste glorie aggiungi , a queste lodi
 I pregi del magnanimo marito,
 Io dico C A R L O , che con saldi nodi
 D'amor santo e pudico è seco vnito,
 E l'vn fassi del l'altro in dolci modi
 Di scambieuole honor fregio gradito
 Con quel lume reciproco frà loro,
 Ch'oro a gemma raddoppia , e gemma ad oro.

90. O del Rhodano altero inclito figlio,
 Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
 Signor degno di scettro , il cui consiglio
 Volge le chiaui de' pensier reali ;
 Il cui sommo valor farà dal Giglio
 Souente pullular palme immortali ;
 Dritto fia ben , che d'ogni gioia colmo
 Stringa sì bella vite vn sì degn'olmo.

91. E quì Venerè tace , indi gli addita
 In disparte vn drappel di donne elette ;
 E fra lor , come capo , è reuerita
 Vna , che trahe per man trè pargolette.
 Tien composta ne gli atti , a brun vestita
 Le bionde trecce in fosco vel ristrette ,
 E diadema reale hà sù la chioma
 Di trè Gigli fregiato , e di sci Poma.

92. Son le fanciulle a la beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E'n fronte a la maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestatà non è di raggi tanti,
Onde nel tutto à lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia.
93. Tal doue l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Giove, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggianti, e grande
Tenera forge e giouinetta prole.
Tal rosa ancor non attà a le ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando a l'aura i suoi nouelli honori
Da la madre imparar come s'infiore.
94. Parue frà le più degne, e più leggiadre,
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde riuolto a la benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
Chi è colei, che frà sì belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, & honorata schiera.
95. Ben Reina mi par de le Reine,
Cotanta in lei d'honor luce risplende.
Et hà trè fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or, l'oro del crine,
Vassene auolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impouerire il Cielo.

96. Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Ma scarfi sono à fauellar di lei
Non che gli accenti, i più facondi inchiostri,
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di foco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.
97. Altre volte souiemmi hauer narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si ferra.
O quante palme, ò quanti allori il fato
Nè la futura età le serba in terra!
Ma di quanti trauagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà guerra.
Che non può l'alta gratia, e'l buon consiglio
E del prouido ingegno, e del bel ciglio!
98. Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior nouelle;
Dico colei, che tu le vedi a tèrgo,
Tra'l fido stuol de le seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là nel vltimo Ciel soua le stelle,
Doue forge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.
99. Olimpo a Gione ingiurioso monte,
Atlante de le stelle alto sostegno,
Pelìa, ch'altrui fù scala; Ossa, ch'è ponte
Per assalir questo superno regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, ò qual la fronte
Erge à più eccelfo innaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

100. Entrate innumerevoli là la rocca,
E'l retto, e'l muro in molte parti rotto,
Di bronzo uscì, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto ch' esce il parlar fuor d' una bocca,
A lei per quelle vie passa introdotto,
E forma quiui vn' indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, ò tuono.
101. Quiui la pose il gran Rettor de' Cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perche ciò che si fa scopra e riueli,
Nuntia di quanto mira, e di quant' ode.
Cosa occulta non è, ch' a lei si celi,
E dà conforme a l'opre ò biasmo, ò lode.
Se si moue aura in ramo, in ramo fronda,
Esser non può, che da costei s'asconda.
102. De l' humane memorie ombra seguace,
Sempre auisa, riporta, e parte e riede.
Ne riposa giamai, nè giamai tace,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, e spirito loquace,
Vita de' nomi, e di se stessa herede,
Possiente ad eternar gli Heroi pregiati,
E far presenti i secoli passati.
103. Generolla la terra, e co' Giganti
Nacque in vn' parto horribile e feroci.
Dea, che quant' occhi intorno hà vigilantì,
Tanti hà vanni al volar presti, e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tante anco hà lingue, e tant' ha voci,
E tante bocche, e tante orecchie, ond' ella
Tutto spia, tutto sà, tutto fauella.

104. Picciola forge, e debile dà prima,
Poi s'auanza volando, e for za prende.
Passa l'aria, e la terra, e in sù la cima
Poggia de' tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende,
Di ciò ch'altri mai fá, di ciò che dice
O di buono, ò di reo, publicatrice.
105. Questa, che deue a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Sodisfaratti in più di fusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne,
L'occhiuto augel rassomigliaua a l'ali,
Che di varie fiorian gemme immortali.
106. Di tersa luce, e folgorante acceso
Brando, a' cui lampi il Sol perdea di molto.
Stringea ne l'vna man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue vn capo sciolto.
Per la squallida chioma auinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spiraua nebbia; e seppe Adon, che questa
Del l'oblio sinemorato era la testa.
107. La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunse a la madre, il seppe tosto;
Ben di lonran la sua dimanda vdiò,
E quanto Citherea gli hauea risposto;
Ond'vna allhor de le sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

108. Volgi o mortale, oue quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie vnico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiammeggia
La terra, il cielo, e l'vn' e l'altro polo;
Quel viuo Sole, a la cui chiara lampa
Senna senno non hà, se non auampa.
109. Questa è l'eccelsa e gloriosa Donna,
Ch'accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de' Galli, e de la gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio.
De l'inferma virtù stabil colonna,
De l'età ruginosa vnico pregio.
Essempio di beltà, nido d'Amore,
Specchio di castità, fonte d'honore.
110. Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con questa Amor, che l'Vniuerso affrena,
Annoda altrui soauemente, e prende.
Per questa l'huom da la beltà terrena
D'vn grado in altro a la celeste ascende,
E di questa quel bel, che'n lei s'ammira,
Vn'hanno è d'or, che quì l'anime tira.
111. Quest'hanno ascoso infra' suoi strali Amore
In quel diuino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze vn doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'vna di nobil fiamma accende il core,
L'altra è de gli occhi vn reuerito oggetto;
E quel geminò bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

112. L'vna il capido senso alletta in guisa
 Con viui lampi di serena luce,
 Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa,
 Se ben casti desir sempre produce.
 L'altra dal carcer suo l'alma diuisa
 Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
 Mostrandole laggiù sotto human velo
 Quella beltà, che si contempla in Cielo.
113. Ben tu per questa scala ancor le piume
 Del tuo basso intelletto alzar potrai,
 E ne lo specchio del creato lume
 Del'increato inuestigar' i rai;
 E del corporeo e natural costume
 L'impura qualità vinta d'affai,
 Di quel bel ciglio a la beata sfera
 Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.
114. Laggiù nel mondo al soggiornar ben tardi
 Verrà, ma carica di caduca salma.
 E benche la gentil, per cui tu ardi,
 Posssegga di beltà la prima palma,
 Sì nobili però non son que' dardi,
 (Con pace sua) che ti faettan l'alma.
 L'vna è lasciuia Dea, l'altra pudica,
 L'vna madre d'Amor, l'altra nemica.
115. E tisò dir, ch'alfin, poi c'haurà molto
 Vestite in terra le terrene spoglie,
 Quando il nodo vital le sarà sciolto
 Da la falce crudel, che'l tutto scioglie,
 Lo suo spirto real fia quì raccolto
 In questo istesso Ciel, dou'hor s'accoglie;
 E (com'èleggedi destino eterno)
 S'ysurperà di Venere il gouerno.

- II6. A lei di questo giro il graue pondo
Dal fourano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso :
E ben contenta del' honor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso :
N' è ben possente ad emularla apieno,
Vna de le sue Gratie essere almeno.
- II7. Potrebbon forse per cessar le gare
De le vicende lor partir le cure.
Quella le notti addur serene e chiare,
Questa Portar le torbide & oscure.
Credcro ben, che per inuidia amare
Tai cose, & a soffrir le saran dure,
Ma perche'l corso de l'eternè rote.
Porta questo tenore, altro non pote.
- II8. Senno farà, se volentier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poiche pur di sua stirpe è degna herede,
E di sua luce vn segnalato raggio.
Sai ben di qual' origine procede
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fù figliuol de la medesima Dea.
- II9. Tu dei dunque sauer, ch'a nascer'hanno
Del buon sangue Troian l'alme Latine,
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Prosapia di propagini diuine.
Quindi gli Anicij, e i Pier Leon verranno,
Poi d'Austria i Regi, indi d'Etruria al fine
A dilatar nel secolo più fosco
Il Romano splendor, l'Austriaco, e'l Thosco
Veggio

120. Veggio de l'Austro l'honorata pianta
Si fatti partorir germi felici,
Che nel'arbor, de l'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'haurà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.
121. Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poi che partito dal paterno Ibero
Haurà l'Africa corsa, e'l mondo vinto;
Romito habitator d'ermi ricetti,
Deporrà'l fascio de' terreni affetti.
122. Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'un nouo Atlante vn nouo Alcide,
Rè tanto a pace, & a virtute inteso
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il fato a'bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, ò vista
Di là dal mondo vn'altro mondo acquista.
123. Caterina vien poi con Isabella,
Quì le vedi ambedue starsene in gioia
Questa và Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Sauoia.
Ecco il terzo Filippo; o degna, o bellà
Progente del Guerrier, ch'vsci di Troia.
Spagna, costui con l'armi, e col consiglio
Ti sia Principe, e padre; e padre, e figlio.

124. Non fia clima remoto, estrema Zona,
Doue lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia de la corona
E' la luce minor, che'n lui risplenda:
Quel che soua mortal gloria gli dona,
E' quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga.
O di tronco ben nato inclita verga!
125. O come a propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran Rege Ispano.
Ecco nouo Filippo innanzi'l pelo
Già di nouo spauento empie Ottomano.
Destina a lui quell'Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico de le trè la meno acerba,
Quella, c'hà la corona, a lui si serba.
126. Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuorchè'l giusto, altro non brama,
Sempre riuolto a'rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Gioue lo scudiero augello.
127. Lascio Massime poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran cultore
Di quel più ch'altro auenturoso innesso
Successori a l'impero, & al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo d'anni) vltimo honore,
Ch'a l'indomito Rhen quel giogo graue,
Che sì duro gli fù, farà soaue.

128. L'altra è Giouanna, e ben scorder la puoi
 Dolci balli menar per questi campi,
 Lieta, ch'al Ciel per lei di tanti Heroi
 S'aggiunga vn Sol che più del Sole auampi.
 Stupisce l'Istro, e de' cristalli suoi
 Stemprat sente lo smalto a sì bei lampi,
 Mentre passando in braccio al gran Francesco
 Con l'Italico Ciel cangia il Tedesco.

129. E così fia, ch'vn stretto groppo incalme
 D'Austria, e d'Etruria ambe le piante insieme
 Etruria, a cui non già men nobil'alme
 De' gran Medici ancor prometter il seme,
 Che per tante, ch'adunà e spoglie, e palme,
 Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
 Ma quand'ogni altro pur venga mancando,
 Basta a supplir per tutti vn sol Fernando.

130. Questi non pur con ben'armati legni
 Tremar fa in guerra i più lontani mari,
 Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
 Purgando ognor di Barbari Corsari;
 Ma in pace ancor de' più famosi ingegni,
 E di Cigni nutrice incliti e chiari
 Schiere felici, onde per lui diuene
 L'Arno Meandro, e la Toscana Athens.

121. Cosmo di Cosino anch'ei degno nipote
 Lascerà dopo lui memorie illustri,
 E le genti rubelle, e le deuote
 Domerà, reggerà per molti lustri.
 L'oro fia'l men de la sua ricca dote,
 Quando con degne nozze Europa illustri,
 Copulando l'Hesperie, e noui honori
 Trahendo d'Austro la città de' Fiori.

132. Mira colei, ch'alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizzonte.
Quella fia sua consorte, e Madalena
(Leggilo in lettere d'oro) hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturita dal' Austraco fonte.
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurota
Più modesta, ò più bella in grembo a Fiora.
133. Lunga historia sarebbe, ò bell' A done,
De la schiatta ch'io dico, a contar gli aui.
Giulio, Clemente, Hippolito, Leone.
E i lor sommi maneggi, e i pesi graui.
Ostri, mitre, diademi, elmi, e corone,
E stocchi, e scettri, e pastorali, e chiaui;
E la linea non mai rotta da gli anni
De' Lorenzi, de' Pieri, e de' Giouanni.
134. Ma soura questi, e sour' ogni altro frutto
Che sì nobil giamai ceppo produca,
Vn rampollo gentil sarà prodotto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch'a lo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre, e lume a vn punto adduca,
Sicome Sol, ch'illumina le stelle,
Ma sorgendo trà lor, le fa men belle.
135. Vè quel cerchio lucente, oue raccolte
Quasi in aureo picciolo, altr'ombre stanno.
Quiui in gran nebbia di splendore inuolte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltrissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietto si tranno;
Ma di tutte è colei che le conduce,
La lumiera maggior, l'vnica luce.

136. Quella, che seco parla, e ches'affide
 Soura la rugiadosa herba vicina,
 E d'esser del bel numero sorride,
 Pur con regio diadema, è Caterina;
 E rintuzzar sopra l'armi homicide,
 C'han col tempo a sbranar Gallia meschina.
 E saprà del gran corpo in sè diuiso
 Saldar le piaghe, onde fia quasi ucciso.
137. Congiungerassi in nobil giogo e degno
 L'vna al secòdo, e l'altra al quarto HENRICO.
 Non si turbi però, nè prenda a sdegno
 Di restar vinta da costei, ch'io dico,
 E di ceder a lei non pur del regno
 Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
 Non pur de la real gloria e grandezza,
 Ma la corona ancor de la bellezza.
138. De l'istessa brigata eccoten'vna,
 Che come singolar frà l'altre io scoglio,
 Ch'è l'Arno, e'l Mincio illustra, e'n se raguna
 Del fior d'ogni beltà la cima, e'l meglio,
 Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
 Di gratia, e di virtù limpido specchio.
 Leonora, c'honora ogni alto stile,
 E desta amore in ogni cor gentile.
139. Vn'altra Caterina hà in compagnia,
 Che come il volto, hà l'habito vermiglio,
 Quella, e questa del par sposata fia
 Del sanguc d'Ocno a genitore, e figlio.
 Ma vedi come a la gran Suora, e Zia
 Reuerenti ambedue volgono il ciglio,
 Dico à costei, che senza spada, ò lancia
 Hà sol con gli occhi à trionfar di Francia.

140. Dal Mare il nome haurà, di cui fù prole
L'istessà Dea, c'hà del tuo coro il freno ;
E com'è di bellezza vn chiaro Sole,
Così fia vn Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in se quanto raccoglièr suole
Di ricco il Mare, e di pregiato in seno.
Anzi al Mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il viso.

141. In questo sol dal Mar fia differente,
Ricetta e scogli, e mostri, ira, e furore,
Ma costei sosterrà scettro innocente,
Pien di clemenza, e priuo di rigore.
In lei duo viui Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta, e'l giorno more.
A gli assalti de'venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo ha sempre pace.

142. Non fia giamai frà le più degne conte
Dounque il volo mio stenda i suoi tratti
Altra che la pareggi, ò la formonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo, e pudicitia in fronte,
Senno ne detti, e maestà ne gli atti
Noua Aspasia fa fan, noua Mammea,
Anzi degna del Ciel, nouella Astrea.

143. Eien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
A l'ago, a l'aspo, a'rozi studi e vili
Non piegherà giamai l'alma sublime.
Ma da le basse valli erger gli humili,
I superbi abbassar da l'alte cime,
Maneggiar scettri, e dispensar thesori,
Questi sien di sua man degni lauori.

144. Huopo, che molle amome vnga il bel crino,
 O che Barbaro nastro vnqua lo stringa
 Non haurà già, che gli ori, e l'ambra fine
 Fia che col suo biondor d'inuidia cinga.
 Non de la guancia l'animate brine
 Artefice color fia che dipinga,
 Altro, che quel color di fiamme, e rose,
 Che Beltà sol con Honestà vi pose.

145. Non in terso chrystallo haurà costume
 De' begli occhi arrotar lo stral pungente,
 Male fia solo il chiaro antico lume
 Del suo sangue real specchio lucente.
 Sangue real, che quasi altero fiume,
 Di grandezza immortal colmo e possente,
 Verrà dal fonte di sì ricche vene
 Le belle a fecondar Galliche arene.

146. Tenteran Morte rea, Fortuna auara,
 Ambe d'Amor nemiche, e di Natura,
 Di quest' inclito Sol la luce chiara
 Con benda vedouil render' oscura.
 Ma nel manto funesto assai più cara
 Fia de' begli occhi suoi la dolce arsura;
 E come fiamma di notturna sfera,
 Scoprirà doppio lume in spoglia nera.

147. Barbare man con sacrilegio infame,
 Ferro crudel con perfida ferita
 Del l' Alcide di Gallia il regio stame
 Troncando (ahi stolta in ciò viè più ch'ardita)
 Oferà di spezzar l'aureo legame
 De la più degna e gloriosa vita.
 Così taluolta auien, che chi di spada
 Cader non può, di tradimento cada.

148. Ma come a questa Venere nouella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più de l'altra honesta, e bella,
Il terzo Cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.
149. Ahi qual'allhor: qual'esser deue e quanto
O Muse, il nostro affanno, il vostro lutto?
Ditto è, che resti abbandonando il canto,
Da'sospir vostri il sacro fonte asciutto.
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De'vostri lumi a ricolmarfi tutto.
Degno n'è il caso; e se mortal non siete,
Esser'almen passibili deuate.
150. Ma che sia di costei veduto estinto
Sotto vn colpo fellon l'Hercol nouello?
E di sangue real bagnato, e tinto
Chiudere il corpo angusto angusto auello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia'l decoro dal duolo, o il duol men bello.
Men bello il duol non fià nel suo bel viso,
Che'l festiuo sereno del dolce riso.
151. Nè se ben sola e sconsolata resta
Dopo l'horrendo e scelerato scempio,
Vedoua lagrimosa in bruna vèsta,
Cede il fren del discorsio al dolor'empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustitia essemplio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
De gli scogli, e del mar rompe l'orgoglio.

152. E del vero sembiante essendo priua
 (Benche l'habbia nel cor) del gran marito,
 Procura pur, se non l'effigie viua,
 D'hauerne almeno vn' Idolo mentito.
 Quindi venir da la Toscana riuu
 Per man d'altro Lisippo a sè scolpito
 Fà di pesante, e concauo metallo
 Il Colosso real sù'l gran cauallo.
153. Fonder di bronzo homai più non bisogna
 Canne tonanti, ò fulmini guerrieri,
 Anzi conuien, che stempri il gran Bologna
 Quanti tormenti hà Marte horridi e fieri.
 Tempo è, ch'abbiano a far scorno e vergogna
 Le statue illustri, e i simulacri alteri
 Ai crudi ordini, a gli organi da guerra,
 Poiche mercè d'HENRICO, è pace in terra.
154. Et io quando per lui bombarde, & armi
 In aratri, e'n trofei vedrò cangiate
 Poiche sien tutti bronzi, e tutti i marmi
 Rosi dal dente de l'ingorda etate,
 Per eternar con gloriosi carmi
 Del magnanimo Rè l'òpre honorate,
 Non già d'altra materia, ò d'altre tempre
 Le trombe mie vò fabricar per sempre.
155. Ma strano caso auien, mentre per l'onde
 L'edificio mirabile camina,
 Però che trà le cupe acque profonde
 L'assorbe la voragine marina
 Ciprigna istessa, che nel mar s'asconde,
 E dal mar nacque, & è de l'mar Reina,
 Credendol Marte, in quel passaggio il prende
 Per abbracciarlo, alfin delusa il rende.

156. Dal diuino Scultor veggio animato
L'alto destrier, ch'è sembra vn picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quiui in cotal atto armato
Se medesimo a mirar china la fronte,
L'istesso Heroe, del Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.
157. Ella, che de l'Artefice, ch'auanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente da l'insensibile sembianza
V'cir viue fauille onde sospira;
E temprando il martir con la inembranza,
Da la scultura, che si mou' e spira,
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.
158. Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che' n vera pace asscurar Parigi,
Per riunirsi a la corona Australe
Stringe con esso lei la Fior di ligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon LVIGI.
A N N A, che ne' verd'anni & immaturi
Fia, ch'agli anni rapaci il nome furi.
159. S'io dicessi, che' n bocca hà l'Oriente,
Ch'April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta ne gli occhi il Sol nascente,
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi se ben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma'l più s'asconde, e'l men, che' n lei s'apprezza
E' la terrena esterior bellezza.

160. Vedila là, che per solinghe strade
 Spoglia il prato de' fregi, ond' è vestito,
 E per crescer bellezza a la beltade
 Intrecciando ne v'ha ferto fiorito.
 Dal' Ibero, oue'l Sol tramonta e cade,
 Nascerà l'altro Sol, c'hor'io t'addito.
 Vedi che del crin biondo il bel thesoro
 Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

161. O face di beltà gemina e doppia,
 A cui tante il destin glorie predice,
 Là doue amor con nobil laccio accoppia
 D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
 Leggiadra, augusta, auenturata coppia,
 Na'ca da voi succession felice,
 Che con sempre fecondo ordin d'Heroi
 Susciti in terra il prisco honor de'tuoi.

162. Esca sien queste nozze, onde pugnaci
 Verrà poi Marte ad eccitar fauille,
 Sì che d'Amore, e d'Himeneo le faci
 Fiamme saran di saccheggiate ville.
 Dal letto al campo andrassi, e'l suon de' baci
 Turbato fia da mille trombe e mille.
 Ragionarti di ciò parmi souerchio,
 Che già mostro ti fù nel'altro cerchio.

163. Altri accidenti ancor volger si denno
 Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
 Ella deponga (e deporràlo a vn cenno)
 Lo scettro Franco, e ceda il trono al figlio:
 E la costanza accompagnando al senno,
 Dimostri animo inuitto, e lieto ciglio.
 Constanza tal, che si può far ritratto
 D'ogni altra sua virtù sol da quest'atto.

164. Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl' illustri spiriti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria a l'arte?
Ma che? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche da le Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.
165. Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Rittrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spiriti, nè sensi.
Onde se non l'effalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto conuiensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.
166. Sueller però per celebrarla io voglio
Da le mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'vno stile in più d'vn foglio
Farà scriuendo a Morte illustri inganni,
E con quell'armi, ond'io trionfar soglio,
Torrà l'ira a l'oblio, la forza a gli anni;
Frà quali vn ne verrà, ch'Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.
167. Dal M A R E ancor costui fiache s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto soggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poveri) i ruscelli.
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile

168. O fortunato, o ben felice ingegnò,
 Destinato a cantar diuini amori,
 Sì dal Ciel fauorito, e fatto degno
 Di tanti, e tanto invidiati honori.
 Tu farai di quel nome alto sostegno,
 Che sia ricca mercede a' tuoi sudori,
 Di cui sia che risoni e Sona, e Senna,
 Ornamento immortal de la tua penna.
169. Io quanto a me non poserò volando
 (Benche sia'l mondo a tanta gloria angusto)
 Finche le lodi sue non spiego e spando
 Da l'Atlante neuoso a l'Indo adusto.
 E con bisbiglio armonico essaltando
 In petto feminil pensiero angusto,
 Se bene il falso al ver mescer mi piace,
 Sarò lodando lei sempre verace.
170. Egiuro ancor di quest'aurata tromba
 Il sonoro metallo enfiar sì forte,
 Ch' à quell'alto romor, che ne rimbomba,
 L'alial Tempo cadran, l'armì a la Morte.
 Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba
 Perfida inuidia, ingiuriosa forte,
 Che douunque virtù la scorge e chiama
 Non la segua per tutto anco la Fama
171. Così parlò, poi fuggitiue e preste
 Le penne dispiegò l'alata Dea,
 E'l cauo bronzo accompagnando a queste
 Voci, gli atri del Ciel fremer facea.
 E da più d'un vicino antro celeste
 Più d'un Echo immortal le rispondea.
 All'hor l'Eternità quant'ella disse
 Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

171. La vista intanto inusitata e strana
 Di quelle vaghe, e peregrine larve,
 Che qual si fusse, ò sussistente, ò varia,
 Basta che grata e dilettofa apparve,
 Divenuta ò più chiara, ò più lontana,
 Non sò dir come, in un momento sparve.
 Parve pesce fugace in cupo fiume,
 Non sò se fusse ò la distanza, ò il lume.

173. Come in superba e luminosa scena
 Al dispiegar de la veloce tela,
 Ogni pompa, e splendore, ond'elia è piena,
 Ai riguardanti subito si cela;
 Così repente in men che non balena
 Ciascuna imago a gli occhi lor si vela,
 E ne le più secrete, e più profonde
 Viscere de la luce si nasconde.

174. Scendon la balza, e dal poggio ameno
 Tornano al piano, onde partiro avanti.
 Ma di stupore inebriato e pieno
 Spesso sospende Adon trà via le piante;
 E perch'alto desio gli bolle in seno
 Di saper qual destin gli è sovrastante,
 Che gliel voglia scoprir Mercurio prega;
 E'n sì fatto parlar la lingua slega.

175. Hor che di tante merauiglie ascosse
 L'ordin m'è noto, a i secoli prescritto,
 Molto vago farei con l'altre cose
 D'udir quanto di me nel fato è scritto.
 Tu per cui ciò che fan le famose
 Scole d'Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
 Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
 Fausto, ò misero euento, a me rivela.

176. Risponde il diuin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Ma souente adiquien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Viue vita dubbiosa, & infelice.
177. E v'hà talun, che da gran rabbia mosso,
Senza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual can che morde il sasso, ond'è percosso,
Odia colui che la bell'arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l gran rischio imminente io non ti scopra,
Che se ben contro il Ciel forza non hanno.
Purgiova a molti antivedere il danno.
178. Quando il Pianeta, che de' cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Feri varcando il gran sentier de' mostri
Il più brauo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò di tutti i chioftri,
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Tal che nel lume suo trouossi unito
Ferino il segno, e violento il sito.
179. Era Saturno in sù quel segno anch'esso,
E nel medesimo albergo havea ricetto,
Et al'humida Dea giunto dapresso,
La risguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

180. In tanto Marte era nel Toro entrato,
Casa dou' habitar suol Citherea,
E già dopò il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado hauea;
E mandaua al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il riceua.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.
181. Contro la Luna il fier quadrato giunge,
La qual dinotatrice è de la morte,
E per direction le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com' anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'vn, e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne diuien nocente, & homicida.
182. Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle peruerse applica a proua
Il maluaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue gioua.
Hauvi due Fere, poi c'han per costume
Di diuorar chi sotto lor si troua.
Et hauvi il Sol, cui sguardo iniquo offende,
E dal'altrui rigor rigore apprende.
183. Nel tempo dunque, che t'accenno hor'io,
Sappi la mente hauer prouida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia seluaggia:
Ma non so se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch'al fin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

184. Così parlaua, e più parlar volea
L'Ambasciador del concistoro santo,
Quando le sue ragion ruppe la Dea,
Che fece il bell' Adon trasse da canto.
Lascià homai queste fauole (dicea)
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viè più fraudolento, e menzognero.
185. Pascolaua lo Dio del l'aureo cetra
In Anfriso l'armento, & ci rubollo.
Tacciomì quando l'arco, e la faretra
Ancor fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n'arrossì, ma ne sorrisse Apollo.
Tolse a Gioue lo scettro, e non fù molto;
Se non corea, gli haurebbe il fulmin tolto.
186. A lo de la guerra inuitto e franco
Il pugnàl portò via da la vagina.
Al marito la tanaglia, & anco
Il martello inuolò ne la fucina..
A me stessa (che più!) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò de la rapina.
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni, e bugie.
187. Con quel parlar, che morte altrui minaccia.
La giouenil simplicità spauenta,
A lingua mendace il fren dissaccia,
E'l periglio vicin si rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E prouar se'l tuo cor se ne sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parla gioco.
I pronostici curar dei poco.

188. Di tai chimere io vò che tuti rida,
Ancor che d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual si cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a' tuoi begl'occhi?
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano poter di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dan si a specolar l'altrui future.

189. Spesso la notte infra i più ciechi ingegni,
Più de l'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad offeruar de' nostri regni
Stassi Astrologo Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni casa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

190. Giudica i casi, e de l'altrui natale
Mercenario indouin, calcola il punto,
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non preuisto accidente è sioraggiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si troua a punto,
L'influenze esplorar benigne, o felle,
Quasi notturno can, latra a le stelle.

191. Non nego, che non siano i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il reflesso immortal de' lumi ardenti,
E de' lor raggi sovra i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

192. Ma dico ben, che'l Ciel con le sue sfere
Vbbidisce al gran Rè, che'l tutto regge,
L'alta cui prouidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando a l'huomo il libero uolere
Essercitar con volontaria legge;
E raro auien, che'n quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.
193. L'anima humana, in cui s'alligna e viue
De la scienza un natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescr iue
Di vieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprendere non dee di speme priue,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'esempio d'Icaro punita.
194. Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Si che pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda a la Natura,
Sà preuenir del mondo ogni successo;
Nè vuol però l'istessa Onnipotenza
A l'altrui volontà far violenza.
195. Inclinar ben le voglie a male, o bene
Fauor di stella, ò nemicizia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
De le vaganti alcuna, è de l'immote.
S'huom n'è mosse talhor, ciò non auiene
Per tirannia de le celesti rote,
Ma perche movon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mouer si lascia.

196. Da' sensi, a la cui fabrica concorre,
E'n cui (come già dissi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination nascer, che corre
Dietro a i moti maluagi a freno sciolto.
Ma la ragion, che'ntende, che discorre,
Fà resistenza a l'appetito stolto.
Vinto il fato è dal lenno, e può l'huom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

197. Quando pur questi fuochi alti e superni
S'vsurpassero in voi tanta possanza,
Qual intelletto i gran decraeti eterni
Haurà giamai d'interpretar speranza?
Chi per entrar ne' penetrali interni
Di Dio, sarà giamai dotto a bastanza?
Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, ò consiglier de' suoi consigli?

198. Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto discorso,
Che'l tratto lieue, e l'impeto fugace
Possa seguir senza divin foccorso
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trahe d'ogni al tra sfera il corso?
E mille volte con diversi effetti
Viene in un punto a variar gli aspetti?

199. Se de la vista è più spedito vn dardo,
Se l'occhio al lampo di prestezza cede,
E pur' e l'uno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di qual, ch'assai gli eccede:
Come può cosa humano ingegno, ò sguardo
Adeguar, ch'adeguar non si concede?
E dal volo de l'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre un'istante?

200. Quanti in guerra talhor , quanti per peste
 Restano in vn momento uccisi e morti?
 Quanti son da Nettun frà le tempeste
 In un legno, in un punto insieme absorti?
 Dunque gli danna vn sol destin celeste
 Tutti del pari a le medesime sorti?
 Come credibil fia, ch' habbian commune
 Vna direttion tante fortune?

201. S'è ver, che quei, ch'a l'istess' hora è nato,
 Influssò habbia da l'altro indifferente,
 Perche viene à sortir diuerso stato
 Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
 Perche si varia in lor costume, e fato,
 Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
 Ond'avien, se conforme hanno il natale,
 Che la vita, e la morte è diseguale?

202. Non può dunque astronomica scienza,
 Nè speculation di mente inferma
 Far sicuro presagio, e dar sentenza
 Del l'auenir determinata e ferma,
 Perche del suo sauer la conoscenza
 E' general, che spesso il falso afferma;
 Nè senza error qual più sottil pensiero
 Si vanti mai di perscrutarne il vero.

203. Fame, ò contagio (è ver) pioggia , & ecclisse
 A chi'l futuro inuestigar s'ingegna
 Da le stelle tal uolta erranti ò fisse
 Esser può ben, che di ritrarre auegna.
 Pur talhor riuscì, quando il predisse,
 Contrario effetto a quel, che l'arte insegna,
 Onde si scorge espressamente aperta
 La vanità de la dottrina incerta.

204. Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel rasserenare il Sole,
O quando vn calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non fuole;
Non è questo infallibile argomento
De la fallacia pur de le sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?
205. Poiche il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Ne le cose più dubbie & esquisite?
Di quel c'hà innanzi a gli occhi aperto e piano
Le cagion non intende assai spedita;
Dico d'un fior, d'herba, ò d'un virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto,
206. Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è spirto terreno
Scoprir qual fin dal viuer suo s'attende,
Cosa auenuta ei non capisce apieno,
E quel ch'auenir deue, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel che mira,
E del gran Giove a i chiusi arcani aspira,
207. Quinci veder ben puoi quant'ella sia
Facoltà temeraria, arte fallace,
Ma siasi pure ogn'influenza ria
Inevitabilmente anco efficace;
Contro il vigor de la bellezza mia
Qual forza haurà giamai sinistra face?
E qual dove son'io, può farti oltraggio
Di malefica luce infauosto raggio?

208. L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma inuan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'hasta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'un guardo mio sol la percota.
Qual timore hauer puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin negli occhi miei?
209. Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch'Adone a i detti suoi pago rimase,
Ma che malvolentier le piante torse
Per dipartir da le lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapir si persuase,
Gelosa pur, ch'Amor non l'inuaghisse
Di quel che visto havea, così gli disse.
210. Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
El'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Ma vuol legge fatal, che più non resti,
E conusen, ch'io laggiù reco ne torni.
Nè picciol Privilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, ov'altri unqua non sale.
211. Potervi solo entrar con la mia scorta
Per favor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v'hà strada; ò porta,
Ond'huom viuo giamai vi ponga il piede,
Ne ch'altri habiti quì, Giove comporta,
Sotto corporeo vel che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama à riueder la terra.

212. Tacque, e già fatto vn grado hauea la Notte
Dela scala, onde poggia a l'Orizzonte
Volavan fuor de le Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E trà le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba pareo la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar' il Cielo.
213. La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch'al venir renne,
E gli amorosi angei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mover penne.
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi, e'n terra venne,
E posò lieue lieue alfin disceso
Nel gran palagio, il suo leggiadro peso.
214. Il Sol da che partir fino al ritorno,
Trè volte il lume estinse, e trè l'accese,
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di trè notti, e trè di spatio si spese.
Ma perche'n Ciel mai non tramonta il giorno,
Adon non se n'accorse, e nol comprese;
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.



L A F V G A.

CANTO DVODECIMO.

A L L E G O R I A.



Alla Gelosia , che v`a col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colino de' maggiori trionfi , si conosce che niun petto per forte , che sia , & in qual si voglia stato , può resistere alla violenza di questa rab-

bia. Dal Cagnolino, che lusinga, & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene , da cui si lascia l'huomo assai souente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella Cerua delle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare , per laqual cosa perdendo l'humana effigie , ch'è ritratto della diuina somiglianza, vien condannato à vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de' thesori , tutto piantato d'oro , & seminato di gemme , ci viene espressa la commodità delle ricchezze , che son di notabile importanza à conseguir le lasciue. Falsirena trauagliata da due contrari pensieri , vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piaceuole , & quindi dal rispetto dell' honesto. Le due donzelle, che la consigliano , ci figurano la ragione uole , & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene , & questa il male.

ARGOMENTO.

*Da la Tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte,
E mentre col suo tofco infuria Marte,
Aden sen' fugge, e troua alta ventura.*

1. **O** D I buon genitor figlia crudele,
Che'l proprio padre ingrato amare uccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor riuolgi in stridi.
Infame Scilla, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i naviganti affidi.
Sfinge arrabbiata abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s' oblia.
2. Spauenteuol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragione incanti.
Circe maluagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a trasformar gli amanti.
Qual pin mai da l'Abisso uscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & auersaria al bene.
3. Ombra a i dolci pensier sempre molesta.
Cura a i lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n su'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezzo il corso.

4. Acuto spron, che stimulando affliggi,
 Putrido verme, che rodendo ammorbi,
 Sferza mortal, che l'anime trafigi,
 Vorace mar; che le speranze assorbi,
 Nebbia, che carica di vapori Stigi
 Rendi i più chiari ingegni oscuri & orbi,
 Velo, che de la mente offuschi i raggi,
 Sogno de' desti; e frenesia de' saggi.
5. Qual ria Megera, o scelerato Mostro,
 Ti manda a noi da' regni oscuri e tristi?
 Vattene, vanne a quell'horribil chiostro,
 Onderigore a' tuoi veleni acquisti.
 Non più contaminar lo stato nostro,
 Torna, torna a Cocito, onde partisti;
 C'hauer doue ben s'ama in nobil petto
 Non può basso timor lungo ricetto.
6. Ma nel misero ancor mondo perduto:
 Non sò se sì gran peste entrar'ardisca,
 E ne gli alberghi suoi l'istesso Pluto
 Non ti voglia, cred'io, ma t'abborrisca,
 Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
 Non forse il regno eterno incenerisca,
 O la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
 Per Proserpina sua, non resti spenta.
7. **G I A C E** del freddo Tanai in sù le sponde
 Là ne la Scithia vna foresta negra.
 Non di fior, non di pomi, e non di fronde
 Spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
 Ma fulminate piante, Alpi infeconde
 Peggior la fan, ch'Acrocerauno, ò Flegra.
 D'aure in vece, e d'augelli han le sue sterpi
 Pianti di Gufi, e sibili di Serpi.

8. L'infauſto noce, e di nocente toſco
 Conſperſo il taſſo, e'l funeral cipreſſo
 Rendon quel ſempre al Sol nemico boſco
 Con le pallide chioine hiſpido e ſpeſſo.
 Per entro il ſen caliginoso e foſco
 D'ogni intricato ſuo calle, e receſſo
 Marciſcon l'ombre, el'aria è denſa e nera
 Quaſi meno che notte, è più che ſera.
9. Van per burroni cauernosi e cupi,
 Per balzi inacceſſibili, & inculti,
 Per erme ſempre e ſolitarie rupi,
 O popolate ſol d'aſpri virgulti,
 Draghi a tutt'hore immanſueti, e Lupi
 Sotto tenebre eterne errando occulti.
 Piangono i fonti, e'n flebile concento
 Sospira, e ſpira ancor ſpauento il vento.
10. Quiui col piede antico una grand'elce
 Al monte il manco lato apre e ſcoſcende,
 Nel cui ſpiraglio di pungente ſelce
 S'incurva vn'arco, che ruina e pende,
 La've turato d'hedera, e di felce
 Precipitoſo baratro ſi fende,
 Del cui laur, roſo da gli anni, e ſcabro,
 Il caſo ſol fù l'architetto, e'l fabro.
11. Ne le viſcere caue ignoto ſpeco,
 Riſfuta il Sole, e fugge i ſuoi ſplendori,
 Muti quì ſempre, e quaſi in carcer cieco,
 Tacciono i meſti, e deſolati horrori:
 Raro frà lor s'aſcolta accento d'Eco,
 Troppo rigidi alberghi a ſuoi dolori.
 Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
 Son le riſpoſte ſue fulmini, e tuoni.

12. Oltre così nel sotterraneo fasso
 Con profonda voragine s'interna,
 Che va l'estremo del confin più basso
 A terminar ne la palude inferna;
 Onde si crede, che sia quindi il passo
 Del Rege oscuro a l'infima cauerna.
 E che colci, che l'habita, souente
 Conuersi ancor con la sepolta gente.
13. I latrati di Cerbero custode
 Scaccian da la contrada armeni, e egreggi.
 Pianger de l'palme ree la turba s'ode
 Di Radamanto a le seure leggi.
 S'odon gli angui fischiar, batter le code
 De l'empie Eriñni entro i Tartarci seggi,
 E si sente bollir nel proprio fonte
 Il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.
14. Trà queste solitudini s'imbosca
 Non s'io deggia dir femina, ò Fera.
 Alcun non è, che l'esser suo conosca,
 O ne sappia ritrar l'effigie vera;
 E pur ciascun col suo veleno attosca,
 Si ritrona per tutto, & è Chimera;
 Vn fantasma sofistico, & astratto,
 Vn'animal disforme e contrafatto.
15. D'antica Donna hà le sembianza, e'l nome,
 Squallida, estenuata, e macilenta.
 Le mostruose, e scompigliate chiome
 Tutte son serpi, ond'ogni cor spauenta,
 Dipse, Anfibene, e dragoncelli o come
 Inalprano il dolor, che la tormenta,
 Ceneri, chelidri, & ondeggiando al tergo
 Colman di doppio horror l'horrido albergo.

Fron-

16. Fronte hà feuera, nè giamai rischiara
Sotto il concauo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate, e le rincrespa & ara
Di spessi folchi, arido labro e smorto.
Verà vn' assentio da la bocca amara,
Ch' amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Da la fetida gola vn fiato l' eice,
Che pestilenza a l'aere oscuro accresce.
17. Com' Giano hà duo volti, & apre e gira
Cento lumi qual' Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Basilisco, e dove mira.
Fà gli humani piacer languir distrutti.
D' Aspido hà la virtù, ch' apena spira,
Ch' appesta il core, e cangia i risi in lutti.
Dì Ceruo il capo, e la natura, e l'atto,
Che si riuolge indietro a tratto a tratto.
18. Tolsè le parolette a la fé Greca,
La lingua mentitrice a la bugia.
E il suo veder, come veder di cieca,
Vn vano imaginar di fantasia.
Tende l' orecchie a chi nouelle arreca,
Et hà piè di ladron, passi di spia.
D' Alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.
19. Più veloce che folgore, ò che strale,
Dovunque il cieco Arcier soggiorna ò regna
Col pensier vola; hà nel pensier mill' ale,
E mille strane machine disegna.
Per trar da l' altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s' ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breue
Quel che segue, e che brama, uccider deve.

20. L'occhio aguzza per tutto , e muove il piede
 Tacita a l'ombra , e sconosciuta al Sole.
 Si riduce a temer ciò che non vede ,
 E studia a procacciar ciò che non vuole
 Non men che'l vero , il falso afferma e crede,
 Cercando quel che di trouar le dole ;
 E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
 Che la notte non dorme , il dì non posa.
21. Vn rospo hà in bocca , & un pestifer'angue
 Sù la poppa sinistra il cor le fugge.
 Giamai non ride , a l'altrui rider langue,
 E ciò che non è doglia , abhorre e fugge.
 Così sempre dolente , e sempre essangue
 Per distrugger' Amor , se stessa strugge.
 Trà foco , e ghiaccio si consuma , e pasce,
 Viuendo more , e nel morir rinasce.
22. Piagne, fieme, vaneggia, e trema, e paue,
 L'Vniuerso conturba , & avelena,
 E'n sè di buono in somma altro non haue ;
 Ch'esser flagello a se medesima , e pena.
 Nel l'antro istesso , entro l'istesse caue
 Viue altra gente ancor d'affanni piena.
 Squadra di morbi , e legion di mali,
 Suoi perpetui compagni , e commensali.
23. Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
 Spiando il tutto vigila il Sospetto,
 Stà in disparte il Pensier tacito e solo
 Congli occhi bassi , e con la barba al petto,
 L'vnghie si rodo , e'l proprio cor per duolo
 L'Inuidia in diuorar sfoga il dispetto,
 E di nascosto con occulte frodi
 Lo Scandalo fellon semina chiodi.

14. L'O
 Di spu
 La De
 Con v
 La Fo
 Ratto
 Bette
 Si pe

25. L
 Ro
 Tie
 V
 T
 E

26

24. L'Odio con lingua amara, elabro sozzo
Di sputar fele adhor'adhor non cessa.
La Desperation si stringe il gozzo
Con vna fune, e si sospende ad essa.
La Folliatruhe de' sassi, e dentro vn pozzo
Ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia,
Si percote con man la destra coscia.
25. La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Trauaglio vn'auoltoio al core,
Vna lima inquieta, & vn martello,
Trangugia colquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.
26. Questa del'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Da l'Herebo la rea l'origin piglia,
De l'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno del'alme antica figlia,
Nacque col mondo e Gelosia s'appella.
Non sò come tal nome hauesse in sorte,
Deuendosi chiamar più tosto Morte.
27. Leuò costei da la magion profonda
Al Ciel la fronte livida e maligna
Sbiacò le luci, oue di tofco immonda
Luce fiammeggia torbida, e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Ciprigna;
Nè cotanta in altrui quiete e pace,
Fù senza rabbia a tollerar capace.

28. Già si risolue , al bel seren celeste
Passando , abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor de le solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie , e i botton son bisce , e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone , & Aleto.
29. Tosto che fuor de la spelonca oscura
Vsci quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentirò i fiori intorno , e la veridura
Fiati di peste , & aliti d'Auerno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle , e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.
30. I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'usi,
Fer pausa al canto , e sbigottiti e cheti
Volar tra' rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi , e di terror confusi
Tuffaro il capo , e sen'andar fuggendo
La brutta vista de l'oggetto horrendo.
31. Fù per sottrarfi , e vacillando torse
Gli homeri Atlante , al suo celeste pondo,
Sì che fù Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen de l'Ocean profondo ;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir de gli antri suoi volse Anfitrite.

32. Là sotto l'Arto il mostro il passo moue
Ver l'arbergo del'Orse, e de' Trioni,
Doue gl'algori, e le pruine, e doue
Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr'adirato, e pioue
A lo spesso ruggir de' gli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le suo di smalto adamantine pompe.
33. Mentre la region maluagia e trista,
Che di piogge, e di ghiacci è tutta greue,
Trascorre, ecco dal Ciel discender missa
Gran tempesta di grandine, e di neue.
Strillano gli aspi, e forza il toско acquista
Et ella alto piacer di ciò riceue,
Perche molto conforme è la freddura
A la sua fredda e gelida natura.
34. Trà due montagne discolcese, & erte,
Doue il Sol di passar non hà possanza,
Cinta di selue sterili e deserte
Troua di Marte la spietata stanza.
Dale fatiche in guerreggiar sofferte
Quivi hà talhor di ritirarsi usanza,
E cinto il brandq crude e sanguinoso,
Dopo molti sudor prender riposo.
35. Di gran lastre di ferro hà tutti onusti,
La fiera casa e pauimento, e tetto.
L'alte colonne, e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balauisti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
E mostran pur di ferro, vsci, e pareti
Sculte l'imprefe del gran Rè de' Geti.

36. Stanno nel colmo de la volta appese,
 E'n guisa di trofei sotto le traui
 Votè spoglie di genti vccise, e prese,
 Tauole rotte d'espugnate naui,
 Adusti merli di cittati accese,
 Porte abbattute, e gran catene, e chiaui,
 Tende, stendardi, e mille insegne e mille
 D'hosti disfatte, e di distrutte ville.
37. Hauvi ancor vari arnesi, e vari ordigni,
 Timpani audaci, e bellicose trombe,
 Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
 Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
 Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
 E granate volanti, e palle, e bombe,
 Scale, gatti, arreti, e quanto in terra
 Guerriero adopra, ò può seruire a guerra.
38. Non eral'empia Dea giunta a la Corte,
 Quando vdì di lontan batter la cassa.
 L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
 Il temporal, che gli arbori fracassa.
 Et ecco aprir le strepitose porte,
 Ecco lo Dio, che fulminando passa,
 Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riu
 Dan segno altrui, che'l gran Campione arriva.
39. Come qualhor de' suoi ministri alari
 I vagabondi efferciti insolenti
 Scatena fuor con procellosi fiati
 Il crudo Rè, che tiranneggia i venti,
 Spoglia le selue, e dishonora i prati,
 Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
 Et ingombrando il Ciel di nemi foschi
 Saccheggia i monti, e discapiglia i boschi.

40. Così, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fa per tutto intorno, ovunque viene,
Mormorar le minaccie, e le disfide.
Tremar la terra istessa, che'l sostiene
S'apron le nevi, e l'onda si diuide,
E come passì ò la saetta, ò il foco,
Ogn'intoppo gli cede, e gli dà loco.
41. De' popoli, che domi havea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno,
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iua la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.
42. Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia
Fuma la chioma, il fianco anheia e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in sù latesta,
L'elmo gli affretta, e del cimier la cresta.
43. Lampeggia sangue, e d'un pallore oscuro,
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto, hà pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole
E duo corsieri e duo legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciaio.

44. Vienstene accompagnato il fiero Auriga
 Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
 Macchia il ſuolo in paſſando, e ſparge, e riga
 Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
 Roſſa vie più che fiamma, è la quadriga,
 E da le nari ognor ſpira fauille,
 E pieno il carro tutto è di ſculture
 Animate di nobili figure.
45. Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
 Non auenute, e di non nate genti,
 C'hor ſono in queſt'età le più ſaſoſe,
 Eranvi incife allhor, come preſenti.
 E l'indovino Arteſice vi poſe
 Note aſſai note, e ben'intefi accenti,
 Che ſcritti conteneano i nomi eterni
 De' maggior Duci antichi, e de' moderni:
46. Non ſò in qual ſacrò fonte immerſe il labro,
 O in qual libro divin gli annali leſſe,
 Sì che'l ſfato precorſe il dotto fabro
 Quando il futuro in viuo intraglio eſpreſſe,
 Impreſe varie nel metallo ſcabro
 Molt'anni pria che fuſſero ſucceſſe,
 Finte hauea con tant'arte e magiſtero,
 Che gli occhi dubitauano del vero.
47. Hauvi Aleſſandro, che d'allor la chioma
 Circondaintorno, e Ceſare, e Pompeo,
 Et Annibal che l'Alpi eſpugna e doma,
 E Scipio, che gli toglie ogni troſco,
 Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
 Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
 Indi i più degni de' più degni inchiòſtri
 Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

48. HENRICO il grande in prima è vi scolpito,
Che da fanciul s'auenza a' gravi incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna uscito,
Sempre palme n'ottiene, e statue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i monarchia
Solo in guerra possente a sostenere
Pria le Galliche forze, e poi l' Iberi.

49. V'è il Farnese Alessandro, il qual di Gigli
Fregia l'insegna, e pur i Gigli assale,
Nè tra' suoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annouerarne un' altro tale.
Far poi Durenza, e Lisara vermigli
Con fortuna al valor scorgesi eguale
Francesco Bona, il Marescial di Francia,
De la gloria Francese e scudo, e lancia.

50. Animoso Garzon poscia si vede
A le Tartare squadre il petto opporre,
E le sparaglia, & hà tai lettere al piede,
Gismondo inuitto, il Transilvano Hettorre,
Segue un' Herce, che la Cesarea sede
Difende al Turco, e l'Vngaria soccorre,
El'gran Giovanni Medici di sotto,
Novo Achille d'Hettruria espone il motto.

51. Sculto v'è di Liguria anco un Marchese,
Cui l'Ambrosia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir cortese,
Ben l'opre al nome suo conforma in vero.
Emulo al' alte, & honorate imprese,
Di Belgia a fronte, hà un' inchito Guerriero.
Mauritio il breue dice, illustre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte de la terra,

52. V'era dopo costoro vn Giouinetto
 Più d'ogni altro feroce, e'n vista humano,
 Ma sbozzato dal mastro, & imperfetto,
 Che data non gli hauea l'ultima mano.
 Parea dauante a quel real'aspetto
 Tremar' il mondo, e rimbombar lontano ;
 E mille havea dintorno ombre, e disegni :
 D'hosti sconfitte, e d'acquistati regni.

53. A piè, gli stava il vigilante augello,
 C'hà purpureo cimier, dorati sproni,
 E pareva publicando un Sol novello,
 I Draghi spaventar, non che i Leoni.
 V'havea poscia il fatidico scarpello
 Accennata da lunge altre attioni,
 Non ben distinte ancor, nè terminate,
 Secondo che crescendo iva l'etate.

54. Vedcasi ancor, che lo scultor volea
 Il nome di costui far manifesto,
 Ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
 Il principio n'espresse, e tacque il resto.
 L O D O sol senza più scritto v'havea,
 E stimò, che bastar deuesse questo,
 Che quando a dir di lui lingua si snodi
 Nominar non si può, che non si Lodi.

55. Innanzi al carro, e d'ogn' intorno vanno
 Turbe peruerse, e di sembiante estrano.
 L'altero Orgoglio, il traditore Inganno
 L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
 L'Insidia, ch'l coltello hà sotto il parino,
 E la Discordia con due spade in mano,
 Il Furor cieco, il Rischio desperato,
 Il timor vile, e l'Impeto sfrenato:

56. La Stia
 L'ira vi
 Lavend
 Et hà ve
 La Cru
 Gode d
 Efra str
 Rotala

57. Trem
 Pettin
 Etant
 Che pe
 E'ndi
 Che'n
 Pur ri
 Tra' l

58. Que
 Del ca
 El cr
 Serge
 Man
 Il vin
 Gliat
 Fien

59. La t
 Sol p
 Ecco
 D'v
 D'ur
 Gu
 E qu
 De'

56. La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
 L'ira vi stà, che batte dente a dente,
 Lavendetta si morde ambe le labbia,
 Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente.
 La Crudeltà d'imporporar la sabbia
 Gode del sangue de i'uccisa gente,
 E frà stratii, e dolori, e pianti, e strida
 Rota la falce sua Morte homicida.
57. Tremò la Furia à quella vista, e n'ebbe
 Pentita del suo ardir, tema, & horrore,
 Et tant'oltre venuta esser le'ncrebbe,
 Che per natura hà paudentoso il core,
 E'n dietro ritornar quasi vorrebbe,
 Che'n somma altro non è, se non timore
 Pur ripreso coraggio, audace e pronta
 Tra' suoi trionfi il forte Duce affronta.
58. Quella Larua in mirando horrida e pazza
 Del carro ogni destrier s'arretta, e sbuffa,
 E'l crin, che quinci e quindi erra e suolazza,
 S'erge lor sovra il collo, e si rabbuffa.
 Ma nel'entrar de la tremenda piazza
 Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa.
 Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
 Pien di bravura, e spauentoso il guardo.
59. La tua Diua, il tuo ben, quella che'ntatta
 Sol per te (gli dis'ella) arder s'infin ge,
 Eccola là; che'ndegna preda è fatta
 D'un seluaggio Garzon, che'n sen la stringe;
 D'un, ch'apena sostien l'arco che tratta,
 Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
 E quando in braccio a lui talhor s'affide,
 De' tuoi vani furor seco si ride.

60. Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
 L'empia-ceraste, onde fea selua al crine,
 Et al Signor de le sanguigne risse
 Il fianco punse di secrete spine.
 Poi nel core una vipera gli affisse
 De le chiome mordaçi, e serpentine,
 E ferito che l'hebbe in un momento
 Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61. Come con sua virtù sottile e lenta,
 C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio;
 S'a l'esca la torpedine s'aventa
 Toccando l'hamo, e penetrando il laccio,
 Scorre ratto a la canna, & addormenta
 Del Pescatore affiderato il braccio,
 E mentre per le vene al cor trapassa,
 Tutto immobile, e freddo il corpo lascia.

62. Così la Furia col suo tofco horrendo
 Di gelido stupor Marte consperse,
 Lo qual di fibra in fibra andò serpendo,
 E'n profondo martir l'alma sommerse;
 Sì ch'ogni senso, ogni color perdendo
 Lasciò di man le redine caderse,
 Nè dal'assalto di quel colpo crudo
 Valse punto a schermirlo usbergo, ò scudo,

63. Ma quel rabbioso, e rigoroso gelo
 Già già fiamma diviene a poco a poco,
 Onde l'habitor del quinto Cielo
 Sembra da venti essercitato foco.
 Passato il cor di velenoso telo,
 Vendicarsi desia, nè troua loco.
 Quell'astio homai superbo & iracondo
 Non cape il petto, e lui non cape il mondo.

D'un

64. D'un tenace sudore è tutto molle,
Fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
E soffia, e smania, e di dolor vien folle,
Tal passion l'afflige, e lo travaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a un punto, e per le labbia
Gitta fiumi d'horror, schiume di rabbia.
65. -La noderosa, e formidabil hasta,
C'hà ne la destra, all'hor contorce e scote,
Rouere immensa, e sì pesante e vasta,
Che nessun'altro Dio mover la pote.
Poi dal seggio elevato, a cui s'ourasta,
Lunge la scaglia, e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge.
66. L'Hemo al bombo risponde, e l'Athe insieme
Con horribil romor tutto risona.
Il Rhodope vicin n'ulula e geme,
E'l nevolò Pangeo ne trema e tuona,
Si scote l'Hebro da le corna estreme.
Le canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde sovente agghiaccia,
Legaa l'Istro il timor l'humide braccia.
67. Rompe le nubi, e i turbini disfierra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari e monti travalca, & ira e guerra
Porta vibrata da la man crucciofa,
E vola a Cipro, e si conficca in terra,
Onde ne piagne l'Isola amorosa,
E con chioma sfrondata, e volto essangue
La rosa, e'l mirto impallidisce, e langue.

68. Torse il carro ferrato, e'n vista oscura
 A quella volta il Nume altier si mosse
 Toccò i cavalli, e della sferza dura
 Sentir fé loro i fischi, e le percosse.
 Volge le luci sì, che fà paura,
 Di foco, e sangue horribilmente rosse.
 Al lume infauisto de' maligni lampi
 Perdonò il verde i boschi, il fiore, i campi.
69. Con quel furor, con quel fragor ne venne
 L'horribil Dio degli elmi, e de le spade,
 Con cui dal Ciel sù, le vermiglie penne
 Vigorando se stesso, il folgor cade,
 Qualhor dà la prigion, che chiuso il tenne,
 Fugge, e serpendo per oblique strade,
 Con trè denti di foco in rauco suono
 Sbrana le nubi, e fà scoppiarne il tuono.
70. Vdì del mostro dispietato e fiero
 Amor l'inique e temerarie voci
 E vide nel terribile Guerriero
 Minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
 Onde del militar carro leggiero
 Precorrer volse i corridor veloci,
 E spiegò tosto dal gelato polo
 La bella madre ad auisarne il volo.
71. Tremando, ansando, & anhelando arriva
 E ben mostrò il timor la faccia smorta,
 E con voce interrotta, e semiviva
 Del duro caso la novella porta.
 La stupefatta e sbigottita Diva.
 O come allhor si turba, e si sconsorta,
 Et hor volta à l'amico, & hor' al figlio
 Non sà ne' dubbi suoi prender consiglio.

72. Non con tanto spauento in fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
De la Cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del suo divino
Guerrier di ferro, e di disdegno armato
Teme la furia, e la posianza immensa,
E mille scuse, e mille astutie pensa.
73. Pensa al fin ricorrendo a le menzogne
D'un'audacia sfacciata armar la fronte,
E spera con lusinghe, e con rampogne
Tutte in lui riuersar le colpe, e l'onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne,
E le scuse aiutar, che son gia pronte,
Dando pur loco a quel furore stolto,
Non vuol, che'l Vago suo seco sia colto.
74. Chiama Adone in disparte, e lagrimando
L'efforta a declinar l'ira di quella,
Quella, che posta ogni pietate in bando,
Gouerna il quinto Ciel, Barbara stella.
Il Giouinetto attonito tremando
Ne le spalle si stringe, e non fauella,
E per sottrarsi a gl'impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.
75. Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guisa, che talhor veduto
Dà la Lupa nel bosco il Pastor suole,
Come spirito, e senso habbia perduto,
Gli muoion ne la lingua le parole,
Et è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger de la Dea punto non piange,

76. Hor prendi (ella gli dice) eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre unite,
In segno che del l'alme il caro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lauror ; ma viè più vale il resto
Per sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri iavolarlo.
77. Giova'a gl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie possanza , ò magiche fatture.
Nè poco util ti fia per qualch'inganno
Nel corso de le tue varie aventure.
Mentre teco l'hayrai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei de l'ombre oscure ;
Nè la fede, e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, ch'a violar mai basti.
78. Di più la gemma, ch'è legata in esso,
E' d'un diamante pretioso e fino.
Quasi picciolo specchio, ivi commesso
Fu da Mercurio artefice divino.
Qual hor colà fia che t'affissi, c'presso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Doue stè, ciò che fò, ciò che ragiono.
79. Non è picciol conforto al mal, che sente
Da l'amata bellezza un cor lontano,
Haver'almen l'immagine presente,
Ch' Amor scolpita in esso hà di sua mano.
Quì vò pregarti à rimirar sovente,
Che non vi mirerai (credimi) invano,
Quì meco ognor ne' duri esilij tuoi
E consigliare, e consolar ti puoi.

80. Vanne, non aspettar, che cagion fia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in salvo per occulta via
Fin che questo furor si sfoghi alquanto ;
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte in tanto.
Vn Nume tutelar d'ogni arte instrutto
Invisibil custode haurai per tutto.
81. Sospirando a minuto, e'n sù'l bel volto
Filando a stilla a stilla argento puro,
La prega Adon, poiche'l bel dono hà tolto,
Di vera fe ne l'ultimo scongiuro.
Ella, che'n braccio ancor sel tiene accolto,
Risponde, che di ciò viva sicuro ;
Ond'egli al fin con cinque baci e sei
Prese congedo, e si spedì da lei.
82. Vener di Giove il nuntio all'hor dimanda
Trà mill'aspri pensier tutta sospesa,
E de l'anima sua gli raccomanda
E lo scampo, e la cura, e la difesa,
Pregandol' quanto può, mentre che'l manda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che'n ogni rischio il suo intelletto astuto
Gli sia saldo riparo, e fido aiuto.
83. Promette il saggio Egittio, indi si parte,
Et a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
Ch'a lei rivolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
Sù la foglia de l'uscio incontro fassi,
E vada dolente, e lusinghiera avanti
A suo feroce e furibondo amante,

Si come

84. Si come il mar per Zefiro, che torna,
 Già da Borea commosso, si tranquilla,
 O come humilia l'orgogliose corna.
 Fiamma, se larga mano humor vi stilla,
 Così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
 Et a que' pianti, ov'entro amor sfauilla,
 Già Gradiuo si placa, e vinto a forza
 L'ira depone, e l'alterigia ammorza.
85. Ella asciugando con pietosi gesti
 Degli occhi melli il liquido cristallo,
 Che strani modi di venir son questi,
 Carco (dicea) di sangue, e di metallo ?
 Ben ti conosco, incredulo, credesti
 Con qualche Drudo mio trouarmi in fallo,
 Poiche con atti sì sdegnosi e schiui
 Inaspettato, e repentino arriui.
86. Sì, sì, gli è vero. Io mi tenea pur' hora
 (Pur hor partissi) vn Garzon vago in grembo.
 Come già fece a Cefalo l'Aurora,
 L'ascoli dianzi in nubiloso nembo.
 Che dico io ? mento. anzi l'hò meco ancora,
 Trà le falde il ricopro, e sottrò il lembo.
 Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
 (Forse nol credi ?) il trouerai là dentro.
87. In che miseri ceppi, oimè ristretta
 M'hà quell'amor, che teco mi congiunge.
 Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta.
 Che ti moue à volar così da lunge.
 Nè la mia lealtà candida e netta
 Di mengelosi stimoli ti punge,
 Ches'una mi fust'io, non dico Dea,
 Meretrice vulgar, femina rea.

88. Alcu'n'altra hà da te gioia e diletto,
Altro con scherzi, e con forrifi abbracci.
Quando a me vien, divien poi campo il letto,
M'atterrisci con gli occhi, e mi minacci.
Ne con più toruo, ò più senero aspetto
I più fieri nemici in guerra caccei
Di quel che fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.
89. Cõ qual pegno hor più deggio, ò cõ qual proua
Dela mia fede asscurar costui,
Quando l'essermi ancor nulla mi gioua
Toltra al mio sposo, e soggiogata a lui?
Crudel, sia dunque ver, che non ti moua
Più l'amor mio, chè la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più possa vn van sospetto
Di quel, che pur con man tocchi in effetto?
90. Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'àmor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che'n aria agita il vento?
91. Pur'il mio zoppo, e pouero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozo qual qual siasi, e mal polito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricusera, se'l comand'io,
Ne le fornaci in Mongibello accese
A te medesimo edificar l'arnese.

92. E tu, per cui schernita ir mi conviene
 Con infamia immortal frà gli altri Dei,
 Sol' intento a recarmi affanni e pene,
 Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
 Anzi ver me con l'odio entro le vene
 Rigido sempre, & implacabil sei,
 Onde, ben che d'Amor sia genitrice,
 Trà le felicità viuo infelice.
93. Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
 La baldanzosa adultera sagace,
 Onde il meschin, che crede a cieca guida
 Tutto confuso la rimira, e tace.
 A pena d'acquetarla si confida,
 Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
 Et hà per gratia alfin, quantunque accorto,
 Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.
94. Così qualhor più furioso il piede
 Move ringhiando, e di superbia pieno
 Unicorno selvaggio, a pena vede
 Vergine bella, che le mostra il scro,
 Che de' suoi spirti indomiti le cede
 Dimeffo in tutto e mansueto il freno,
 Lascia l'orgoglio, & a lambir si piega.
 La bella man, che l'imprigiona e lega.
95. Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo
 Sen v'è piangendo e rapinando intorno,
 Lunge da la sua vita appena viuo
 Non cessa di vagar tutto quel giorno,
 E di riposo, e di conforto schiuo,
 Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
 In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
 Fuor la dolce membranza, altra pastura.

96. Ter
 Al
 Ad
 Vo
 Qu
 S'oc
 Ser
 Ma

97. G
 Ver
 E
 Gi
 Tra
 S'u
 E
 Ira

98. Q
 Spa
 Qu
 For
 L'h
 Ch
 Me
 Re

99. M
 Ch
 Et
 D
 Qu
 Ta
 No
 D

96. Teme sèstefso, e di sèstefso, l'ombra
Al suo proprio timore anco e molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spauentato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta,
Settronco il calle gli attrauerfa, ò lasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.
97. Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn'intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Trà quegli horrori al romper de' cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli a gli augelletti arguti.
98. Querule adhor' adhor voci interrotte
Sparger con essi a proua Adon si sente,
Qual suol di Primavera a meza notte
Formar tra' rami il rossignuol dolente.
L'habitatrice del'opache grotte,
Ch' invisibile altrui parla sovente ;
Mentr'ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.
99. Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selua horrenda
D'urli ferini il Giouinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spauento il cor gli prese,
Non sà doue si vada, ò quel che faccia,
D'amor'auampa, e di timore agghiaccia.

100. Giunro, due trà duo colli è più riposta
 La spessura del bosco, e più profonda,
 E versa il monte da la rotta costa
 Gorgoti pura vena in limpid'onda,
 Lo scoscolato al fonticel s'accosta,
 E'l fianco adagia in sù la fresca sponda.
 Qui vi abbattuto da la doglia acerba
 Sì fa tetto del Ciel, letto de l'erba.

101. Cos'irà quelle macchie erme & oscure,
 Di seluaggi abitanti horride cose,
 Soletto, se non sol de le sue cure,
 De' suoi tormenti in compagnia rimase.
 Vinseolo alfin pur la stanchezza, e pure
 Ai languid'occhi il sonno persuase,
 E malgrado del duol, poich'egli giaque,
 Addormento offi al inormorar de l'acque.

102. Non prima si suegliò che mattutino
 Già fusse Apollo in sù'l bel carro affiso,
 E dato hauesse già del Sol vicino
 L'angel muntio del dì l'ultimo auiso,
 Del Sol, che'n oro homai volto il rubino,
 Haue mezzo da l'onde alzato il viso,
 E da la luce sua percosse e sgombre
 Facea suenir le stelle, e suanir l'ombre.

103. Le palpebre differra al nouo lume,
 Nè sà doue drizzar l'orme raminghe.
 Ode i vaghi augellin batter le piume,
 E col canto addolcir l'ombre solinghe.
 Veder increspar l'onde al picciol fiume
 L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
 E de gli arbori i rami agita, e piega,
 E le cime de' fior lega, e dislega.

104. L
 Acc
 On
 Si
 Em
 Co
 Per
 Str

105. C
 C
 A
 M
 N
 Co
 Pr

106. Fe
 Br
 Ri
 Ma
 So
 So
 D

107. E
 S
 S
 S
 V
 S
 P

104. Lasso, ma quel ch'altrui diletta, e gioua,
Accresce al mesto cor pianto novello,
Onde, poiche refugio altro non troua,
Si mette a contemplar l'Idol suo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fà proua
Col virtuoso & efficace anello,
Per la selva non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.
105. Vien dopo'l suon, che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti, vna Cernetta estrana,
Che stanca, e come pur gli habbia a la traccia,
Anhelando ricovra a la fontana,
Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
Nè sapendo formar fauella humana,
Con gli occhi almen, con gli atti, e co' muggiti
Prega, che la difenda, e che l'aiti.
106. Non crederò, trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trouar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la spoglia, è qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son de la fronte in lei le lucid'ossa.
Son tutti i rami de le corna grandi
Del più fin'or che l'Oriente mandi.
107. Nel tempo istesso bello oltra i più belli
Ecco apparire un Cagnolin minuto.
Sparge prolissi infino a terra i velli
Sour' al melino candido e canuto.
Son di seta le fila, e'n crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso, e gli occhi allegri
Più che mai Moro, hà rilucenti e negri.

108. Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di là brilli pendenti
Gli fanno intorno vn tremolio sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, ch'eccede ogni mortal lauoro,
Doue sculto di smalti un breue porta,
D'ogni lieta ventura io son la scorta.
109. Et ecco a un punto in sù'l medesimo prato
Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
Ha l'arco in spalla, hà la faretra a lato,
E ne le man la lassa, e la faetta.
Sù le terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viè più verde, che d'Autunno foglia,
Sparsa di fiori d'or, veste la spoglia,
110. Tò tò Perricco mio. Tò tò, ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can, dicea,
Tuttauia rincorandolo a l'affalto
Contro la Cerua, che seguita havea.
Ella in grembo al Garzon già preso il salto.
Con gemiti, e sospir pietà chiedea;
Et ei, perche non fusse ò morta, ò presa,
Ogni sferzo adopraua in sua difesa.
111. Tu non fai cortesia, qualunque sei,
(Fortemente gridando ella veniua)
Impedir caccia publica non del,
Nè negar la sua preda a chi l'arriua.
Giusto non è, che de' trauagli miei
Altri il frutto si goda, io ne sia priua.
Di vedermi usurpar non ben sopporto
Quel che tanto hò sudato, a sì gran torto.

112. Confuso a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerua è a lei devuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la sottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'auisa opre inhumane,
Poich'a salvarsi è nel suo sen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con questi preghi a supplicar s'inchina.
113. Ninfa (se Ninfa pur sei de la selua,
Che più tosto del Ciel Diva ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'in selua
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belua
La vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
S'à la rabbia canina oso di torre
Vn vezzoso animal ch'a me ricorre.
114. Incrudelir ne' semplici innocenti
Non convienfi a beltà celeste e santa.
Viue pietà ne le divine menti,
Nè di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, s'in me sien giamai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.
115. Quand'ella gli occhi in que' begli occhi affisa,
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire,
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che stupida, e da sè quasi diuisa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poi ch' alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna un sorriso a queste note.

116. De la preda il trofeo (non sò se'l fai)
 E del buon Cacciator la cura prima.
 Viè più l'honor, viè più l' diletto affai
 D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
 Che qualunqu' altro ben possa giamai
 D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
 De la caccia però, c'hoggi quì vedi,
 L'importanza è maggior, che tu non credi.

117. Questa, il cui scampo curi, humana Fera
 E' tal, ch'altra non v'hà valle, ò pendice.
 De la Fata de l'oro è messaggiera,
 Si che'l suo possessor può far felice.
 Da chi dietro le v' fugge leggiera,
 D'ogni occulto thesoro esploratrice.
 Muta le corna sue due volte il giorno,
 E cento libbre d'or pesa ogni corno.

118. Morir non può, perch'immortale è nata,
 Ma ben'hà chi la prende alta fortuna.
 Non è per tanto (se non vuol la Fata)
 Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
 Onde di te (cred'io) più fortunata
 Creatura mortal non viue alcuna,
 Poiche non sol da te non si diparte,
 Ma di proprio voler viene a cercarte.

119. Se le fere innamorì a tuo talento,
 Qual sia cosa giamai, ch'altri ti neghi?
 In gratia tua sua libertà consento,
 Cedo d'un tanto intercessore a i preghi.
 Con un tuo sguardo sol, con un'acento
 Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
 Onde vinta da te, qual'io mi sono,
 Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

120. Nè da le stelle (il ver convien ch'io dica)
L'origin piglio, ne dal Ciel discendo.
Driade son io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir Fere intendo.
Ma ben che sia de l'alpre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Siluania hò nome, e'n ruuida corteccia
Traggo in hospita vita e boschereccia.
121. Non pensar tu, che ne' silvestri spirti
Cortesia pur non regni, e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vò dirti,
Ch'anco frà i rozi tronchi amor s'apprezza.
Aman le palme, aman gli allori, e i mirri,
E conoscono ancor ciò ch'è bellezza;
Nè viue in pianta, nè germoglia in piaggia
Priua di questo senio, alma seluaggia.
122. Il contra cambio poi, che mi prometti,
Vò che senza indugiarmi sia concesso.
Ma (come in proua mostreran gli effetti)
Fia l'util tuo, fia'l tuo guadagno istesso.
Vò, che la mia Reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar ch'è quì dappresso;
Nè pur la Ccrua, ch'è sì bella in vista,
Ma'l Cane ancor'havrai, che la conquista.
123. Non lunge alberga, ancorch'altrui couerta
Sia la strada, e non trita, ond'a lei vassi,
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti sia la porta del Palagio aperta,
Dove la Dea de le delitie stassi,
Che d'Iasio è Sorella, e di Mammone,
Di Proserpina figlia, e di Plutoue.

124. Quant'oro inuolge trà le pallid'onde
Il Gange, che leuar vede il Sol primo,
Quanto di pretioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre & imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan de l'Hermo in stami il ricco limo.
A lei bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a criuellar l'arene.
125. Prodigio ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, ove Mida hebbe a lavarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan solo i lor thesori sparsi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
De le ricchezze lor non le son scarfi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in forte.
126. Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Theforieri le sono, e tributari,
E quando in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari
E quante merci estrane, e quante spoglie
Furaneo a i gran naufragi i flutti auari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Da i Folletti del'acque a lei recate.
127. Oltrel'hauere, ond'ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il sauer, per cui riporta il vanto
De la più dotta, e più famosa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol da più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Ch'adora per sua Dea l'Isola nostra.

128. Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non li manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto preuale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
• Nè trouando di se soggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.
129. Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue preuisto,
Ch'amar pur dee; non sò se'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per euitar fato sì tristo,
Si dispose soilinga a menar gli anni.
Quindi escluder da se sempre le piacque
Ogni commercio. E qui Siluania tacque.
130. Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di nouo il Giouane inuaghito,
De la Ninfa gentil, del Cagnolino,
Chegli mostran la via, segue l'invito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle ageuole e spedito,
E declinando il calle erto, & alpestro,
Sceglie sempre in andando il piano, e'l destro.
131. Del vago animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come gode
Ambizioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiua, e con la coda
Lusinghevole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lasciui latrati alterna i baci.

132. Per ombroso sentier ne vanno insieme
 Trauerando la selua, e la campagna
 Fin colà doue a le radici estreme
 Si termina il vallon d'una montagna;
 Ne dal fanciul, che pur' alquanto teme,
 Si dilunga la guida, ò la compagna.
 Quiui a piè d'un gran noce ella s'arresta,
 Ch'è un' arbor sola, e sembra una foresta.
133. Grande è la pianta, & oltre l'esser grande,
 Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
 E che ne' rami, che d'intorno spande,
 Son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
 Ma quattro vaghe Arciere hà da le bande,
 Che sempre notte e dì ne son custodi,
 E vestite, & armate a l'uso istesso
 Delascorta d'Adon, le stanno appresso.
134. Adon le dimandò chi fusser quelle,
 Ch'erano del bel tronco in guardia messe;
 S'eran Dee di quel loco, ò pur Donzelle,
 E chi lor poste in tal'ufficio hauesse.
 Dimandò, se di lei fusser sorelle,
 Poi c'havean l'armi, e le fattezze istesse.
 Cennò l'altra a le Ninfe, indi a le cose
 Dimandate da lui cos'è rispose.
135. Egli si trova una natura a parte,
 Ch'è trà'l semplice spirto, e l'huom composto,
 Però ch'ir non si può da parte a parte
 Senza il debito lor mezzo interposto.
 L'vno è sempre immortale in ogni parte,
 L'altro il corpo a la morte hà sottoposto.
 Il terzo, che non è questo, nè quello,
 Fà in sè d'entrambo vn' Himeneo novello.

'eg

Quasi

136. Quasi mezzane dunque infragli estremi
Volse Giove crear queste fatture,
Onde sì come de gli Dei supremi
Gli huomini son quaggiù vive figure,
Questi del divin stato in parte scemi
Son da gli huomini ancor vere pitture,
E come loro imagini e ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli atti.

137. Han corpo sì, ma più sottile e raro,
Che'l vostro, e nulla ò poco hà del terreno
Non è sì lieue nube in aer chiaro,
Ch'ei non sia denso e solido assai meno
Col vento vada di leggerezza al paro,
Apparisce, e sparisce in un baleno,
Nè visibil giamai si rende a gli occhi,
Se non quand'egli vuol, ben che si tocchi.

138. Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorche dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e'l ferro offende.

139. La mistura però, di cui son fatti,
D'ogni accidenté e passione capace,
A differenza de gli spiriti astratti,
A l'alterationi anco soggiace
Ad infermarsi, anzi a morir son'atti,
Poich'ogni misto si corrompe e sface;
Ma perche piu perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viver vostro avanza,

140. Una sol qualità non si conforma
Vosco, nè par ch'a l'esser vostro arriui,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma questi in tutto d'anima son privi,
Onde se ben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente vivi,
Essendo sol corporei, e spiritali,
Nascono corrottibili e mortali.
141. Nascon dis's'io, 'perche com'han comuni
Con l'huomo in tutto e le parole, e i gesti,
Com'han ne le freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e vesti,
Quantunque ne gli affar loro oportuni
Sien più pronti, e viuaci, agili, e pretti,
Così non è di generar lor tolto,
E del consortio human godono molto.
142. Hanno anco il sonno, e la vigilia, & hanno
Prouidi a l'opre i naturali instinti,
E com'api, ò formiche, in ordin varno
Non senza industria a le fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e la stagion de l'anno,
E tutti i tempi han come voi distinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Solc, e de la Luna, e de le stelle.
143. Partecipano assai de gli elemenri,
E più di quello, ov'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe, e serpenti,
Come pirauste, e salamandre il foco,
Come son l'aure molli, e l'acque argenti
De' pesci, e de gli augei trastullo e gioco,
Così sono a costor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le fauille, e l'onde,

144. Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region sottoceleste,
Altri fonte, ruscel, lago, ò riviera,
Altri rupi, vallee, boschi, e foreste.
Tutte de la seluaggia ultima schiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queste;
Et a ciascuna vn'arbore è commessa,
Quasi del viuo legno anima istessa.
145. V'hà Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno.
Siam noi pur come lor, Numi terreni,
Ma di sesso men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
Io quì con queste in questo tronco alligno
E per legge di Fato, e di Natura
De le noci a me sacre hò sempre cura.
146. Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce;
Cortesemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il salutar a voce;
Poi lo guidaro vfficiose e pronte
Con mille ossequij à l'ammirabil noce;
E lasciato lo stral, deposto l'arco,
Gli apriro il passo, e gli spediro il varco.
147. Repente allhor de l'arbore, ch'io dissi,
Crepò la scorza e'l voto ceppo aperse.
Tutta per mezzo (o meraviglia) apprissi,
Et a la coppia il cauo ventre offerse.
Quindi per una via, che'n ver gli Abissi
Scender pareva, Siluania il piè converse,
E passando a le viscere più basse
De la buccia capace, Adon vi trasse.

148. Entra, & hà seco il precursor Foriero,
Quel che tanto gli mostra amore, e fede,
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trouò posando in quella selua il piede,
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che'l cammino intende
Per vna scala a chiocciola discende.

149. Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di Ciel raggio si miri,
Trà profonde ruine ingiù si cala.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Adhora adhora alcun vapor, ch'essala,
E sussurrando scotersi sotterra
I venti, che'l gran monte in grembo serra.

150. Vn' hora e più per l'altra gola angusta
Di quel gran labirinto andaro al basso,
Fin che trouar concauità vetusta,
Doue à scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca, homai da gli anni frusta,
Sempre al buio, e tenton drizzaro il passo,
E ne le foci lor spicciar da' monti
Videro in viui gorghi i fiumi, e fonti.

151. Vider per tutto in congelate gocce
Pender masse di vetro, e di cristallo,
E fuso fuor de le forate rocce
In varie vene spargersi il metallo,
Quante ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, liuido, rosso, e bianco, e giallo,
E giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diuerso.

152. Trà quelle spesse e condensate stille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeansi sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch'aguisa pur di tremule scintille,
O' di fiaccole fioche, e quasi estinte,
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oscura.
153. Tosto ch'Adon de la calata alpestra
Giunto al'ultimo grado, il fondo tocca,
Passa dietro a colei, ch'è sua maestra,
De la cieca caverna entro la bocca;
Quando sente scro sciar da la man destra
Gran fiume, che con impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre spelonche
D'un horribil romor, come di conche.
154. Di quelle gemme, che per l'antro ombroso
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Es affisse nel sasso aperto e roso
Illustrauan la grotta, e la riviera,
Il barlume indistinto e tenebroso
Gli serui di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta vn Crocodilo,
Di cui forse maggior non nutre il Nilo.
155. Vennegli incontro, e cominciò parole
Minacciose a formar d'human linguaggio.
Taci bestia maluagia, odiosa al Sole,
Non impedir nostro fatal passaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Disse Siluania, e seguìtò'l viaggio.
Fuggi la Fera vbbidente, e racque,
E ritornossi ad appiattar nel'acque.

156. Huom fù già queſti, hor'è Dragon (ſoggiunſe)
Apprendan da lui ſenno i più diſcreti.
Souerchia audacia follemente il punſe
De la Fata a ſpiar gli alti ſecreti.
Fuſſe caſo, ò ſciocchezza, un giorno ci giunſe
Contro gl' inuiolabili diuieti
Là dov' ella talhor ſuol per diletto
Cangiar la ſpoglia, e variar l'aſpetto.
157. Videla a punto allhor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i ſerpenti,
Forma di ſerpe a l'immortal bellezza
Dava con incantate acque poſſenti.
Ella è sì ſpeſſo a trasformarſi auezza,
Che non vò che tu fugga, ò che pauenti,
S'avien mai, che t'appaia in altre membra,
Che non è però tal, ſe bene il ſembra.
158. In'mal punto coſtui videla a punto
Quando prende la ſerpentina imago ;
Nè tutto il corpo hauea bagnato, & unto,
Ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnofa, come prima il vide giunto,
Il volto gli ſpruzzò del licor mago,
Stolto (dicendo) i premi tuoi ſien queſti,
Vanne, e narra (ſe puoi) ciò che vedeſti.
159. Poich'a tai detti lo ſcaglioso manto
Gli coprì d'ogn'intorno il tergo, e'l ſeno,
Rimaſe, aſtretto da perpetuo incanto,
A guardar queſto guado, ond'io ti meno.
Diſſe, e de l'antro Adone uſcito in tanto,
Giunſe in pace oltre gli ameni ameni,
E trouò più ridente, e più giocondo
Nouo Ciel, noua terra, e nouo mondo.

160. Ghitlandato di pergole costrutte
Di viti, e d'uve un gran giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno vn sferico spatio a ferir tutte,
E di se stesse a far croce leggiadra.
A i seggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde couerchio.
161. In mezo a questo spatio, e sotto questa
Cupula ombrosa, che di fronde è densa,
Dodici Grifi d'or reggono in testa
Di cristallo di rocca un'urna immensa,
Ghe'n larga pioggia a guisa di tempesta
L'acque a la conca inferior dispensa.
D'alabastro è la conca, e forma un stagno,
Che de la bella Fata è fonte, e bagno.
162. Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
Ciascuna de le vie, che dianzi hò detto,
Tal che la vista è bella a merauiglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quattro miglia,
E'n ciascun capo è vn bel Palagio eretto,
E i Palagi non son di rozi sassi,
Ma tutti di diaspri, e di balassi.
163. Cristalline son l'acque, aureel'arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento,
E douel'onda a dilatar si viene
Fan grosse perle a i margini ornamento.
Gli horti in vece di fior le siepi han piene
Di cento gemme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo, e fresche al caldo
L'herbe, e le fronde lor son di smeraldo.

164. La rosa le sue foglie hà tutte quanto
 Fatte di puro Oriental rubino,
 Il bianco giglio d'Indico diamante,
 Di lucido cameo l'hà il gelsomino,
 Di zaffir la viola, e fiammeggiante
 Il bel giacinto, è di giacinto fino,
 Di topatio il papauere si smalta,
 E di schietto chrifolito la calta.
165. Non sò, poscia in qual guisa, ò per qual via
 Fassi il duro metallo habile al culto.
 O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
 O' miracol del Cielo al mondo occulto.
 L'oro ne' campi genera, e si eria,
 Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
 E fondando radici, alzando bronchi
 Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.
166. In quel terren, che forse è più ferace,
 E viè più ch'altro di miniere abonda,
 De le stelle, e del Sol viè più efficace
 Passa la forza, e la virtù feconda,
 Sì che la gleba fertile, e viuace
 Si nutrisce, s'abbarbica, e s'infronda,
 E di tanto splendor veste il suo stelo,
 Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.
167. Pampa non vista, e non creduta altroue,
 Veder sorgere da terra i bei rampolli,
 E trà ricchi cespugli in verghe noue
 Folgorar gli arbolcei teneri e molli.
 Hor mentre Adon sotterra i passi morte,
 Amor' i cui desir non son satolli,
 Bramoso a pien di vendicar l'offesa
 Apparecchia nou'armi a noua impresa.

168. E' ver, ch'a Citherea recò l'auiso
 Del sospetto di Marte, de lo sdegno,
 Accioch' Adon non ne restasse ucciso,
 Ch' vnicaluce e gloria è del suo regno.
 Ma vuol, perche da lei viua diuiso,
 Machinargli trà via qualche ritegno;
 Onde fin colaggiù, dou'egli intende
 Starfi la Fata, a faettarla scende.
169. Staua a seder la Fata inculta e scalza
 Quando Adon souragiunse, à piè del fonte,
 Che per uso non pria dal letto s'alza,
 Che sia ben' alto il Sol sù l'Orizzonte.
 Con la fresc' onda, che dal vaso sbalza,
 Tergesi gli occhi, e lauarsi la fronte,
 E' l'fonte istesso, ch'è fatale, e sacro,
 Le serve in vn di specchio, e di lauacro.
170. La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
 I bei membri copria senz'alcun manto.
 Di broccato, e di raso era, distinta
 D'alto a basso inquartata in ogni canto.
 Quello di verde brun la trama hà tinta,
 Questo nel rancio porporeggia alquanto.
 Intorno a l'orlo vn triplicato fregio.
 Aspro di gemme, e d'or l'aggiunge pregio.
171. Trovò, ch'allhor' a punto hauea disfatta
 La trecciatura del bel crine aurato,
 E con l'avorio de la mano intatta
 Pur d'auorio mouea rastro dentato.
 Piouon perle da l'oro, e mentre il tratta,
 Semina di ricchezze il verde prato.
 Mentre i biondi capei pettina e terge,
 Tutto di gemme il suol vicino asperge.

172. Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
 Reuerente a mirar tanta beltate,
 E ne trasse vn sospir, che gli foue nne
 D'esser lontan da le bellezze amate.
 Falsirena gentil contro gli venne
 Con accoglienze sì gioconde e grate,
 Che pareo dire al portamento, al viso,
 Così si fan gl'inchini in Paradiso.
173. Non fù fra tanto Amor, che staua al varco,
 A corre il tempo ò trascurato, ò tardo,
 Ma pose all'hor sù l' infallibil' arco,
 De' più pungenti e trafittivi un dardo.
 L'hauerlo teso, e poi scoccato e scarco
 Fù solo un punto, al balenar d'un guardo.
 Onde la bella ammaliata Maga
 Senza sentir' il colpo hebbe la piaga.
174. Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
 Pria ferita, che vista esser s'accorse.
 Stupor, timor, vergogna, e merauiglia
 La tenner dubbia, e de la vita in forse.
 Pallida pria diuenne indi vermiglia,
 E per le vene un gran tremor le corse.
 Sente quasi per mezo il core aprirsi.
 Nè sà con l'arti sue punto schermirsi.
175. Falsirena, che miri? a che più stai
 Sospesa sì quest'è il sembiante istesso
 Lungo tempo temuto. Eccoti homai
 Del'ombra il ver, che miri? egli è ben desso.
 Questi son pur que' luminosi rai,
 Che già tanto fuggiui, hor gli hai dappresso.
 Perche non schiui il tuo dolor fatale?
 Dou'è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

176. Mira, e non sà che mira, e mira molto,
Ma poco pensa, e sospirando anhela.
L'aria il colore, il fauellar l'è tolto,
Stà confusa e smarrita, auampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli ceta.
Abbassa gli occhi per fuggir l'affalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.
177. Fan l'occhio insieme, e'l cor dura contesa,
Quel si riuolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'vn brama gioia, e l'altro teme offesa,
E perche'l cor de l'occhio, è guida e duce,
Di ritirarlo à più poter si sforza,
Mal'oggetto del bello il tragge a forza.
178. Saetta è la beltà, che l'alma uccide
Subitamente, e passa al cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch'ella in mal punto vide,
A punto come folgore, che scocchi.
Fù l'occhio, che segui scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s'aviene che raggio il tocchi,
Ch'arid'esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.
179. Da lei fù in vn Palagio Adon condotto,
Lo qual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancaua il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
E oltre con tant'arte esser costruito
Quanto convien si a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttauia freggi maggiori
La lussuria de gli ostri, e de gli odori.

180. E vâ pur seco , e mai dalui non parte
 Il falso Duce , il lusinghier latrante,
 Quel che da prima in solitaria parte
 Dietro a la Cerua gli comparue auante;
 Et hor di stanza in stanza a parte a parte
 D'Adon guidando le seguaci piante,
 Par voglia a lui di quell'albergo lieto
 Mostrar piano & aperto ogni secreto.
181. Erad'arresi di sottil lauoro
 Tutta guernita la magion reale,
 E di bei razzi havea di seta , e d'oro
 Corredate le camere , e le sale.
 Vednto non fù mai maggior thesoro
 Ne' tetti , ne le mura , e ne le scale.
 Vsci , e sbarre havea d'oro , & asse , e trami,
 E chiodi , e fibbie , e chiauistelli , e chiaui.
182. Nel salir de la sera apparecchiata
 Fù la solenne e sontuosa cena,
 Chi di tutto quel lusso , ond'è lodata
 La più morbida vita , a pien fù piena.
 Ma la pompa più bella , è più pregiata
 Di quel pasto real fù Falsirena.
 Ch'ovunque ò piatto tocchi , ò tazza libi,
 Addolcisce i licor , condisce i cibi.
183. Tal forse apparue la superba e molle
 Donna del Faro al Dittator Romano,
 Quand'ella vincer co' begli occhi volle
 Chi vinse il mondo con l'inuitta mano.
 Tai di splendor magnifico satolle
 Mense apprestò per adescarlo inuano
 Poiche de gli anni il traditor del Nilo
 Hebbe a l'hoste Latin recisò il filo.

184. Vaghi far ciulli a suon di cetre, e lire
Proclamaro il festin lieto e giocondo.
Altri vennero il desco ad imbandire,
Di cui fasto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch'a quell' uso hebbe a seruire,
Era vn gran tabernacolo ritondo,
E spatioso sì, ch' ancor che immensè,
Caprir potea nel sen ben cento mensè.
185. Forman cento colonne vn' ampia loggia
Locate in cerchio, e son di bronzo a gitto,
Soura cui l' epistilio alto s' appoggia,
Che folce del cenacolo il soffitto.
Per mezo in giro si dispiega a foggia
Di curva tenda vn padiglion d' Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appese
Auree lucerne in molli odori accese.
186. Ombran festoni di dorate fronde
Lo spatio, ch' è tra le colonne altere,
La cui materia vn paramento asconde
Di mirabili spoglie, e di spalliere.
Hauvi bianche, purpuree, azzurre, e bionde,
E d' altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl' Indi.
187. Presso que' vaghi e variati velli,
Sour' alte basi a piè de le colonne
Scolpite da' più celebri scarpelli
V' hà cento statue d' huomini, e di donne:
Son d' alabastro i simulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe gonne
Ciascuno in man con vn parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libra, ò verga, ò face.

Di

188. Di quãte Fate hà il mondo, hauvi i sembianti,
I cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
D'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Naghe, Lamie, Sibille, e Pithonisse,
E l'opre lor co'lor più chiari incanti
In altrettante poi tauole affisse
Trà l'vna e l'altra imagine distinte
Eccellenti maestri hauean dipinte.

189. Hor de le laute e splendide vivande
Chi descriuer poria le meraviglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte son le vasella, e le stouiglie,
Coronate di trecce, e di ghirlande
E perse, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinii adamantini
Serbanò in ricche coppe eletti vini.

190. Tapeti d'Alessandria al pavimento,
Di Persia, di Damasco, e di Soria
Facean sì strano, e ricco addobbamento,
Ch'apena il piè di calpestargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Che tutti eran di sopra i lor lauori,
Lastricati di rose, e d'altri fiori.

191. Si come sempre al gran Pianeta errante
Clitia si volge, e i suoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, sorga in Leuant,
O tramonti a l'Occaso, il segue ognora;
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
De gli humid'occhi le rugiade asciuga.

Così

192. Così la Donna a quelle luci care
Fisava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a' lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fé lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v'infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e pretiosi unguenti.
193. Porian tante delitie, ondel'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual'huomo in cui grave ognor più cresca
La febre ria, che'l tiene afflitto, & egro,
Non perche giaccia in molle piuma e fresca
Sente a l'interno ardor ristoro integro,
Tal'ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.
194. Ei del lauacro uscito, in più secreta
Stanza ricoura, e si riposa in quella.
Trabacca v'hà, cui fa di Frigia seta
Soura letto Morelco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch'un mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.
195. Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto a la sua patria sfera
S'alza da terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ou'è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra souente.

196. Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro havea trapunta
E senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell'altra inun congiunta,
Sì chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto hauresti, è certo il Sol, che spunta,
Forse indietro riuolto, a noi col giorno
Fà per novo miracolo ritorno.
197. Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli uscì spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, el'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia in sù la manca,
Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.
198. Ardo (lassa) ò non ardo? ah! qual'io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E forse ardore? ardor non è, che spento
L'haurei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può poich'io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.
199. Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se non fugge, anzi il desia?
Fors' è amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel, che'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, ò di pensiero un'ombra.

200. Ma se questo è pensier, deh perche penso ?
Crudo pensier, perche pensar mi fai ?
Perche, s'al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai ?
Perche, mentre in pensar l'hore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai ?
Penso, ma che poss'io ? se penso, invero
La colpa non è mia, ma del pensiero.
201. Colpa mia forà ben, s'amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come s'amar bramassi,
S'amar non penso, e penso a quel ch'io amo ?
Non amo io nò. Ma che faria, s'amassi ?
Io dir nol sò ; sò ben, ch'io non disamo.
Non disamo, e non amo. ah! vaneggiante,
Fuggo d'amar, non amo, e sono amante.
202. Amo, ò non amo ? Oimè, ch'Amor è foco,
Che'nfiama e strugge, & io tremàdo agghiaccio.
Non amo io dunque. Oimè, ch'a poco a poco
Serpe la fiamma, ond'io mi stempro e sfaccio.
Ah! ch'è foco, ah! ch'è ghiaccio, ah! che'n ù loco
Stan perch'io geli, & arda il foco, e'l ghiaccio,
Gran prodigi d'Amor, che può sovente
Gelida far l'arsiera, il gelo ardente.
203. Io gelo dunque, io ardo, e non sol'ardo,
Son trafitta, e legata, e'nfieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trovo, e pur son presa.
Presa son d'un soave, e dolce sguardo,
Che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
Amor per quelch'io sento, è gentil cosa.

204. E' gentil-cosa Amor. Ma qual degg'io
 In amando sperar frutto d'Amore?
 Io frutto alcun non spero, e non desio,
 Dunque ama inuan, quando pur'ami, il core.
 Cor mio deh non amar. quest'amor mio
 Se speme nol sostien, come non more?
 Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priua?
 E se priua ne son, come son viva?
205. Io vivo, e moro pur; misera sorte,
 Non haver core, e senza cor languire,
 Lasciar la vita, e non sentir la morte,
 Ah che questo è un morir senza morire.
 O da l'anima il core è fatto forte,
 O anima è del cor fatto il martire,
 O quel che'l cor da l'anima divide,
 E' stral, che fere a morte, e non uccide.
206. Ucciso nò, ma di mortal ferita
 Impiagato il mio cor, vive in altrui.
 Quei, ch'è solo il mio core, e la mia vita,
 L'aviva sì, ch'egli hà sol vita in lui.
 Meraviglia ineffabile inudita,
 Io non hò core, e lo mio cor n'hà dui,
 E per quella beltà, ch'amo & adoro
 Sempre vivendo immortalmente io moro.
207. Hor'amiamo, e speriamo. Amor vien raro
 Senza speranza; io chiederò mercede.
 Credi, che deggia Amor d'amor' avaro
 A tant'amor mostrarli, a tanta fede?
 Io credo nò, io credo sì, l'amaro
 Nel cor pugna col dolce, il cor che crede?
 Spera ben, teme mal. Misero core,
 Frà quanti rei pensier t'aggira Amor.

208. Mentr'ella in guisa tal s'afflige e piagne,
E d'indugio soverchio accusa il giorno,
Vaghe d'investigar, perche si lagne,
Le son due Donne al'improvviso intorno.
Use son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle, e consigliere amiche,
Care ministre, e secretarie antiche.
209. Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni, e di senno, e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco, e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta,
210. L'altra Idonia s'appella, a gli atti, a gli anni
Tutta diversa, a gli abiti, a i sembianti,
De le cure nemica, e de gli affanni,
Sol de gli amori amica, e de'gli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in becca, e la lascivia in seno.
211. Al costoro apparir trema e paventa
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella, e coprir tenta
L'occulto incendio, che'l suo petto affanna.
Diffinula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

212. E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
 Quand' habbia vn cor ferito,
 Secreto colpo, e sconosciuto foco
 Da qualunque cautela è custodito.
 Il so'pirar sovente, il parlar fioco,
 Il volto lagrimoso, e scolorito
 Offerua attenta Idonia, e del suo male
 Accorta alfin, con questo dir l' assale.
213. Madonna, hà voce in suo silentio il core,
 E la lingua de gli occhi in uan s' affrena.
 Già de l' historia del l' interno ardore
 Fatta è la fronte tua publica scena,
 Là doue scopre e rappresenta Amore
 La tragedia crudel de la tua pena.
 Di ciò ch' altri tacendo il guardo dice
 (Che ti vale il negar ?) son spettatrice.
214. Deh quell' aspro dolor, che t' adolora,
 Non voler, che sepolto abondi e cresca;
 Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
 Esser de' mali il nutrimento, e l' esca
 Leggermente si salda, e si ristora
 Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
 Ma lunghissima chiede opra, e fatica
 Doglia suppressa, e cicatrice antica.
215. Se pur foco amoroso è quel ch' acceso
 (Si com' io fimo) entro le vene ascondi,
 Che non riueli a me (partito peso
 Fassi men grane) i tuoi dolor profondi
 Pisci pur di speranza il core offeso,
 Che ne' campi d' Amor lieti e fecondi
 Stan dolci frutti sott' amare foglie,
 E di seme di duol gioia si coglie.

216. A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina propora vivace,
E con guardo dimesso, e n'sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur'alquanto assicura, e sciolto
De la nobil vergogna il fren tenace,
In queste note a la profonda pena
Trangugiando vn singulto, apre la vena,
217. Fedel mia cara, e che noiose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual'è questo, che quaggiù compare
Novamente di me fatto Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve
Che con leggiadro e diletto inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'uccise,
Indi de l'alma in signora si mise.
218. L'altre bellezze, e le sembianze honeste,
Che fan di sè meravigliar Natura;
Il dolce sguardo il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l'anime fura;
Il riso a tranquillar l'aspre tempeste
Possente, e rischiarar la notte oscura,
L'andar, lo star piacquero, oime, sì forte
A gli occhi miei, ch'io ne languisco a morte.
219. Se non ch'altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo insussu rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse a i desiderij miei,
A questo solo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e me n'aveggio,
Ma qual'egro affetato, amo il mio peggio.

220. Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
 Habbi teco a dolerti io non comprendo,
 Quando libera Donna, apien di quanto
 Brami hai l'arbitrio, e che non puoi volendo?
 Se potendo gioir, ti stilli in pianto,
 Pietà non ti sì dee, statti piangendo.
 L'influenze payenti infauite e felle?
 E non sai, che'l saver vince le stelle?
221. O'temi forse tu, che tanta asprezza
 Ia un tenero cor soggiornie e regni,
 Che di divina & immortal bellezza
 Lusinghevole invito abhorra e sdegni?
 E non più tosto pien d'alta vaghezza
 Tanto thesor per acquistar s'ingegni?
 Q che di Donna tal Giovane errante
 Non si rechi a gran sorte essere amante?
222. Hor non fora il miglior, mentre ch'oppresso
 Dal notturno lethargo il mondo tace,
 E t'è di girne occulta agio concesso,
 Assalire il nemico, e chieder pace?
 Ecco la via colà, l'uscio è qui presso,
 Ch' esce dritto a la stanza, ov'egli giace.
 Tronca gl'indugi, e in uso homai migliore
 Sappi (se saggia sei) spender quest'hore.
223. Così favella, e volentier l'orecchia
 Porge la Fata a quel parlar soave;
 Ma mentre a l'altra in fronte ella si specchia
 Se stessa affrena, e sbigottisce e pave.
 De la severa & honorata Vecchia
 Temelo sdegno, e'n reverenza l'have.
 Da lei si guarda, e sue lascivie immonde,
 Che comunica a quella, a questa asconde.

224. A i detti dell'iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e torvo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
Odi (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t'alletta e sprona,
Ch'è contrario a ragion quanto ragiona.
225. Mille honor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai ? che pensi ?
Non sai, ch'a un punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perder viensi ?
Figlia è de la ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e prò mai sempre vanno,
Questo produce sol vergogna, e danno.
226. Qual'infamia, sospinge i tuoi desiri ?
Che vuqi tu far d'un vagabondo amico ?
Un che non hà (se con dritt'occhio il miri)
Tetto, nè suolo ? un peregrin mendico ?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri ?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico ?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima ?
227. Dunque un vil fante , uno stranier donzello,
Veduto apena, havratti in sua balia ?
S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello,
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia ?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia ?
Qual castigo n'havrai graue e severo
Dal tuo gran padre, c'hà sottera impero ?

Qual

228. Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno, e mal sicuro il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipizio orbo non vede,
S' improvviso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.
229. Tal proprio a quel parlar verace e saggio
Dè la cieca d' Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme segna del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolle al sentier dritto,
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
A la scorta leal, che la consiglia.
230. Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempral'unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio al'ardor, tregua al tormento.
Le sorridente sottr'occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezza io sento!
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno,
231. Portar spauento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar sole, e de l'altrui ferita
Venire on ciance ad inasprire i mali.
Sì sì di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fá nel mondo.

232. Ma de le regioni horride e crude
Non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forse di tant'ardor nel petto chiude
Non scuserà l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
Gl'istessi Dei schermir non se ne fanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.
233. Il basso stato poi del Giouinetto
Togliere non deue a l'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto.
Pur come vn vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E ben che in vesta lacera si chiuda,
Belrà non s'ami più, quant'è più nuda.
234. O come è lieue a chi dolor non sente
Non fanno pouerel render accorto,
Costei, che de l'età lieta e ridente
Passato hà il verde, e di suo corso è in porto,
Satia homai del piacer, seueramente
Nega a l'altrui digiun picciol conforto,
E ciò è hauer non può, contende e vieta
A giouenil desio vecchia discredita.
235. Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che s'è schiua d'amor si mostra in detti,
Se richiamar ne la sua scorza antica
Gli anni freschi potesse, e giouinetti.
O s'amante trouasse, a lui nemica
(Come in parole appar) fusse in effetti?
O che'n sù'l fior de la beltà perduta
Tant'hauesse honestà, quant'è canuta?

236. Bellezza, gioventù, gratia amorosa,
Ma non goduta, in Donna auara e stolta
E' qual luce di Sol trà nubi ascosa,
E' qual sotterra, ò in mar gemma sepolta,
E' qual vermiglia & adorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi al fine
Di sue ricchezze impoverir le spine.
237. E se bene il tuo fior giamai non cade,
Nè da la bruma senil seccar si lascia,
Poi che'l tuo corpo in qual si voglia etade
E come il ciel, d'incorrottibil massa;
Non deve in otio star tanta beltrade,
Perche'n dietro non torna il ben che passa;
Nè perche la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.
238. Come frà duo talhor Fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier vari, e di salute incerti
Dubbio si volge, e d'hor vien manso,
Così costei de' duo rimedi offertì
Amaro, e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue, afferma, e nega,
Hor'a questo, hor'a quel s'inchina, e piega.
239. Tace, nè dà, fuor che sospiri e strida,
La combattuta Donna, altra risposta:
Pur le terga volgendo a la più fida,
Tacitamente a quel parer s'accosta;
E frà suo cor de la fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, al fin si volge,
E quanto hà detto effettuar risolve.

240. Là dove giace Adon, perche la doglia
 Si sfoghi in parte, e più non la consumi.
 Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
 Tutta tutta spirante Arabi fumi.
 Vigilavano accesi entro la foglia
 Quattro in aurei doppiieri ardenti lumi,
 Ma sparsi de' begli occhi i raggi intorno
 Vinser le faci, e mutar l'ombra in giorno.

241. Troppo dura battaglia, ò bell' Adone,
 Al tuo stabil pensier (veggio) si move.
 Amor ti sfida a sì dolce tenzone
 Con armi in man si disusate e nove,
 Che bene altro di te maggior campione
 Vi perdere la gloriose prove.
 Pertinace è la pugna, augusto il campo,
 Grave il periglio, e non leggier lo scampo.

242. Move pian pian per lo pavesè i passi,
 E piede innanzi piede oltre camin
 Timida, e rispettosa alquanto st
 Dove si fende in due l'ampia cortina:
 Indi arditetta alza le coltre, e fassi
 Al suo stessoguangial molto vicina;
 Vicina sì, che può da' labri amati
 Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243. Chinasi per baciare, ma par che tremi,
 Che non si sdegni poi quando si desti.
 Folle che pensi? misera che temi?
 Se sapessi quai doglie il Ciel t'appresti,
 Per mitigar tanti cordogli estremi
 Da' bei rubini un bacio almen torresti.
 Fallo non è poiche d' Amor t'accendi,
 Furto non è se quanto dai ti prendi.

244. Ei, che legghier dormiva, e'n parte tratto
 S'havea del sonno il natural desio,
 A quel moto si scosse, e stupefatto
 Le luci in prima, e poi le labra aprio.
 Chi se' tu disse. Et ella in languid'atto,
 E'n suon piano e sommessio: Io mio son'io.
 Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
 E da le piume a riverirla sorge.
245. L'accesa Donna de le braccia belle
 A i bei membri gli fa groppi tenaci.
 Il bel Garzon sene sottragge e suelle,
 E dà ripulsa a quegli assalti audaci.
 Le vive rose allhor, le vive stelle
 Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
 Da far, non che gentil tenero core,
 Adamantino ghiaccio arder d'Amore.
246. Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
 Mi neghi almen (dicea) de' lumi tuoi?
 E sarai sì crudel, sarai sì avaro
 A chi già t'ama assai, che gli occhi suoi?
 Sì poco curi il mio tormento amaro,
 Che'n tale stato abbandonar mi vuoi?
 Angue già non son'io crude e maligno,
 Nè tu sei diaspro, ò di macigno.
247. Ma se nato di quercia aspra e villana
 Fossi là tra' Rifei, trà gli Arimaspi,
 E se bevuto dell'estrema Tana
 L'ondegelide havesti, ò i ghiacci Caspi,
 Se te di sangue, e di velen l'Hispana
 Tigre, e'n grembo nutrito haveffer gli Aspi,
 Ancor deuresti al mio mortal cordoglio
 Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

248. Già non cheggio, che m'ami, i' cheggio solo,
Ch'amar ti lasci; e non ch'a me ti pieghi,
Ma ch'almen non disprezzi il mio gran duolo,
Piacciati udir, non essaudire i preghi.
Sol che'n pace m'ascolti io mi consolo,
Non mi negar pietà, s'amor m'è neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

249. Intenerisci il tuo seluaggio ingegno
Prendi il crin, che Fortuna hor t'offre in dono,
Ch'altro amor nō convienfi ad huom sì degno,
Che di tal Semidea, qual io mi sono.
Possessor del mio cor, non che del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e'l trono;
E sel'oro è Rè grande oltre i più grandi,
A chi comanda a l'or vò che comandi.

250. Che più dimori? a che pensoso stai?
Perche ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendimi quella man, lascia c'homai
Baci sol que' begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que' dolci amati rai
Men credo almen, se non pietoso un guardo,
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, core, anima, e vita.

251. Poiche trà lo stupore, e la pietate
A don dubbio trà sè riflette alquanto,
E prestò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto.
In sua voglia ostinossi a l'ascoltare
Note non men che foglia aspe à l'incanto.
Sopir però quelle faville accese
Volsè, non pietoso, almen cortese.

252. Vn non sò che di molle il cor gli stringe,
 Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
 L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,
 Onde vezzi, & offerte odia, e ricusa.
 Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
 Dalà cui forza è l'altra fiamma esclusa;
 Onde con vn parlar rigido, e dolce
 Così dicendo, hor la corregge, hor molce.
253. Donna, assai ti degg'io, pria che ti scioglia
 Questo dever, si disciorrà la vita.
 Finche chiusa fia l'alma in questa ipoglia,
 Falsirena nel petto haurò scolpita.
 Così Signor fusi'io d'ogni mia voglia,
 Come pronto m'hauresti a darti aita.
 Ma che pos'io? Forza d'honor mi move,
 E'tenor di destin mi chiama altrove.
254. Teco meglio amerei (lecito fosse)
 Rimaner frà tant'agi a trastullarmi,
 Che quanto mai da l'onde azzurre, ò rosse
 Oro l'instabil Dea possa recarmi.
 Fama a venir di tua virtù mi mosse
 Sol per vederti, e poi laisù tornarmi;
 Che se gli affari miei ti fussier noti,
 Compatiresti a i miei perpetui moti.
255. Sappi, e credi, ch'io t'amo, e gli amor miei
 Non fia mai che dal cor tempo mi suella.
 Ma devi amar, se vera amante sei,
 Ch'altri ami in te quel bel, che ti fa bella.
 Ah c'havessi già tù, mai non credei
 Sì di sì vile amor l'anima ancella,
 Ch'oscurar ne devesse il lume, e'l pregio
 Del chiaro ingegno, e del costume regio.

256. Dove rotto ogni morso , ogni catena
Diragion , d'honestà , per torti errori
Corri precipitosa ? affrena , affrena
Cotesti tuoi licentiosi ardori.
L'alta follia , ch'a vaneggiar ti mena,
Volgi à più puri , e più lodati amori.
Dunque terrena Dea , Donna divina
Non saprà di se stessa esser Reina ?
257. Schiva ben nato cor , nobile amante
D'illeggitimo amor sozzo diletto.
L'appetito ferin nel senso errante
S'arresta , e mortal'esca hà per oggetto.
Quelle sol , quelle son veraci e sante
Fiamme , che di virtù scaldano il petto,
Qualhor malgrado de la fragil salma
S'ama insieme , e si gode alma con alma.
258. Consenti homai ch'io de' tuoi regni il piede
Tragga , e prendi da me l'ultimo a Dio.
Teco a me dimorar non si concede,
Softien (s'ami ch'io t'ami) il partir mio.
Portalo in pace , e (come il tempo chiede)
Vinci la passion , doma il desio.
Sappi esser saggia , e con miglior consiglio
Rasciuga il pianto , e rasserena il ciglio.
259. Muta , confusa , attonita mentr'egli
In tal guisa parlò , tacque , e sofferse
Falsirena infelice , e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol converse.
L'aria notturna , e l'ombra de' capegli
De la sua nudità parte coverse,
E'l bel rossor de la vergogna ascosse,
Che fiamme a fiamme aggiunse , e rose a rose.

260. Nel cor di grave doglia oppresso e carico
Palpitarno gli spiriti infelici.
Se non lascio (che non potea) l'incarco
L'alma, celsò da'suoi vitali uffici.
Chiuso trovando all'hor l'usato varco
Le calde de la vita aure nutrici,
In preda la meschina al duol amaro
Viva, ma semiviva abbandonaro.
261. E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quando havrebbe a pietà mosso uno scoglio,
E qual seloe più dura intenerita.
Forse per non mirarla afflitta e trista
E' costretto a fuggir da la sua vista.
262. Uscito Adon de le dorate foglie,
Idonia v'entra, che'l successo attende,
E quando immersa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende,
Poiche la Fata al fin la lingua scioglie,
A pena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca à virtù, ch'è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.
263. Non tosto a'primi colpi, a'primi venti
(Diccale) antica roveres'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo del'or prima si senti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai, che questo è de l'huomo il sangue, e l'alma,
E di petti più forti hebbe la palma.

264. Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
Il fulmine, ne fà tanto fracasso,
Quanto fà l'or quando s'aventa e scocca
Nè cosa v'hà, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso.
Se pur'al fin non gioveran quest'armi,
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.
265. Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglie a l'angue, al leon l'ira, e'l veleno
Il mormorio de le tremende note.
Può de la terra, e può del Ciel non meno
Mover' il centro, & arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.
266. Partesi nel giardino Adone arriva,
Che trà quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si rivestiva
Le spoglie, che la notte havea deposte,
E seco de la femina lasciva
Discorrea le lusinghe, e le proposte.
Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.
267. Con acerbe doglienze & importune
Idonia all' hora il Damigel ripiglia.
Dicendogli, ch' ell' ama il ben commune,
E che per util suo solo il consiglia,
Che conoscer devria le sue fortune,
E che forte di lui si maraviglia,
Che col cambio ingratiissimo disprezza
Tant' honor, tant' amor, tanta bellezza.

268. Se non sei (gli dicea) privo di sensi,
Contro Guerriera tal come resisti ?
Mas'al'amor, s'ia la belta non pensi
Di lei, da cui s'è subito partisti.
Come almen non rimiri i beni immensi,
Ch'acquistando costei, per sempre acquisti.
T'insegnerà le qualitati ignote
De le pietre, del'herbe, e de le note.
269. Ti scoprirà l' occulta arte verace,
Che può supplire, ove mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto metallo si matura:
E come dando il vento a la fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, ch'a poco a poco
L'efficacia del Sol s'vsurpa il foco.
270. Oltre questa virtù rara e secreta,
Ch'a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede,
Dono poi ti farà d'vna moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Sela spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.
271. Vna sua borsa ancor vò c'habbi appresso,
La cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognior ciò che v'è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel, che v'è raccolto.
Se poi vota la lasci, e d'oro scarca,
Ve ne ritrovi almen sempre vna marca.

272. La lucertola haurai da le due code,
 Perche giocando a guadagnar ti serva.
 Poi quel Can fia tua guida, e tuo custode,
 Quel cacciator de la mirabil Cerva.
 Godrai quel che nel mondo altri non gode,
 Saprai douunque d'or si fá conserva.
 Potrai (non ch'altro) con tal mezzo havere
 Le più belle fanciulle a tuo piacere.
273. Così dicea l'incitatrice astuta,
 Ma'l Garzone a quel dir non più si scalda,
 Che foglia a debil Sol, quando più sputa
 Gelo il Settentrion, nevosa falda,
 Falda in ruvido sen d'Alpe canuta
 Per lunga età ben'indurata e calda.
 Non si piega a gl'affalti, e non si rende,
 Ma come il meglio può, se ne difende.
274. Alma ingorda (rispōde) il Ciel non diemme,
 Sempre del troppo i miei desir fur schivi.
 Se di quante ricchezze, e quante gemme
 Guardan colà sù gli Arimalpi i Grifi,
 Se di quant'or da l'Indiche maremm
 Per le liquide vie conduce Thifi,
 Mi facesse signor prodigo Cielo,
 Non torceria de' miei pensieri un pelo.
275. Quest'or, che fitte tanto hà le radici
 Ne' petti humani, e che tu tanto estolli,
 Ch'è, se non servitù d'alme infelici?
 Miseria illustre, idolatria di folli?
 Quei che ricchi son più, son più mendici,
 Quanto divoran più, son men satolli.
 Con fatica s'acquista, e con sudore,
 Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

Giuro,

276. Giuro , che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son'ombre, e fumi.
Più sua beltà , più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti , ò fiumi.
Nè qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch'vno sguardo sol de' suoi bei lumi.
Quant'or portan da l'Indie ò navi , ò some
Non pagherebbe vn fil de le sue chiome.
277. Huopo non fora di sospiri , e pianti
A disporre il mio cor , s'ei fusse mio.
Mancheran forse à sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior , che non son'io ?
Quanti iourani sien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio , ogni desio
Per ottener quel ben , che senza merito
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto ?
278. Disse , e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'affalse,
Ma poich'al fin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor doglioso e mesto
A pascere venne di speranze false,
Cercando in parte alleggerir gli ardori
De'malgraditi , e sconsolati amori.
279. Ella , che ben conobbe esser negletta,
In quel grave martir viè più s'affisse,
E di sì acuta , e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de'torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata , e disse.
Hor con costui , ch'è d'ogni gratia indegno
Ciò che non può l'amor , faccia lo sdegno.

280. Posto fù quella notte in ben' agiata
Camera Adon (che tal sembrava) e ricca,
Porta non hà, che ferri altrui l'entrata,
Ma quand'huom v'entra poi, d'alto si spicca,
E'n guisa di craticola ferrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma atra prigione, ou' introduce
Ben'angusto sportel torbida luce.

281. Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, o pur qual damma in laccio.
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrovarsi ad altra Donna in braccio.
Sa che'n carcere entrando, almen pur' esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado vn più bel Sol mi splende.

282. Soffri in pace o mio cor nodi e legami,
Soffri, e vivi felice infra le pene.
Qual'altra luce in quest' horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Pur che la fé non rompa a chi tant'ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene.
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d'amor ti son sì lievi.

283. Se la gloria, che'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel ducl turbata in parte
D'haver la bella & vnica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur de la gemma adamantina
Chiara mi mostral' Infallibil'arte,
Quanto più volentier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni?

284. O viva imago del mio Nume amato,
 Che'n bel diamante effigiata spiri,
 Che fa' teco il mio cor? quanto beato
 Vidi condotti a fin gli alti desiri,
 In quella rete d'oro imprigionato,
 Dolcissima prigion de' miei sospiri,
 Quando superbo di sì nobil palma
 Ne le tue braccia imprigionai quest'alma?
285. Ah! quando fuor de le tue belle braccia
 (Carcer felice) in libertà fù messa,
 Perche dal mortal groppo, ondes'allaccia,
 Non si discarcero l'anima anch'essa?
 Deh perch'io viva sì, che non mi spiaccia
 La vita homai senza la vita istessa:
 Dammi conforto tu, dammi possanza,
 Tu del bell'Idol mio vera sembianza.
286. La custodia del carcere rimise
 L'irata Donna ad un suo schiavo Armeno,
 Degno supplicio al mal, che poi commise,
 Portò costui fin dal materno seno.
 Giusto ferro gli suelse, e gli recise
 Da la gemina fede il peso osceno,
 E gli tolse a la luce a pena uscito,
 Ufficio in un di padre, e di marito.
287. Corse l'Arabie, e per l'Assiria appresso
 Essercitossi in ministerii vili.
 Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
 Si com' uva appassì, rughe senili,
 Là dove il conio Egittio hà il marchio impresso
 De gl'infami, caratteri servili.
 E ben mostra la voce, e la statura
 L'effeminata sua steril natura.

288. Si come huom più fellon, così più sozza
Figura non uscì giamai de l'alvo.
Meza un'orecchia, e l'altra intutto hà mozza,
L'occhio dextro hà perduto, il manco è falvo.
Salvo un fiocco di crin, ch'è'n treccia accozza
Sù la cima del capo, il resto è calvo;
Ma la calvicie è d'una rigna brutta
Quasi a mosaico intarsiata tutta.
289. La superbia d'Hidraspe, e l'inclemenza
(Tal nome havea l'Eunuco aspro e severo)
Non tralasciò tirannica insolenza,
Mentre in sua guardia Adon fù prigioniero.
Ma con egual costanza, e sofferenza
Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
Quando per fargli ognor scherni più gravi
L'indiscreto Portier movea le chiavi.
290. Atti usò sì ferini, e sì selvaggi
Col bel Garzone il carcerier villano,
Che se non era da' celesti raggi
Soccorso del suo Sol, ben che lontano,
A i duri stratii, a i dispettosi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero e Barbaro governo
Quasi il corso passò di tutto il Verno.
291. Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del divin foco, onde sempr'arse.
In mano il fido anel prendea sovente,
Nè sapea da tal vista unqua levarse.
Sovra la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime sparse.
Cotal vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aspra stagion de le pruine.

662 LA FUGA, CANTO XII.

292. Tornava Idonia con assedio duro
A combatterlo ognor senza riposo.
Ma del suo cor l'inespugnabil muro
Trovò sempre più forte, e più scabroso.
In somma d'un parer le Donne furo,
Ch'altro amor lo faceva così ritroso,
Onde la Fata di lasciar i pianti,
E di tentar determinò gl'incanti.

IL FINE DEL XII. CANTO.



100
8-1

2 vol
624 . 143

PG
4628
A23
1651
v. 1



